

L'affido familiare in Friuli Venezia Giulia

Una ricerca sul campo



Documento a cura del gruppo di lavoro IRSSeS

Il presente rapporto di ricerca è stato realizzato dall'Istituto Regionale per gli Studi di Servizio Sociale IRSSeS di Trieste.

Gruppo di ricerca: Elisabetta Kolar, Donatella Greco e Chiara Zanetti.

Hanno collaborato allo svolgimento delle interviste: Beatrice Coloni e Alessandra Francescutto.

Hanno collaborato alla realizzazione del presente lavoro di ricerca

Per la condivisione dei dati economici e di utenza:

- Luca Chicco, Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità, Servizio programmazione e sviluppo dei servizi sociali e dell'integrazione e assistenza socio-sanitaria
- Giuliana Fabro, Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità, Servizio programmazione e sviluppo dei servizi sociali e dell'integrazione e assistenza socio-sanitaria

Si ringraziano inoltre tutti i referenti intervistati per i SSC, i Distretti Sanitari, le Associazioni e tutti i genitori affidatari che hanno partecipato ai focus group raccontando con generosità le loro esperienze di affido.

Sommario

1. Introduzione	5
1.1 I numeri dell'affido familiare in Regione Friuli Venezia Giulia	5
1.2 La ricerca sul campo	18
Capitolo 2 La normativa sull'affido familiare	26
2.1 Una prospettiva internazionale	26
2.2 La normativa italiana	27
2.3 Dalla normativa nazionale alle linee guida regionali	30
2.3.1 Le Linee di indirizzo per l'affidamento familiare	31
2.3.2 Il contesto regionale	32
2.3.3 Le linee guida in tema di affidamento familiare.....	33
3. L'affido in FVG: un primo sguardo a partire dai territori	36
3.1 I SSC afferenti all'area triestina	36
3.2 L'ex provincia di Gorizia.....	38
3.3 L'area della Bassa Friuliana.....	40
3.4 L'area udinese e della montagna friulana	41
3.5 L'area pordenonese.....	46
3.6 Elementi di forza e di debolezza nell'organizzazione dell'affido sul territorio regionale.....	55
3.2 I protagonisti dell'affido: la voce degli operatori	60
3.2.1 Il benessere del minore nel percorso di affido	61
3.2.2. Alla conclusione del progetto di affido: la continuità affettiva.....	65
3.2.3 La genitorialità nella famiglia di origine	66
3.2.4 La famiglia affidataria: un crocevia relazionale.....	70
3.2.5 Servizio sociale e il Consultorio Familiare nell'affido	75
3.3 L'affido leggero.....	81
3.4 Affido sine die.....	83
3.4.1 L'affido sine die può "essere utile"	85
3.4.2 L'affido sine die può rappresentare una "reale e dichiarata necessità"	88
3.4.3 L'affido sine die può infine essere "una realtà inevitabile"	90
4. Il ruolo dell'associazionismo nei percorsi di affido.....	99
4.1 Il ruolo dell'associazionismo nelle diverse fasi dei percorsi di affidamento familiare	99
5. Il punto di vista delle famiglie affidatarie.....	141
5.1 Perché cominciare un percorso di affido familiare? Le motivazioni e i primi approcci con i servizi.....	141

5.2 Verso l'affido familiare: i percorsi di formazione	151
5.3 Le esperienze di affido familiare: il punto di vista delle famiglie affidatarie	157
5.3.1 L'importanza della famiglia allargata: il ruolo dei "fratelli affidatari" nell'esperienza di affido ..	166
5.3.2 La relazione con le famiglie di origine	170
6 Conclusioni e possibili linee di sviluppo future	178
Bibliografia	182
Indice tabelle	186
Indice figure	186

1. Introduzione

Il presente report rappresenta l'esito della ricerca condotta da IRSSeS in raccordo con la Direzione Centrale salute, politiche sociali e disabilità della Regione Friuli Venezia Giulia sulle modalità di attuazione dell'affidamento familiare in regione FVG. L'approfondimento ha voluto fornire un quadro circa l'andamento dell'affidamento familiare anche a distanza di circa un quinquennio dall'emanazione delle *Linee Guida per l'Affido Familiare in Friuli Venezia Giulia: percorsi di tutela per una cultura di accoglienza dei minori*. Lo scopo, oltre a quello di restituire un quadro aggiornato delle prassi in atto e dell'evoluzione dei percorsi di affido nei diversi territori, è mettere in luce i punti di forza e le eventuali criticità relative all'attuazione di questo istituto nei 18 SSC della Regione.

Il percorso di ricerca e analisi si è sviluppato su due livelli:

- **Desk research:** analisi documentale della normativa nazionale e regionale sull'affido familiare, analisi dei principali protocolli sul tema dell'affido, analisi dei dati (minori in affido/comunità) ufficiali disponibili.
- **Field research:** ricerca sul campo condotta con una serie di interviste semi strutturate e focus group funzionali a ricostruire un quadro d'insieme dei percorsi di affidamento familiare in Friuli Venezia Giulia, con i loro punti di forza e di debolezza.

In prima istanza, l'analisi muove dai dati relativi all'affido familiare nei diversi territori: un primo spaccato quantitativo che verrà presentato di seguito servirà per inquadrare l'andamento degli affidi dei diversi territori regionali, consentendo di avviare una riflessione contestualizzata anche rispetto agli andamenti nazionali del fenomeno.

1.1 I numeri dell'affido familiare in Regione Friuli Venezia Giulia

L'analisi dell'andamento dell'istituto dell'affidamento familiare nel contesto regionale è stata effettuata a partire dai dati forniti dai Servizi sociali dei Comuni alla Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, in occasione dell'elaborazione del Rapporto Sociale regionale realizzato con il supporto tecnico di Area Welfare di Comunità. Si tratta quindi di dati ufficiali, omogenei e validati negli anni sia dai Servizi sociali territoriali sia dalla Regione: la continuità temporale delle informazioni raccolte permette una ricostruzione storica dei fenomeni a partire dal 2011 fino al 2021.

Un elemento di cui tenere conto nella lettura dei numeri dell'affido familiare è quello relativo alle modifiche negli assetti istituzionali degli ambiti territoriali intervenute nell'arco temporale considerato (2011-21). Alla luce di questi cambiamenti – e, in particolare, della fusione degli Ambiti territoriali di Duino-Aurisina e di Muggia-San Dorligo - si è ritenuto di presentare unificati i dati relativi a questi due SSC territoriali fin dal 2011.

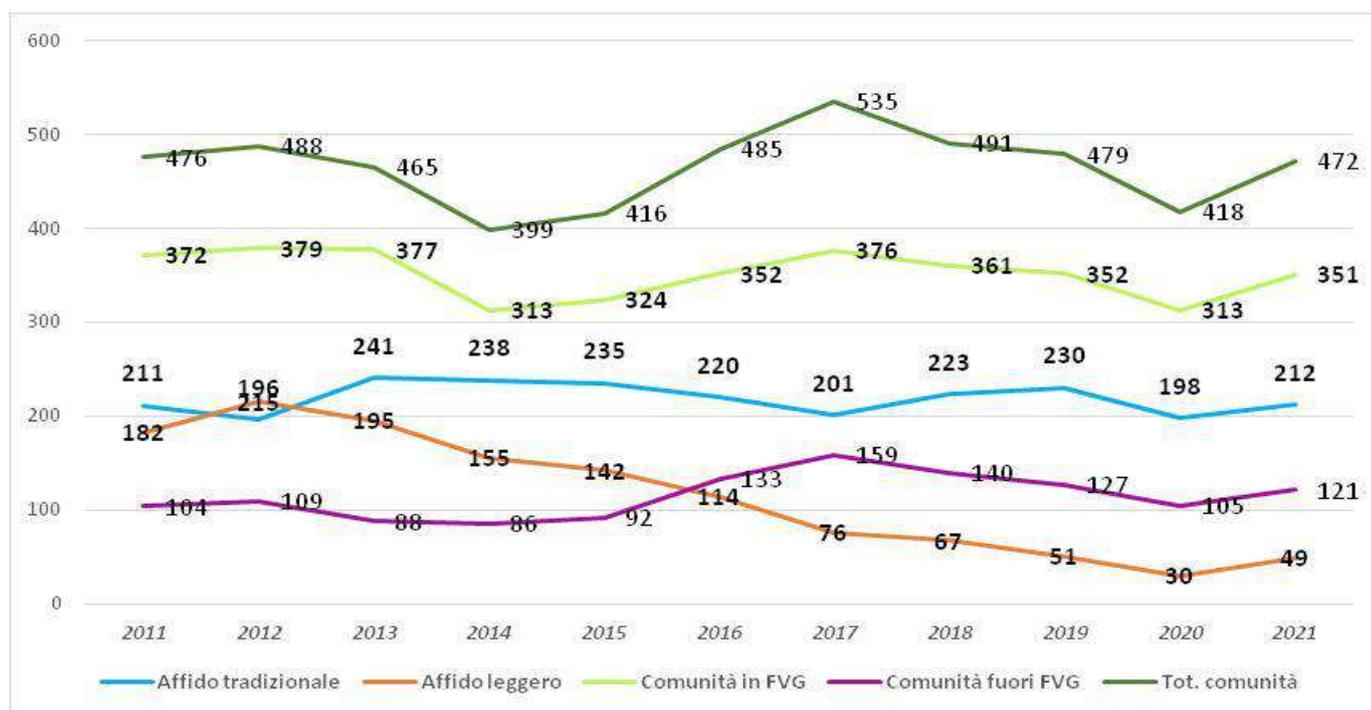
Guardando ai dati sull'affido¹ (Fig. 1), si registra nel corso degli anni un **andamento altalenante con delle fisiologiche oscillazioni**. Per quanto riguarda l'**affido tradizionale** (linea azzurra grafico), tra il 2011 e il 2012 si riscontra una diminuzione complessiva a livello regionale (da 211 minori nel 2011 a 196 minori nel 2012). Successivamente, probabilmente anche grazie all'obiettivo 5.2 delle Linee Guida per la predisposizione del Piano di Zona (DGR 458/2012) teso tra l'altro a privilegiare i "percorsi di affidamento familiare, rispetto all'inserimento in comunità per i minori per i quali si rende necessario la separazione dai propri genitori" e alle Linee Guida regionali sull'affido familiare, si assiste a un assestamento dello stesso con 241 minori in affido nel 2013, 238 nel 2014 e 235 nel 2015. Tra il 2015 e il 2017 il dato decresce (220 minori in affido nel 2016, 201 nel 2017) per poi risalire nel biennio successivo (223 nel 2018 e 230 nel 2019). Infine, se tra il 2019 e il 2020 (anno della pandemia da COVID 19) il dato mostra una flessione, tra 2020 e 2021 esso torna a livelli del 2011.

Diversamente dall'affido tradizionale, l'**affido diurno o "leggero"** (linea arancione nel grafico) mostra invece un **andamento negativo**: infatti, a fronte di un incremento tra il 2011 e il 2012, dal 2012 al 2019 si assiste a una sua decisa diminuzione, passando da 212 minori nel 2012 a 51 minori nel 2019. Su tale flessione incide in modo significativo il dato riferito al territorio triestino, che vede diminuire il numero di affidi leggeri di più di 100 unità. Anche per questa tipologia di affido si registra, tra 2019 e 2021, prima un calo e poi una lieve ripresa anche se la variazione 2011-2021 risulta decisamente negativa (-133 unità).

Il numero di **minori in comunità** (linea verde scuro nel grafico) si assesta nel tempo tra le 400 e le 500 unità. In questo caso si registra un decremento dei collocamenti comunitari nel periodo 2011-2014 (da 476 del 2011 a 399 del 2014), un successivo incremento tra il 2015 e il 2017 (535 minori in comunità) e una relativa stabilità nel biennio successivo (491 minori nel 2018, 479 nel 2019). Nuovamente si registra una flessione nel 2020 (in questo periodo gli inserimenti in struttura hanno risentito delle regole imposte dal distanziamento sociale e dalle più generali complessità generate dalla pandemia) e una ripresa del dato tra 2020 e 2021.

¹ Si precisa che in questa sede, per esigenze di sintesi, si è scelto di riportare il valore di minori in affido o in comunità in termini assoluti, senza evidenziarne l'incidenza né sul numero di minori né sulla popolazione generale dell'ambito territoriale considerato. Si evidenzia che se rapportato al numero di residenti il valore dei minori in affido risulta maggiormente uniforme tra i diversi territori.

Figura 1-Minori in affido tradizionale, in affido leggero e in comunità (dentro e fuori la regione FVG) sul territorio regionale (serie storica 2011-2021).



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Si riportano di seguito i numeri di affidi realizzati per ciascun ambito negli anni 2011, 2015, 2019, 2020 e 2021: in un’ottica di sintesi, nei grafici sottostanti si è scelto di riportare l’anno 2011 (prima annualità in cui sono disponibili i dati di interesse), il 2015 (anno in cui sono state emanate le nuove Linee guida regionali sull’affido e annualità di chiusura del ciclo programmatico dei PdZ) e i dati più recenti (2019-2020-2021) disponibili a livello regionale.

Sempre in un’ottica di sintesi e fruibilità, i dati vengono di seguito illustrati suddivisi in base all’attuale organizzazione delle tre aziende sanitarie di riferimento (Fig. 2, Fig. 3 e Fig. 4). Tale ripartizione è meramente orientata a una riproposizione grafica più leggibile e non vuole sottolineare o rappresentare eventuali raggruppamenti organizzativo-funzionali tra i diversi livelli istituzionali.²

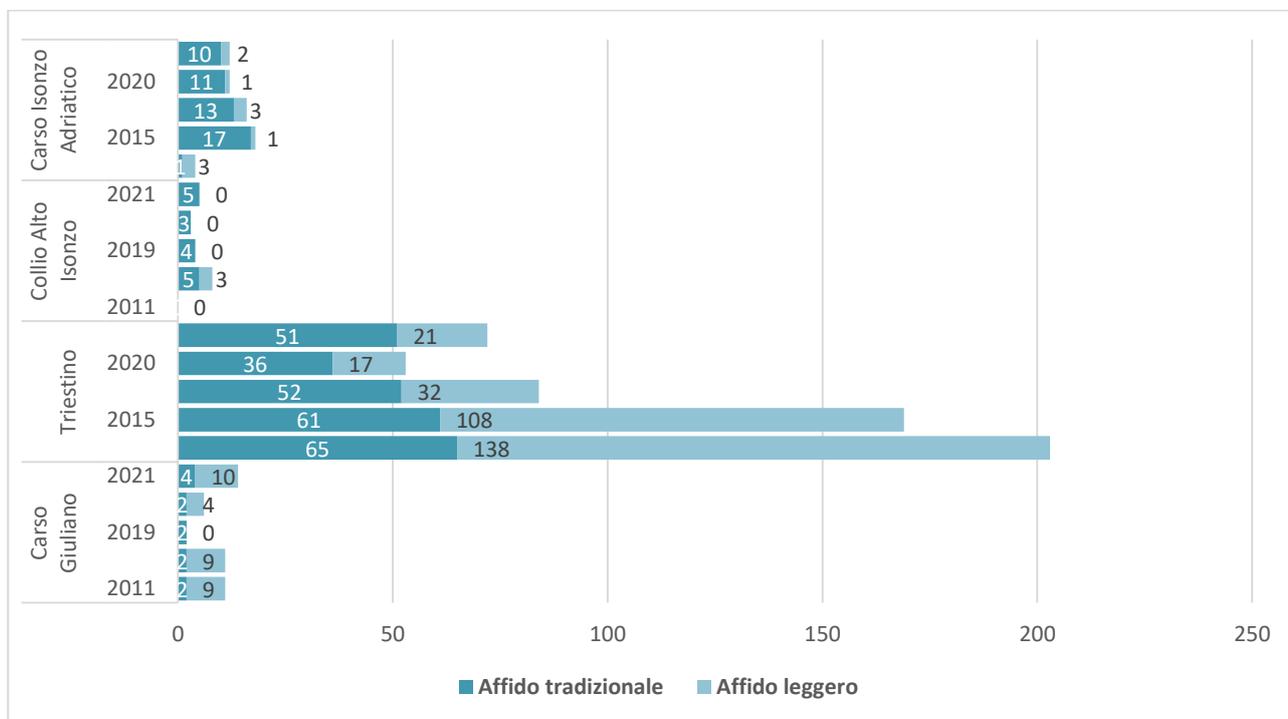
Andando ad osservare nel dettaglio i dati relativi all’affido in ciascun territorio, si nota che generalmente i numeri sono piuttosto contenuti, con la sola eccezione dell’ambito triestino (Fig. 2), i cui dati, tuttavia, vanno rapportati a un bacino territoriale e demografico decisamente maggiore rispetto a quello degli altri territori.

Gli Ambiti territoriali rientranti nel territorio dell’ASUGI presentano un andamento abbastanza costante per quanto riguarda gli affidi tradizionali, con la sola eccezione del SSC Carso Isonzo Adriatico, che partendo da

² Come verrà posto in evidenza in seguito si sottolinea che, specie per le due aziende universitarie di nuova costituzione (ASUGI e ASUFC), non sono stati rilevati raccordi sul tema strutturati a livello aziendale. Risultano invece in essere protocolli, accordi e prassi tra i diversi territori (SSC/distretto) eventualmente strutturati sulla base dei precedenti assetti istituzionali.

4 affidi nel 2011 (1 tradizionale e 3 leggeri) si assesta sui 16 affidi nel 2019 (13 tradizionali e 3 leggeri). Per quanto riguarda il ricorso all'affido leggero si segnala una prevalenza, nel periodo 2011-2015, nel territorio triestino e Carso Giuliano e un successivo decremento – più sensibile nel territorio triestino – negli anni successivi.

Figura 2-Minori in affido tradizionale e in affido leggero ambiti afferenti all'ASUGI (anni 2011, 2015, 2019, 2020, 2021).



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

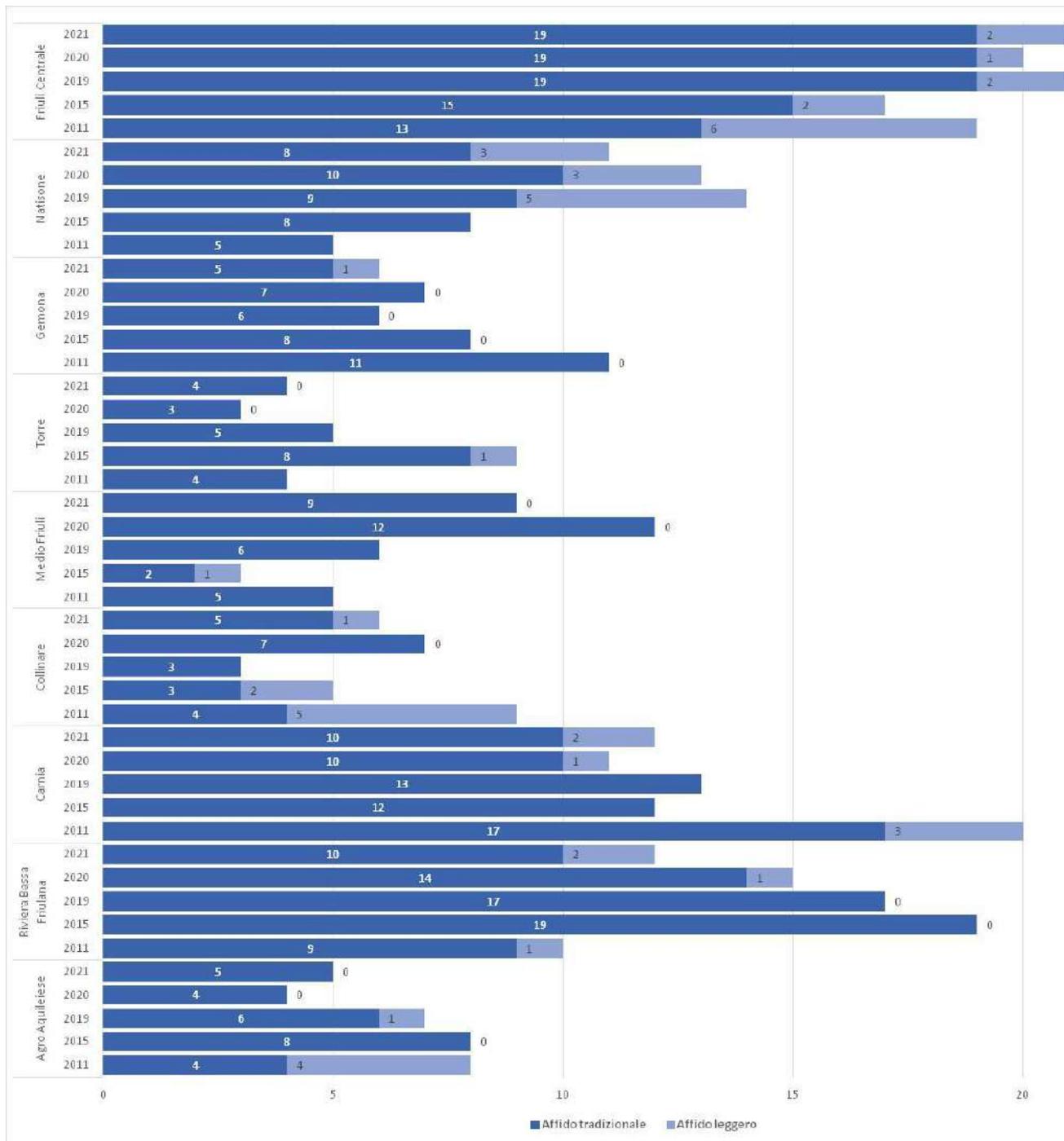
Spostandosi nei territori che afferiscono all'ASUFC (Fig. 3), si nota che nei territori dell'Altro Friuli (SSC Carnia e Gemonese/Canal del Ferro-Val Canale) si osserva una generale diminuzione del numero degli affidi: in Carnia si passa da 20 affidi nel 2011 (di cui 17 tradizionali e 3 leggeri) a 13 affidi tradizionali nel 2019, mentre il SSC Gemonese/Canal del Ferro – Val Canale passa da 11 affidi tradizionali nel 2011 a 6 nel 2019. Questo trend appare confermarsi anche nelle due annualità più recenti; in particolare sofferenza nel SSC Gemonese appare la formula dell'affido leggero.

Nell'area che comprende i SSC del Torre, Medio Friuli e Collinare, il numero di minori in affido è più stabile e si assesta indicativamente al di sotto delle dieci unità: le oscillazioni presenti probabilmente sono fisiologiche e dovute al naturale evolversi dei percorsi di affido. In questo quadro, il SSC del Natisone mostra un incremento significativo passando da 5 affidi nel 2011 a 14 nel 2019. Anche in questi territori la formula dell'affido leggero mostra numeri residuali e/o inesistenti.

Un incremento degli affidi tradizionali si registra nel SSC Friuli Centrale che dal 2019 si attestano a 19 unità, mentre decrescono, anche in questo territorio nel periodo considerato, gli affidi leggeri. Una relativa stabilità, seppur con numeri differenti, si osserva nel territorio della Bassa Friulana (SSC: Agro Aquileiese e Bassa Riviera Friulana); da sottolineare un calo che sta interessando dal 2019 la numerosità degli affidi

tradizionali nel SSC Riviera Bassa Friulana (da 17 nel 2019 a 10 nel 2021). Anche in questi territori prevale la formula dell'affido tradizionale.

Figura 3 Minori in affido tradizionale e in affido leggero ambiti afferenti all'ASUFC (anni 2011, 2015, 2019, 2020, 2021).

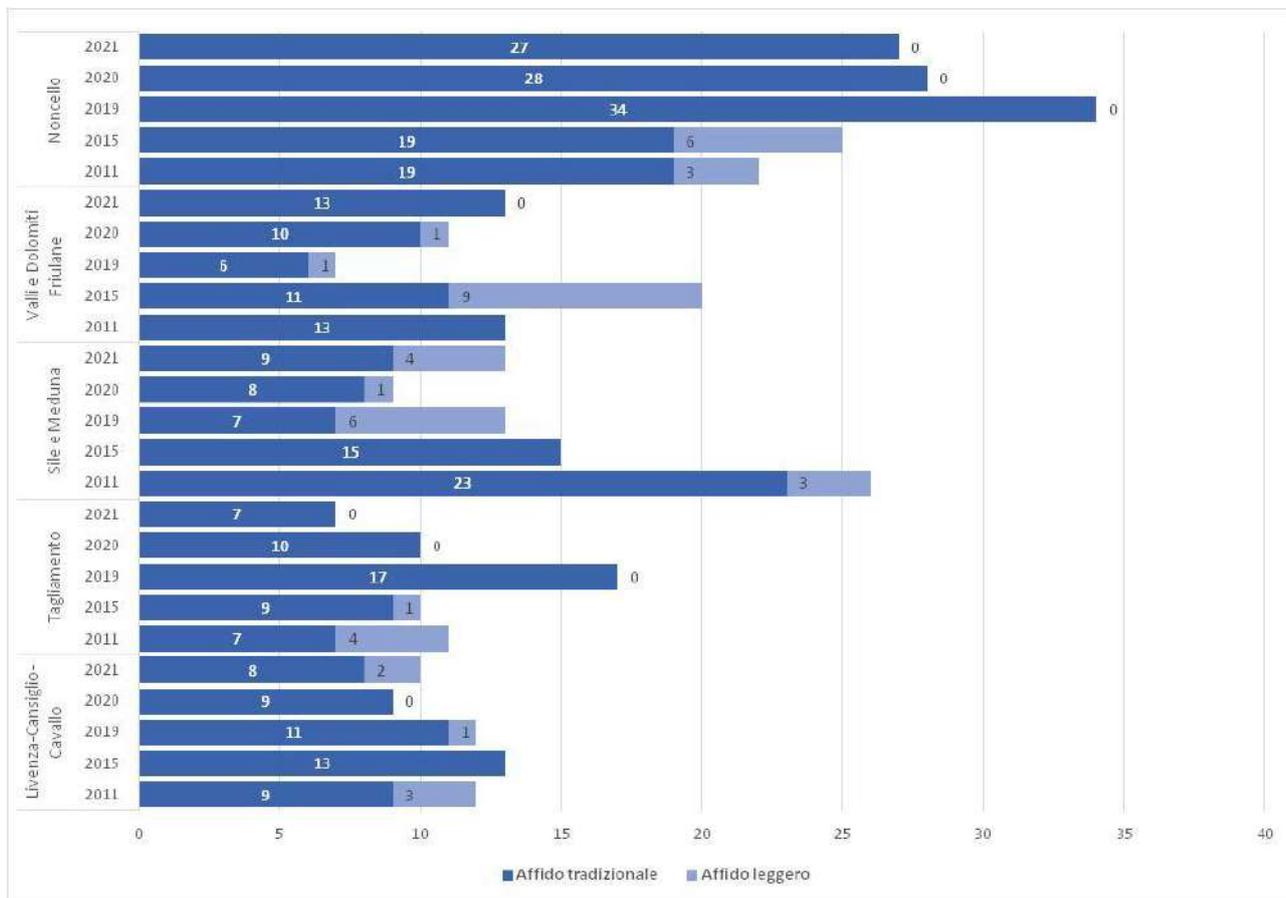


Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Per quanto riguarda i territori dell'area del Friuli occidentale (Fig. 4), si evidenzia un decremento degli affidi nei SSC Sile e Meduna, Tagliamento (dove si segnala un picco nel 2019 di 17 affidi) e Livenza Cansilio

Cavallo. Crescono invece in modo rilevante gli affidi nel SSC Noncello, con un picco di 34 affidi nel 2019. Anche nel SSC Valli e Dolomiti Friulane si registra una progressione positiva (con l'eccezione dell'anno 2019).

Figura 4 Minori in affido tradizionale e in affido leggero ambiti afferenti all'ASFO (anni 2011, 2015, 2019, 2020, 2021).

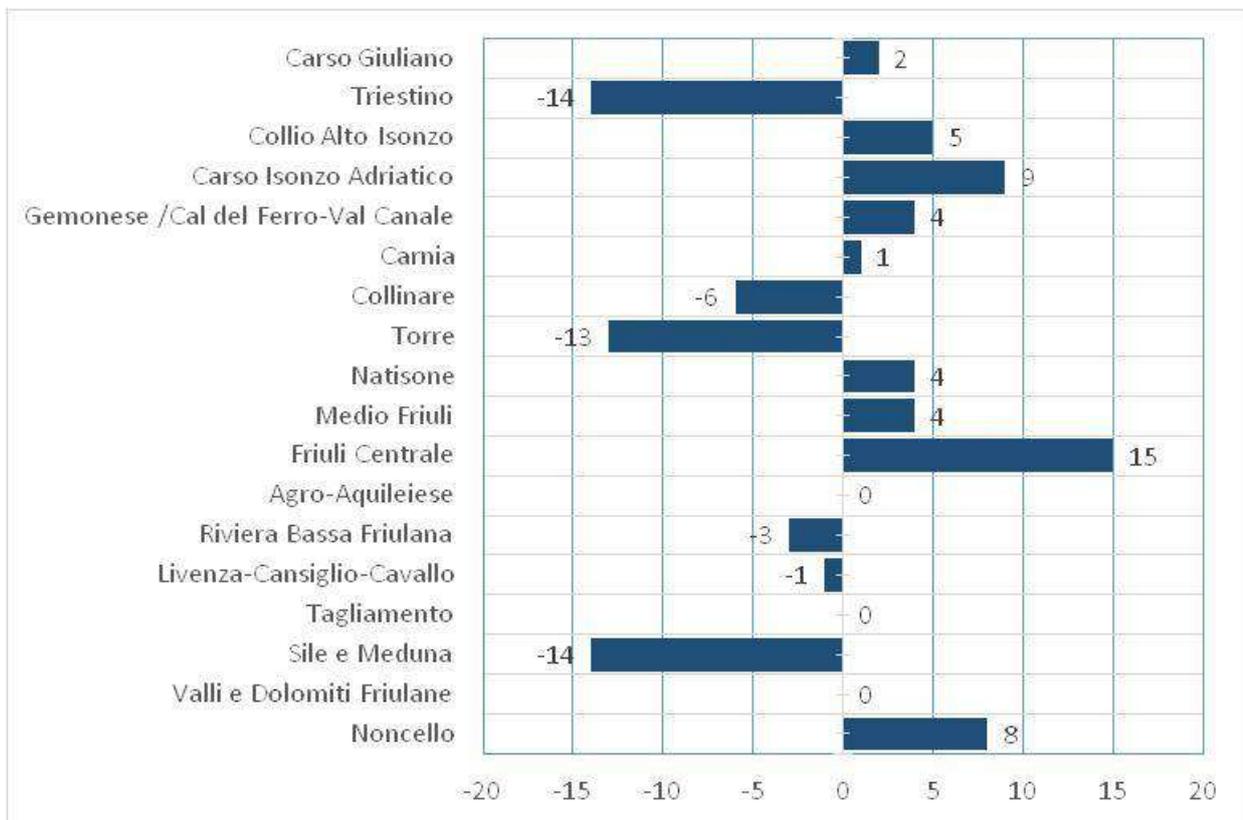


Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

La sintesi proposta mette in luce una serie di oscillazioni che, a fronte dei numeri piuttosto contenuti, potrebbe essere ricondotta a un'evoluzione 'fisiologica' di un determinato territorio, ossia a fattori contingenti quali la presenza di nuclei familiari con due o più figli o la maggiore disponibilità di famiglie affidatarie, mentre appare più difficile imputare inequivocabilmente queste oscillazioni a scelte operative.

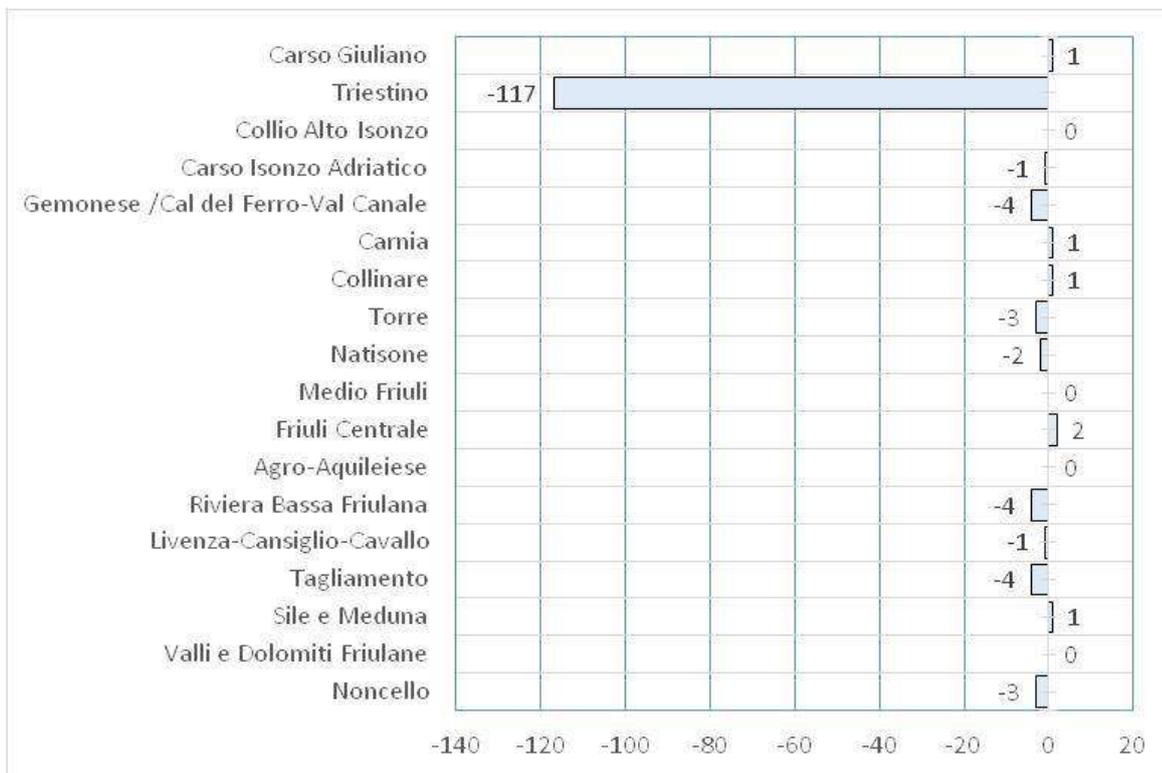
Le figure 5, 6 e 7 infine riportano la variazione del numero di minori in affido (tradizionale e leggero) e del numero di minori in comunità tra il 2011 e il 2021 per tutti i SSC della regione FVG.

Figura 5 Variazione 2011-2021 n. minori in affido tradizionale per contesto territoriale



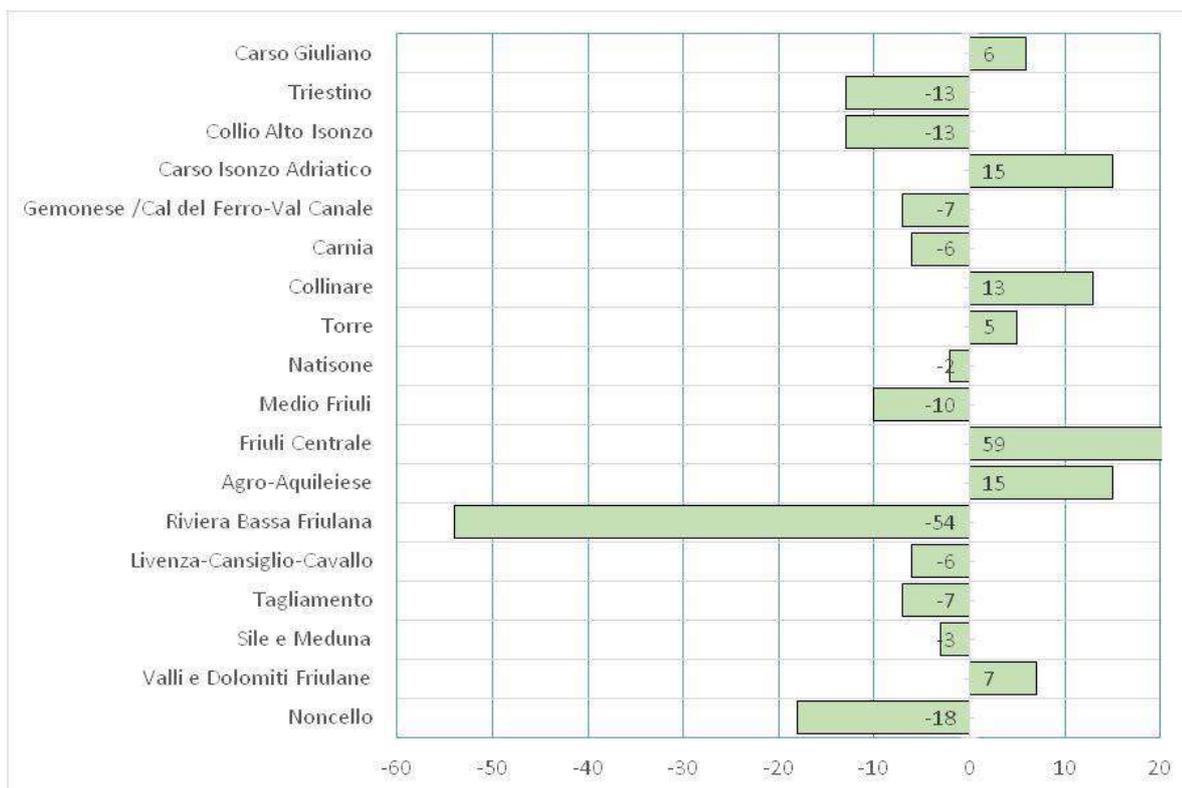
Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Figura 6 Variazione 2011-2021 n. minori in affido leggero per contesto territoriale



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Figura 7 Variazione 2011-2021 n. minori in comunità per contesto territoriale



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

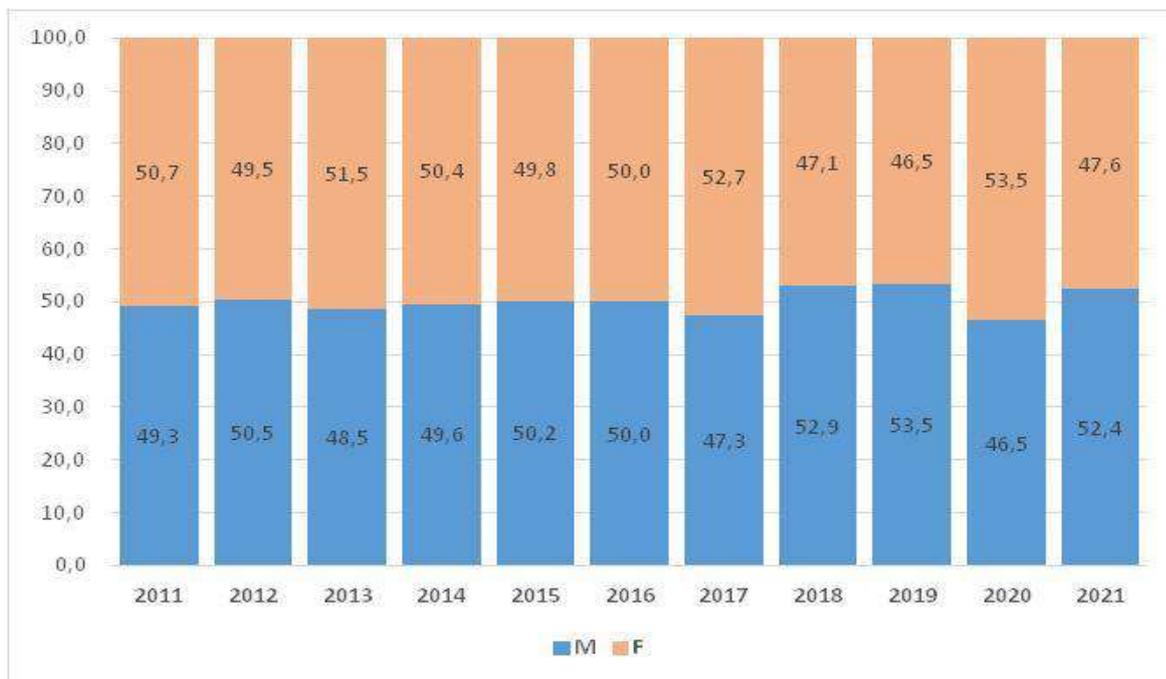
I minori in affido tradizionale

L'analisi che segue correla i dati relativi ai minori in affidamento familiare e alcune variabili strutturali, quali il genere, l'età, la nazionalità. Viene, inoltre, proposta un'analisi dei dati rispetto a due dimensioni: il collocamento (familiare vs etero familiare) e la dimensione giuridica (affidamento consensuale vs giudiziale). L'analisi storica fa riferimento al periodo 2011-2021

- Dal punto di vista del genere (Fig. 8), si evidenzia sostanzialmente un equilibrio tra componente maschile e femminile, con minime e poco significative variazioni negli anni.
- Per quanto riguarda l'età dei minori in affido (Fig. 9), prevale nel periodo identificato la classe dei 14-17enni;
- Seguono gli affidi di minori tra i 6 e i 10 anni e quelli per gli adolescenti tra gli 11 e i 13 anni;
- Più residuali i numeri relativi agli affidi di minori piccoli o molto piccoli (0-5 anni);
- Risultano in crescita, specie dal 2017, gli affidi dei giovani tra i 18 e i 21 anni.
- Nel complesso, quindi, la metà degli affidi riguarda minori con più di 14 anni (inclusi i neomaggiorenni). Questo dato può risultare interessante in quanto segnala la disponibilità delle famiglie affidatarie sia ad accogliere (e/o a proseguire l'accoglienza nel tempo) giovani in una fase delicata come quella adolescenziale sia ad accompagnarli verso l'autonomia (neomaggiorenni).

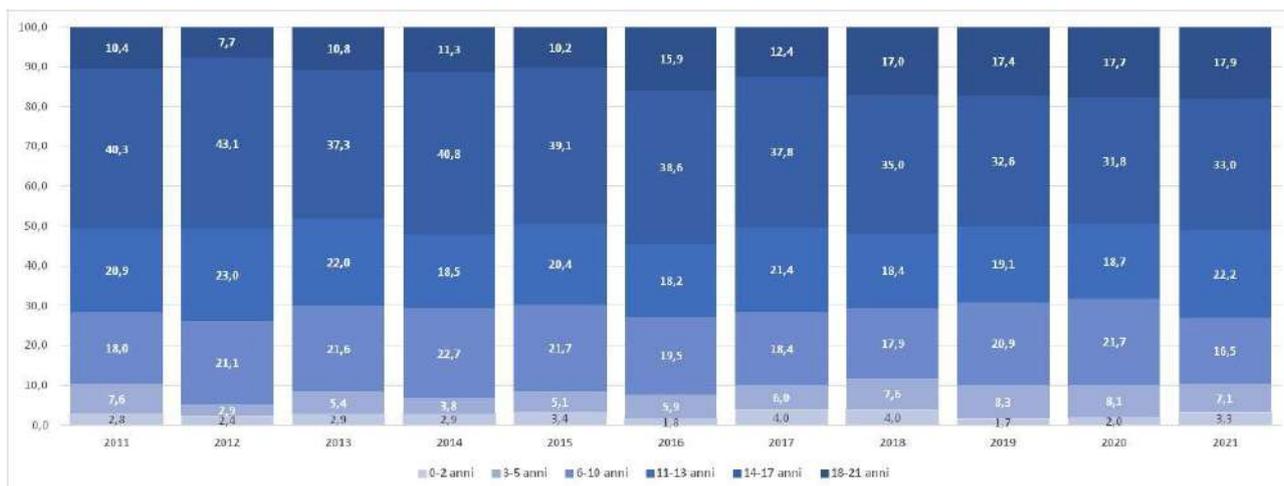
- Per quanto riguarda la nazionalità si osserva, nel periodo analizzato, un leggero aumento della % dei minori in affido con cittadinanza non italiana, valore che, a partire dal 2013, si attesta, seppur con qualche oscillazione, intorno alle 50 unità (poco meno di un quarto del totale).

Figura 8 Minori in affido tradizionale per genere (serie 2011 – 2021, %)



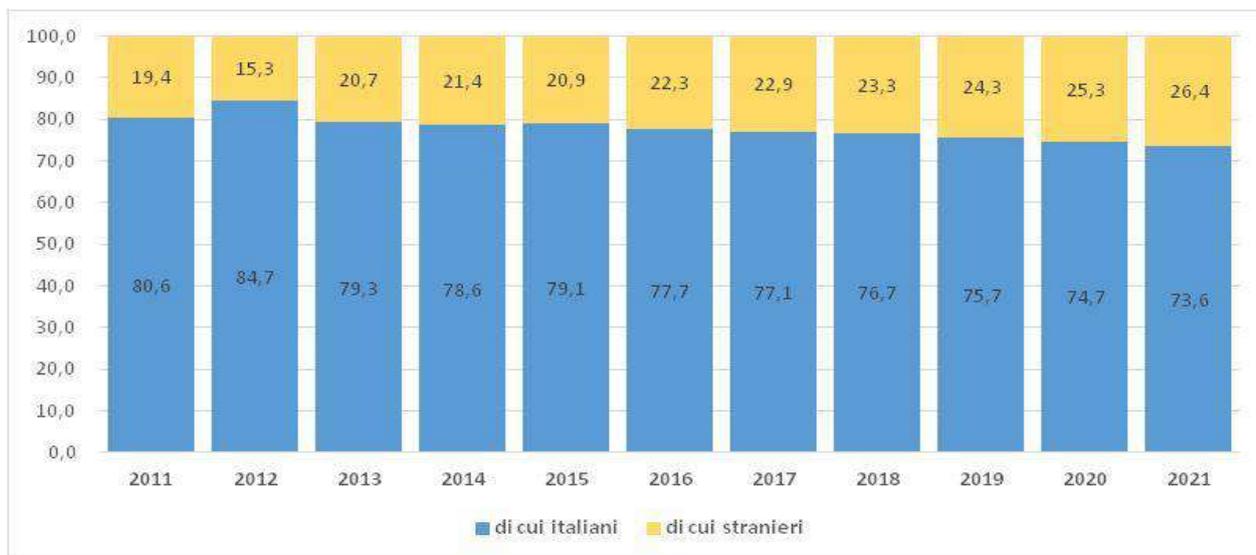
Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Figura 9 Minori in affido per fascia d'età (serie 2011 – 2021 %)



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

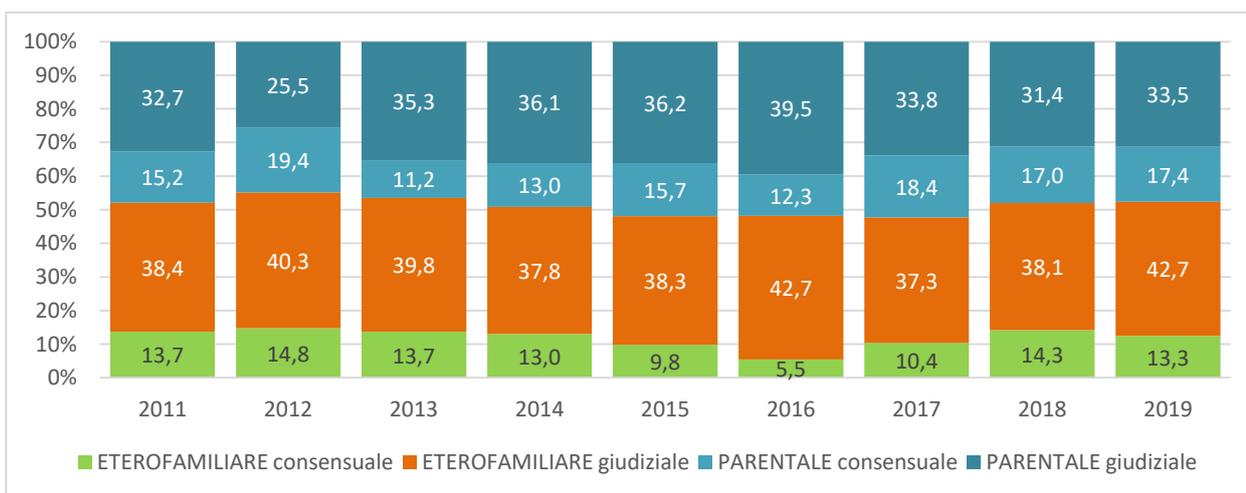
Figura 10 Minori in affido tradizionale per cittadinanza (serie 2011 – 2021; %)



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

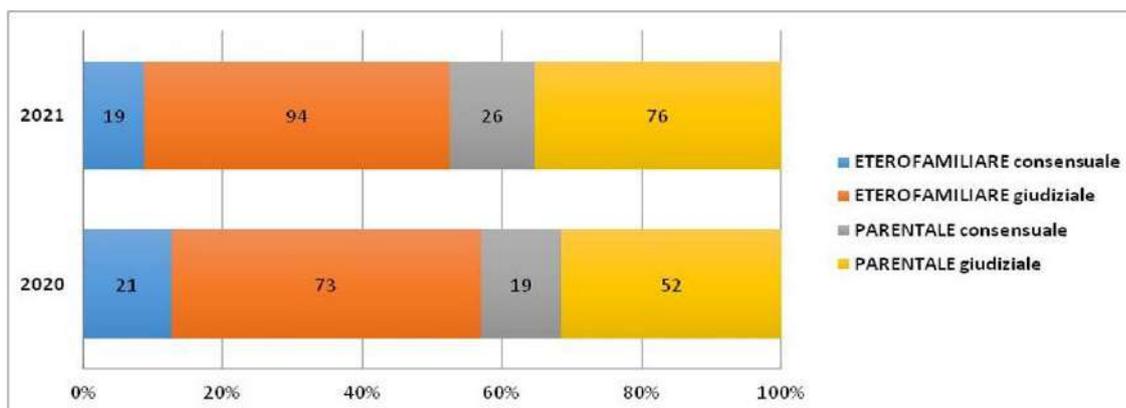
La figura 11 rappresenta il dato dell'affido tradizionale disaggregato per tipologia (parentale/etero familiare e consensuale/giudiziale). L'intreccio delle due dimensioni mostra come prevalga la formula dell'affido giudiziale su quello consensuale. Inoltre, nel corso degli anni, prevale l'affido etero familiare su quello parentale. Concentrandosi però esclusivamente sugli affidi consensuali, la formula che prevale è proprio quella dell'affido parentale. Il dato si conferma anche nell'ultimo biennio (fig. 12) con una prevalenza dell'affido etero familiare su quello parentale e una prevalenza, nell'affido etero familiare, della formula giudiziale (con un trend in aumento nel biennio).

Figura 11 Minori in affido per tipologia di affido tradizionale: eterofamiliare/ parentale e giudiziale/consensuale (serie 2011 – 2021; %)



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Figura 12- Minori in affido tradizionale per tipologia di affido: eterofamiliare/ parentale e giudiziale/consensuale dato flusso 2020 e 2021. VA.



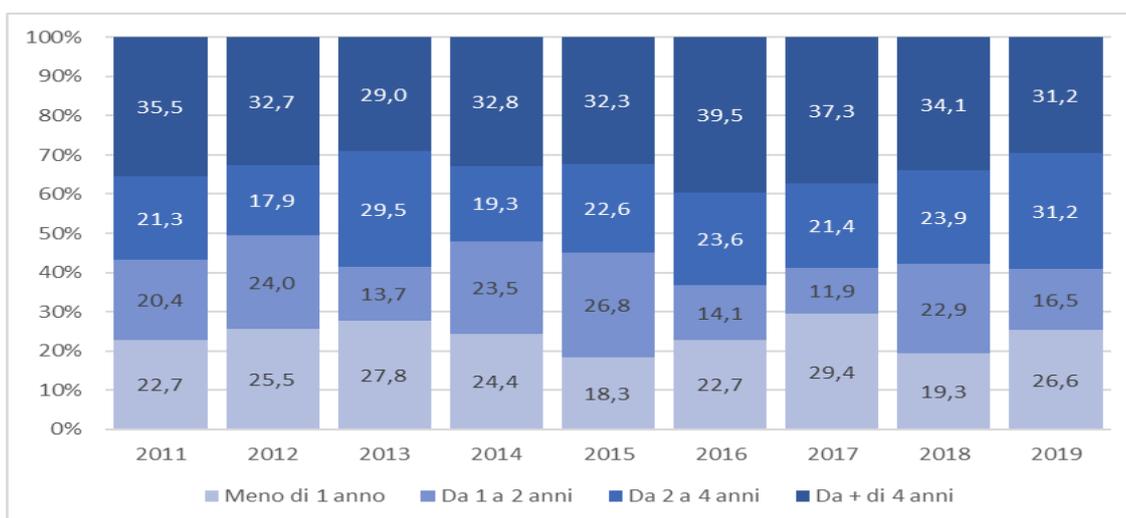
Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Nella fig. 13 viene evidenziata l'incidenza percentuale dei minori per periodo di permanenza in affido:

- anche in questo caso i dati sono relativamente stabili nel tempo;
- più delle metà dei minori è in affido da più di 2 anni: nello specifico, circa il 30% è in affido da più di 4 anni; circa un quarto è in affido da un periodo che va tra i 2 e i 4 anni.

La durata degli affidi, eccedente quanto previsto dalla normativa (24 mesi), solleva una serie di questioni che potrebbero aver a che fare sia con la crescente complessità delle situazioni familiari sia con un percorso di recupero delle capacità genitoriali sempre più articolato e dall'esito incerto. Alla luce di queste ipotesi nel corso dell'indagine è stata posta particolare attenzione all'analisi di quelle situazioni che portano a un prolungamento degli affidi, fino a giungere ai cosiddetti affidi *sine die*.

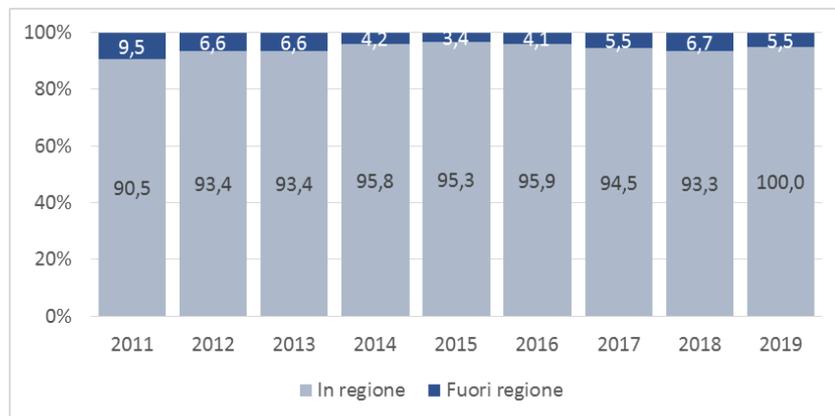
Figura 13 Minori in affido per periodi di permanenza in affido tradizionale (serie 2011 – 2019; %)



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

Infine, la figura 14 evidenzia il numero di affidi effettuati al di fuori della Regione FVG: a differenza di quanto rilevato per i collocamenti comunitari gli affidi con collocamento fuori dal territorio regionale si attestano intorno al 5%. Il numero così contenuto trova spiegazione nella natura stessa dell'affido che prevede una continuità delle relazioni del minore con la sua famiglia d'origine e, quindi, una prossimità dei rispettivi contesti di vita.

Figura 14 Minori in affido tradizionale per collocamento in Regione/fuori Regione (serie 2011 – 2019; %)



Fonte: ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità - Area politiche sociali della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia estratti da Cartella Sociale Informatizzata con il supporto di Area Welfare di Comunità.

1.2 La ricerca sul campo

Per approfondire gli aspetti di natura qualitativa dei percorsi di affido familiare, lo strumento di ricerca più funzionale è apparso quello dell'intervista semi-strutturata, strumento standardizzato di raccolta del dato (stesse domande poste a tutti gli intervistati) che, tuttavia, consente all'intervistato "quel grado di apertura (...) che appartiene al contesto della scoperta (Corbetta 1999, 79). L'intervista così definita ha permesso, infatti, di raccogliere una serie elementi comparabili tra le varie realtà intercettate e, al contempo, di esplorare specifici aspetti contestuali, che di volta in volta apparivano di particolare interesse o che potevano emergere anche *ex novo* nel corso del colloquio.

Per restituire un quadro sufficientemente ampio dei punti di vista sull'affido familiare sono stati intercettati, in via preliminare, i servizi sociali e socio-sanitari del territorio. Si è deciso quindi di orientare lo strumento di intervista alle seguenti tipologie di operatori:

- Operatori referenti per l'affido dei Servizi sociali dei Comuni;
- Operatori referenti per l'affido dei Distretti sanitari (consultori familiari).

È stata quindi proposta una traccia di conversazione comune alle tre tipologie di operatori. Nello specifico, dopo una breve introduzione dell'intervistato e la contestualizzazione del suo ruolo nei percorsi di affido, le dimensioni affrontate sono state le seguenti.

- 1) **rappresentazione dell'istituto dell'affido nel territorio:** l'obiettivo era far emergere alcune considerazioni di carattere generale di tipo quantitativo (fabbisogno espresso dalle situazioni che coinvolgono minori, andamento dei percorsi di affido, disponibilità delle famiglie affidatarie) e qualitativo (problematiche riscontrate nel coinvolgere le famiglie, caratteristiche dei minori in affido, con riferimento anche ai neomaggiorenni).
- 2) **dimensione 'tecnico-professionale' dei percorsi di affido:** la finalità di questo gruppo di domande era quella di indagare le modalità in cui viene gestito l'affido dall'ente intervistato rispetto ai tre *focus* su cui agisce l'istituto (famiglie affidatarie, minori in affido e famiglie di origine). Rispetto alle famiglie affidatarie si è voluto approfondire le fasi del processo che porta alla loro individuazione e selezione, le loro principali caratteristiche e le modalità di interazione che i servizi mettono in atto durante il percorso di affido. Per quanto riguarda il minore, ci si è focalizzati sulla valutazione della proposta di affido (chi la valuta e quali sono le professionalità coinvolte). Infine, per quanto riguarda le famiglie di origine ci si è maggiormente concentrati sui percorsi che vengono attivati funzionalmente al recupero delle capacità genitoriali, l'assenza/presenza del consenso all'avvio del percorso di affido, la presenza di eventuali percorsi di sostegno alla genitorialità e la tenuta dei rapporti tra famiglie (di origine e affidataria), anche rispetto alla continuità affettiva. Inoltre, nella traccia di intervista si è voluto tenere conto di alcune peculiarità legate all'*affido sine die*, alle caratteristiche dei percorsi di affido diurno o "leggero" e, infine, all'utilizzo dell'istituto nella presa in carico di minori stranieri non accompagnati.
- 3) **Dimensione della valutazione degli output:** specifica attenzione è stata dedicata nel cogliere alcuni elementi valutativi rispetto agli esiti dei percorsi di affido. Data la complessità relazionale di questo tipo di istituto, è stato deciso di analizzare gli elementi che favoriscono un buon percorso di affido,

o al contrario, possono influire negativamente sul suo svolgimento. Infine particolare attenzione è stata posta alla dinamica valutativa che porta alla decisione di concludere l'esperienza di affido.

- 4) **Dimensione organizzativo-gestionale:** in quest'area ci si poneva l'obiettivo di puntualizzare i ruoli dei diversi attori (istituzionali e non) che contribuiscono alla realizzazione dei percorsi di affido, mettendone in luce i diversi approcci e compiti, anche ai sensi di quanto previsto dalla normativa nazionale e regionale.
- 5) **Dimensione comunitaria:** l'ultima parte dell'intervista è stata finalizzata ad esplorare le attività di promozione dell'affido svolte nei territori (tipologia e contenuti delle attività svolte, soggetti coinvolti ecc.) nonché ad analizzare l'istituto dell'affido nel quadro della più complessiva programmazione del Servizio sociale e, più in generale, degli interventi rivolti ai minori e alle loro famiglie.

Le interviste sono state svolte nel corso del 2020: da un punto di vista operativo è stata inviata una richiesta formale ai Responsabili dei Servizi sociali dei Comuni e ai Coordinatori sociosanitari con la richiesta di adesione alla rilevazione. Nella stessa comunicazione si chiedeva di indicare il referente che, all'interno del servizio, potesse essere più indicato per rispondere ai quesiti posti in relazione al tema d'indagine.

Tabella 1 Quadro riassuntivo degli intervistati nei Servizi sociali dei Comuni della Regione FVG

Servizio sociale dei Comuni	Qualifica intervistato/i
Carso Giuliano_ <i>Duino Aurisina</i>	Assistente sociale
Carso Giuliano_ <i>Muggia S. Dorligo</i>	Assistente sociale
Triestino	Assistente sociale; educatore
Collio -Alto Isonzo	Assistente sociale
Carso Isonzo Adriatico	Assistente sociale
Gemonese/Canal del Ferro-Val Canale	Assistente sociale; educatore
Carnia	Assistente sociale
Collinare (San Daniele)	Assistente sociale SSC; assistente sociale Consultorio Familiare
Torre (Tarcento)	Assistente sociale
Natisone (Cividale del F.)	Assistente sociale
Medio Friuli (Codroipo)	Assistente sociale
Friuli Centrale (Udine)	Assistente sociale
Agro Aquileiese (Cervignano)	Assistente sociale
Riviera Bassa Friulana (Latisana)	Assistente sociale
Livenza-Cansilio-Cavallo (Sacile)	Assistente sociale
Tagliamento (San Vito)	Assistente sociale
Sile e Meduna (Azzano Decimo)	Assistente sociale
Valli e Dolomiti Friulane (Maniago)	Assistente sociale
Noncello (Pordenone)	Assistente sociale
Totale interviste	19

Fonte: Nostra elaborazione

NOTA: *i territori facenti capo ai due ex SSC 1.1 Duino Aurisina e 1.3 Muggia, San Dorligo della Valle Dolina, nonostante dal 1 gennaio 2020 siano stati unificati in un unico Servizio sociale dei Comuni (Carso Giuliano, ente gestore Comune di Muggia), in questa sede sono stati intercettati singolarmente per porre in evidenza le specificità di ciascun territorio.*

Analoga richiesta è stata indirizzata ai tre direttori dei servizi socio-sanitari delle neo costituite Aziende sanitarie (ASUGI, ASFO e ASUFC), secondo l'assetto in vigore dal 1 gennaio 2020. Tuttavia, per dare la giusta

rilevanza alle diverse esperienze che negli anni si sono sviluppate su questa tematica, è apparso indispensabile intercettare un referente per ogni singolo distretto sanitario poiché risultava impossibile identificare un unico professionista che potesse rispondere con completezza per aree così vaste ed eterogenee. L'unica eccezione in tal senso è rappresentata dall'area dell'ex provincia di Pordenone, ossia dal territorio che ha meno risentito dei diversi cambi organizzativi verificatisi negli ultimi anni. In questo caso è stato, infatti, identificato un unico referente aziendale che, pur essendo in grado di sottolineare le differenze tra i vari distretti, ha potuto restituire un quadro d'insieme dell'esperienza sull'affidamento familiare della realtà facente capo all'attuale Azienda Sanitaria Friuli Occidentale (ASFO).

Tabella 2 Quadro riassuntivo degli intervistati nei Distretti Sanitari della Regione FVG (assetto al 1 gennaio 2020).

Azienda Sanitaria	Azienda Sanitaria_DISTRETTO	SSC di riferimento	Qualifica intervistato/i
ASUGI	Distretto 1_ASUGI	Unità operativa territoriale 1 – Ufficio territoriale sociale 1 (ex SSC 1.2)	Psicologo
		Comuni di Duino-Aurisina, Sgonico, Monrupino (ex SSC 1.1)	
	Distretto 2_ASUGI	Unità operativa territoriale 2 – Ufficio territoriale sociale 2 (ex SSC 1.2)	Psicologo
	Distretto 3_ASUGI	Unità operativa territoriale 1 – Ufficio territoriale sociale 3 (ex SSC 1.2)	Assistente sociale
		Comuni di Muggia, Dolina-San Dorligo della Valle (ex SSC 1.3)	
	Distretto 4_ASUGI	Unità operativa territoriale 2 – Ufficio territoriale sociale 4 (ex SSC 1.2)	Psicologo
	Distretto Sanitario ALTO ISONTINO	SSC Collio Alto Isonzo	Assistente sociale
Distretto Sanitario BASSO ISONTINO	SSC Carso Isonzo Adriatico	Assistente sociale	
Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isontina			6 interviste
ASUFC	Distretto di Gemona del Friuli	Gemonese/Canal del Ferro-Val Canale	Psicologo
	Distretto di Tolmezzo	Carnia	Psicologo
	Distretto di San Daniele	Collinare (San Daniele)	Psicologo
	Distretto di Codroipo	Medio Friuli (Codroipo)	Assistente sociale; psicologo
	Distretto di Tarcento	Torre (Tarcento)	Assistente sociale; psicologo
	Distretto di Cividale	Natisone (Cividale del F.)	Psicologo
	Distretto di Udine	Friuli Centrale (Udine)	Assistente sociale
	Distretto di Palmanova	Agro Aquileiese (Cervignano)	Assistente sociale
Distretto di Latisana	Riviera Bassa Friulana (Latisana)		
Totale Azienda Sanitaria Universitaria Friuli Centrale			8 interviste
ASFO	Distretto del Livenza_Sacile	Livenza-Cansilio-Cavallo (Sacile)	Assistente sociale
	Distretto del Tagliamento_San Vito	Tagliamento (San Vito)	
	Distretto del Sile_Azzano Decimo	Sile e Meduna (Azzano X)	

Distretto delle Dolomiti Friulane_Maniago	Valli e Dolomiti Friulane (Maniago)
Distretto del Noncello_Pordenone	Noncello (Pordenone)
Totale Azienda Sanitaria Friuli Occidentale	1 intervista
Totale Regione FVG	15 interviste

Una prima tornata d'interviste è stata svolta tra gennaio e febbraio 2020: in questa fase (specie per quanto riguarda i referenti dei SSC) gli incontri sono stati svolti "in presenza", in genere presso gli uffici del SSC. Con l'irruzione dell'emergenza sanitaria la rilevazione ha dovuto necessariamente adeguarsi alle nuove regole imposte dalle normative nazionali e regionali anti-contagio e subire una ri-organizzazione sotto il profilo delle tempistiche e delle modalità di svolgimento.

Tra marzo e maggio 2020 il gruppo di lavoro ha valutato di mettere temporaneamente in *stand-by* la ricerca sul campo poiché, in concomitanza con la fase acuta della pandemia che ha visto una forte ri-organizzazione pratica e funzionale del lavoro dei servizi sociali, sanitari e sociosanitari del territorio, risultava complesso intercettare dei momenti utili per aprire con gli intervistati degli spazi di riflessione su questo tema. Con l'assettarsi dell'emergenza, i diversi servizi sono stati nuovamente sollecitati (dapprima via mail e poi telefonicamente) per concludere la rilevazione sul campo. In questa fase le interviste si sono svolte on-line in modalità sincrona attraverso l'utilizzo delle piattaforme Google MEET e LifeSize, quest'ultima in uso principalmente nelle tre aziende sanitarie della Regione FVG. Sia nel caso delle interviste in presenza sia nel caso delle interviste svolte *on-line*, gli incontri sono stati video/audio registrati e si è proceduto, in un secondo momento, alla sbobinatura delle interviste.

Al fine di avere un quadro il più possibile completo si è valutato di intervistare anche le associazioni che sul territorio si occupano di affidamento familiare.

Tabella 3 Quadro sinottico delle associazioni intervistate

Associazione	Ruolo nell'organizzazione	Principale raggio di azione dell'associazione
L'Arcobaleno ONLUS	Responsabile associazione	Ex provincia di Pordenone
ANFAA Trieste	Presidente	Ex provincia di Trieste
Genia_Genitori in Azione	Presidente	Ex provincia di Udine (cfr. zona collinare -SSC Gemona e San Daniele)
Il Focolare ONLUS	Vice presidente	Ex provincia di Gorizia, Udine
Il Noce ONLUS	Referente settore affidò	Ex provincia di Pordenone, ex provincia di Gorizia (cfr. territorio del Basso Isontino)
Par Vivir in Famee	Presidente	Ex provincia di Udine (cfr. SSC Friuli Centrale)
La Viarte ONLUS	Coordinatore pedagogico	Ex provincia di Udine (cfr. territorio della Bassa Friulana)
Famiglie per l'accoglienza	Referente settore affidò	Ex provincia di Udine
Consultorio Friuli ONLUS	Psicologo	Ex provincia di Udine
Totale associazioni intervistate		9

Fonte: Nostra elaborazione

Un primo elenco delle associazioni coinvolte nella tematica è stato di carattere documentale, successivamente sono stati interpellati i referenti dei SSC e dei distretti sanitari ai quali è stato chiesto quale fosse l'associazione/i con la/le quali avevano avuto collaborazioni sul tema dell'affido. Queste

informazioni poi sono state incrociate con un elenco presente sul portale “Tavolo nazionale affido”³, *mirror* telematico del *Tavolo di lavoro delle associazioni nazionali e delle reti nazionali e regionali di famiglie affidatarie*. L’utilizzo di canali molteplici d’informazione ha consentito sia di verificare l’effettiva “attività” di alcune associazioni⁴, sia di integrare l’elenco con altre realtà che operano, a vario titolo, in sinergia con i servizi su questo tema⁵. Le interviste ai referenti delle associazioni sono state svolte tra novembre e dicembre 2020.

Complessivamente, tra operatori dei SSC, dei distretti e referenti delle realtà associative sono state svolte 43 interviste (19 per i SSC; 15 per i distretti; 9 per le associazioni).

Infine, per completare il quadro dei soggetti coinvolti nei progetti di affido familiare, vista l’importanza strategica delle famiglie affidatarie, accanto all’ascolto dei servizi (sociali e sanitari) e degli Enti del Terzo Settore coinvolti a vario titolo nei percorsi di affido, è stato ritenuto fondamentale intercettare le voci dei genitori affidatari, di coloro cioè che partecipano attivamente allo sviluppo dei percorsi di affido.

Da un punto di vista metodologico, lo strumento di analisi e ascolto delle esperienze di affidamento familiare apparso più adeguato è stato il focus group: questa tecnica consente ai partecipanti di esprimere motivazioni, opinioni, sentimenti e comportamenti personali proprio perché l’ambiente di raccolta delle informazioni è un piccolo gruppo che ragiona su alcuni temi selezionati, rispondendo ad alcune domande che vengono poste durante l’incontro. Il focus group, in questo caso, ha mostrato un ulteriore vantaggio rispetto per esempio alle interviste *face-to face*: la discussione che si genera tra i vari partecipanti consente di stimolare il confronto e il desiderio di conoscere e comprendere le posizioni altrui espresse sul medesimo argomento. In considerazione dell’argomento trattato che coinvolge esperienze, sentimenti e vissuti molto personali per gli intervistati e per le loro famiglie, un’interrogazione di questo tipo ha permesso di realizzare dei proficui momenti di scambio e confronto, nonostante la necessità di svolgere gli stessi on-line (modalità sincrona) vista l’impossibilità di ritrovarsi in presenza a causa delle limitazioni imposte dalle norme anti-contagio.

Per il coinvolgimento e la selezione dei partecipanti, fondamentali sono stati i contatti con i rappresentanti delle realtà associative del Terzo Settore sopra citate. Avendo intercettato queste realtà anche in qualità di testimoni privilegiati per approfondire anche il loro punto di vista sul tema oggetto dell’indagine, ai referenti delle associazioni è stata altresì richiesta la collaborazione per l’organizzazione delle interviste di gruppo. Sono stati individuati **due macro-criteri per la selezione dei partecipanti** sintetizzabili come segue:

³ http://www.tavolonazionaleaffido.it/files/6_i90ruu83.-Friuli-Venezia-Giulia.doc (ottobre 2020). Per maggiori informazioni sul portale Tavolo Nazionale Affidato, sugli obiettivi, la struttura e la mission dello stesso si veda il seguente link: <https://www.tavolonazionaleaffido.it/wp-content/uploads/2018/03/Documento-TNA-10-punti.pdf> (marzo 2021).

⁴ Nell’elenco scaricato dal portale Tavolo Nazionale Affidato erano indicate alcune associazioni che, al momento della rilevazione, non risultavano più operative (es. Associazione Sulla Soglia di Villotta di Chions; Associazione Linea Azzurra Trieste) o realtà che non si occupano strettamente di attività di informazione e formazione sull’affido familiare (es. *Associazione Aiko per la famiglia_Trieste e Consorzio Archè Trieste*).

⁵ Il riferimento è all’associazione *GENIA_Genitori in Azione*: dalle interviste con i referenti del SSC Collinare_San Daniele, è emerso che l’associazione si sta avvicinando al tema dell’affido familiare. Analogamente, dalle interviste con i referenti dell’area udinese (in particolare del distretto sanitario di Udine) è emersa la collaborazione dello stesso con il *Consultorio Friuli ONLUS*, associazione no-profit che ai sensi di una convenzione con ASUFC, opera in collaborazione con i servizi del territorio su diverse tematiche di interesse sociale. Nello specifico, il *Consultorio Friuli* è uno dei soggetti che, in collaborazione con *Par vivir in Famee* e *Famiglie per l’Accoglienza* ha svolto il progetto *Affido un bene per me* (SSC Friuli Centrale), occupandosi principalmente della supervisione dei gruppi di mutuo aiuto delle famiglie affidatarie.

- **Tipologia A:** famiglie (o single) con percorsi di affido più storicizzati nel tempo
- **Tipologia B:** famiglie (o single) con percorsi di affido più recenti

Per entrambe le tipologie è stato richiesto di selezionare sia nuclei familiari con affidi attivi (ancora in corso) sia situazioni di affidi conclusi. La selezione dei partecipanti per il tramite delle associazioni ha consentito di relazionarsi con gruppi di persone che, in linea generale, erano già in contatto tra loro o perché facevano capo alla medesima realtà associativa presso la quale hanno frequentato le attività di formazione o perché continuano a frequentare i gruppi di auto mutuo aiuto di famiglie affidatarie gestiti dalle associazioni. La tabella sottostante sintetizza i focus group svolti tra novembre e dicembre 2020; agli incontri hanno partecipato in media 4/5 coppie di genitori affidatari selezionate sulla base dei criteri sopra individuati e in sintonia con le disponibilità delle famiglie intercettate.

Tabella 4 Quadro riassuntivo focus group svolti con le famiglie affidatarie

Data Focus Group	Denominazione FOCUS)	CODICE FG
16/11/2020	Focus Pordenone L'Arcobaleno ONLUS	FPNA
16/11/2020	Focus Pordenone L'Arcobaleno ONLUS	FPNA
16/11/2020	Focus Pordenone L'Arcobaleno ONLUS	FPNA
16/11/2020	Focus Pordenone L'Arcobaleno	FPNA
16/11/2020	Focus Pordenone L'Arcobaleno	FPNA
16/11/2020	Focus Pordenone L'Arcobaleno	FPNA
16/11/2020	Focus ANFAA Trieste	FAT
16/11/2020	Focus ANFAA Trieste	FAT
16/11/2020	Focus ANFAA Trieste	FAT
16/11/2020	Focus ANFAA Trieste	FAT
16/11/2020	Focus ANFAA Trieste	FAT
27/11/2020	Focus Pordenone il Noce ONLUS	FPN
27/11/2020	Focus Pordenone il Noce ONLUS	FPN
27/11/2020	Focus Pordenone il Noce ONLUS	FPN
27/11/2020	Focus Pordenone il Noce ONLUS	FPN
27/11/2020	Focus Pordenone il Noce ONLUS	FPN
02/12/2020	Focus Udinese (Par Vivi In Famee e Famiglie per l'Accoglienza)	FUD
02/12/2020	Focus Udinese (Par Vivi In Famee e Famiglie per l'Accoglienza)	FUD
02/12/2020	Focus Udinese (Par Vivi In Famee e Famiglie per l'Accoglienza)	FUD
02/12/2020	Focus Udinese (Par Vivi In Famee e Famiglie per l'Accoglienza)	FUD
02/12/2020	Focus Udinese (Par Vivi In Famee e Famiglie per l'Accoglienza)	FUD
14/12/2020	Focus Bassa Friulana (Consultorio Familiare Distretto Latisana)	FBF
14/12/2020	Focus Bassa Friulana (Consultorio Familiare Distretto Latisana)	FBF
14/12/2020	Focus Bassa Friulana (Consultorio Familiare Distretto Latisana)	FBF
14/12/2020	Focus Bassa Friulana (Consultorio Familiare Distretto Latisana)	FBF
14/12/2020	Focus Bassa Friulana (Consultorio Familiare Distretto Latisana)	FBF
21/12/2020	Focus Alto e Basso Isontino (SSC Carso Isonzo Adriatico)	FABI
21/12/2020	Focus Alto e Basso Isontino (SSC Carso Isonzo Adriatico)	FABI
21/12/2020	Focus Alto e Basso Isontino (SSC Carso Isonzo Adriatico)	FABI
Totale focus group		6
Numero totale Coppie di Partecipanti ai Focus Group		29

Fonte: Nostra elaborazione

Nota: i partecipanti al focus group denominato "Bassa Friulana" sono stati intercettati dall'assistente sociale referente per l'affido del distretto sanitario di Latisana

La maggior parte dei partecipanti ai 6 focus rientravano nella tipologia delle famiglie con uno o più figli naturali anche se non sono mancate coppie senza figli e alcuni single che hanno affrontato l'esperienza di affidamento familiare senza essere legati sentimentalmente a qualcuno. In media ogni "famiglia affidataria" ha sperimentato negli anni almeno uno o due affidi differenti, anche se non sono mancate testimonianze di famiglie affidatarie con due o più esperienze di affidamento familiare. In modo prevalente le esperienze di affido qui raccolte fanno riferimento ad affidi di tipo residenziale ed etero familiare: sono però presenti anche diversi casi di affidi diurni (o "leggeri"). È stato altresì possibile raccogliere la testimonianza di due affidi parentali (minore affidato ad un parente entro il quarto grado di parentela).

In considerazione del periodo in cui i 6 focus group sono stati svolti (novembre-dicembre 2020) non è stato possibile programmare gli stessi in presenza: è stato dunque deciso di optare per degli incontri *on-line* svolti sulla piattaforma Google MEET (sessioni sincrone video-registrate). Indubbiamente, rispetto ad un focus group in presenza, lo svolgimento di un focus group on-line prevede una serie di vantaggi "logistici" (es. non si deve richiedere ai partecipanti di effettuare alcuno spostamento verso il luogo dell'incontro) ma anche alcune controindicazioni riferite, principalmente, alla possibile difficoltà di ricreare, attraverso l'utilizzo del mezzo tecnologico, un ambiente rilassato e sereno di discussione. Nel caso dei focus group realizzati nell'ambito di questa ricerca, si fa presente che la reciproca conoscenza pregressa da parte dei partecipanti nei diversi gruppi ha certamente facilitato l'apertura degli stessi a raccontare la propria esperienza e a esprimere considerazioni e valutazioni proprio sulla base dei percorsi personali. Inoltre, va considerato che, proprio a causa della pandemia che nel corso del 2020 ha impedito l'organizzazione delle sessioni di auto mutuo aiuto dei gruppi di famiglie affidatarie (attività questa moderata e organizzata in genere dalle associazioni in collaborazione con i Servizi), molte famiglie erano già avvezze all'uso della tecnologia, strumento che, seppur con tutti i suoi limiti, ha consentito di mantenere una certa regolarità e continuità degli stessi. Dal punto di vista metodologico, infine, si sottolinea come la scelta di effettuare i *focus group* online sia stata supportata anche da consolidata letteratura che mette in luce punti di forza e debolezza dell'uso della tecnologia audiovisiva⁶ in tale contesto

Per quanto concerne la **struttura dei focus group**, sono state individuate **delle dimensioni di analisi** la cui struttura "a imbuto" ha consentito di approfondire gradualmente le tematiche ritenute importanti rispetto al tema oggetto di studio.

Tabella 5 Quadro sinottico delle dimensioni di analisi dei Focus Group svolti con le famiglie affidatarie

DIMENSIONI DI ANALISI	ELEMENTI RILEVANTI CORRELATI ALLE DIMENSIONI DI ANALISI
1. IL PRIMO APPROCCIO AL PERCORSO DI AFFIDO FAMILIARE	✓ Cosa vi ha fatto decidere di intraprendere un percorso di affidamento familiare? ✓ È stato facile/difficile avere accesso alle informazioni sull'affido?
2. IL PERCORSO DI FORMAZIONE SULL'AFFIDO FAMILIARE	✓ Come si è svolto il vostro percorso di formazione per diventare genitori affidatari?
3. IL CONTESTO DELL'ASSOCIAZIONE	✓ Cosa rappresenta per una famiglia affidataria l'associazione di cui fa parte?
4. L'ESPERIENZA DI AFFIDO	IL PROGETTO DI AFFIDO NEL MOMENTO IN CUI È STATO PREDIPOSTO DAI SERVIZI ERA CHIARO? Affido LEGGERO/DIURNO ✓ Quali sono stati gli aspetti più complessi della vostra esperienza? ✓ Quali sono stati gli aspetti più "facili" da gestire?

⁶ Rupert, D. J. et al. (2017). *Virtual Versus In-Person Focus Groups: Comparison of Costs, Recruitment, and Participant Logistics*. Journal of medical Internet research, 19(3), 80.

DIMENSIONI DI ANALISI	ELEMENTI RILEVANTI CORRELATI ALLE DIMENSIONI DI ANALISI
	Affido RESIDENZIALE
	✓ Quali sono stati gli aspetti più complessi della vostra esperienza?
	✓ Quali sono stati gli aspetti più "facili" da gestire?
5. LE CAMPAGNE DI PROMOZIONE E SENSIBILIZZAZIONE	✓ Cosa ne pensate delle campagne di promozione/sensibilizzazione sul tema dell'affido?
6 IL RAPPORTO CON I SERVIZI-SSC	✓ Possiamo descrivere il rapporto che avete avuto con i referenti SSC durante il vostro percorso di affido (dall'inizio alla sua conclusione)
7. IL RAPPORTO CON I SERVIZI-AZIENDA SANITARIA	✓ Possiamo descrivere il rapporto che avete avuto con i referenti dell'Azienda sanitaria durante il vostro percorso di affido (dall'inizio alla sua conclusione)
8. CONCLUSIONI	✓ QUANDO UN AFFIDO (DIURNO/RESIDENZIALE) HA SUCCESSO?
	✓ QUANDO UN AFFIDO (DIURNO/RESIDENZIALE) FALLISCE?

Fonte: Nostra elaborazione

Inoltre, la dinamica della discussione di gruppo ha stimolato la riflessione dei singoli sui temi trattati, consentendo, a seconda delle circostanze, di far emergere informazioni supplementari e atteggiamenti condivisi e/o contrastanti. I partecipanti in questo modo, dopo aver ascoltato le opinioni altrui, hanno reagito a loro volta a tali stimolazioni, incoraggiati a esporre il loro punto di vista che ha suscitato altre reazioni, innescando così un virtuoso processo sempre più ampio di conoscenza (Baldry, 2005).

La selezione degli argomenti da trattare è stata svolta con l'intento di **ricostruire il percorso e l'esperienza dell'affido familiare**: a tal fine sono state enucleate **7 dimensioni funzionali a ricostruire il percorso delle famiglie** verso l'avvio di un'esperienza di affido e l'analisi del rapporto con l'associazione di riferimento (dimensione 1,2 e 3). La discussione poi è stata guidata attraverso i contenuti propri dell'esperienza di affido (dimensione 4), l'aspetto relativo alle campagne di sensibilizzazione (dimensione 5), il rapporto con i servizi sociali e socio-sanitari (SSC e Consultorio Familiare- dimensioni 6 e 7). Infine è stato chiesto ai partecipanti un commento libero sugli elementi che determinano il successo (o al contrario) il fallimento di un'esperienza di affidamento familiare (dimensione 8).

Capitolo 2 La normativa sull'affido familiare

2.1 Una prospettiva internazionale

Il tema dei diritti dei minori è stato ripetutamente al centro del dibattito internazionale: sollecitato dagli studi in campo psicologico e pedagogico – tra i quali si ricordano quelli sugli effetti nefasti dell'istituzionalizzazione – la comunità internazionale si è espressa a più riprese con indicazioni volte a tutelare l'infanzia fino ad arrivare ad approvare la *Convenzione sui diritti del fanciullo* (New York, 1989), documento che rappresenta tuttora l'espressione più evoluta della tutela dell'infanzia e più condivisa dalla comunità internazionale⁷. Appare utile in questo contesto richiamare alcuni principi enunciati nella Convenzione particolarmente attinenti alla tematica in questione, primo tra tutti il “superiore interesse del minore” cui si devono uniformare tutte le decisioni che lo riguardano (art.3). Come osservato da Lamarque (2017) il concetto, che nella traduzione italiana presenta una certa ambiguità, non indica una primazia dei diritti del minore rispetto ai diritti degli adulti, bensì richiama i decisori ad adottare la migliore soluzione possibile per garantire i diritti di cui il minore è titolare. Una soluzione cui partecipa, attraverso l'informazione e l'intervento diretto, lo stesso minore che, in base all'età e alla capacità di discernimento (differenti a seconda della legislazione vigente nei diversi Stati), ha diritto di esprimere la propria opinione in merito alle questioni che lo riguardano (art. 12). Diverse sono le norme che tutelano la dignità e l'integrità della persona minore di età; di particolare interesse in questo contesto sono quelle relative al diritto di vivere nella propria famiglia, ossia a essere mantenuto, istruito, educato dai propri genitori (per le cui difficoltà devono essere previsti appositi aiuti, art. 18) e di esserne separato solo in caso di loro impedimento, temporaneo o definitivo, per decisione dell'autorità competente e nel preminente interesse del ragazzo (art.9). In queste situazioni, che si profilano come residuali, il diritto alla protezione viene garantito dallo Stato che prioritariamente provvede attraverso l'affidamento familiare e in subordine attraverso il collocamento in “adeguati istituti per l'infanzia” (art.20). Lungi dall'aver esaurito il dibattito con la sottoscrizione della Convenzione sui diritti del fanciullo⁸, la comunità internazionale è intervenuta a più riprese sul tema: in particolare nel 2009 le Nazioni Unite hanno emanato le Linee guida sull'accoglienza eterofamiliare (Risoluzione 64/142 del 2009), nel 2012 hanno sollecitato gli Stati ad adempiere agli obblighi di cui alla Convenzione sui diritti del fanciullo, nel 2015, a fronte del dilagare della povertà anche in contesti tradizionalmente lontani da condizioni di fragilità, hanno ribadito il diritto del minore a crescere nella propria famiglia e l'obbligo degli Stati di supportare quest'ultima al fine di evitare la separazione del minore

⁷ Emanata a distanza di 30 anni dalla *Dichiarazione sui diritti del fanciullo* (1959), la *Convenzione sui diritti del fanciullo* è stata ratificata da tutti gli Stati del mondo, con la sola eccezione degli USA, raggiungendo così l'obiettivo degli estensori di costituire un insieme di garanzie minime a tutela dell'infanzia valido in tutto il mondo. In Italia è stata ratificata dalla L 176/1991.

⁸ Sembra opportuno ricordare che la Convenzione è sottoposta a un costante monitoraggio sulla base di Linee guida emanate dall'ONU nel 2011. In particolare la tematica oggetto del presente lavoro viene sviluppata dal Raggruppamento V – Ambiente familiare e misure alternative (Gruppo di lavoro per la Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'Adolescenza, *Linee guida per il monitoraggio della CRC*, anno 2011 <https://gruppcrc.net/wp-content/uploads/2011/11/guidaMonitoraggio2011.pdf>, accesso 30.4.2021).

dai genitori⁹, nonché l'inopportunità – anche a fronte di risorse pubbliche scarse – di ridurre i finanziamenti destinati alla tutela minorile. I richiami finalizzati a garantire la tutela dei diritti dei minori animano anche il contesto europeo: nel 2012 l'Europa sollecita gli Stati a scongiurare l'allontanamento dei minori dalle famiglie contro la loro volontà e, nella *Strategia sui diritti dei bambini*, a dare attuazione a quanto previsto dalle Nazioni Unite in materia di assistenza alternativa dei bambini. Sempre nel contesto europeo viene ribadita l'importanza del legame familiare, la cui recisione deve costituire una scelta del tutto residuale (2015) e, in ogni caso, non motivata da ragioni meramente economiche, per fronteggiare le quali gli Stati dovrebbero intervenire a favore delle famiglie. L'idea di spezzare il circuito dello svantaggio, di lottare contro le disuguaglianze e l'ingiustizia sociale del resto era già ampiamente esplicitata dall'Europa (2013) che a più riprese ha sollecitato gli Stati affinché vi fosse un'adeguata allocazione di risorse finanziarie e umane per rispondere alle necessità di tutela dei minori (preferibilmente con equipe multidisciplinari).

Accanto alle disposizioni internazionali acquisiscono rilevanza le pronunce della Corte Europea per i Diritti Umani (CEDU) che hanno interessato diversi aspetti connessi all'affidamento familiare, quali ad esempio la continuità affettiva, il mantenimento del legame familiare attraverso la c.d. adozione mite, fino ad arrivare alla più recente pronuncia – sfavorevole all'Italia – che ha ribadito il carattere di temporaneità della separazione del bambino dalla sua famiglia nei casi di affidamento familiare.

2.2 La normativa italiana

La crescente attenzione rivolta al mondo minorile, dalla normativa internazionale agli studi di settore dedicati al soggetto in età evolutiva ha influenzato il dibattito italiano del secondo dopoguerra, in particolare dagli anni '70 in poi, favorendo una produzione normativa che ha, in un certo senso, anticipato alcune disposizioni internazionali, ponendo l'Italia all'avanguardia per quanto concerne la legislazione nel settore minorile. Il riconoscimento del diritto del minore a ricevere un'educazione adeguata trova fondamento nella Carta Costituzionale che antepone il dovere dei genitori di educare al loro diritto di imprimere un'educazione ai figli, forgiandone personalità e futuro. Le normative che si sono susseguite hanno più volte ripreso questo aspetto fino ad affermare il diritto del minore a crescere nella propria famiglia (art.1 L 149/2001), ossia a essere educato dai propri genitori da un lato, e la responsabilità di questi ultimi di garantire l'educazione dei figli dall'altro. In questa crescente attenzione ai percorsi evolutivi va contestualizzata anche la normativa che disciplina l'affidamento familiare: in accordo con gli studi di psicologia dell'età evolutiva e delle ricerche condotte sugli effetti devastanti dell'istituzionalizzazione, specie se attuata in età precoce, il legislatore italiano si è orientato sempre più verso istituti che individuano nella dimensione familiare il luogo più idoneo alla crescita dei minori. Ne conseguono tanto politiche a sostegno delle famiglie, tese a supportare le responsabilità familiari e a prevenire l'allontanamento dei minori¹⁰, quanto interventi atti a garantire al minore la crescita in un ambiente familiare, anche alternativo alla propria famiglia qualora questa non risulti in grado di svolgere adeguatamente le funzioni educative. A quest'ultimo aspetto vanno ricondotte le norme che, a partire dagli anni '60, hanno disciplinato l'adozione e l'affidamento familiare. Sebbene riconducibili al medesimo

⁹ Su questo tema – e nello specifico sulla prevenzione del maltrattamento all'infanzia – si veda, a titolo esemplificativo, quanto previsto circa il sostegno alle famiglie 'fragili' fin dai primi mesi di vita del bambino dal documento del CISMAI, *Linee guida per gli interventi di home visiting*, 2017.

¹⁰ In questa direzione si orienta il recente *Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-23* (agosto 2021) che, nell'affrontare il tema dei livelli essenziali delle prestazioni, individua tra le azioni di potenziamento la prevenzione dell'allontanamento familiare, in particolare attraverso il progetto P.I.P.P.I.

principio di fondo, ossia garantire al minore la crescita in un ambiente familiare, i due istituti poggiano su presupposti significativamente differenti: nel primo caso, infatti, il minore vive in una situazione di abbandono tale da rendere impossibile la prosecuzione della crescita nel contesto familiare¹¹ e necessaria l'individuazione di una coppia genitoriale con la quale si instaurerà un legame analogo alla filiazione legittima. Nel secondo caso, invece, la necessità di garantire al minore un contesto protetto, alternativo alla famiglia naturale, nasce da una temporanea difficoltà dei genitori di svolgere le funzioni educative loro proprie. È in questo secondo contesto che si sviluppa l'istituto dell'affidamento familiare. Capisaldi di questo istituto, così come delineato dalla L. 184/83 e dalle successive modifiche (in particolare L. 149/2001¹²), sono la temporanea difficoltà della famiglia di svolgere le funzioni educative (art.2 L. 149/2001) e l'implicita possibilità di un recupero di tali funzioni da un lato, la necessità di garantire al minore un contesto familiare dell'altro. Va da sé che tale istituto non esaurisce gli interventi volti a sostenere le responsabilità genitoriali, né può costituire una risposta alle difficoltà evolutive di un minore o una risposta 'palliativa' a fronte di incertezze nella valutazione dello stato di abbandono (Moro, 2002); costituisce, piuttosto, uno degli interventi possibili e la sua corretta applicazione richiede ai professionisti un approfondito apprezzamento delle difficoltà familiari e delle possibilità di recupero delle funzioni educative da parte dei genitori.¹³ La discrezionalità professionale – da non confondere con l'arbitrarietà – richiamata in questo contesto (Rossi, 2014) fa riferimento ai quei processi relazionali attraverso i quali professionisti e persone che accedono ai servizi condividono il processo di valutazione e di co-costruzione di un progetto personalizzato (Ferrario, 1996; Gui, 2004). Nondimeno l'esperienza sul campo e la giurisprudenza hanno permesso di focalizzare alcuni aspetti da tenere in considerazione tanto sul versante temporale quanto su quello dell'impegno richiesto alle famiglie affidatarie. La temporaneità, in particolare, chiama in causa sia il tempo necessario per un recupero delle funzioni genitoriali sia il possibile pregiudizio che deriva al minore dalla separazione dai suoi genitori (Moro, 2002) e trova un duplice riferimento normativo: la previsione della durata dell'affidamento familiare formulata dal servizio sociale in sede progettuale e l'arco temporale di ventiquattro mesi oltre il quale l'affidamento familiare può proseguire solo in caso di pregiudizio al minore derivante da un rientro in famiglia e, comunque, previa valutazione da parte del giudice minorile¹⁴. Entro tale arco temporale famiglie (naturale e affidataria) e servizi sono chiamati a cooperare al fine di consentire il rientro del minore nel suo contesto familiare. Nello specifico alle famiglie affidatarie è richiesta un'apertura nei confronti della famiglia d'origine, apertura che implica una comprensione delle difficoltà familiari e dei vissuti del minore, una facilitazione dei rapporti di quest'ultimo con i genitori naturali, un'azione tesa a favorire il rientro del minore nel suo contesto d'origine. Ai servizi viene richiesta una

¹¹ Tale è la condizione dei minori rimasti orfani di entrambi i genitori o figli di genitori per i quali è stata dichiarata la decadenza dalla responsabilità genitoriale.

¹² In proposito Moro osserva che tali norme disciplinano solo un particolare tipo di affidamento familiare, ossia "quello funzionale a impedire ... una pronuncia di adottabilità". (Moro, 2002:194).

¹³ La complessità delle situazioni rende indispensabile una valutazione multidimensionale e multiprofessionale che deve essere garantita a livello distrettuale (si veda, tra gli altri, DPCM 12 gennaio 2017 *Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, di cui all'articolo 1, comma 7, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502 art.24*)

¹⁴ Traspare da questo riferimento temporale la preoccupazione che l'affidamento familiare perda il suo carattere di temporaneità per assumere le caratteristiche di un'adozione, senza che ne siano osservati i presupposti giuridici. Il tema degli affidamenti sine die è stato oggetto di recente attenzione da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che ha condannato l'Italia per violazione dell'art. 8 della Convenzione (sentenza 18 luglio 2019 CEDU - CASE-OF-R.V.-AND-OTHERS-v.-ITALY-Italian-Translation-by-the-Italian-Ministry-of-Justice-.pdf) ed è oggi uno dei temi sui quali si centra la revisione della normativa in materia (proposta di legge 2897 presentata alla Camera dei Deputati il 18.2.2021 - <https://documenti.camera.it/leg18/pdl/pdf/leg.18.pdl.camera.2897.18PDL0132970.pdf>).

valutazione professionale circa il possibile pregiudizio cui è esposto il minore¹⁵ e le concrete possibilità di recupero delle funzioni genitoriali con relativo progetto di intervento (art.4) da un lato, una valutazione degli aspiranti affidatari (coppie o persone singole – art.2) dall'altro, nonché un abbinamento minore-famiglia affidataria fondato, non già sulla disponibilità della risorsa, bensì sulle esigenze evolutive del minore. Ai servizi, inoltre, è richiesto di sostenere entrambi i nuclei familiari, accompagnando – e non solo monitorando¹⁶ – i processi relazionali, accrescendo le competenze genitoriali della famiglia naturale e supportando le funzioni genitoriali degli affidatari anche in collaborazione con le associazioni delle famiglie affidatarie (art. 5 L 149/2001).

Le funzioni così delineate chiamano in causa in modo evidente la partecipazione degli interessati alla valutazione e alla definizione di un progetto di intervento che contempra l'affidamento familiare. Una partecipazione che viene richiesta non solo dalla normativa – prima tra tutte la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che impone l'informazione e la partecipazione del minore ai processi che lo riguardano – ma, soprattutto, dai più recenti orientamenti teorici che, rivisitando in chiave critica alcune esperienze professionali, sollecitano l'adozione di approcci teorici e strumenti favorevoli la partecipazione degli interessati agli interventi che li riguardano (Ciceri, 2017). Il tema, di rilievo per le aperture teoriche e operative che si stanno sviluppando, merita senza dubbio una trattazione più ampia di quella che può essere riservata in questa sede: tuttavia partecipazione e condivisione tanto delle valutazioni quanto dei progetti di intervento paiono elementi dirimenti rispetto alle due modalità di affidamento previste dalla normativa, ossia l'affidamento consensuale e giudiziale. Nel primo caso il ricorso all'affidamento è frutto di una valutazione e di una progettualità condivisa tra famiglia – minore incluso¹⁷ - e servizi che trova concretizzazione in un provvedimento amministrativo contenente le motivazioni che giustificano il ricorso all'affidamento, l'espressione di consenso degli esercenti la responsabilità genitoriale, la durata presunta dell'affido, le prescrizioni rispetto all'esercizio dell'affido e ai poteri in capo agli affidatari, l'eventuale sostegno economico a loro favore e il servizio locale cui sono attribuite le funzioni di vigilanza (Moro, 2002). Tale provvedimento viene reso esecutivo dal giudice tutelare e può essere prorogato – con disposizione del tribunale per i minorenni se tale proroga eccede i ventiquattro mesi – o revocato, con un ulteriore atto amministrativo e senza coinvolgimento del giudice tutelare, qualora fossero venute meno le ragioni che hanno portato all'allontanamento del minore dalla sua famiglia.

In mancanza di assenso all'affidamento familiare da parte di uno o entrambi i genitori è possibile applicare l'istituto dell'affidamento familiare se ciò corrisponde all'interesse del minore. Competente in questa situazione è il tribunale per i minorenni, che decide nelle modalità previste per gli interventi di limitazione della responsabilità genitoriale, demandando, in ogni caso, ai servizi tanto la valutazione quanto la definizione di un progetto di intervento in favore del minore e della sua famiglia, quanto ancora il monitoraggio dell'affidamento familiare e il supporto a tutti i soggetti coinvolti. Il provvedimento del

¹⁵ Il concetto di pregiudizio per il minore non deriva meramente da fattori di tipo economico, per fronteggiare i quali sono previste altre misure, ma da una concomitanza di fattori che influisce negativamente sulle capacità genitoriali, mettendo a rischio il percorso evolutivo del minore. L'elemento temporaneo e contingente e la possibilità di recupero unitamente al possibile pregiudizio arrecato al minore costituiscono, come si è detto, fattori cruciali per un'applicazione dell'affidamento familiare rispetto ad altre soluzioni di sostegno familiare o a scelte più radicali di rottura del legame familiare.

¹⁶ La norma prevede espressamente la stesura di relazioni semestrali sull'andamento dell'affidamento (art. 4).

¹⁷ La normativa prevede di sentire il minore che ha compiuto i dodici anni o anche di età inferiore che "abbia capacità di discernimento" (Moro, 2002:200).

tribunale per i minorenni è soggetto a impugnazione e, pertanto, diviene esecutivo una volta decorsi i termini per l'impugnazione, fatti salvi i provvedimenti aventi carattere di urgenza (Moro, 2002).

Accanto alle norme volte a disciplinare l'applicazione dell'affidamento familiare la L 149/2001 introduce disposizioni in ordine alla promozione di questo istituto, inteso quale espressione della solidarietà sociale, affidando ai soggetti del territorio la programmazione di iniziative atte a sensibilizzare la comunità locale e ad avvicinare le famiglie a questo tipo di esperienza di solidarietà. Nello stesso tempo prevede un investimento formativo rivolto sia alle famiglie che si rendono disponibili a intraprendere esperienze di affidamento familiare sia agli operatori dei servizi dedicati a tale tema.

L'analisi finora condotta offre un quadro sintetico delle disposizioni normative e dei principali nodi che attraversano l'istituto dell'affidamento familiare. Nodi che sono stati posti all'attenzione dell'opinione pubblica e dello stesso legislatore a volte attraverso posizioni sensibilmente piegate a istanze mediatiche, a volte attraverso riflessioni più approfondite, frutto di pronunce giurisprudenziali, tavoli di confronto e di esperienze sul campo. In quest'ultimo contesto sono maturati atti di indirizzo a livello nazionale e locale e lo stesso legislatore è intervenuto riconoscendo, a parziale modifica della L 184/83, il diritto alla 'continuità affettiva' nei termini sia di possibilità per gli affidatari di adottare il minore loro affidato, qualora ne ricorressero i presupposti giuridici, sia di valorizzazione del legame creatosi tra minore e famiglia affidataria anche dopo la cessazione dell'affidamento familiare (L 173/2015)¹⁸. E ancora il dibattito sulle modalità di applicazione dell'affidamento familiare e sulla durata dello stesso hanno portato a una proposta di legge, presentata nel febbraio 2021 alla Camera dei Deputati, che, tra gli altri, affronta il tema della durata dell'affidamento, della tutela legale del minore e del riconoscimento delle comunità di tipo familiare¹⁹.

2.3 Dalla normativa nazionale alle linee guida regionali

Frutto di dibattiti e orientamenti culturali, la normativa necessita di essere implementata nella pratica attraverso decisioni politiche, azioni organizzative e interventi professionali. Lunghi dall'essere definito una volta per tutte il testo normativo è oggetto di interpretazione da parte di diversi soggetti – amministratori, dirigenti, professionisti - che, in questo modo, esercitano un potere discrezionale rispettivamente politico, organizzativo, tecnico (Rossi, 2014; Rossi, Bertotti, 2019), ampliando o restringendo i campi di applicazione e la platea dei beneficiari indicati dalla legge. Ciò che si intende sottolineare, in questo caso, non è l'arbitrarietà dell'operazione, quanto, al contrario, l'esercizio di responsabilità sotteso all'applicazione della norma. È in questa prospettiva che vengono di seguito analizzati gli orientamenti espressi a livello nazionale attraverso le *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare* (2012), documento elaborato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, grazie al contributo sinergico e partecipato di decisori politici, operatori dei servizi e privato sociale²⁰, cui ha fatto seguito *Parole nuove per l'affidamento familiare. Sussidiario per operatori e famiglie* (2014), ampliamento concettuale dei temi contenuti nelle Linee di indirizzo, e a livello

¹⁸ Sul tema della continuità affettiva e dell'applicazione della L 173/2015 si veda ad es. Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, *La continuità degli affetti nell'affido familiare. Documento di studio e proposta*, 2017.

¹⁹ Un focus sulle comunità di tipo familiare è rinvenibile nella *Quarta relazione sullo stato di attuazione della L 149/2001* (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2017). Come si vedrà nel prosieguo di questo lavoro le comunità di tipo familiare vengono richiamate sia dalle *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare* (2012) sia dalle *Linee guida emanate dalla Regione Friuli Venezia Giulia* (2015).

²⁰ Le Linee di indirizzo per l'affidamento familiare si sviluppano e, in qualche modo, rappresentano la sintesi di quanto emerso nell'ambito del progetto nazionale "Un percorso nell'affido", progetto avviato nel 2008 dall'allora Ministero della Solidarietà sociale.

regionale nell'ambito delle *Linee guida per la predisposizione del Piano di Zona 2013-15* (2012) e successivamente nelle *Linee guida per l'affido familiare in Friuli Venezia Giulia* (2015).

2.3.1 Le Linee di indirizzo per l'affidamento familiare

Il documento, che assume per volontà degli stessi estensori, la valenza di 'raccomandazioni', intende offrire "un quadro di riferimento rispetto a principi, contenuti, metodologie di attuazione" dell'affidamento familiare (*Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, 2014) e di esso affronta gli aspetti definitivi, ne individua gli attori, ne dettaglia i processi e le condizioni che possono favorirne il buon esito. Ogni argomento viene affrontato nei termini di 'raccomandazioni' e di 'motivazioni' a esse sottese, nonché di indicazioni/azioni operative. Nel definire l'affidamento familiare come "uno strumento privilegiato per prevenire l'allontanamento un bambino dalla propria famiglia", le Linee di indirizzo riconoscono la pluralità delle sue forme in relazione al tempo trascorso dal minore presso gli affidatari (affidamento diurno, a tempo parziale, residenziale), ai legami di parentela che intercorrono tra questi ultimi e il bambino (intra o eterofamiliare), alle modalità attraverso cui si perviene alla decisione dell'affidamento familiare (consensuale o giudiziale). Le stesse Linee di indirizzo, inoltre, individuano altre forme di accoglienza familiare, quali l'accoglienza genitore-bambino, l'affidamento a una famiglia affidataria appartenente a una rete di famiglie, l'affidamento professionale. Alla base dell'intero documento vi sono alcuni principi cardine che richiamano i concetti di cambiamento e di capacitazione, intesi come possibilità per la famiglia di superare le proprie difficoltà, di partecipazione di tutti i soggetti coinvolti nella valutazione e nel progetto di affido, di sussidiarietà. Il processo decisionale, informato al superiore interesse del minore, e la logica dell'intervento, improntata al supporto piuttosto che al controllo della famiglia, richiamano inequivocabilmente il diritto del minore di vivere nella propria famiglia e la 'residualità' della separazione dal proprio nucleo familiare, motivata quest'ultima da condizioni pregiudizievoli al percorso di crescita del bambino. Centrale nella realizzazione dell'affidamento familiare è il ruolo del Servizio sociale: una centralità che, tuttavia, non implica esclusività di potere decisionale, né di azione, affidati entrambi a una pluralità di attori, inclusi il bambino e la sua famiglia, bensì chiama in causa una capacità di 'governo' del sistema affido, costituito da una pluralità di attori, e una capacità di facilitazione/mediazione di processi relazionali complessi in un'ottica di integrazione delle competenze e di valorizzazione delle risorse di ciascuno. Assumendo questa prospettiva le Linee di indirizzo attribuiscono a ciascun soggetto – inclusa la famiglia in difficoltà – competenza e responsabilità rispetto alla riuscita dell'affido; nello stesso tempo sollecitano l'adozione di strumenti professionali e gestionali utili all'integrazione delle competenze di ciascun attore pubblico e del privato sociale. La complessità dell'affidamento familiare, inoltre, induce a suggerire la presenza di servizi dedicati – i Centri per l'affidamento familiare – che svolgono sia azioni di sensibilizzazione e promozione dell'affidamento familiare (azioni che nelle Linee di indirizzo si configurano come iniziative sistematiche coinvolgenti tutti gli attori istituzionali e non implicati nell'affidamento familiare) sia interventi specifici nell'ambito dei progetti di affido (es. abbinamento minore-famiglia, gruppi di sostegno rivolti a famiglie affidatarie) sia, ancora, interventi di consulenza nei confronti degli operatori sociosanitari e di monitoraggio rispetto all'andamento dell'affidamento familiare in un determinato territorio. La centratura sull'affidamento familiare non distoglie gli estensori delle Linee di indirizzo dal contestualizzare questo istituto all'interno di un più complesso intervento rivolto al minore e alla sua famiglia: in questa prospettiva l'affidamento si iscrive entro un più ampio "progetto quadro", ossia entro l'"insieme coordinato e integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si trova".

Interventi, nelle intenzioni degli estensori, di ampio respiro che presuppongono non solo lo sviluppo di una progettualità individualizzata in favore del minore e della sua famiglia, ma anche una più vasta azione rivolta alla comunità in cui il bambino vive e ove si è potuta sviluppare una condizione pregiudizievole alla sua crescita. Partecipazione del minore e della sua famiglia, valutazione multidimensionale e multiprofessionale²¹, individualizzazione del progetto di intervento, integrazione delle competenze e delle correlate azioni progettuali²² costituiscono elementi cardine del progetto quadro. Distinto da quest'ultimo, seppur fortemente intrecciato, è il progetto di affidamento: in esso sono indicati gli obiettivi socioeducativi, le modalità di rapporto tra famiglia affidataria e famiglia d'origine e servizi, i tempi e le responsabilità di ciascuno in vista di un rientro del minore nel suo contesto familiare. Sottratta ai desideri/istanze dei diversi attori coinvolti (famiglia naturale, famiglie disponibili all'affidamento, operatori dei servizi), l'individuazione della famiglia affidataria poggia su criteri significativamente ancorati ai bisogni evolutivi del bambino: il 'superiore interesse del minore' e le probabilità di buon esito dell'affido (possibilmente in un arco temporale contenuto) costituiscono elementi imprescindibili nel c.d. "abbinamento" minore-famiglia affidataria. Dettagliate sono le indicazioni operative che precedono l'inserimento del minore nella famiglia affidataria e puntuali sono le raccomandazioni e le indicazioni per quanto concerne l'accompagnamento e il monitoraggio dell'affidamento, nonché la valutazione del percorso e la conclusione dell'affido. Una conclusione che non implica necessariamente la fine degli interventi dei servizi, ma può comportare l'individuazione di supporti differenti da realizzare nel contesto di vita del minore (es. educativa domiciliare).

2.3.2 Il contesto regionale

L'attenzione ai diritti dei minori e agli interventi finalizzati a promuoverli e tutelarli ha sicuramente avuto un significativo impulso con la L 285/97: una legge che, nel Friuli Venezia Giulia, come in molti altri territori italiani ha dato vita a interessanti forme di programmazione partecipata e a interventi volti non solo a ridurre le situazioni di disagio, ma a promuovere nelle comunità locali una cultura e un'attenzione dedicata all'infanzia e all'adolescenza. Non si intende riprendere in questa sede la varietà delle progettualità promosse dalla L 285/97, quanto sottolineare l'attenzione dedicata ai diritti dei minori: un'attenzione che avrebbe dovuto 'naturalmente' confluire nelle successive programmazioni del welfare locale (Piani di Zona) e che è stata rimarcata dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel 2012, in occasione della seconda tornata di pianificazione locale²³. In particolare le *Linee guida per la predisposizione del Piano di Zona 2013-15* indicavano alcune "tendenze sistemiche" (Rossi, 2014: 32²⁴), tra le quali rientravano l'integrazione delle

²¹ Nello specifico le Linee di indirizzo individuano quali figure componenti l'equipe multidisciplinare l'assistente sociale, lo psicologo, l'educatore. Ad essi si possono aggiungere altre figure professionali individuate in base alla specifica situazione e alle specifiche esigenze del bambino.

²² L'integrazione attraverso tutto il documento e, nel caso specifico, implica anche flessibilità e capacità di azione congiunta e condivisa tra le equipe che si occupano della tutela minorile e dei Centri per l'affidamento, qualora le rispettive competenze risultassero in capo a soggetti diversi.

²³ Le prime indicazioni relative alla programmazione locale (Piani di Zona) emanate dalla Regione Friuli Venezia Giulia risalgono al 2004; in precedenza, in attesa di dare attuazione alla L 328/2000, la Regione aveva focalizzato l'attenzione dei servizi sociali territoriali su due aree di utenza, quella minorile e quella anziana. Le disposizioni cui si fa riferimento in questo contesto sono le Linee guida per la predisposizione del Piano di Zona, emanate dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel 2012 e riferite al triennio 2013-15.

(http://mtom.regione.fvg.it/storage//2012_174/Allegato%201%20alla%20Delibera%20174-2012.pdf).

²⁴ In questo caso l'analisi considera la "logica d'azione" dell'intero sistema dei servizi socioassistenziali e non delle singole organizzazioni che lo compongono e che partecipano alla pianificazione locale (Rossi, 2014: 33).

politiche rivolte alle famiglie e una forte sottolineatura in direzione dell'integrazione sociosanitaria - ai suoi diversi livelli (istituzionale, gestionale e professionale Perino, 2005) – in diverse aree, tra cui quella materno-infantile. In particolare veniva sollecitata la presa in carico integrata sia nell'accesso ai servizi sia attraverso il ricorso sistematico all'unità di valutazione multidimensionale sia, ancora, nella definizione del progetto personalizzato. Nell'area materno-infantile, inoltre, venivano definiti, quale obiettivi prioritari, la permanenza del minore nella sua famiglia e la qualificazione dei processi di sostegno ai minori con riferimento a coloro che necessitavano di un collocamento fuori famiglia. È all'interno di questo obiettivo che si rinviene tanto un esplicito riferimento all'affidamento familiare, come soluzione da privilegiare rispetto al collocamento in comunità, quanto l'azione di sensibilizzazione delle comunità locali finalizzata a promuovere forme di solidarietà familiare, tra le quali viene esplicitamente annoverato l'affidamento familiare. Sembra significativo richiamare in questa sede anche gli esiti attesi, ossia un aumento degli affidamenti familiari e una contestuale riduzione dei collocamenti comunitari (in termini di numero di minori e di giornate di presenza), un aumento delle sensibilità familiari (in termini di disponibilità delle famiglie a essere coinvolte in progetti di recupero) e un investimento di risorse in progetti di promozione dell'affidamento familiare. Il riferimento puntuale all'affidamento familiare va contestualizzato in un momento storico e culturale segnato da una crisi economica che andava a colpire fasce di popolazione fino ad allora autosufficienti e lontane dalle realtà dei servizi assistenziali e, per quanto concerne l'affidamento familiare, da una "prolungata fase di stallo" (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2017:5²⁵), successiva a un decennio (2001-2011) nel corso del quale era aumentato sensibilmente il ricorso a questo istituto. Una fase che nel contesto regionale sembrava ancora più marcata: il valore inferiore a un affidamento ogni mille residenti collocava, infatti, la regione agli ultimi posti a livello nazionale (id.). Nel corso del report si avrà modo di approfondire l'analisi quantitativa del fenomeno: preme qui solamente sottolineare che il singolo dato non offre una rappresentazione corretta dell'applicazione dell'affido nel Friuli Venezia Giulia. Infatti il dato regionale vede un incremento degli affidi nel biennio 2011-13; inoltre la regione occupa gli ultimi posti a livello nazionale anche per quanto concerne i minori accolti nei servizi residenziali. L'insieme di questi aspetti porterebbe a ipotizzare non una minore attenzione all'affidamento familiare, bensì un minor ricorso all'allontanamento del minore dalla famiglia rispetto a quanto rilevato in altri territori e, complessivamente, in Italia rispetto ad altri Paesi europei (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Bambini e ragazzi in affidamento familiare e nelle strutture per minorenni. Anno 2017, 2020*).

2.3.3 Le linee guida in tema di affidamento familiare

Le *Linee guida in tema di affidamento familiare* emanate nel 2015 dalla Regione Friuli Venezia Giulia intendono "offrire un quadro di riferimento complessivo rispetto a contenuti, principi e metodologie di attuazione" dell'affidamento familiare (Regione FVG, 2015:12); recepiscono, nel contempo, i contenuti delle Linee di indirizzo nazionali, ai cui principi si richiamano esplicitamente, e sottolineano la "natura relazionale dell'affido", inteso come "servizio volto a promuovere la qualità delle relazioni fondamentali per la crescita e lo sviluppo della persona" (Regione FVG, 2015:13). A partire da questi assunti e in sintonia con le Linee di indirizzo nazionali il documento riconosce la pluralità delle forme di affido in relazione al tempo (affido residenziale, diurno, a tempo parziale), ai legami di parentela che intercorrono o meno tra minore e

²⁵ L'analisi circa l'andamento dell'affidamento familiare, pubblicata nel 2017, fa riferimento ai dati del 2014. Di fatto le analisi successive confermano una certa stabilità, sul versante numerico, degli affidamenti familiari che si attestano, a livello nazionale, intorno alle 14.000 unità (Moretti, cur., 2019).

affidatario (affido parentale vs eterofamiliare), alla consensualità o meno che porta alla decisione dell'affido (affido consensuale vs affido giudiziale). Euclea, inoltre, le situazioni "particolari" dell'affido, individuate nella primissima infanzia (0-24 mesi), nelle situazioni di emergenza o pronta accoglienza, negli adolescenti ultradiciottenni, nei minori con disabilità o malattie e nei minori stranieri non accompagnati. Accanto alle diverse forme di affido le linee guida individuano altre forme di accoglienza, quali l'affido genitore-bambino, l'affido di famiglia a famiglia, le reti di famiglie, il vicinato solidale, l'affiancamento familiare, l'affido professionale. Come si può evincere anche solo dalla terminologia utilizzata le forme di accoglienza sopra citate divergono significativamente tra loro e potrebbero collocarsi all'interno di un continuum che muove da una solidarietà quasi spontanea (o che ricalca forme solidaristiche spontanee) per arrivare a un sostegno quasi professionale. Le linee guida si soffermano poi nell'individuare i soggetti dell'affido: minore, famiglia d'origine, famiglia affidataria, servizi e associazioni/reti di famiglie affidatarie vengono a costituire un sistema complesso nell'ambito del quale devono integrarsi competenze e risorse per la buona riuscita dell'affido. Particolarmente evidente è la considerazione dei diversi livelli dell'integrazione: la collaborazione tra i singoli soggetti – professionisti e non – viene corroborata dall'utilizzo di strumenti propri dell'integrazione 'professionale' (es. la valutazione multidimensionale); risulta, inoltre, rinforzata dalla previsione di strumenti organizzativo-gestionali (es. protocolli) e da un'azione politico-istituzionale (es. livello regionale).²⁶ Sembra interessante notare che fin dall'individuazione dei soggetti le Linee guida introducono orientamenti metodologici e strumenti specifici (es. la valutazione multidimensionale, il progetto quadro), orientamenti che, coerentemente con le disposizioni antecedenti le Linee guida fino ai documenti più recenti²⁷, individuano nella multidisciplinarietà e nell'integrazione sociosanitaria gli elementi cardine degli interventi afferenti la tutela minorile, in generale, e all'affido nello specifico. Una sottolineatura questa che viene confermata a livello nazionale, dal *IV Piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva 2016/17* (approvato con DPR 31.8.2016), Piano che indica, tra gli obiettivi generali, il sostegno alla "genitorialità attraverso azioni atte a rinforzare il sistema di promozione, prevenzione e protezione dei bambini in situazione di vulnerabilità attraverso l'azione di promozione della genitorialità nei diversi contesti di vita e diffondere e mettere a sistema pratiche innovative di intervento basate sulla valutazione multidimensionale delle relazioni familiari e sulla valutazione di processo ed esito dei percorsi di accompagnamento e di presa in carico delle famiglie vulnerabili"²⁸. Le Linee guida regionali, tuttavia, non si limitano a indicare gli strumenti di integrazione professionale nella definizione del progetto quadro e del progetto di affido, ma sollecitano un'azione congiunta dei servizi sociali e sociosanitari anche nelle azioni di sensibilizzazione e promozione dell'affido previsti dalla L 149/01²⁹. In proposito le Linee guida sollecitano ad abbandonare tecnicismi o facili "pietismi" in favore di una concretezza che, anche utilizzando canali mediatici, mira a promuovere la solidarietà comunitaria e la "prossimità solidale tra famiglie, a vari livelli di intensità e 'vicinanza'", nonché il mutuo-aiuto nell'ambito di reti di famiglie. Passaggio successivo, non meno importante, è la formazione delle persone che, a seguito delle iniziative di promozione e

²⁶ L'analisi rimanda ai diversi livelli che Perino individua per l'integrazione sociosanitaria (Perino, 2005).

²⁷ Il riferimento in questo caso è alle *Linee guida per la qualificazione dei percorsi di presa in carico dei minori che necessitano di accoglienza nelle strutture residenziali e semiresidenziali* emanate dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel 2020.

²⁸ La sottolineatura posta sugli interventi a sostegno della genitorialità implicitamente richiama la residualità del ricorso a interventi sostitutivi della famiglia.

²⁹ Come si vedrà in seguito le azioni di promozione e sensibilizzazione dell'affido vengono sostenute dalla Regione Friuli Venezia Giulia con appositi stanziamenti di risorse annuali.

sensibilizzazione, manifestano una disponibilità all'affido: una formazione che avvicina le persone alla complessità del "sistema affido", intesa sia come complessità delle situazioni di vita dei minori, sia come complessità del sistema relazionale che si viene a creare con l'affidamento familiare. All'esito del percorso è prevista una fase di conoscenza delle famiglie affidatarie, avente lo scopo di chiarire le motivazioni all'affido e le caratteristiche/risorse di ciascuna famiglia, passaggio questo che risulta cruciale per un possibile 'abbinamento' minore-famiglia affidataria. È in questo contesto che emerge la definizione di "buona genitorialità", caratterizzata da un complesso intreccio di più componenti: cura e accudimento, sostegno delle relazioni con il minore, capacità di far conoscere e comprendere il mondo, consapevolezza e valorizzazione di sé. "Una buona genitorialità –si legge nel documento – è la combinazione di caratteristiche personali dei genitori che si intrecciano con le caratteristiche di 'quel minore', riconoscendo che essere genitori 'sufficientemente buoni' può essere un modello universalmente valido di parenting" (virgolettato nel testo).

Il quadro normativo fin qui proposto sintetizza, senza pretesa di esaustività, alcuni aspetti cardine e alcuni nodi critici dell'affidamento familiare: elementi questi che si sono tradotti in dimensioni da analizzare nell'ambito della ricerca esplorativa sullo stato dell'affidamento familiare nel Friuli Venezia Giulia.

3. L'affido in FVG: un primo sguardo a partire dai territori

L'affido familiare, quale forma di intervento ampio, articolato e temporaneo di sostegno e aiuto al minore e alla sua famiglia chiama in causa una molteplicità di attori che collaborano alla realizzazione di un ecosistema relazionale che permette la crescita del bambino/ragazzo, agendo al contempo anche sulle capacità residuali della famiglia di origine.

Si tratta di uno strumento complesso, e proprio questa sua caratteristica ha fatto sì che negli anni abbia trovata un'attuazione eterogenea nei diversi SSC della Regione. Gli elementi che hanno contribuito a definire le diverse modalità di applicazione dell'affido sono molteplici e hanno a che fare con aspetti quali: le sensibilità e le competenze professionali presenti nei servizi sociali e nei consultori familiari, il diverso grado di realizzazione dell'integrazione sociosanitaria tra i servizi ma anche le differenti risorse familiari e problematiche espresse dai territori. Quindi, nonostante siano trascorsi ormai diversi decenni dall'introduzione dell'affido con la L. n. 184/1983, la sua applicazione non risulta omogenea nel panorama regionale, come peraltro anche in quello nazionale.

In FVG, l'introduzione delle *Linee guida per l'Affido Familiare* (redatte nel 2015 sulla base del corrispettivo documento di indirizzo nazionale) ha contribuito a creare un orientamento comune; nonostante ciò, nei diversi ambiti permane una situazione eterogenea dal punto di vista gestionale e organizzativo. Variegate sono, infatti, le modalità di formalizzazione dei rapporti tra i servizi coinvolti nell'affido: vi sono territori che hanno definito protocolli specifici; altri che, invece, hanno inserito l'affido nell'ambito dei più generali protocolli di presa in carico integrata socio-sanitaria; altri ancora che hanno stabilito esclusivamente delle procedure o delle prassi operative non formalizzate attraverso un apposito documento. Pur in una comune visione, la presenza di attività e di approcci differenti è quindi frutto anche di architetture istituzionali eterogenee che regolano i rapporti dei soggetti deputati al supporto dei percorsi di affido (Servizio sociale comunale e il Consultorio Familiare dell'Azienda sanitaria).

Nei prossimi paragrafi si cercherà di restituire la fisionomia di questa eterogeneità organizzativa e gestionale, ripercorrendo la situazione dell'affido familiare nei diversi Servizi sociali. Lo si farà attraverso la voce degli operatori direttamente coinvolti, cercando di restituire quanto emerso dalle numerose interviste che hanno coinvolto tutti referenti dei Servizi sociali e dei Consultori della Regione Friuli Venezia Giulia.

Nel ricostruire l'andamento dell'affido nei diversi ambiti territoriali si procederà con un criterio geografico, a partire dall'area triestina fino a quella pordenonese. Ad una prima descrizione della situazione dell'affido nelle diverse realtà territoriali, seguirà un'analisi sintetica al termine del paragrafo che riprenderà alcuni elementi di natura trasversale.

3.1 I SSC afferenti all'area triestina

L'ambito **triestino** si caratterizza per aver strutturato già da alcuni anni un gruppo di lavoro che prende il nome di *Centro per l'affidamento familiare del Comune di Trieste* e che risponde alle linee di indirizzo nazionali e regionali. Il centro è costituito da un'equipe integrata di professionisti, composta da due operatori a tempo pieno (un assistente sociale e un educatore) incardinati nell'Unità minori del Servizio sociale comunale e da uno psicologo dipendente dell'Azienda sanitaria, che partecipa alle attività per un monte ore settimanale dedicato.

Il Centro per l'affido familiare si costituisce quindi come una micro-équipe dedicata primariamente al supporto e al sostegno della famiglia affidataria. La presa in carico del minore e dei genitori affidanti rimane

in capo alle Unità minori del Servizio sociale territoriale e ai Consulteri familiari. Ciò non toglie che gli operatori del *Centro per l'affido* siano a disposizione anche della famiglia di origine nel momento in cui partecipino ad équipe che coinvolgono anche le famiglie naturali. Questo perché quando gli operatori sostengono la famiglia affidataria nel suo percorso accanto al bambino/ragazzo, si occupano di supportarla sia nella relazione con il minore sia nel rapporto con la famiglia naturale:

SSC_Triestino: da noi in realtà le équipes del Servizio sociale e dell'Azienda, dopo aver pensato che l'affido potrebbe essere una soluzione o una strada da percorrere, ci fanno avere una scheda di segnalazione in cui ci raccontano la storia. Successivamente incontriamo questi operatori, svizzeriamo tutte le perplessità o i punti di forza dell'affido in questo caso e noi lavoriamo per cercare un buon abbinamento; loro lavorano per raccontare a questa famiglia, che cosa sta succedendo e che il servizio in équipe pensa che l'affido possa essere un servizio utile per loro. Solo quando noi abbiamo presentato la famiglia affidataria alla rete dei servizi, la presentiamo alla famiglia di origine e in quel momento ci incontriamo. Nel senso che il filo di rete è a sostegno degli affidatari, siamo un po' i difensori degli affidatari. Se dobbiamo essere gli avvocati siamo gli avvocati degli affidatari e quindi accompagniamo gli affidatari a conoscere la famiglia naturale e li sosteniamo nella conoscenza con il bambino. E poi li sosteniamo durante tutto il percorso dell'affido. Certo è che poi si fa l'avvocato di tutti, non è che poi ci specializziamo negli affidatari. Ci sono delle reti in cui la nostra parola, la nostra capacità e il fatto che siamo datate, ci permette anche di fare degli interventi rispetto alle famiglie naturali. Se poi loro colgono e hanno piacere e trovano in noi delle persone di cui fidarsi tanto meglio, altrimenti rimaniamo un po' il servizio che si occupa degli affidatari

Nel contesto triestino la peculiarità è quindi quella di aver formalizzato un'équipe inter-enti con professionalità eterogenee (assistente sociale/educatore del SSC e psicologo dell'Azienda), che permette agli operatori di guardare alle famiglie interessate all'affido con sguardi diversi e complementari, come evidenziano le referenti intervistate per il Servizio sociale:

SSC_Triestino: è proprio il tipo di sguardo, c'è lo sguardo dell'assistente sociale e poi c'è lo sguardo dello psicologo rispetto alla situazione sia della famiglia che si presenta al servizio per ottenere informazioni sia poi nelle consulenze a sostegno alle situazioni di affido che si presentano e che seguiamo. Per cui, all'interno per esempio della formazione per le famiglie affidatarie (ndr. noi professionisti) facciamo degli interventi, delle lezioni congiunte e dove non arriva uno arriva l'altro; dove invece io non ho esperienza integra lei (ndr. il riferimento è alla collega educatrice).

L'attività del *Centro per l'affido familiare* così strutturata è formalizzata anche da un *Protocollo operativo per l'affido familiare* che coinvolge il Comune di Trieste e l'Azienda sanitaria. Il Protocollo ha avuto delle ricadute positive su tutto il territorio provinciale (e quindi anche nell'ambito Carso Giuliano), in quanto, nel tempo, ha promosso tra gli operatori la cultura dell'affido. Tale dimensione sovracomunale è stata sviluppata in particolare nell'ambito delle attività afferenti al Piano di Zona 2013-15 ed ha portato alla sottoscrizione del un Protocollo condiviso da tutta l'area giuliana (Protocollo operativo per l'affido familiare, approvato con DG 187/2014).

Lo sviluppo dell'istituto dell'affido negli Ambiti di Duino Aurisina e Muggia-San Dorligo, oggi confluiti nel **SSC Carso Giuliano**, è stato fortemente condizionato dalla ridotta dimensione dei due servizi sociali, che non ha favorito la strutturazione di un'équipe dedicata all'affido. Questo, infatti, viene gestito all'interno dell'unità minori in raccordo con ASUGI. L' Azienda sanitaria, attraverso gli psicologi dei consultori dei Distretti di riferimento, si occupa della selezione delle famiglie affidatarie e dell'accompagnamento nel percorso di recupero delle capacità genitoriali delle famiglie di origine.

Nello specifico, per l'ex **Ambito di Duino Aurisina**, la collaborazione con l'Azienda sanitaria si è sviluppata in seno al progetto *Famiglie solidali*, presente partire dal 2004, che ha permesso negli anni la realizzazione di diversi percorsi di affido leggero:

SSC_Carso Giuliano_Duino: noi abbiamo praticamente usufruiamo di questo progetto che si chiama Famiglie solidali, in sloveno, che nasce in riferimento alla 328/2000 (...) quel progetto è nato nel 2004, continua ad essere attivo e sempre assieme all'Azienda sanitaria, nel senso che noi facciamo colloqui alle famiglie o ai singoli che si presentano come possibilità di famiglia solidale insieme con lo psicologo (...) dell'Azienda sanitaria. Dunque noi lavoriamo praticamente sull'affido leggero con queste famiglie solidali perché sono famiglie che danno disponibilità ad accompagnare per esempio i bambini a scuola, a qualche attività sportiva, a fare i compiti, ad accoglierli in casa qualche pomeriggio a settimana. Ne abbiamo tre in questo momento; sono suddivise metà italiana, metà slovena, cioè abbiamo tre famiglie solidali che lavorano su due nuclei familiari in questo momento, un nucleo italiano anzi, tutti e due nuclei sono sloveni. (...) invece per quanto riguarda l'affido vero e proprio in questo momento non abbiamo nessun affido attivo ma se abbiamo bisogno ci appoggiamo al gruppo affidi del comune di Trieste, facciamo parte anche noi del Protocollo come fanno parte anche Muggia e Trieste

Anche nell'ex-Ambito di Muggia gli affidi realizzati nel tempo sono stati pochi, tanto che al momento dell'indagine non sono presenti situazioni di minori collocati presso famiglie affidatarie:

SSC_Carso Giuliano_Muggia: In questo momento abbiamo su San Dorligo prevalentemente degli affidi di tipo diurno e a Muggia non ne abbiamo, tranne un affido familiare con decreto del Tribunale, una situazione un po' complicata, di fatto non ne abbiamo.

3.2 L'ex provincia di Gorizia

Come per l'area del Carso giuliana, anche nell'**Ambito Collio Alto Isonzo** non è presente un'équipe stabile dedicata all'affido. Infatti, nonostante fin dal 2010 si sia cercato di lavorare in tal senso, l'assetto organizzativo in questo SSSC ha messo in luce alcune criticità di sistema che hanno reso molto difficile diffondere tra gli operatori adeguate competenze e sensibilità sul tema. Il motivo principale è legato alla mancanza di una visione condivisa tra i servizi sociali e sanitari. Mentre il Servizio sociale ha cercato, seppur con alcune difficoltà, di specializzare alcuni operatori, l'Azienda sanitaria in passato ha dimostrato una maggiore diffidenza sul tema. Questa dinamica, accanto ad un *turn over* rilevante delle assistenti sociali dell'Unità minori del Servizio sociale, non ha permesso per lungo tempo di sviluppare delle strategie di valorizzazione dello stesso, come evidenzia anche l'operatore intervistato:

SSC_CAI: nessuno nel nostro ambito volge occuparsi di affido e ingaggiarsi su questo tema. Il motivo –ufficiale- era che non essendoci una collaborazione positiva con i servizi specialistici dell'Azienda sanitaria la cosa diventava impossibile. Il motivo per cui i servizi dell'Azienda sanitaria non collaborano erano in parte per esperienze negative di affidi, che ormai risalivano veramente a molti anni prima ...

Nel tempo l'inserimento dello sviluppo dell'affido nell'ambito della pianificazione socio-sanitaria legata ai Piani di Zona 2013-2015 ha fatto sì che si iniziasse a ragionare su una visione strategica condivisa. Al tempo stesso, è stato messo a punto un percorso biennale di sviluppo e promozione dell'affido familiare dedicato sia agli operatori del SSC e del Distretto sia alla diffusione dell'istituto sul territorio. In particolare, il percorso di supervisione psico-pedagogica ha permesso di approfondire, in uno spazio di apprendimento e confronto dedicato, dinamiche e peculiarità proprie dell'affido familiare, consentendo agli operatori coinvolti di riflettere sulle potenzialità professionali di questo istituto. Tuttavia è stato posto in evidenza come, mentre l'attività di supervisione ha effettivamente contribuito a rafforzare le competenze nell'uso dell'affido, la mancanza di una visione condivisa e coerente tra operatori del Servizio sociale, del Consultorio e dell'ente del Terzo Settore specializzato sulla tematica dell'affido ha reso non sempre agile la

realizzazione di abbinamenti efficaci tra famiglie affidatarie e minori, rendendo anche più complessa la fase di accompagnamento da parte dei servizi. Infatti, solo recentemente sono state definite delle prassi operative sull'affido condivise tra SSC e Consultorio, come si evince dall'intervista sotto riportata:

***SSC_CAI:** Negli anni 2017-2018, incontrandoci comunque con il Consultorio per alcuni temi comuni [...] la loro responsabile ci ha fatto sapere che [...] che c'erano stati alcuni operatori, un'assistente sociale e una psicologa disposte a mettersi in gioco sul tema dell'affido. E abbiamo iniziato una lenta fase di avvicinamento, prima appunto raccontandogli cosa stavamo facendo noi. Dichiarando la loro totale mancanza di conoscenza e di pratica sul tema, ma mettendosi a disposizione per venire a farsi conoscere al nostro piccolo gruppo di famiglie che abbiamo battezzato "gruppo risorse" che abbiamo sempre continuato a cercare di coltivare. Nel 2018 abbiamo iniziato ad elaborare insieme alcune linee metodologiche di collaborazione, volutamente basiche perché anche i nostri dirigenti ci avevano suggerito di evitare di fare troppe formalizzazioni per evitare che la collaborazione franasse su alcuni aspetti formali*

Al contrario, pur non avendo un'équipe stabile dedicata all'affido familiare, l'Ambito **Carso Isonzo Adriatico** ha strutturato, a partire dal 2013, un modello che si potrebbe definire intermedio tra i precedenti, dove è presente un referente del servizio sociale che mantiene la regia delle attività connesse all'affido, in particolare rispetto alla promozione e al sostegno alle famiglie affidatarie. Nel tempo si è costituito un piccolo gruppo informale di operatori trasversale tra SSC e Consultorio Familiare, che ha elaborato una documentazione dedicata e ha stabilito delle prassi operative interne, per cui è il gruppo ad analizzare le singole situazioni, valutando i diversi abbinamenti. Nella pratica, per quanto riguarda il SSC, la presa in carico della famiglia di origine, del minore e la tenuta dei rapporti con la famiglia affidataria vengono poi condivise all'interno dell'unità minori.

In particolare, inoltre, la programmazione del Piano di Zona 2013-2015 è stata l'occasione per incrementare un'azione di sensibilizzazione e di rafforzamento culturale sul tema dell'affido che ha agito in due direzioni: da un lato si è lavorato sulla comunità e quindi con le associazioni e i gruppi di famiglie per promuovere l'affido (partendo dal tavolo di co-progettazione *Reti Familiari*, avviato con la programmazione di zona); dall'altro si è cercato di consolidare le competenze degli operatori del SSC e dell'Azienda sanitaria sul tema. La condivisione di una cultura dell'accoglienza tra gli operatori che valorizzi lo strumento dell'affido si riscontra sia nell'incremento del numero di affidi sia nella loro tipologia: infatti, per quanto concerne il SSC CIA vi è una certa rilevanza di affidi consensuali attivati quindi senza indicazione del Tribunale (e con l'assenso della famiglia di origine) con l'intento di creare un'alleanza tra genitori affidanti e genitori affidatari. Si tratta per lo più di affidi diurni attivati a supporto di famiglie monogenitoriali, in cui il nucleo affidatario diviene un supporto relazionale non solo per il minore ma anche per il genitore. Nelle parole dell'operatore del servizio sociale intervistato si coglie appieno l'impegno profuso negli ultimi anni nel promuovere una cultura dell'affido, tanto sul territorio quanto tra gli operatori:

***SSC_CIA:** (...) nell'ambito degli obiettivi previsti dal Piano di Zona 2013-2015 abbiamo iniziato a lavorare per costruire un percorso sia di sensibilizzazione per le famiglie affidatarie sia di proprio di coinvolgimento territoriale a livello comunitario con un tavolo che si chiamava "Tavolo sulle reti familiari", in cui avevamo proprio cercato di coinvolgere varie associazioni locali. E da questo siamo partiti con tutta una serie di investimenti sia sul piano procedurale che sul piano di lavoro di comunità e in seconda battuta anche coinvolgendo i colleghi che operavano nell'allora area minori. Nel frattempo questi percorsi si sono consolidati e si sono ripetuti, modificati (...) abbiamo cercato di essere un po' creativi anche sul piano dell'impatto con il territorio. Collateralmente abbiamo cercato anche di lavorare su un piano operativo in raccordo con l'Azienda sanitaria, per quanto riguardava i percorsi di attivazione dell'affido familiare nell'ambito delle situazioni individuate. Quindi un doppio binario (...). Ad ogni modo, il*

grosso lavoro che abbiamo fatto è stato anche quello di formare il personale operante nell'area, perché realizzare concretamente un affido familiare è estremamente complesso e non è così scontato.

3.3 L'area della Bassa Friuliana

Analogamente all'ambito Triestino, anche nei SSC **Riviera Bassa Friulana** e **Agro-Aquileiese** vi è un servizio affidi integrato tra i due Servizi sociali e il Consultorio, che collaborano in modo stabile sul tema. In particolare, il **SSC Riviera Bassa Friulana** è il primo ad aver iniziato a lavorare sull'affido a partire dal 1999, definendo in un primo momento delle procedure di integrazione sociosanitaria e, successivamente, un vero e proprio Protocollo sull'affido familiare. Le diverse formalizzazioni che si sono succedute hanno permesso di affinare i ruoli dei diversi attori: gli operatori del Consultorio (un'assistente sociale e una psicologa) si occupano della selezione e della valutazione delle famiglie affidatarie e, insieme al referente del SSC, definiscono l'abbinamento tra minore e famiglia affidataria. È integrato, inoltre, anche il gruppo di sostegno per le famiglie affidatarie. L'equipe minori di ogni singolo SSC, invece, continua a seguire la famiglia di origine e il bambino, salvo la necessità di interventi specialistici di sostegno psicologico o clinici.

Anche in questo caso, come già evidenziato per i due ambiti dell'area isontina, la programmazione socio-sanitaria 2013-2015 ha rappresentato un ulteriore impulso per consolidare l'applicazione dell'istituto dell'affido: tra i due ambiti è stato istituito un servizio congiunto ed è stato avviato un tavolo specifico sul tema della promozione tra servizi sociali, Azienda sanitaria e soggetti del Terzo Settore che si occupano di promozione dell'affido. Il tavolo ha finalità programmatica e di co-progettazione delle attività dedicate all'affido, con specifico riferimento alla promozione dell'istituto e, più in generale, della cultura dell'accoglienza:

***SSC_Riviera Bassa Friulana:** L'affido è ricompreso nell'area minori e in questo territorio già dal '99 noi abbiamo istituito un servizio affidi integrato con l'Azienda sanitaria, praticamente con un regolamento che all'epoca andava a regolamentare i rapporti ed i rispettivi compiti tra Azienda e Comuni. Per cui, diciamo che c'è una tradizione abbastanza lunga per quanto riguarda l'affidamento familiare e quindi si sono strutturate nel corso degli anni anche le collaborazioni poi con il Terzo Settore (...) negli anni questo regolamento istitutivo, che aveva visto nascere questa integrazione socio-sanitaria, è stato modificato perché poi da un lato è stato elaborato un regolamento specifico rispetto all'affidamento familiare. Questo regolamento specifico è stato elaborato nel 2010 e poi è stato rivisto nel 2018 e riguardava proprio l'istituto dell'affidamento familiare, come viene gestito da parte del Servizio sociale dei Comuni. Nell'ambito della programmazione dei PdZ abbiamo definito proprio un Protocollo come deve essere attuato l'affido familiare sul territorio, che va a regolamentare i rapporti in questo caso c'ha tutti i vari attori che in qualche modo sono coinvolti nella promozione e anche nella realizzazione dei progetti di affido familiare. Quindi quel regolamento del 2010 del servizio affidi non è mai stato annullato ma è stato superato con tutta una serie di eventi che si sono susseguiti e anche da questo Piano per la realizzazione dell'affido negli ambiti territoriali della Bassa friulana, che è stato pensato insieme all'azienda e all'ambito di Cervignano (...) Tra l'altro nell'ambito del PdZ, nel 2014 è stato istituito proprio uno specifico tavolo affido, che, oltre ad aver portato a quel documento che ti dicevo prima, è un tavolo in cui vengono definite un po' tutte le azioni diciamo di programmazione e di promozione dell'istituto dell'affidamento familiare sul territorio. Nel tavolo ci sono i rappresentanti dei due ambiti, dell'Azienda sanitaria e chiaramente anche del Terzo Settore, dal momento in cui abbiamo delle convenzioni specifiche per la promozione dell'affidamento familiare.*

Da circa un decennio, anche il **SSC Agro Aquileiese** ha sviluppato le proprie attività sull'affido in modo congiunto con il vicino territorio **Riviera Bassa Friulana**: in particolare la tornata programmatica 2013-2015 è stata l'occasione per rafforzare un processo già condiviso tra i due servizi sociali, individuando prassi consolidate e definendo un gruppo di lavoro stabile inter-istituzionale che ha permesso di far crescere una conoscenza condivisa dell'affido tra gli operatori dei diversi servizi. Per quanto riguarda le attività di promozione e accompagnamento delle famiglie affidatarie, si evidenzia come la programmazione congiunta abbia permesso di individuare un'unica associazione che opera in entrambi i Servizi sociali comunali:

***SSC_Agro Aquileiese:** nel tempo, ci siamo accorpati al servizio di Latisana, che aveva cercato di creare un vero e proprio gruppo affido: in realtà noi abbiamo creato un gruppo di lavoro con il Consultorio e quella volta c'era una co-progettazione con un'associazione di famiglie affidatarie (...).*

3.4 L'area udinese e della montagna friulana

Nel territorio **Friuli centrale**, l'istituto dell'affido sembra aver trovato uno sviluppo maggiormente incisivo solo recentemente. Come racconta la referente del Servizio sociale, solo nel 2016, a seguito di una sollecitazione proveniente dal Terzo Settore, si è valutato di effettuare degli investimenti in termini di programmazione e di risorse umane: è stata costituita quindi una micro-équipe che segue la relazione tra minore e famiglia affidataria, mentre la presa in carico della famiglia d'origine rimane in capo all'unità minori del servizio sociale. Tuttavia, la mancanza di interlocuzione con l'Azienda sanitaria ha rallentato questo processo di rafforzamento all'affido, che ha portato ad una situazione anomala nel panorama regionale; si registra, infatti, un numero più elevato di famiglie affidatarie rispetto al numero di minori per cui i servizi ritengono di avviare a percorsi di affido:

***SSC_Friuli Centrale:** lo lavoro in questa posizione dal 2018 e ho subito sentito che non c'erano dei percorsi definiti, era tutto frammentato, non c'era una banca dati. L'affido è stata una delle aree su cui ho investito particolarmente per definire quale modello di lavoro, questo territorio, voleva adottare. Già dal 2014 l'affido era sottodimensionato e le associazioni (a Udine ce ne sono due, ovvero "Par Vivi in Famee" e "Famiglie per l'accoglienza") chiedevano al SSC di partecipare ai loro incontri, perché le famiglie affidatarie riportavano una difficoltà nel rapporto con i servizi ("vuoto" dei servizi). Quindi per me è sempre stato chiaro che l'affido è uno strumento che richiede ai servizi una particolare cura, che non dev'essere casuale e saltuaria, soprattutto nei primi tempi. La famiglia affidataria deve sentirsi "tenuta" dai servizi. Pertanto nel 2016 si è deciso di investire molto, assieme alle associazioni, nella promozione e sensibilizzazione, anche perché avevamo moltissimi minori collocati in comunità; in questo lavoro si sono incontrate le associazioni del territorio, l'associazione "Il focolare", il SSC e l'Azienda sanitaria, e per due anni abbiamo sviluppato questo percorso di sensibilizzazione. Dal 2018 ho voluto definire meglio i percorsi, perché dopo la sensibilizzazione, le 40 famiglie non sono state più coinvolte da nessuno; queste famiglie sono state illuse. Quindi nel 2018 ho voluto definire i compiti dei servizi e degli operatori: c'è sempre stata l'idea di applicare al 100% le linee guida regionali come se queste corrispondessero perfettamente alla situazione del territorio, ma di base così non era. Ci sono stati infatti periodi in cui non c'erano, tra l'altro, sufficienti operatori nei servizi per applicare le linee guida regionali. Mi sono andata a vedere altri modelli italiani e regionali sull'affido (es. Pordenone, S. Vito al Tagliamento) ed è emerso che il modello che paga è quello in cui ci sono degli operatori dedicati proprio ai percorsi di affido. Mi sono messa a parlare con l'Azienda sanitaria, dicendo che c'era bisogno di un'équipe fissa (assistente sociale, educatore, psicologo) che si occupasse di tutte le fasi del progetto, assieme all'équipe che si occupava della famiglia di origine. Ho stilato un Protocollo, dopo una*

negoziante, valorizzando anche il Consultorio Friuli (privato), con cui abbiamo una convenzione. Io avevo previsto che ciascun Ente individuasse una quota tempo di operatori che iniziassero a lavorare per mettere in piedi una micro-équipe (es. creare banca dati, definire la gestione dell'affido, capire come recuperare quelle 40 famiglie sensibilizzate, etc...). Il Protocollo era pronto a fine 2018, ma non è mai stato firmato dall'Azienda sanitaria: a inizio 2019 l'Azienda ha cambiato coordinatore socio-sanitario e dopo questo cambio, il nuovo coordinatore non ha voluto firmare il Protocollo. In questo momento siamo in una situazione allucinante: se oggi una famiglia mi dice "sono disponibile all'affido", siamo in grande difficoltà. Questo investimento poi naufragato ha prodotto anche molta frustrazione da parte dei colleghi del SSC e da parte mia. (...) Inoltre uno dei problemi di questo SSC ha riguardato il turnover di operatori, che negli ultimi anni è stato molto alto (di base c'è più "stabilità" di operatori nei Comuni del SSC esterni alla città di Udine). L'elemento di forza del territorio è che in città ci sono due associazioni, radicate nel territorio, e collegate anche a comunità di accoglienza: rappresentano un potenziale di sviluppo e di affiancamento a noi (n.d.r. SSC) nell'istituto dell'affido.

Il SSC del Torre ha recentemente avviato un percorso di ristrutturazione delle attività connesse all'affido, nell'intento di migliorare il servizio rispetto a quanto fatto negli anni precedenti. In questa fase il Servizio sociale, di concerto con l'Azienda sanitaria, è impegnato nella formulazione e sottoscrizione di un documento denominato *Linee guida di ambito*, base per la partecipazione e la co-costruzione del progetto di affido tra tutti gli attori coinvolti. L'obiettivo è quindi la diffusione di un modello operativo che metta al centro dei percorsi di affido la costruzione di un progetto incentrato sui bisogni del minore ma che, al tempo stesso, sia commisurato alle aspettative e alle necessità dei nuclei familiari coinvolti. L'attività di ristrutturazione intrapresa ha portato, inoltre, all'avvio di uno sportello dedicato all'affido (*Sportello Mi-Affido*), con compiti informativi e di accompagnamento delle famiglie affidatarie. Lo sportello viene co-gestito tra i servizi sociali, sanitari e il Terzo Settore coinvolto nelle azioni di promozione dell'affido:

SSC_Torre: *Circa 2 anni fa abbiamo iniziato un percorso di rivisitazione dello strumento dell'affido familiare, perché questo è un territorio che non ha mai manifestato un interesse verso questo strumento. Questo territorio non aveva famiglie affidatarie disponibili all'affido, nonostante siano state fatte diverse campagne di promozione. Due anni fa ho proposto al mio gruppo di lavoro (équipe tutela minori) la metodologia dell'affido partecipato, per ripensare allo strumento: l'intenzione è di coinvolgere il minore, la famiglia di origine, la famiglia affidataria, i Servizi e la comunità (intesa come rete di fronteggiamento che può supportare il minore e la famiglia). Abbiamo iniziato a studiare la metodologia dell'affido partecipato, seguendo l'approccio del relational social work. Abbiamo fatto un lavoro di analisi degli aspetti che nel passato avevano o non avevano funzionato e sulla base di quest'analisi abbiamo cercato di trovare una connessione tra il modello teorico e le esigenze del territorio. (...) L'idea è di un progetto che non parta dall'alto, ma appunto partecipativo, che si strutturi assieme. A metà 2019 c'è stata una prima sperimentazione. Con noi a presentare il nuovo servizio ci sarà anche una compagnia teatrale: abbiamo selezionato alcune scene di uno spettacolo, per narrare cos'è l'affido familiare partecipato. La valutazione in questa fase è positiva.*

La proposta progettuale partecipata del tarcentino prevede i seguenti elementi:

- sensibilizzazione delle famiglie che vogliono avvicinarsi all'affido familiare;
- l'avvio di un lavoro di comunità, con l'aiuto dell'associazionismo coinvolto;
- coinvolgimento sistematico e protagonismo delle famiglie (di origine e affidatarie) sin dal principio, nell'ottica di orientare gli sforzi per sostenere il benessere del minore.

L'ambito **Medio Friuli** ha definito un Protocollo tra Azienda sanitaria e Servizio sociale che risale al 2010; tuttavia la presenza di questo documento non ha garantito una implementazione stabile dell'integrazione di prassi tra SSC e Distretto. Lo stallo è dovuto principalmente alla mancanza di un interlocutore stabile per quanto riguarda l'Azienda sanitaria: infatti, il Distretto sanitario del coidroipese ha visto, nel corso degli ultimi anni, numerosi cambi al vertice anche a causa delle riforme del sistema sanitario regionale. Tale situazione ha impattato in particolare sulle attività di ingaggio delle potenziali famiglie affidatarie: infatti, lo scarso dialogo con il Consultorio ha portato a non a valorizzare a pieno la disponibilità delle famiglie che si erano proposte per accogliere i minori in quanto nel momento in cui i servizi avevano individuato dei casi in cui era opportuno attivare un percorso di affidamento, la disponibilità delle famiglie affidatarie era venuta meno. Viene messo in luce quindi un ulteriore fattore che incide nell'attuazione dell'affidamento, ovvero il fattore tempo, inteso quale spazio cronologico in cui il sistema relazionale prende forma (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2014, 33).

L'avvio, gestione e conclusione dell'affidamento si caratterizzano per l'intersezione di diversi fattori, che rispondono a diverse tempistiche. Vi è, infatti, il "tempo personale" di elaborazione dei diversi soggetti che entrano nel sistema relazionale previsto dal percorso di affidamento. Vi è inoltre il "tempo dei servizi", che si muove in un equilibrio tra decisioni da prendere, opportunità da cogliere e risorse da mettere in campo. Ed, infine, il "tempo dettato dagli eventi" che possono agire inaspettatamente su un percorso di vita. In questo quadro, la capacità del servizio di intercettare nuove famiglie affidatarie dipende anche dalla tempestività con cui riesce a cogliere la loro disponibilità all'accoglienza:

SSC_Medio Friuli: In questo territorio il tema ha sofferto perché fino a 7/8 anni fa era focalizzato su alcune famiglie, in attesa di abbinamenti e proposte che non sono arrivate dal Consultorio. Di fatto la disponibilità delle famiglie si è esaurita e non abbiamo potuto elaborare nuove strategie. Abbiamo fatto qualche serata di promozione dell'affidamento.

Il SSC riferisce della presenza di un *Regolamento per il servizio dell'affidamento familiare* redatto circa 10 anni fa che doveva essere aggiornato proprio nell'ambito della pianificazione di zona. Del documento si trova effettiva traccia nel PdZ e nel PAA 2014 (documento programmatico e relativo monitoraggio II semestre). Tuttavia, dal 2015, l'azione viene sospesa e non più riproposta. Tra il 2019 e il 2020 è stato ricostituito un gruppo di lavoro SSC/Distretto per lavorare attivamente sul tema che, negli ultimi anni, ha sofferto molto anche dei diversi cambiamenti di assetto da parte aziendale (cfr. Protocollo aziendale distretti Alto Friuli). Le referenti del Distretto coidroipese evidenziano la mancanza di un Protocollo formalizzato; probabilmente il documento citato dal SSC e presente nel PdZ non viene riconosciuto come strumento operativo "attivo" al fronte del fatto che esso risulta datato e non è mai stato fattivamente avviato il processo di revisione congiunta previsto dalle azioni del PdZ. Come esperienza più recente viene citato il tentativo di formalizzazione del *Protocollo Aziendale* nel vecchio assetto con SSC Carnia, Gemona.

L'ambito **Collinare** evidenzia una collaborazione tra SSC e azienda che però non ha avuto come esito una strutturazione condivisa dell'affidamento. Nel 2011 il territorio aveva sviluppato un percorso incentrato prevalentemente sulla promozione dell'affidamento leggero (progetto A. A. A. *Famiglie accoglienti cercasi*) che nel tempo ha però perso slancio. Conseguentemente, il circuito di famiglie disponibili all'affidamento è progressivamente venuto meno. Anche in questo caso un insieme di fattori ha, a posteriori, giocato un ruolo negativo rispetto alla *mission* del progetto: da un lato la complessità delle situazioni familiari che prevedevano un grosso lavoro di accompagnamento da parte dei servizi alle potenziali famiglie affidatarie, dall'altra la difficoltà degli operatori nel garantire un livello adeguato di supporto, anche a causa del *turn*

over del personale coinvolto. A fronte di queste criticità gli abbinamenti minore/famiglia affidataria all'interno del progetto sono stati pochi. Anche la complessità delle situazioni familiari dei ragazzi inseriti nei percorsi di affido leggero ha contribuito a mettere a dura prova le famiglie affidatarie che, probabilmente, non sempre erano pienamente consapevoli di quelle che sono le reali problematiche che avrebbero potuto dover gestire. A ciò va aggiunta una circostanza organizzativa che, in un più generale quadro di scarsità di risorse umane, limita il tempo che gli operatori possono dedicare a questi casi:

SSC_Collinare: *Con fondi consultoriali, nel 2011 era partito il progetto "A.A.A. Famiglie accoglienti cercasi" (progetto inserito anche nella pianificazione di zona 2013-2015 e poi comunque declinato rispetto a quanto indicato nel PDZ). L'idea era di sviluppare un "affido diffuso", tipo affido leggero, perché le famiglie affidatarie avevano il desiderio mettere a disposizione alcune loro capacità (es. suonare uno strumento, cucinare): abbiamo individuato 17 nuclei (famiglie o single) nel territorio, ma i casi che sono arrivati/arrivano (di minori che necessitano dell'affido) sono molto complessi e richiedono un lavoro importante dei Servizi pubblici per il supporto delle famiglie affidatarie. Dopo questo progetto, per mancanza di fondi e di stabilità del personale, ci siamo trovati in difficoltà perché le 17 famiglie avevano bisogno di un accompagnamento, che non è stato possibile da parte dei Servizi pubblici. A distanza di tempo, queste famiglie si sono trovate "abbandonate", perché mancava l'assegnazione di un minore (solo 2 famiglie si sono attivate concretamente con dei progetti) e un accompagnamento da parte dei Servizi. Queste famiglie nel frattempo hanno avuto dei cambiamenti di vita personali e hanno perso le motivazioni iniziali o le stesse hanno subito delle modifiche, che non hanno permesso di dare una totale disponibilità come invece era avvenuto all'inizio del progetto.*

Nel 2018 Servizio sociale e Consultorio hanno ritenuto di dover rivitalizzare le attività connesse all'affido attraverso alcune serate di promozione che hanno coinvolto anche il Terzo Settore. I servizi tuttavia evidenziano come le aspettative delle famiglie affidatarie rispetto al minore e al supporto dell'ente pubblico non sempre siano realistiche. Infatti, la multiproblematicità e la complessità delle situazioni richiederebbero un'intensità e un'attenzione relazionale elevata in termini di tempi e progettualità, che non sempre i servizi sociali e sanitari riescono a garantire. Nel caso dell'Ambito Collinare nel tempo le vulnerabilità dei servizi hanno comportato una progressiva rinuncia da parte delle famiglie affidatarie. Oggi su questo territorio l'affido non è supportato da strumenti *ad hoc* e non vi sono degli operatori specificatamente dedicati al tema, anche se la collaborazione tra Servizio sociale e Consultorio appare concreta ed operativa tanto che l'intervista agli operatori dei due servizi è stata condotta, su loro espressa richiesta, in modo congiunto:

SSC_Collinare: *Non ci sono atti formali, noi come SSC stiamo approvando una determina inerente il contributo economico per l'affido; al nostro interno (SSC) abbiamo creato schede con cui la famiglia d'origine sottoscrive la disponibilità all'affido e usiamo una scheda di progetto personalizzato con cui definiamo tempi e obiettivi, con momenti di verifica. Sono strumenti che già usiamo nel SSC e che sono stati declinati anche per l'affido familiare (tali strumenti sono ancora in fase di valutazione da parte del SSC). Noi come CF (Consultorio Familiare) avevamo iniziato a fare un documento per un gruppo, come se fosse un'équipe affidi, e dovevamo passare al SSC, ma poi la cosa non è andata avanti. Io e la collega del SSC stiamo cercando, partendo dalla casistica, di creare un'équipe affidi anche con la partecipazione delle Associazioni. L'idea è di scrivere anche un documento, dal basso verso l'alto. Per quanto riguarda le Linee guida FVG non usiamo i moduli previsti, ma probabilmente come CF e SSC li esploreremo. Siamo in attesa dell'esito del concorso che ci permetterà di avere maggiore personale, anche per strutturare meglio il servizio affidi e rivedere procedure e modulistica.*

Come CF abbiamo anche avuto un cambio di équipe, che è stabile da quasi un anno: quando avremo le due équipe stabili, potremo lavorare meglio, per creare una prima armonizzazione a livello distrettuale e, in seguito, a livello aziendale. Negli ultimi anni stiamo lavorando in rete come CF e SSC e questo è molto importante. Noi come CF avevamo iniziato a fare un documento per un gruppo, come se fosse un'équipe affidi, e dovevamo passare al SSC, ma poi la cosa non è andata avanti. Io e la collega del SSC stiamo cercando, partendo dalla casistica, di creare un'équipe affidi anche con la partecipazione delle Associazioni.

Anche nell'ambito territoriale del **Natisone**, per sostenere l'istituto dell'affido si è cercato di costituire un'équipe territoriale che per non ha però trovato continuità nel tempo, come evidenza di seguito l'operatore del Consultorio Familiare:

D. esiste un Protocollo o delle prassi operative consolidate tra il vostro Distretto e ambito di riferimento?

Distretto Cividale_ASUFC: *c'è un Protocollo operativo piuttosto anziano per cui (...) uno degli obiettivi è quello di riportare riallinearlo alle linee guida regionali, anche se ci siamo abbastanza ma c'è necessità di un riallineamento*

D: su quali aspetti principalmente?

Distretto Cividale_ASUFC: *sugli aspetti della, ci sono delle differenze tra le linee guida regionali e quello che è l'operatività tra il Distretto di Cividale rispetto a chi e che cosa serve la famiglia di origine per esempio. (...) Il grosso problema nella nostra realtà è che non c'è una grandissima disponibilità di famiglie o meglio credo che il problema sia sempre quello se un servizio di affidamento familiare può essere forte qualora esista un programma di accompagnamento delle famiglie altrettanto forte. (...) L'ambito di Cividale nel 2019 aveva cercato di attivare un percorso di produzione sui temi dell'affido e l'avevamo un po' visto insieme. (...) Io lavoro ormai da 17 anni, sono una giurassica, e sempre a Codroipo, noi avevamo promosso delle cose sull'affido che come strumento aveva funzionato e quindi sono molto ancorata a questa idea fino a quando era stata garantita una continuità di presa in cura in termini di accudimento sia delle famiglie di origine sia delle famiglie affidatarie e questa "cura" era trasversale e nel lungo periodo. Ma nelle nostre realtà questa cosa qui non ha mai trovato una formalizzazione di un servizio affidi che secondo me è necessario che riesca ad avere mente dei diversi attori coinvolti. Non è che debba essere un servizio strutturato ma un servizio affidi che abbia un nucleo operativo con una continuità nel tempo. In cui entrano in gioco le diverse professionalità ma anche diverse fonti istituzionali, servizio sociale, neuropsichiatria infantile, Consultorio Familiare.*

L'ambito **Carnia** evidenzia una collaborazione tra Servizio sociale e Azienda che è dovuta anche alla condivisione degli spazi all'interno della stessa struttura (gli uffici del SSC si trovano all'interno di quelli abitati dall'Azienda sanitaria). Sono presenti delle *Linee guida operative sull'affido* condivise tra servizio sociale e Azienda sanitaria. Tuttavia, anche a causa del contesto sociale e territoriale e della esiguità della casistica, il SSC non ha ritenuto di dotarsi di una équipe dedicata all'affido:

SSC_Carnia: *Noi avevamo fatto un vecchio Protocollo nel 2011, però poi sono uscite le Linee guida regionali e nazionali, con le quali siamo abbastanza in linea. Il Protocollo del 2011 è in parte ancora utilizzato. Noi avevamo già da anni un modulo di progetto personalizzato e l'abbiamo adattato anche per gli affidi rispetto alle Linee guida regionali (...) Nella nostra realtà lavoriamo in modo abbastanza integrato con il CF, anche perché condividiamo lo stesso piano a livello di collocazione fisica degli uffici e quindi c'è un confronto molto frequente. Per l'affido, nella formulazione del Protocollo del 2011, che era stato elaborato anche con il CF, ci eravamo interrogati a lungo sulle competenze: "chi segue la famiglia affidataria piuttosto che quella naturale?". Alla fine ci eravamo lasciati molta libertà in base alla singola situazione, ovvero in*

base a quante potenzialità vediamo nella famiglia di origine e anche quante capacità ha la famiglia affidataria. Noi lavoriamo molto nella micro-équipe, ovvero ci troviamo per i monitoraggi, per l'aggiornamento della documentazione.

Anche il SSC **Gemonese-Canal del Ferro-Val Canale** presenta delle *Linee guida* ormai strutturate nel tempo e risalenti a più di dieci anni fa, che, pur non rappresentando un Protocollo vero e proprio, costituiscono dei riferimenti operativi e teorici per gli operatori abbastanza definiti. Le *Linee guida locali* sono state costruite in modo integrato tra Azienda sanitaria e SSC e sono quindi garanti di una visione condivisa e indice di una buona collaborazione tra i due servizi:

SSC_Gemonese: *[...] nel nostro territorio sono state elaborate delle linee guida adottate formalmente dall'AAS 3. Tali linee guida sono state emanate tra il 2007 e il 2011, quindi prima delle linee guida regionali: c'è stato un gruppo di lavoro con operatori di vari Servizi (SSC e Distretto sanitario), per stilare queste linee guida, che rappresentavano un vademecum per gli operatori. Negli anni queste linee guida non sono state modificate, anche perché c'era una buona rispondenza con le linee guida regionali.*

Si precisa altresì che nella conformazione ex Azienda 3 Alto Friuli (comprendente inizialmente i distretti sanitari di Gemona e Tolmezzo, a cui si sono aggiunti anche i distretti di San Daniele e Codroipo), sulla scorta delle *Linee guida locali sull'affido* era stata avanzata la proposta che prevedeva la creazione di un gruppo di affido a livello aziendale (sul modello dell'analoga équipe dedicata alle adozioni). Questo gruppo di lavoro aziendale integrato doveva progressivamente vedere la centralizzazione e la standardizzazione delle procedure riguardanti il tema dell'affido. Nonostante si fosse pervenuti alla scrittura di una proposta, il documento non è mai stato formalizzato dagli allora vertici della direzione aziendale. Tuttavia, a fronte di un approfondito lavoro di analisi e riflessione fatto in occasione della composizione di tale documento, esso è divenuto, nella pratica, un riferimento metodologico per gli operatori. Nel testo erano stati inseriti obiettivi e funzioni ed era stata prevista una prima fase sperimentale con un coordinamento funzionale di tutti gli attori coinvolti, con la finalità di monitorare e valutare l'andamento del Protocollo stesso.

3.5 L'area pordenonese

Infine, nell'area **pordenonese**, l'affido appare un'esperienza consolidata seppur inserita in contesti con esperienze diversificate. Oggi l'affido sembra essere sostenuto da un forte apporto del Terzo Settore, dovuto anche alla presenza sul territorio di associazioni che da tempo si occupano del tema (Il Noce ONLUS e l'Arcobaleno ONLUS). L'interlocuzione con queste realtà spazia su molteplici aspetti che riguardano l'affido (l'individuazione delle famiglie affidatarie, il supporto delle stesse nella relazione con il minore e con la rete dei servizi, le attività di promozione e formazione e sensibilizzazione). Al contrario, la collaborazione con l'Azienda sanitaria non è formalmente definita: alcuni operatori intervistati evidenziano come il Consultorio intervenga su specifiche situazioni sulla base di prassi consolidate; inoltre, i protocolli tra Azienda sanitaria, Servizio sociale e associazioni non sono stati di recente aggiornati. In mancanza di équipe integrate stabili, la tendenza dei servizi sociali del territorio è stata quella di attivare collaborazioni individuali (es. nel SSC Noncello è presente nell'équipe uno psicologo dedicato e assunto attraverso specifica collaborazione), in modo da garantire le competenze specifiche di il servizio necessità. L'intervista con l'operatore dell'Azienda sanitaria ha messo chiaramente in luce l'eterogeneità operativa presente nell'area pordenonese:

Distretti_ASFO: in realtà noi siamo 5 sedi di Consultorio e quindi ci sono 5 équipes che coincidono con i distretti e con le aree degli ambiti. Le modalità non sono così omogenee. Le attività hanno delle diversificazioni in base a quella che è stata l'organizzazione che gli ambiti si sono dati in pratica

D. quali sono le principali differenze di natura organizzativa?

Distretti_ASFO: sicuramente per quanto riguarda ad esempio il Distretto del Noncello (...) c'è una differenza più sostanziale nel senso che a un certo punto l'Ambito ha deciso di creare una mini équipe che si occupa dell'affido sia della selezione che del supporto poi delle famiglie affidatarie. Questo è l'aspetto più importante. Per cui poi a volte come Consultorio oltre ad attività promozionali che ci hanno visto in alcune occasioni coinvolte a volte si lavora un po' con le famiglie d'origine ma non necessariamente. (...) Credo che nel nostro territorio fa abbastanza fatica a strutturarsi. Ci sono alcune associazioni, che sono nate negli anni intorno a quelle che erano delle comunità per minori, sto pensando all'Arcobaleno di Porcia dove c'è la comunità per minori e poi loro hanno attivato dei gruppi, fanno anche dei corsi di formazione per le famiglie affidatarie, sono anche attività promozionali a cui solitamente ci invitano o come Consultorio o come équipes adozioni per sottolineare la differenza tra affido e adozione. Siccome faccio parte anche dell'équipe adozioni (...) unica per tutta la provincia. Questa associazione ad esempio per quanto riguarda l'urbano ci chiede una collaborazione o in una veste o nell'altra per aiutarli in questa attività che loro fanno.

Più nel dettaglio, il SSC Noncello ha una maggiore esperienza nella gestione e strutturazione di percorsi di affido, in quanto le prime esperienze risalgono ai primi anni duemila: in questi anni è stata creata una micro-équipe interna al servizio che si occupa della selezione e del supporto poi delle famiglie affidatarie. In genere, il raccordo con l'Azienda sanitaria avviene su specifiche situazioni e non costituisce una prassi operativa contestuale all'attivazione di un percorso di affido. La figura professionale dello psicologo a supporto dell'affido è attivata dal SSC attraverso l'istituzione di una collaborazione con un professionista contrattualizzato per 8 ore settimanali. Al momento quindi il SSC riferisce di gestire l'affido non collaborando con il Consultorio Familiare che, eventualmente, partecipa ad alcune iniziative di promozione. Anche la valutazione delle famiglie affidanti, in genere, viene fatta dalla micro équipe del SSC (compresa nell'area tutela minori e famiglie, e composta da un'assistente sociale e dallo psicologo contrattualizzato dal Servizio sociale):

SSC_Noncello: noi abbiamo fatto una scelta come servizio, siamo partiti con i finanziamenti 285 nel 2000 insieme alla Azienda sanitaria, abbiamo fatto una campagna affidi e della formazione e abbiamo assunto consulente psicologo e siamo partiti con questa avventura nel tempo. Poi abbiamo fatto la scelta successiva di fare "tutto in casa", quindi noi non collaboriamo con Consultorio Familiare. Non è il Consultorio che vede le famiglie e quindi ci siamo organizzati negli anni tutto il percorso. Ci sono alcune collaborazioni con il privato sociale con l'Arcobaleno l'associazione di Porcia che fa da alcuni anni e corsi di promozione e ai quali andiamo a portare una testimonianza, così come andiamo a fare le serate di sensibilizzazione al Cinemazero.

Negli altri territori dell'area è valido quanto affermato in generale per il pordenonese: al momento non sono attivi protocolli ed équipes integrate con l'Azienda sanitaria (il Protocollo citato dal Servizio sociale Tagliamento è datato e non più valido), mentre appare consolidato il rapporto con il Terzo Settore. il supporto psicologico all'équipe minori e alle famiglie affidatarie viene spesso garantito da uno psicologo privato.

SSC_Tagliamento: C'era un Protocollo stipulato con l'AAS (CF e SNPI) e le associazioni. Ma documento datato e abbiamo valutato di non riproporre perché nasceva con l'intento di avviare buone prassi che si sono raggiunte nel tempo.

SSC_Sile e Meduna: Il fatto di avere più interlocutori; il luogo privilegiato è UVMF che vede tutti attori coinvolti e il buon rapporto con associazioni che si occupano di formare e accompagnare le famiglie affidatarie. Per cui noi non cerchiamo mai un contatto diretto, in prima battuta, con le famiglie ma lasciamo sia l'associazione a interloquire.

SSC_Livenza: Nel nostro territorio abbiamo la preponderanza di affidi realizzati all'interno della rete familiare (nonni, zii) con un esito di continuità, anche nella lunga durata, abbiamo invece una esperienza molto più ridotta di affidi eterofamiliari per una difficoltà di lunga data nel reperimento di famiglie disponibili.

SSC_Dolomiti: (...) L'andamento del percorso (ndr. di affido) è stato per tutti i minori interessati, buono. Ha necessitato per molti casi un importante lavoro di accompagnamento delle figure affidatarie e monitoraggio sull'andamento dell'affido con necessità di presa in **carico** di tipo psicologico dei minori per un caso con il Servizio specialistico del SNPI e una presa in carico di un minore da parte di uno psicologo privato. Alcune famiglie affidatarie hanno mantenuto il contatto mensile con l'Associazione "Il Noce" di Casarsa per un sostegno e accompagnamento nel tempo.

Alla luce delle diverse esperienze fino a qui descritte, si conferma quindi una eterogeneità tra i vari territori che mostrano specificità differenti, a seconda dell'esperienza delle organizzazioni e degli operatori coinvolti. Nel tempo i territori hanno cercato di adeguarsi a quanto previsto dalle *Linee guida per l'Affido in Friuli-Venezia Giulia* che richiamano la necessità di costituire "gruppi di lavoro multiprofessionali funzionali per l'affido familiare", anche a livello sovradistrettuale, riconosciuti da appositi protocolli operativi tra Servizio sociale e Azienda sanitaria (Regione FVG 2015, 30). Compito di tali gruppi è quello di "sostiene la qualità e l'efficacia degli interventi di affido, anche attraverso la formazione degli operatori, l'aggiornamento continuo, il confronto professionale, il monitoraggio degli interventi, lo studio e la riflessione congiunta. Inoltre, cura la raccolta dei dati relativi alle situazioni di pregiudizio che necessitano di intervento di affido, quelli relativi ai percorsi di valutazione e di disponibilità delle famiglie/single per l'affido" (Ibidem). Da un'analisi dello stato dell'arte si evidenzia come i protocolli che definiscono i compiti e i ruoli del "gruppo affidi" siano presenti ma come questi documenti risultino un po' datati e non più attuali tanto che, in alcuni casi, gli operatori non erano consapevoli dei contenuti di tali strumenti di raccordo tra servizi. Al contrario, sono maggiormente presenti percorsi e prassi operative non formalizzate, che permettono una maggiore libertà operativa pur fornendo una serie di indicazioni da utilizzare come linee guida nella pratica professionale. La tab. 6 cerca di ricomporre tale eterogeneità, descrivendo lo stato dei rapporti tra SSC e Azienda sanitaria per quanto riguarda la presenza di protocolli per l'affido e di equipe multiprofessionali dedicate.

Tabella 6 Quadro sinottico riassuntivo degli assetti SSC/Distretto delle equipe dedicate all'affido nei 19 SSC della regione FVG.

SSC Carso Giuliano (ex SSC di Duino Aurisina e SSC di Muggia San Dorligo)	
Non è presente un'équipe affido dedicata	Anche a fronte delle ridotte dimensioni dei due SSC <i>Duino Aurisina e Muggia San Dorligo</i> (ora accorpati nel SSC <i>Carso Giuliano</i>) non è presente un'équipe dedicata al tema. L'affido viene gestito dall'interno dell'UO Minori e Famiglia dagli assistenti sociali. Vi è una collaborazione consolidata (seppur non formalizzata) con il Centro per l'affidamento familiare del Comune di Trieste che viene attivata al bisogno.
SSC Triestino	
È presente un'équipe affido dedicata, denominata Centro per l'affidamento familiare.	Il Centro per l'affidamento familiare del Comune di Trieste (ex Gruppo Affidi del Comune di Trieste) costituisce una micro-equipe, collocata all'interno di una delle due Unità operative minori, dedicata alla promozione e allo sviluppo dei progetti di affido familiare. Il gruppo di lavoro è integrato con l'Azienda sanitaria poiché vede la presenza di uno psicologo (in organico nel Distretto 3) con un monte ore settimanale specificamente dedicato alle attività del Centro per l'affidamento familiare. Il gruppo di lavoro così composto può beneficiare di diversi approcci teorici e professionalità e si configura come una "micro-equipe" stabile dell'area sociale del Comune di Trieste. Composizione équipe integrata: un assistente sociale e un educatore del SSC e uno psicologo dell'ASUGI (con monte ore dedicato)
SSC Collio -Alto Isonzo	
Non è presente un'équipe affido dedicata	Non è presente un gruppo di lavoro specificamente dedicato all'affido familiare. Negli anni due assistenti sociali dell'UO Minori e Famiglia hanno coltivato un interesse per questa tematica, contribuendo a sviluppare il tema e a formare il personale anche attraverso l'ausilio di enti e professionisti esterni.
SSC Carso Isonzo Adriatico	
Non è presente un'équipe affido dedicata	Non è presente una équipe strutturata specificamente dedicata al tema dell'affido, tuttavia nell'ultimo quinquennio il SSC ha investito in maniera significativa su questo tema. L'occasione è stata la programmazione di zona 2013-15 che ha visto l'assistente sociale allora referente dell'Ufficio di Direzione e Programmazione (ora Responsabile dell'UO Minori e Famiglia) direttamente coinvolta nell'organizzazione di percorsi di approfondimento sul tema dell'affido familiare (cfr. progetto <i>Il gusto di essere famiglia</i>). Negli anni, seppur in assenza di protocolli formali sottoscritti con il Distretto di riferimento, il SSC ha sempre coinvolto in modo attivo gli assistenti sociali del Consultorio Familiare, sia nella gestione dei casi sia nei percorsi formativi e nelle campagne di sensibilizzazione. Più di recente, il gruppo di lavoro si è arricchito anche della presenza della figura dello psicologo del Distretto che viene coinvolto nei casi. La Responsabile dell'UO Minori e Famiglia del SSC, ad oggi, mantiene la regia degli interventi e, assieme ad alcune colleghe di area, continua la "manutenzione" del gruppo di lavoro SSC/Distretto sopra descritto.
SSC Gemonese/Canal del Ferro-Val Canale	
Non è presente un'équipe affido dedicata	Non è presente una équipe integrata tra SSC e Distretto specificamente dedicata al tema dell'affido. All'interno del SSC però sono presenti due figure professionali con specifiche funzioni rispetto all'affido familiare. Nello specifico: 1.un assistente sociale coordinatore dell'Area famiglia ed età evolutiva, che oltre a seguire alcuni affidi, ricopre funzioni di coordinamento e promozione dell'istituto; 2.un educatore coordinatore dell'Area educativa, che si occupa del coordinamento delle attività di sensibilizzazione e promozione di

affidamento familiare e affiancamento familiare/supporto alle famiglie.

SSC Carnia

Non è presente un'équipe affido dedicata

Non è presente una équipe integrata tra SSC e Distretto specificamente dedicata al tema dell'affido anche se viene riferito un buon livello di integrazione nella pratica con il Consultorio Familiare. La definizione di ruoli e competenze (es: "chi fa cosa") viene valutata caso per caso, in funzione delle problematiche e delle potenzialità che vengono espresse. Anche all'interno del SSC, non è presente un gruppo di lavoro specificamente dedicato all'affido familiare; le attività connesse a questo istituto vengono affrontate dagli assistenti sociali dell'Area Minori e Famiglie lavorando, di volta in volta, sui singoli casi.

SSC Collinare

È attiva un'équipe affido dedicata

Il gruppo di lavoro, pur non essendo configurato formalmente come un'équipe integrata, di fatto, lavora in stretto raccordo sia sui casi sia sul versante della promozione e della formazione sull'affido familiare. Risulta significativo riportare che, rivolgendosi al SSC Collinare per organizzare l'intervista, la Referente dell'UO Minori e Famiglie ha richiesto la presenza all'incontro anche del collega del Consultorio Familiare poiché, lavorando in forte sinergia, hanno richiesto di affrontare l'intervista insieme per poter rispondere in modo più esaustivo restituendo un metodo di lavoro fortemente integrato che stanno costruendo e consolidando nel tempo.

Composizione équipe integrata: assistente sociale Referente UO Minori e Famiglie del SSC e assistente sociale del Consultorio Familiare

SSC Torre

È attiva un'équipe affido integrata dedicata, che si concretizza nello Sportello "Mi Affidò"

Il gruppo di lavoro in essere rappresenta l'organizzazione dello sportello *Mi affidò*, (gestito dal SSC, insediato presso la sede del SSC Torre-equipe minori). Si tratta di una progettualità nata dalla collaborazione tra SSC e Distretto sanitario per promuovere, sensibilizzare e sostenere i percorsi di affido partecipato seguendo e valorizzando l'impostazione metodologica del *relational social work*.

Composizione équipe integrata: un assistente sociale del Consultorio Familiare, uno Psicologo (collaboratore esterno del SSC) e un educatore (La Viarte ONLUS, ETS coinvolto nella realizzazione delle attività dello sportello)

SSC Natisone

Non è presente un'équipe affido dedicata

Non è presente un gruppo di lavoro integrato tra SSC e Distretto

SSC Medio Friuli

Non è presente un'équipe affido dedicata

Non è presente un gruppo di lavoro integrato tra SSC e Distretto anche se nel corso del 2020 è stata avviata la costruzione di un gruppo di lavoro integrato SSC/Distretto per ridefinire il Protocollo e le linee guida operative. I casi di affido vengono affrontati congiuntamente all'interno dell'area Minori e famiglie dall'assistente sociale referente del caso, dalla assistente sociale responsabile della tutela servizio minori e dalla psicologa del Distretto.

SSC Friuli Centrale

Non è presente un'équipe affido dedicata

A partire dal 2018 era allo studio (su input della Responsabile UO Area Minori e Famiglie del SSC) la costituzione di una micro-equipe integrata (assistente sociale, educatore e psicologo) che si occupasse specificamente di affido familiare assieme ai professionisti che avrebbero parallelamente preso in carico la famiglia di origine del minore per il percorso di recupero delle capacità genitoriali. La

	costituzione di questo gruppo di lavoro dedicato e integrato era inserita nel più ampio disegno che vedeva la sottoscrizione di un Protocollo tra SSC e Distretto su questo aspetto. Diversi avvicendamenti ai vertici aziendali hanno però arrestato il progredire di questi intenti.
SSC Agro Aquileiese e SSC Riviera Bassa Friulana	
<i>È attiva un équipe affido integrata dedicata</i>	Entrambi i SSC hanno un gruppo di lavoro integrato che si occupa di affido familiare. Si tratta di equipe abbastanza stabili poiché vedono gli stessi professionisti impegnati da più di un decennio con costanza su questo tema. Composizione équipe integrata: un assistente sociale del SSC e due operatori (assistente sociale e psicologo) del Consultorio Familiare
SSC Livenza-Cansilio-Cavallo	
<i>Non è presente un équipe affido dedicata</i>	All'interno del SSC il tema dell'affido viene affrontato dalle assistenti sociali dell'area tutela minori, coordinate dalla responsabile dell'area infanzia adolescenza e tutela. Non si rilevano particolari prassi di integrazione con la componente distrettuale.
SSC Tagliamento	
<i>Non è presente un équipe affido dedicata</i>	All'interno del SSC, l'affido viene seguito dall'assistente sociale che ha in carico il caso e da uno psicologo (collaboratore esterno del SSC) che viene attivato al bisogno.
SSC Sile e Meduna	
<i>È presente un équipe affido non integrata con il Distretto</i>	All'interno del SSC vi è una micro equipe stabile che si occupa di affido familiare (all'interno dell'ufficio tutela minori). Essa è composta da 3 assistenti sociali (di cui due che si occupano in particolare di affido e della parte delle relazioni con le associazioni per la formazione e la promozione) e due psicologhe (collaboratori esterni del SSC). L'integrazione con la parte distrettuale è curata dagli operatori su ogni singolo caso.
SSC Valli e Dolomiti Friulane	
<i>Non è presente un équipe affido dedicata</i>	All'interno del SSC, l'affido viene seguito dall'assistente sociale che ha in carico il caso e da uno psicologo (collaboratore esterno del SSC) che viene attivato al bisogno.
SSC Noncello	
<i>È presente un équipe affido non integrata con il Distretto</i>	Il SSC ha una micro equipe all'interno dell'area tutela minori composta da un'assistente sociale e uno psicologo (collaboratore esterno del SSC) che si occupa dell'affido familiare. Il SSC ha scelto di investire su questo tema in maniera sistematica a partire dai primi anni 2000 costruendo un gruppo di lavoro interno al servizio che, ad oggi, lavora in modo autonomo senza collaborazioni strutturate con il Distretto di riferimento.

E' inoltre possibile restituire una verifica dell'evoluzione della presenza nei diversi territori di eventuali protocolli siglati tra Servizio sociale dei Comuni e relativo Distretto sanitario specificamente dedicati al tema dell'affido familiare attraverso le informazioni riportate nel documento *Rapporto finale di valutazione dei Piani di Zona 2013-2015 (e aggiornamento 2016) della Regione Friuli Venezia Giulia*³⁰, costruiti sulla base dei documenti di monitoraggio compilati dai SSC e inviati, per le diverse annualità, alla Direzione centrale. La pianificazione di zona 2013-15 (DGR n. 458/2012) infatti, aveva dedicato due obiettivi regionali socio-sanitari all'area materno-infantile:

- promozione della permanenza dei minori in famiglia (ob. 5.1);
- potenziamento e qualificazione delle azioni di sostegno nelle situazioni di allontanamento del minore e nella gestione del sistema di accoglienza quando collocato all'esterno della propria famiglia di origine (ob. 5.2).

In particolare, con l'obiettivo regionale n. 5.2, i PdZ hanno sollecitato gli allora 19 SSC della Regione a potenziare il ruolo dell'istituto dell'affido familiare quale alternativa virtuosa all'inserimento in comunità dei minori provenienti da contesti familiari temporaneamente non idonei a svolgere la loro funzione educativa. I SSC nei documenti di monitoraggio hanno valorizzato le attività (nuove o svolte in continuità con gli anni precedenti) che sono state avviate su questa specifica linea di lavoro, ponendo in evidenza raccordi operativi virtuosi ed eventuali ostacoli che hanno impedito lo svolgimento di attività programmate. Poiché la questione dei protocolli operativi tra SSC e distretti sanitari (o di eventuali prassi operative codificate, seppur non formalizzate) ha rappresentato uno dei punti affrontati (assieme alle attività di promozione e sensibilizzazione/formazione sull'affido) con i referenti dei SSC e dei distretti durante le interviste, è parso opportuno restituire un quadro di sintesi di questi due aspetti. Il tentativo è di tracciare l'evoluzione, dai PdZ in avanti, di questi due aspetti, aggiornando o confermando le informazioni con quanto raccolto durante le interviste svolte nel corso del 2020. La tabella sottostante riporta lo stato dell'arte relativo ai Protocolli in tre diversi momenti (documentazione PdZ 2013-15; aggiornamento PAA 2016; rilevazione interviste 2020). Accanto alla trasversale applicazione nei diversi contesti delle *Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore* (redatte da ANCI, CNOAS, Organi della Magistratura e Ministero del Lavoro e delle politiche sociali) e delle *Linee guida Regionali sull'affido familiare*, nel quadro sinottico sottostante viene dunque restituita una sintesi delle prassi operative e dei percorsi di confronto tra servizi su questo aspetto:

³⁰ Per consultare la reportistica: <http://www.irsses.it/ricerche/> (marzo 2021).

Tabella 7 Protocolli Affidò SSC/Distretto: stato dell'arte

SSC	Piani di Zona 2013-15	Aggiornamento PAA 2016	Rilevazione Interviste 2020
Area Triestina	- Protocollo operativo per l'affidò familiare (comune di Trieste e Azienda sanitaria n 1 Triestina), attivo dal 2007. - Progetto Famiglie Solidali (ex SSC 1.1)	-Applicazione, revisione e aggiornamento Protocollo Operativo Affidò e Linee Guida Nazionali - Progetto Famiglie Solidali (ex SSC 1.1)	-Confermata la presenza del Protocollo Operativo Affidò - Progetto Famiglie Solidali (ex SSC 1.1)
Collio -Alto Isonzo_SSC CAI	-Bozza regolamento affidò trasversale ai due SSC e ai due distretti sanitari (Alto e Basso Isontino) -Solo Ambito Carso Isonzo Adriatico: Tavolo reti familiari e Famigli (PdZ 2013-2015) e progetto Il gusto di essere famiglia (entrambi finalizzati a rafforzare le attività di promozione dell'affidò)	-Non pervenuta la formalizzazione del documento rimasto in bozza. Solo Ambito Carso Isonzo Adriatico: Tavolo reti familiari e Famigli (PdZ 2013-2015) e progetto Il gusto di essere famiglia	Prassi non formalizzate e raccordo contestuale ai singoli casi
Carso Isonzo Adriatico_SSC CIA			Prassi non formalizzate e raccordo contestuale ai singoli casi Tavolo reti familiari e Famigli (PdZ 2013-2015) e progetto Il gusto di essere famiglia
Collinare	- Rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia specifica di documenti sul tema - Progetto "A.A.A. Famiglie accoglienti cercasi", avviato con fondi consultoriali nel 2011		Rapporto integrato tra SSC e Distretto ma non formalizzato in un documento.
Torre	- Rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia specifica di documenti sul tema - Progetto <i>Mi affidò</i>		Linee guida sull'affidò partecipato (in fase di predisposizione dal 2018).
Natisone	-Presente un Protocollo d'intervento integrato per l'affidò familiare ; prevista una revisione con i PdZ	-La revisione del Protocollo non è stata completamente realizzata a causa di difficoltà organizzative emerse tra i soggetti coinvolti	- Protocollo d'intervento integrato per l'affidò familiare (documento non revisionato e non sottoscritto dall'Azienda sanitaria)
Medio Friuli		- Regolamento per il servizio di affidamento familiare	- Regolamento per il servizio di affidamento familiare (non aggiornato)
Friuli Centrale	Definizione e sperimentazione di un Protocollo operativo per la realizzazione dell'affidò familiare		-Nuovo Protocollo affidò (stilato ma non approvato)
Gemonese/Canal del Ferro-Val Canale	- Linee guida locali sull'affidò , formulate tra il 2007 e il 2011 da un gruppo di lavoro con operatori di vari Servizi (SSC e Distretto sanitario)		- Linee guida locali sull'affidò

SSC	Piani di Zona 2013-15	Aggiornamento PAA 2016	Rilevazione Interviste 2020
Carnia_Tolmezzo	- Linee guida locali sull'affido , formulate tra il 2007 e il 2011 da un gruppo di lavoro composto da operatori di vari Servizi (SSC e Distretto sanitario) -rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia di documenti specifici sul tema		- Linee guida locali sull'affido , formulate tra il 2007 e il 2011: prassi informali operative codificate
Livenza-Cansilio-Cavallo	- Piano Provinciale di sensibilizzazione sull'affido (prevista la realizzazione)	- Piano provinciale non realizzato. Proseguono le attività singole dei 5 SSC in collaborazione con i relativi distretti e associazioni di riferimento	Nessuna formalizzazione ne prassi consolidate. Non vi è una modalità prestabilita.
Tagliamento	-rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia specifica di documenti sul tema		Nessuna formalizzazione ne prassi consolidate. C'è un Protocollo oramai ventennale con il Noce (sottoscritto anche dall'allora AAS 5).
Sile e Meduna	-rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia specifica di documenti sul tema		C'era un Protocollo stipulato con l'AAS (CF e SNPI) e le associazioni. Si tratta di un documento datato che non è stato riproposto poiché i contenuti sono divenuti oramai prassi operative nel corso degli anni.
Valli e Dolomiti Friulane	-rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia specifica di documenti sul tema		Nessuna formalizzazione ma vi sono, nell'operatività, buoni rapporti tra SSC e Distretto.
Noncello	-rispetto ai protocolli nel PdZ non vi è traccia specifica di documenti sul tema		Il riferimento è la micro equipe del SSC.

3.6 Elementi di forza e di debolezza nell'organizzazione dell'affido sul territorio regionale

Lo stato dell'arte dell'affido nella Regione Friuli Venezia Giulia mette in evidenza una situazione variegata, dove tuttavia sembra prevalere un rallentamento della programmazione e dell'attuazione dell'istituto. Infatti, pur in un contesto in cui tutti i territori intercettati hanno sviluppato dei percorsi sul tema, i protocolli o gli accordi sottoscritti non sono molti. E anche laddove vi siano delle collaborazioni formalizzate, in particolare tra servizio sociale e Azienda sanitaria, non sono di recente costituzione/aggiornamento. Prevalgono, invece, le situazioni in cui vi sono prassi operative consolidate e costruite nel tempo.

In questo quadro è però bene ricordare che **ogni territorio è diverso ed è storia a sé**. Nella realtà più feconde, accanto ai classici percorsi di affido si sono sviluppate risposte di carattere diurno, forme di vicinanza familiare a corollario di attività di educativa domiciliare e di sostegno scolastico. La costruzione di percorsi di formazione e la co-gestione di alcuni aspetti legati alla promozione hanno permesso, in alcuni casi, di consolidare delle esperienze capaci di diffondere l'affido nel territorio, valorizzando le risorse e le peculiarità delle comunità di riferimento. Circoscrivere le attività alla sola dimensione locale sembra rappresentare, allo stesso tempo, anche una potenziale criticità laddove a livello provinciale e/o regionale non sono previste forme di raccordo in grado di far circolare le esperienze più significative e di creare un coordinamento delle attività informative. Un chiaro suggerimento in questa direzione proviene dall'intervista realizzata presso il Servizio sociale Riviera Bassa Friulana, che come è stato precedentemente evidenziato, è stato uno dei territori pionieri nella sperimentazione dell'affido familiare in tutta la Regione:

***SSC_Riviera Bassa Friulana:** allora, secondo me, sarebbe bello questo livello regionale, perché questa è una Regione piccola: sarebbe bene che in Regione ci fosse un servizio affidi centralizzato. Cioè, nel senso che si potesse creare uno o due o tre servizi affidi per provincia, non so come, che siano qualche modo centralizzati. Nel senso che non penso che stiamo parlando di numeri elevatissimi, però se all'interno della Regione ci fossero dei centri specializzati ... perché è molto difficile gestire questo tema nella marea di competenze che hanno i Comuni a livello di Ambito. Nel senso che già vedo che se c'è un confronto con un altro Ambito e c'è una gestione comune già su questa cosa veniamo favoriti. Non so se ci fosse un servizio affidi di Pordenone, di Udine, di Trieste, che hanno quindi il tempo anche per pensare poi a tutta una serie di programmazioni sull'affido familiare, anche di attività di sensibilizzazione. Non lo so perché è effettivamente una materia a cui secondo me bisogna dedicare tempo: cioè non è una cosa che puoi dire fra una cosa e l'altra. E pensato a livello provinciale, secondo me, avrebbe tanto più peso, riuscirebbe ad avere anche una visibilità secondo me diversa e anche con una metodologia di lavoro specifica, perché secondo me si stanno aprendo tanti temi rispetto all'affidamento familiare: c'è appunto quello delle famiglie e dell'etnia, c'è il problema dei minori stranieri non accompagnati, c'è il problema, secondo me, degli adolescenti che vanno in affidamento familiare. (...) Però secondo me, siccome non parliamo di numeri enormi, si può specializzare un'equipe su questo e agire a servizio di tutti i servizi di quel territorio. Ecco questo è un suggerimento che vorrei dare alla Regione, perché è inutile moltiplicare gli sforzi ... e ognuno si fa la sua sensibilizzazione, ognuno fa la sua promozione, quando poi i numeri su questi: hai 10 persone a serata. Ha senso spendere soldi, risorse, energie per tutto questo? Quando puoi, secondo me, fare molto meglio se accenti in maniera diversa l'intervento e la funzione.*

Come precedentemente evidenziato, per molti territori, la **programmazione zonale 2013-2015 è stata l'occasione per dare avvio o per rafforzare strumenti e prassi operative finalizzate a favorire l'attuazione dell'affido**. Infatti, tra gli obiettivi posti dalla Regione Friuli Venezia Giulia vi era quello di promuovere la permanenza dei minori in famiglia, "potenziando e qualificando il processo di sostegno e allentamento del minore nonché il sistema di accoglienza dei minori collocati all'esterno della propria famiglia di origine". L'obiettivo 5.2 invitava, infatti, i territori a privilegiare i "percorsi di affidamento familiare rispetto

*all’inserimento in comunità per minori per i quali si rende necessario la separazione dai propri genitori”*³¹. Sulla base di queste indicazioni i servizi sociali hanno istituito dei tavoli di lavoro interistituzionali con le rispettive Aziende sanitarie, nell’ambito dei quali sono state analizzate, e nel caso ridefinite, le modalità di raccordo e attivazione dei percorsi di affido. L’affido, infatti, per definizione presuppone un intervento di rete che chiama in causa anche i servizi distrettuali. Inoltre, l’attuazione del PdZ ha dato spazio anche alla programmazione delle attività di promozione dello stesso, in raccordo con associazioni familiari e soggetti del Terzo Settore, che sono dei veri e propri partner, capaci di sostenere sia le famiglie (che possono vivere momenti di difficoltà e fatica) sia i servizi nell’attuazione delle diverse fasi di promozione e formazione. Si riportano a titolo esemplificativo le parole di alcuni operatori dei servizi sociali intervistati:

SSC_Collinare: *Con fondi consultoriali, nel 2011 era partito il progetto “A.A.A. Famiglie accoglienti cercasi” (progetto inserito anche nella pianificazione di zona 2013-2015 e poi comunque declinato rispetto a quanto indicato nel PDZ)*

SSC_CIA: *(n.d.r un gruppo di lavoro) ha elaborato modulistica, documentazione e prassi interne e che analizza le singole situazioni vagliando i diversi abbinamenti tra minore e famiglia affidataria nel momento in cui l’affido familiare venga individuato come possibile percorso per il minore stesso. Nella pratica poi, per quanto riguarda il servizio sociale, la presa in carico della famiglia di origine, del minore e la tenuta dei rapporti con la famiglia affidataria vengono condivise all’interno dell’unità minori. In particolare, inoltre, la programmazione del PdZ 2013-2015 è stata l’occasione per incrementare un’azione di sensibilizzazione e di rafforzamento culturale sul tema dell’affido che ha agito in due direzioni: da un lato si è lavorato sulla comunità e quindi con le associazioni e i gruppi di famiglie per promuovere l’affido; dall’altra si è cercato di consolidare le competenze degli operatori del servizio sociale e dell’Azienda sanitaria in tema di affido. Una cultura dell’accoglienza diffusa tra gli operatori che valorizza lo strumento dell’affido si riscontra sia nell’incremento del numero di affidi nel tempo sia nella tipologia di affidi realizzati(...)*

Distretto Udine_ASUFC: *Esisteva un accordo nel 2000 tra l’allora Azienda sanitaria, era un Protocollo d’intesa tra l’azienda per i servizi sanitari e il comune dell’ambito di Udine, era una bozza proposta nella quale si definivano un po’ le varie competenze del Consultorio Familiare delle aree integrate, ecc. Quello che però poi è accaduto è che con il piano di zona si era costituito un gruppo di lavoro che metteva insieme il servizio sociale l’Azienda sanitaria e le associazioni con l’obiettivo di definire una modalità condivisa dei percorsi. Quando io sono arrivata nel 2017 era attivo questo tavolo che aveva proposto anche delle serate informative sia hanno fatto incontri di approfondimento.*

I tavoli e il raccordo promossi dal PdZ costituiscono quindi una modalità operativa che promuove il confronto tra i servizi sociali e consultoriali, che viene comunque perseguita anche da quei territori dove il percorso di strutturazione dell’istituto dell’affido è iniziato più recentemente. Nel complesso le parole degli operatori intercettati hanno messo in evidenza come in tutti i territori della Regione sia presente un presidio finalizzato a promuovere attività e iniziative connesse all’affido. La diversa evoluzione di questi

³¹ Appare utile sottolineare come, da più parti, i professionisti intercettati abbiano contestato la natura di questo obiettivo del PdZ 2103-15 poiché pone l’affido come strumento alternativo all’inserimento del minore in comunità. Da un punto di vista metodologico, infatti, i due istituti non si equivalgono poiché rispondono a logiche e casistiche differenti. L’assunto dell’obiettivo (ovvero intendere l’affido come alternativa alla comunità per minori in modo da ridurre gli inserimenti in struttura) così formulato non appare completamente rispondente alle logiche metodologiche che suggeriscono la scelta di uno o dell’altro strumento. Come viene sottolineato a più riprese dagli operatori intercettati, non è infrequente che prima dell’avvio di un affido il minore passi un periodo in comunità; spesso questa soluzione viene adottata proprio per consentirgli una prima fase di elaborazione del distacco dalla famiglia di origine in un ambiente neutro dove la presenza degli operatori può garantire altresì una prima osservazione utile per il proseguo del progetto personalizzato.

percorsi nei territori permette però di evidenziare alcuni elementi che favoriscono lo sviluppo dell'istituto ed altri che, invece, sembrano rallentarne l'applicazione.

Dall'interlocuzione con i servizi sociali e sanitari si evidenzia come in alcuni territori i servizi dedicati dall'affido abbiano avuto un'evoluzione diacronica tale da consentire la strutturazione di un'organizzazione definita. In questa categoria si colloca certamente il SSC Triestino che, attraverso il *Centro per l'affido*, vede tre tecnici dedicati in modo esclusivo al tema. Se la presa in carico del minore e della sua famiglia avviene nell'ambito di quanto definito dalle *Procedure comuni* per i rapporti tra il Servizio sociale comunale e le strutture complesse dell'Azienda sanitaria³², l'accompagnamento all'inserimento del minore nelle famiglie affidatarie avviene nell'ambito di un specifico Protocollo.

Anche nel SSC Riviera Bassa Friulana, e più recentemente nel vicino SSC Agro Aquileiese, è presente un gruppo di operatori che segue stabilmente la tematica dell'affido in modo integrato tra i due servizi sociali e il Consultorio restituendo quindi un quadro organizzativo caratterizzato da una certa stabilità organizzativa e di personale. Infine, nell'area monfalconese, l'Ambito Carso Isonzo Adriatico pur non avendo un'equipe stabile dedicata all'affido ha strutturato, a partire dal 2013, un modello che prevede un operatore di coordinamento di tutte le attività connesse all'affido, favorendo contempo così lo sviluppo di un gruppo informale di operatori trasversale tra SSC e Consultorio Familiare. Tale assetto ha permesso una progressiva diffusione di prassi consolidate e condivise tra i professionisti coinvolti. In questi tre territorianche l'andamento del numero di affidi realizzati appare costante o, in alcuni casi, addirittura in crescita. Anche i servizi sociali dell'Alto Friuli (SSC Carnia e Gemonese-Canal del Ferro-Val Canale) presentano una continuità di operato e una consolidata collaborazione con l'Azienda sanitaria in tema di affido. Le realtà sopra menzionate, seppur espressione di territori con caratteristiche differenti (prima tra tutte la oggettiva differenza tra il tessuto urbano che caratterizza la città di Trieste), consentono di evidenziare alcuni indicatori che, in potenza, contribuiscono in modo positivo allo sviluppo dei percorsi di affido.

In prima battuta un aspetto che appare estremamente rilevante è lo **scarso turn over dei professionisti**, circostanza che ha permesso di consolidare le relazioni tra gli operatori dei diversi servizi (pubblici e del Terzo settore) che si occupano di affido. Inoltre, la presenza di professionisti "di riferimento" sul tema dell'affido ha permesso di creare e diffondere in modo trasversale una "cultura" di valorizzazione dell'istituto; gli operatori che da anni si occupano del tema, infatti, possono beneficiare di un bagaglio di esperienze che permette loro di monitorare l'evoluzione delle singole situazioni nel tempo, ma anche di rafforzare e trasferire le diverse metodologie operative ai colleghi.

Le interviste e i focus group hanno evidenziato come anche la relazione dei servizi con le famiglie affidatarie si rafforza laddove, da parte dei servizi, venga garantita una certa continuità, monitorando l'esperienza di affido dall'inizio alla fine e non limitandosi a "colloqui al bisogno" quando gli affidatari, per esempio, riscontrano problematiche che necessitano di una risoluzione immediata. Il confronto nel tempo tra le famiglie e il medesimo professionista permette quindi la crescita di una relazione di reciproca fiducia finalizzata alla tutela del minore.

Anche altri territori hanno strutturato nel tempo un percorso definito e condiviso sull'affido: tra questi, particolarmente significativa è l'esperienza del SSC Torre che nel corso degli ultimi anni ha avviato un processo di riorganizzazione dell'istituto che ha coinvolto sia il Consultorio sia alcuni soggetti del Terzo

³² Protocollo sulle *Procedure comuni per i rapporti tra il Servizio sociale del Comune e le strutture complesse tutela salute bambino e adolescente donna e famiglia della provincia di Trieste per l'attività socio-sanitaria integrata per bambine/i e ragazze/i*, siglato dagli allora SSC SSC 1.1, SSC 1.2, SSC 1.3 e le Strutture Complesse Tutela Salute Bambino e Adolescente Donna e Famiglia dell'Azienda sanitaria del territorio triestino e successivamente sottoscritto anche dall'Ospedale Burlo Garofalo.

Settore. In tal senso emerge tra le righe anche un ulteriore elemento che mette in luce come lo strumento dell'affido, per essere efficace, deve essere calato nelle peculiarità del tessuto sociale di riferimento. Ciò significa che è necessario che venga valorizzato sia dagli operatori sia a livello di visione strategica dei servizi: non è quindi sufficiente un lavoro integrato tra Azienda sanitaria e servizi sociali, ma è necessaria anche una manutenzione costante della rete che sostiene i progetti di affido:

D: Secondo lei ci sono delle prassi di lavoro, sviluppate nel tempo, che agevolano i percorsi di affido? Se sì quali?

SSC_Torre: Prima di questa nuova sperimentazione, non c'era una prassi strutturata, anche se c'erano buone prassi tra i Servizi; in questo territorio, sanitario e sociale vanno d'accordo e lavorano in modo integrato. Comunque c'erano delle difficoltà, ovvero si lavorava senza un progetto ben delineato e sempre sull'urgenza, sugli stati emotivi delle famiglie affidatarie.

Il lavoro in rete è un elemento che viene richiamato in modo trasversale da più territori:

D: Secondo lei ci sono delle prassi di lavoro, sviluppate nel tempo, che agevolano i percorsi di affido? Se sì quali?

SSC_Collinare: Principalmente il lavoro in rete tra i servizi (CF e SSC) e l'utilizzo di un linguaggio e approccio comune.

D: Secondo lei ci sono fattori ambientali o di contesto che favoriscono (oppure ostacolano) i percorsi di affido nel suo territorio?

SSC_Torre: In questo territorio non c'è molto senso di comunità e questo può ostacolare; avevamo sperimentato dei tavoli di comunità, per avvicinare le associazioni e la comunità al sociale, ma non sono continuati. Manca proprio un lavoro di comunità, che una volta era prassi consolidata, mentre adesso c'è maggiore individualismo che contrasta con la solidarietà. Inoltre questo territorio ha proprio caratteristiche di "chiusura" della popolazione friulana.

Per contro, molti territori hanno evidenziato alcune criticità nell'attuazione di attività e servizi connessi all'affido, sintetizzabili nei seguenti punti:

1. Un primo fattore è legato alla **manca di competenze** e quindi di operatori che nel tempo abbiano assunto il ruolo di referenti rispetto al tema, elemento che, come già richiamato, contribuisce a creare una visione comune. La presenza di più operatori appartenenti a servizi diversi richiede un'integrazione delle azioni di aiuto e la necessità di elaborare una visione unitaria. Ciò comporta anche un'apertura alla corresponsabilità, nonché una certa tolleranza di fronte alle incongruenze e alle difficoltà che il lavoro di rete può generare. Strutturare un servizio affido con operatori prevalentemente dedicati ad esso ha a che fare quindi non solo con le modalità con cui si giunge al collocamento del bambino nella famiglia affidataria, ma come evidenziano Cassiba e colleghi (2018) anche con l'impostazione, sin dalla progettazione, di un continuo monitoraggio finalizzato ad accompagnare il bambino, la sua famiglia e gli affidatari lungo tutto il percorso, fino al conseguimento degli obiettivi prefissati. *"Si tratterà di mettere a punto accorgimenti e azioni concrete già dal momento dell'allontanamento del minore dalla famiglia (ad esempio, preparando il distacco, aiutando il bambino e i suoi familiari a comprenderne i motivi e ad elaborare i vissuti di perdita, ecc.) fino al suo successivo rientro o, comunque, alla conclusione dell'esperienza per la collocazione definitiva del minore presso un'altra famiglia, o per il raggiungimento della sua maggiore età. Lungo il percorso, l'intervento dovrà preoccuparsi di sostenere l'adattamento del minore e degli affidatari alla nuova situazione, promuovendo nel contempo cambiamenti permanenti nel minore e nella famiglia di provenienza. L'intervento non potrà trascurare, infine, di assicurare una supervisione agli operatori che organizzano le diverse azioni nell'ambito dell'intervento, coordinandole tra loro e garantendo la comunicazione delle informazioni tra i diversi operatori coinvolti, onde evitare che la loro frammentazione*

possa” (Ibidem, 380). Questo aspetto è particolarmente evidente nei SSC di ridotte dimensioni che non hanno la possibilità di dedicare operatori esclusivamente all’affido:

***SSC_Carso Giuliano_Muggia:** Il lavoro dell'affido è uno dei lavori più complicati del servizio sociale. Bisogna lavorare di cesello, di alta gioielleria sulle relazioni e non è possibile farlo occupandosi anche di tutto il resto. Richiede una certa esclusività di tempo, di pensiero e anche modalità di lavoro diverse, molto orientato alla promozione al fare anche cultura dell'affido che credo sia quello che ancora manca. Noi con la collega ci occupiamo di tutta l'area minorile che va dalla disabilità, alla tutela, al contributo economico, ai MISNA e quindi in questo momento scavare lo spazio per occuparsi come secondo noi sarebbe necessario dell'affido proprio non c'è. Possiamo gestire quel paio di affidi diurni, oppure di casi singoli ma anche solo pensare di tirare fuori il tempo per pensare a un percorso di promozione dell'affido è molto difficile. Per quanto il tema sia interessante, meraviglioso e di grande respiro professionale.*

2. Un ulteriore elemento che non permette lo sviluppo delle attività necessarie al mantenimento della rete a sostegno dell’affido è, come già evidenziato, **l’elevato turn over degli assistenti sociali, degli operatori dedicati all’affido e, più in generale, all’area minori**. Il continuo ricambio, infatti, non permette di dare continuità ad approcci e modalità condivise di presa in carico delle diverse situazioni. I continui avvicendamenti nel personale rendono infatti difficile dedicare attenzione al mondo relazionale che si sviluppa intorno al minore e alla sua famiglia. In questo contesto, alla sempre maggiore difficoltà delle famiglie si affianca una frammentarietà e fragilità istituzionale circostanze che favoriscono il ricorso a progettualità estemporanee. Tali dinamiche sono antitetiche a quanto richiede un progetto di affido che, invece, deve essere *“pensato, preparato, accompagnato, condiviso dai diversi operatori coinvolti e la sua spiegazione ai componenti della famiglia, a cominciare dal bambino, richiede chiarezza e competenza”* (Guberti 2019). Un territorio in cui il turn over degli operatori ha pesato particolarmente nello sviluppo dell’affido è quello di Gorizia:

***SSC_CAI:** Una crescita c’è stata con degli stop and go. Con un turn over del personale... io sono rimasta dall’inizio alla fine, ma le persone che mi hanno affiancato nel tempo sono cambiate. Siamo già al terzo cambio. Adesso il fatto che ci sia una persona nuova a tempo indeterminato, mi ha convinto a riprendere in mano quel piccolo budget finanziario che ci ha sempre seguito nel tempo, ma che ultimamente avevamo un po’ messo in disparte perchè ci sembrava di sprecare delle risorse e mi ha fatto ripensare comunque di all’idea di uscire con un bando del Terzo Settore che ci supporti, per essere un attimino più forti nelle nostre azioni anche promozionali*

3. Un ulteriore di criticità è costituito dal **mutare degli assetti organizzativi**, che negli anni più recenti ha interessato le aziende sanitarie della Regione: come evidenziato in particolare dal territorio udinese della ex provincia di Udine, il continuo avvicinarsi nelle posizioni di coordinamento o dirigenziali di professionisti ha reso in alcuni casi difficile aggiornare o definire linee di indirizzo e pratiche comuni.

4. Alcuni territori hanno evidenziato anche una certa **difficoltà nella gestione delle famiglie affidatarie**: non si tratta solo della criticità nell’individuare persone interessate ad intraprendere percorsi di affido, ma anche della tempestività di reazione dei servizi sociosanitari alla disponibilità raccolta manifestata dalle famiglie e dai single. Inoltre, alcuni operatori hanno evidenziato la **difficoltà nel valorizzare le famiglie affidatarie quali partner dei servizi**, portatrici quindi di competenze relazionali, affettive ed educative. Questa consapevolezza comporterebbe un ripensamento dei servizi in modo da tenere maggiormente in considerazione anche le esigenze affidatarie degli affidatari. Se da un lato, infatti, è chiaro che la cura delle relazioni con gli affidatari favorisce la possibilità di un esito positivo del percorso di affido, è altresì indubbio che questa attenzione richieda agli operatori un investimento di tempo ed energie da utilizzare per: comunicare e concordare le azioni; rendersi reperibili in tempi adeguati; svolgere incontri in orari

confacenti ai tempi delle famiglie, ecc. Come evidenziato da Rossi (2019), gli operatori che si occupano di affidamento sono “costruttori di legami” che curano i processi verticali e orizzontali di attaccamento e distacco che si instaurano tra il bambino e le famiglie di origine e affidataria.

In questo quadro, le famiglie affidatarie si pongono a titolo volontario accanto ai servizi e non devono essere considerate dei sostitutivi di essi; al contrario gli affidatari (tanto quanto i genitori naturali dei bambini in affidamento) devono essere accompagnati e sostenuti per consentire loro di svolgere al meglio il loro compito:

Distretto Cividale_ASUFC: il grosso problema è che non c'è una grandissima disponibilità di famiglie o meglio credo che il problema sia sempre quello. Se un servizio di affidamento familiare può essere forte qualora non esista un programma di accompagnamento delle famiglie altrettanto forte

A termine di questo paragrafo dedicato all'andamento dell'affido nei diversi territori, si evidenzia come quelli sopra richiamati siano alcuni degli elementi organizzativi e istituzionali maggiormente rilevanti nello sviluppo di percorsi di affidamento che abbiano una ricaduta positiva per il minore e le famiglie coinvolte. In questo quadro si inseriscono inoltre ulteriori elementi che hanno a che fare con le caratteristiche stesse dei soggetti a cui l'affido si rivolge e che verranno analizzati nel successivo paragrafo.

3.2 I protagonisti dell'affido: la voce degli operatori

Come evidenziato in precedenza, ogni progetto di assistenza e tutela del minore che prevede l'attivazione dell'affido familiare è reso possibile dal coinvolgimento di numerosi soggetti: il minore, la famiglia naturale, la famiglia affidataria, gli operatori dei servizi sociali e sanitari e il Tribunale. Ciascuno di questi attori svolge un proprio ruolo all'interno del progetto di affidamento il cui buon andamento è determinato dalla capacità di tutti di agire, ciascuno per la propria responsabilità e competenza, nel miglior interesse del minore. Il benessere di un bambino che cresce in una famiglia affidataria può dipendere quindi dalle caratteristiche del minore stesso, dalla famiglia naturale, dalla famiglia affidataria, dalla capacità di supporto dei servizi, comprese anche le interazioni con il Tribunale dei minorenni (Colombari, 2012). Il buon andamento di un progetto di affidamento è inoltre condizionato anche dalla capacità di **promuovere relazioni positive tra i diversi soggetti coinvolti e dall'attenzione posta al benessere delle figure di riferimento per il minore.**

Per tutti questi motivi, l'affido non è definibile in modo prestazionale ed è quindi difficile individuare a priori degli standard di servizio validi. Come sottolineano Ranieri e Calacaterra (2012) **non è possibile standardizzare** la qualità delle relazioni “familiari” richieste dall'affido in procedure e processi codificati, in quanto il benessere del minore è il risultato delle modalità relazionali sperimentate nel nuovo contesto familiare. In questo senso, la famiglia affidataria è portatrice di un capitale umano e sociale autonomo che i servizi possono indirizzare ed orientare, ma certamente non “controllare”.

Al tempo stesso, la natura non prestazionale dell'affido mette in luce un ruolo degli operatori sociali che non è di mero monitoraggio e verifica di aspetti tecnici e amministrativi, ma presuppone un accompagnamento e un sostegno relazionale del minore e delle famiglie coinvolte. Di conseguenza, l'affido rappresenta per tutti i soggetti un “*bilanciamento tra bisogni, percezioni ed esigenze molto spesso assai diverse tra loro*” (Migliorini 2020, 40). Calacaterra e Secchi (2014, 25-34) lo definiscono una **pratica di sconfinamento** in cui il sapere professionale e tecnico degli operatori si contamina con quello delle persone che si rivolgono ai servizi, con particolare riferimento alle famiglie affidatarie. L'affido risponde quindi ad un criterio *integrativo* del lavoro di rete che cerca di coniugare gli interventi professionali e le risorse informali della persona (Folgheraiter, 2006).

Data questa premessa, è sembrato interessante evidenziare i ruoli dei diversi soggetti coinvolti nei percorsi di affido partendo da quanto evidenziato dagli operatori dei servizi nel corso delle interviste: tali elementi saranno quindi di seguito riletti evidenziando gli elementi che facilitano o ostacolano il benessere dei minori coinvolti nell'affido. L'obiettivo quindi non è quello di ricostruire un modello univoco né di comparare le pratiche presenti nei territori, ma di restituire in modo ragionato le riflessioni emerse nel corso delle interviste rispetto al tema complesso dell'esperienza dell'affido e delle sue ricadute sul benessere del minore.

3.2.1 Il benessere del minore nel percorso di affido

L'affido è uno strumento che può essere attivato a tutela del minore che si trova in un ambiente familiare ritenuto, seppur temporaneamente, non idoneo alla propria crescita a causa di negligenza, rifiuto, maltrattamento fisico e/o psicologico, isolamento relazionale, separazioni di varia natura, difficoltà di carattere socio-economico. Protagonista dell'affido è quindi il bambino/a o ragazzo/a con il portato della sua storia, dei suoi legami e del suo vissuto: la relazione di aiuto si sviluppa intorno al minore ma coinvolge inescindibilmente i suoi rapporti affettivi. In questo senso, l'affido costituisce un percorso di aiuto personalizzato che considera la natura costitutivamente relazionale del minore, anche in virtù della previsione teorica di rientro del minore nella famiglia naturale.

Gli operatori intervistati hanno fornito un quadro complesso ed eterogeneo dei profili dei minori accolti nei percorsi di affido. L'elemento comune che sta sullo sfondo di tutti i progetti è però l'evento critico della "rottura" con la famiglia di origine. Nel concreto, infatti, questi minori devono lasciare la famiglia di origine per andare a vivere con un'altra famiglia, il più delle volte sconosciuta, specie se si tratta di un affido eterofamiliare. Nel caso degli affidi leggeri o diurni lo strappo con la famiglia di origine viene percepito come meno definitivo in quanto vi è una costante e continua interazione tra i due nuclei familiari e il minore non viene fisicamente allontanato dalla casa che condivide con la sua famiglia.

Il bambino che vive un'esperienza di affidamento familiare residenziale sta transitando in una situazione emotiva e relazionale che richiede l'allontanamento fisico dai legami conosciuti e la contemporanea costruzione di nuove interazioni. Il vissuto dei bambini e dei ragazzi in queste situazioni chiama quindi in causa elementi quali la separazione, la doppia appartenenza, la percezione dei confini familiari e il conflitto di lealtà tra la famiglia di origine e quella affidataria. La convivenza di sentimenti ambivalenti comporta un lavoro di **costruzione di un nuovo equilibrio** interno tra l'allontanamento dalla famiglia naturale e l'avvicinamento agli affidatari, con tempi e modalità non pre-definibili e standardizzabili.

E' proprio l'unicità e al tempo stesso la fragilità delle relazioni che si instaurano nei percorsi di affido a far sì che, nonostante la normativa (L 184/83) indichi laddove possibile l'affido a discapito degli inserimenti in comunità, esso non possa considerarsi sempre valido per tutte le situazioni in cui si rende necessario l'allontanamento del minore dalla famiglia di origine. Nello stralcio di intervista sotto riportato, l'operatrice mette in evidenza le contraddizioni che possono nascere negli intrecci relazionali che si instaurano nei percorsi di affido, evidenziandone anche i rischi e la complessità, che possono andare a discapito della storia del minore stesso, in particolare nel caso in cui l'affido non vada a buon fine. In tal senso, nell'intervista viene sottolineato il **ruolo della comunità come luogo neutro di passaggio** che può essere funzionale a rielaborare la propria situazione nell'ambito di un percorso più articolato condiviso tra servizi e minori. Nei limiti del possibile, infatti, anche la costruzione di un percorso organico e non frammentario nei servizi residenziali per minori potrebbe essere un elemento utile a scongiurare l'avvio di percorsi di affido difficili e maggiormente esposti al fallimento:

SSC_Riviera Bassa Friulana: allora, anche questo si evoluto tantissimo nel tempo ... in passato si tendeva a privilegiare l'affido "subito", se c'erano bambini soprattutto piccoli o se in qualche modo riuscivamo a trovare una famiglia affidataria si cercava di fare subito l'abbinamento, soprattutto nel caso di bambini piccoli. Ultimamente e sempre di più, sono convinta di questo, è molto difficile mettere subito un bimbo in affidamento familiare, perché soprattutto a fronte di traumi gravi questo bambino a bisogno di decantare. Ha bisogno di un ambiente neutro che gli permetta di elaborare un po' quello che gli è successo, di riflettere un pochino chiaramente aiutato e sostenuto, per poi riuscire a in qualche modo a ri-affidarsi delle altre persone, perché l'affido è assolutamente un percorso estremamente complesso e difficile da gestire. Per cui, se vogliamo farlo partire bene, dobbiamo avere un po' tutta una serie di presupposti che permetta che questa esperienza funzioni bene, perché diciamo non è che le famiglie affidatarie siano le famiglie del Mulino bianco ... ecco, sono famiglie normali anche loro con tutti i loro problemi e tutte le loro difficoltà, le loro fragilità e pertanto sono famiglie che vanno fortemente supportate in questo progetto, ma con una competenza e una capacità di lettura di quelli che sono i comportamenti del bambino. Cioè se non sei in grado di restituire alla famiglia perché il bambino si comporta in un certo modo e di fargli capire poi di conseguenza che quel comportamento del bambino non è perché è legato al suo rapporto con la famiglia ma è legato alla sua storia e alle sue esperienze e quindi anche a determinare dei comportamenti che riescono a contenerlo, l'affido necessariamente fallisce. Cioè è difficile riuscire a gestire una cosa di questo genere. Per cui devi avere una capacità di lettura sul trauma del bambino e questa capacità di lettura trasferirla sulla famiglia affidataria, perché abbiamo sempre più bambini "rotti". (...) Per cui il criterio è intanto una valutazione complessiva rispetto la recuperabilità, che tiene conto della recuperabilità della famiglia di origine o meno e (ndr. che tiene conto) soprattutto del benessere del bambino, cioè (ndr. che guarda) al suo stato di salute, che gli consente di riaffidarsi in qualche modo e di affrontare un'altra esperienza all'interno di una famiglia, perché una famiglia ti chiede delle cose importanti e delle abilità relazionali. (...) Non possiamo permetterci che questo bambino si senta per l'ennesima volta anche rifiutato, nel momento in cui magari l'affido non va a buon fine.

La complessità dell'affido deriva anche da una sempre maggiore **complessità delle situazioni** che arrivano all'attenzione dei servizi, che spesso intervengono in fasi già di conclamate emergenza, come evidenzia anche lo stralcio di intervista sotto riportato:

Distretto Tolmezzo_ASUFC: posso dirle che lo scenario delle famiglie in generale è cambiato, non solo in questi ultimi dieci anni, negli ultimi 5 anni è cambiato rapidissimamente. Noi dovremmo lavorare a stretta di gomito con il nostro servizio sociale anche se poi il Covid ha dato una stoppata non indifferente, anche i contatti stretti in presenza. Sicuramente sono famiglie più fragili, in generale anche le famiglie affidatarie, che spesso hanno già dei loro figli biologici che sono spinti da una grande obiettività da un desiderio di aiutare anche, uso una parola forte, da una chiamata nel sociale, c'è questo bisogno di offrire (...) Però poi trasposta nella realtà, dal mio modesto punto di vista incontra delle grosse difficoltà che sono quelle di, chiamiamola genericamente una gioventù, quindi un mondo dell'infanzia e dell'adolescenza che in velocissima e rapidissima evoluzione anche non disconnessa dai social ma assolutamente che va a braccetto con l'uso dei social e una velocizzazione dell'informazione, dell'accesso a qualsivoglia tipo di informazione che è ingestibile da un punto di vista intellettuale per i ragazzini e lo è anche per noi genitori (...) e spesso le stesse famiglie biologiche faticano anche quelle più di buoni principi, famiglie adeguate che sono sul pezzo fanno fatica a gestire i loro figli. Oggi l'affido mette di fronte queste famiglie a situazioni che sono veramente iper/multi complesse rispetto a dieci anni fa, vent'anni fa o anche a 7/8 anni fa e quindi c'è una moltitudine di variabili da gestire sul piano relazionale, affettivo, valoriale, di regole e di gestione dei rapporti con le figure biologiche (...). Quindi l'affido deve anche permettere quella che è tecnicamente una contiguità psicologica interna, di una ricollocazione consona per questi bambini delle figure di origine per poter crescere in maniera più equilibrata possibile. (...) Loro ci si mettono veramente in buona fede però poi quello che si incontra di mese in mese con questi ragazzi o bambini anche per esempio banalmente negli affidi leggeri che quindi implicano un impegno di qualche ora settimanale sono poi difficilissimi. Stanno venendo avanti (...) situazioni che veramente esplodono dalle mani, che spesso anche noi operatori (...) facciamo fatica ad

indirizzare. (...) Credo che siano osservazioni e considerazioni che facciamo tutte persone di buon senso però veramente ci stiamo accorgendo che c'è una velocità nel cambiamento delle situazioni che bisogna solo riuscire ad ascoltare con la testa, con il cuore e col buon senso gli affidatari, i ragazzini e anche le famiglie biologiche e provare a trovare una soluzione che sia la più funzionale possibile. (...)

Nonostante le situazioni sempre più emergenziali evidenziate dai servizi, le ultime rilevazioni nazionali sull'andamento dei casi di allontanamento dei minori dalla propria famiglia naturale (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2020) evidenziano come negli anni il tasso di collocamento in affidamento familiare e nei servizi residenziali in Italia si sia mantenuto sostanzialmente stabile, a fronte invece di una crescita in altri paesi europei. Ciò sembra essere dovuto a **interventi messi in atto in ritardo rispetto all'insorgenza dei casi** a causa di una più generale difficoltà di tenuta del sistema dell'accoglienza, sia dei servizi residenziali sia rispetto all'attivazione di famiglie affidatarie. Al contempo, il rapporto prodotto dal Ministero mette in luce un maggior ricorso da parte dei servizi sociali territoriali a strumenti di intervento "più leggero" che non comportano cioè l'allontanamento del minore dalla propria famiglia e che spesso hanno anche la finalità di tentare un recupero delle capacità genitoriali. Di conseguenza, in Italia come nel panorama regionale, la distribuzione dell'età media dei minori in affidamento appare piuttosto elevata, con una prevalenza di preadolescenti e adolescenti (Ibidem, 15).

Un'indagine svolta nel contesto piemontese evidenzia come un quarto delle situazioni di bambini considerati dallo studio (408 minori accolti in famiglia tra il 1995 e il 2019) sia rimasto oltre 5 anni in una famiglia biologica caratterizzata da grave disagio. Gli autori sottolineano come *"questa condizione comporta inevitabilmente l'aggravarsi delle difficoltà e la necessità di incontrare adulti preparati, capaci di accogliere, individuare i segnali di disagio e di attuare interventi educativi mirati, correlati all'età del minore (a fianco di quelli psicologici, realizzati da professionisti)"* (Riccardi e Coggi 2020, 156). Nelle situazioni, invece, in cui la relazione familiare disfunzionale riguarda un bambino nei primi anni di vita, l'affido può essere pensato in un'ottica preventiva che permette di offrire al minore e ai suoi genitori un nuovo modello relazionale. A tal fine è importante che i servizi spingano tutto il sistema familiare di origine a cooperare durante il percorso, con l'obiettivo comune di ricostruire i legami interrotti, specie laddove le condizioni del disagio della famiglia naturale non precludono una soluzione della crisi. Anche dalle interviste effettuate emerge una propensione a considerare più facilmente realizzabile un affido che coinvolge bambini piccoli. Tuttavia, Colombo (2012) evidenzia come sia possibile **realizzare un "buon affido" anche con un adolescente/neomaggiorenne**: il discrimine è anche in questo caso l'appropriatezza della valutazione dei bisogni del giovane e il suo coinvolgimento nella costruzione del progetto di affido familiare che lo riguarda. Come evidenziano i passaggi di intervista sotto riportati, l'età non è quindi di per sé un predittore di insuccesso del percorso di affido, in quanto anche in questo caso il discrimine è dato dalle caratteristiche del minore e della relazione che riuscirà ad instaurare con la famiglia affidataria:

D: ma ci sono tanti adolescenti inseriti in percorsi di affido? O invece si privilegiano bambini più piccoli?

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: *rispetto agli adolescenti, anche qua, avevamo noi come operatori dei pregiudizi, nel senso che dicevamo adolescenti no, non vanno in affido; bisogna privilegiare la comunità; metterli in comunità e non devono andare in affido. Diamo una famiglia ad un adolescente, quando una famiglia non la vuole. Però dipende, perché ci sono adolescenti che, invece, hanno bisogno di una famiglia per poter riparare quello che hanno subito nella loro famiglia. (...) Allora, sicuramente gli affidi di adolescenti sono più rari e complessi, (...) però non sono impossibili, nel senso che negli anni abbiamo sperimentato degli affidi di adolescenti, superando quindi il nostro pregiudizio iniziale, e in alcuni casi è andata anche bene questa cosa. Dipende dalle caratteristiche dell'adolescente: abbiamo visto degli adolescenti che avevano delle difficoltà, ad esempio relazionali, delle difficoltà di ritiro sociale, che però hanno tenuto il percorso di affido; adolescenti che, invece, avevano delle*

problematiche comportamentali, più sul versante deviante eccetera, che, invece, hanno meno possibilità di tenuta e sono anche molto più impegnativi. Certo è che la proposta dell'affido di un adolescente ad una famiglia affidataria deve essere assolutamente ragionata, nel senso che deve essere selezionata la famiglia, deve essere una famiglia che ha esperienza, che ha avuto esperienze di affido, che tiene bene la frustrazione della gestione di un adolescente. Che usufruisce anche di un rapporto di coppia che possa essere di reciproco supporto, di una rete intorno. Ci sono delle caratteristiche della famiglia affidataria che sono assolutamente importanti da tenere conto (...) Quindi non ci sentiamo ecco di rinunciare a questa possibilità.

SSC_Corso Giuliano_Muggia: *Avevamo avuto nel tempo alcune esperienze di affidi di ragazzini in fascia adolescenziale ed entrambi si sono conclusi con un rientro in famiglia e quindi non sono andati malissimo. Ed entrambi i ragazzini hanno trovato una loro strada. In una situazione, una ragazzina mantiene ancora un legame importante con la famiglia affidataria e quindi direi che l'esito è accettabile.*

Gli affidi di ragazzi nella fascia 15-17 anni pongono al centro di un “buon” esito del percorso anche l'**accompagnamento dei minori verso percorsi di autonomia in una situazione protetta**, riconoscendo altresì l'importanza della loro partecipazione nella determinazione del proprio futuro. Nel concreto ciò significa tenere in considerazione il loro punto di vista durante i processi decisionali che li riguardano, prestando al contempo attenzione ad individuare modalità tutelanti nei loro confronti. Barotto e Mineo (2011) richiamano la necessità di garantire la partecipazione del minore nei percorsi di affido e portano ad esempio il contesto anglosassone in cui alcuni progetti prevedono il supporto di un operatore di *advocacy* che ha l'obiettivo di interloquire con il minore e raccogliere la sua opinione assicurandosi che venga tenuta in considerazione nelle diverse fasi progettuali e nei rapporti con le famiglie e gli adulti coinvolti nell'affido. Dalle interviste effettuate, emerge una forte attenzione da parte dei servizi alla tutela del minore nelle sue diverse forme: gli operatori deputati a garantire le varie fasi di questa tutela possono essere diversi e con professionalità tra loro complementari, a seconda delle conformazioni adottate nella gestione dell'affido nei diversi territori. Ad esempio, l'operatore intervistato presso il Servizio sociale del Torre richiama esplicitamente la funzione di *advocacy* a favore del minore:

Quale impegno (in relazione alla continuità affettiva) viene eventualmente preso con la famiglia di origine?

SSC_Torre: *L'impegno è definito in base al contratto che viene fatto nella fase iniziale; ad esempio presa in carico presso servizi specialistici, presenze durante gli incontri concordati, capacità di ascolto del minore. Inoltre sarebbe opportuna una figura di *advocacy* del minore, qualcuno che “faccia sentire la sua voce”.*

In alcuni casi questo compito è riservato all'equipe minori del Servizio sociale; in altri in cui è maggiore l'integrazione socio-sanitaria, viene coinvolto attivamente anche il Consultorio; in altri contesti infine è l'equipe integrata affido a seguire l'intero percorso. Inoltre, in base ai bisogni del bambino, è possibile attivare gli interventi specialistici ritenuti necessari, quali ad esempio un percorso di psicoterapia finalizzato a elaborare la propria storia familiare e il proprio percorso fuori famiglia. Come evidenziato dalle indicazioni nazionali (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014) è importante che tutti gli adulti coinvolti nell'affido siano consapevoli della rilevanza di riconoscere il diritto dei minori di preservare le proprie radici, supportandoli nella propria condizione di plurima appartenenza familiare.

In questo quadro, un ulteriore elemento che merita di essere approfondito è quello di bambini e ragazzi di origine non italiana che hanno vissuto in prima persona, o per il tramite della storia familiare, l'evento migratorio. La traumaticità di quest'esperienza può incidere notevolmente sull'equilibrio personale e familiare e talvolta compromettere le capacità genitoriali: in questi casi l'affido può rappresentare un'importante esperienza relazionale di sostegno.

Le situazioni per le quali si può avviare un progetto di affido sono eterogenee: vi possono essere situazioni di nuclei familiari in difficoltà per i quali viene attivato un percorso di affido leggero a sostegno del minore e della sua famiglia, come vi può essere la necessità di un allontanamento completo dalla famiglia di origine o, ancora, l'intervento può essere attivato in favore dei cosiddetti minori stranieri non accompagnati (MISNA). Rispetto a quest'ultima tipologia di utenza (MISNA), sono presenti nel panorama italiano esperienze di affidamenti omoculturali (Ibidem). Al momento, tuttavia, in Regione Friuli Venezia Giulia, i servizi non sembrano mostrare l'esigenza di un'attenzione specifica verso l'affido rivolto alla categoria dei MISNA.

3.2.2. Alla conclusione del progetto di affido: la continuità affettiva

I progetti di affido familiare hanno, per loro natura, una temporalità definita: essi possono concludersi alla scadenza definita dal provvedimento dell'Autorità giudiziaria o del Servizio sociale che lo ha predisposto oppure possono concludersi anticipatamente o essere prorogati con un nuovo provvedimento. Gli ultimi dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2014) riferiti al 2017 evidenziano che, al termine dell'affido, il rientro nel nucleo familiare di accoglienza riguarda meno della metà dei casi considerati (circa il 37%); viceversa circa il 30% permane nel circuito dell'accoglienza con un nuovo affido o viene collocato in un servizio residenziale. Circa il 17% dei minori conclude l'affido con il raggiungimento dell'autonomia e poco più dell'11% con un affido preadottivo. Il numero di minori quindi che rientrano in famiglia al termine dell'affido non è maggioritario ma, al tempo stesso, non è neanche esiguo: il dato numerico appare tutto sommato confortante, ma non fornisce informazioni sulla "qualità" del rientro del bambino/ragazzo in famiglia.

Gli esiti di medio/lungo periodo di un percorso di affido possono essere molteplici ma in tutti i casi, è importante coinvolgere nella decisione tutti i soggetti interessati dal percorso. A tal proposito, già la L 184/83 riconosce il diritto al minore a veder garantita la continuità affettiva anche qualora quest'ultimo faccia ritorno nella famiglia di origine o sia adottato da una famiglia diversa da quella affidataria o, ancora, sia dato in affidamento ad un'altra famiglia. In ogni caso, laddove questo rappresenti un aspetto positivo per il minore, deve essere comunque assicurata la continuità delle relazioni socio-affettive con la famiglia affidataria. Al tempo stesso, come già evidenziato, è rilevante per il benessere del bambino/ragazzo **mantenere le relazioni con la famiglia di origine**. In questo quadro la L 173/2015 conferma l'importanza dei legami affettivi instaurati con gli affidatari, attribuendo ad essi funzioni consultive qualora sia necessario comprendere e valutare l'esperienza relazionale vissuta dal minore.

Alla chiusura del progetto di affido la riunificazione tra il minore e i suoi familiari avviene a seguito di una valutazione (effettuata dagli operatori) in cui si considerano le capacità genitoriali e le risorse della famiglia di origine, nonché l'entità dei cambiamenti osservati nel minore stesso. Anche se non è possibile il rientro in famiglia, l'affido può comunque concludersi in presenza, per esempio, di un percorso di autonomia intrapreso dal minore al compimento del diciottesimo anno o laddove vengano vagliate altre soluzioni ritenute idonee per il minore. In ogni caso, la famiglia affidataria può continuare a svolgere importanti funzioni di sostegno e accompagnamento del bambino/ragazzo, specie laddove i genitori naturali continuino a presentare alcuni aspetti rilevanti di fragilità. In generale quindi è importante sottolineare come per il minore sia utile ricomporre la frammentarietà delle diverse figure genitoriali da lui incontrate nel suo percorso di crescita: in questo senso, diventa rilevante sia mantenere nel tempo i legami con la famiglia di origine sia preservare i rapporti con gli affidatari. Sul tema della continuità affettiva è interessante riportare quanto espresso dalla referente dei Consultori di Palmanova e Riviera Bassa Friulana, che ben illustra la complessità relazionale presente nelle diverse fasi di un progetto di affido:

D: sul tema della continuità affettiva, rispetto alle due famiglie cosa mi dice?

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: Noi condividiamo tantissimo questo principio della continuità affettiva, riteniamo che nell'interesse del minore sia importantissimo applicarlo (...) o meglio che ci sia sempre il tentativo di applicarlo. Però, in questi anni, abbiamo anche verificato la difficoltà poi nel momento in cui il bambino è rientrato in famiglia di mantenere questi rapporti. Questo soprattutto a causa della famiglia di origine. Nonostante i progressi che questa famiglia può aver fatto, tanto da poi giustificare il rientro del bambino in famiglia, comunque rimane un vissuto di antagonismo e gelosia rispetto alla famiglia affidataria e questo è un gran peccato. Vediamo che questi ragazzi poi escono dalle famiglie affidatarie con questa aspettativa di mantenere i rapporti, anche la famiglia affidataria ha questa aspettativa, e poi purtroppo le cose si perdono per strada. (...) È anche questa una frattura. Non fa bene alla crescita del ragazzo.

3.2.3 La genitorialità nella famiglia di origine

Accanto alla tutela del minore, l'affido familiare ha tra i suoi presupposti il sostegno di genitori portatori di una fragilità che può generare dei comportamenti pregiudizievoli per la crescita del bambino. Tra le finalità dell'istituto dell'affido vi è quindi anche la cura del legame tra il bambino e la sua famiglia d'origine con percorsi mirati in vista di una possibile riunificazione familiare. La letteratura ha ampiamente riconosciuto come le carenze vissute da un minore sul piano accuditivo solitamente non intaccano la dimensione del radicamento profondo nel suo nucleo di origine, mantenendo in genere intatto il senso di appartenenza alla famiglia di origine anche dopo molti anni o a fronte di evidenti comportamenti lesivi da parte dei genitori naturali. Inoltre, da un punto di vista pratico e operativo, il coinvolgimento della famiglia affidante può costituire una risorsa per il progetto di affido, in quanto, pur vivendo una situazione di difficoltà, i genitori naturali sono quelli che spesso conoscono meglio il proprio figlio e quindi potrebbero essere d'aiuto nella progettazione e realizzazione dell'affido stesso (Calcaterra, 2014). Nella gestione di un percorso di affido quindi va tenuto presente che, **nella famiglia naturale sono presenti fattori di rischio sia fattori di protezione del minore**: sta ai professionisti capire come valorizzare gli elementi positivi cercando, nel contempo, di arginare e correggere quelli distorsivi.

La letteratura di riferimento è concorde nell'indicare che il compito degli operatori sociali è quella di mantenere o costruire con la famiglia naturale -e in particolare i genitori- dei bambini in affido una relazione quanto meno rispettosa *“della loro persona, della loro cultura e dei loro valori, per aiutarli a migliorare la loro situazione di vita in vista della riunificazione con il proprio figlio”* (Raineri e Calcaterra, 2017, 37). Proprio però la relazione con la famiglia d'origine è forse l'aspetto più complesso dell'affido a causa della sofferenza dei genitori affidanti e della separazione vissuta dai figli. Le difficoltà riguardano spesso le *“invasioni di campo”* dei genitori naturali nelle nuove dinamiche relazionali definite con la famiglia affidataria, con un effetto di moltiplicazione delle difficoltà. Inoltre, spesso i genitori dei bambini in affido sono portatori di situazioni multiproblematiche (ad es. di natura economica, di salute, comportamentali, ecc.), a fronte però di una scarsità di risorse utili al loro fronteggiamento. In questo quadro, l'allontanamento del minore è spesso causa di rabbia e frustrazione nei genitori, tanto da sfociare talvolta in un vero e proprio rifiuto del provvedimento di affido, circostanza che si ripercuote anche nel rapporto con gli affidatari verso i quali la famiglia d'origine può esprimere ostilità e competizione. Tra gli obiettivi del progetto di affido vi deve essere quindi anche la creazione di una situazione di reciproco rispetto e collaborazione, che non porti il minore a schierarsi con l'una o l'altra famiglia.

Una ricerca condotta in tre Paesi europei (Inghilterra, Norvegia e Svezia) ha evidenziato come gli operatori intervistati avessero la sensazione di lavorare con famiglie di origine arrabbiate, che tuttavia dimostravano

maggior apertura verso i servizi sociali quando venivano puntualmente informati sulla vita del loro figlio, vedendo così riconosciuto il loro ruolo di genitore (Schofield, Ward 2010).

In questo quadro, Landi (2016, 130) riporta una breve rassegna degli obiettivi che gli operatori sociali dovrebbero perseguire per mantenere viva l'alleanza con la famiglia naturale:

- costruire un rapporto di fiducia, mostrandosi affidabili, facilmente accessibili, informando costantemente i genitori in merito alla situazione dei loro figli in affido;
- coinvolgere i genitori nei processi decisionali;
- aiutare concretamente i genitori prima, durante e dopo l'affido, garantendo loro programma di sostegno ad hoc, centrato sulle difficoltà dei genitori, in cui sia previsto anche un sostegno alla genitorialità;
- offrire ai genitori l'opportunità di partecipare a gruppi di supporto, che possono innescare processi di apprendimento ed *empowerment*;
- "coordinare, prima, durante e dopo l'affido, il lavoro e gli interventi dei diversi servizi coinvolti nel trattamento del minore e dei genitori".

E' quindi fondamentale che il lavoro degli operatori sia orientato alla ricerca e alla costruzione dell'adesione della famiglia d'origine al progetto d'aiuto. Infatti, i genitori coinvolti e resi partecipi fin nelle prime fasi dell'affido si dimostrano poi maggiormente disponibili a collaborare ed è meno probabile che percepiscano l'intervento dei servizi come un'esautorazione delle loro competenze genitoriali. Inoltre, il lavoro a sostegno della famiglia d'origine e la sua partecipazione durante l'affido familiare hanno anche l'obiettivo di evitare che i genitori sviluppino disinteresse e atteggiamenti eccessivamente deleganti rispetto al percorso di crescita del minore. A tal fine vengono promossi dai servizi sia modalità per formalizzare gli impegni delle diverse parti (es. firma di un progetto da parte della famiglia affidataria) sia incontri e visite tra il bambino e la sua famiglia naturale, con l'eccezione dei casi in cui i contatti con i genitori vengano considerati pregiudizievoli per il minore. A titolo esemplificativo, si riporta quanto evidenziato nell'ambito delle interviste sotto riportate:

Quali fattori favoriscono il consenso della famiglia di origine? Quando la famiglia dà il consenso?

SSC_Torre: *Un approccio partecipativo può aiutare le famiglie di origine a sentirsi più coinvolte e a vivere l'allontanamento del proprio figlio non come punizione, ma come chance, punto da cui ripartire (ciò avviene soprattutto per l'affidamento consensuale). Il principio è di "far squadra" e andar avanti insieme.*

D. Come si integrano i percorsi di sostegno al minore con quelli di recupero delle capacità genitoriali? Vengono attivate in tal senso collaborazioni strutturate con il Consultorio Familiare?

SSC_Torre: *Il progetto di affido prevede, nelle varie fasi, i compiti di ogni soggetto (es. fronteggiamento di una problematica, rientro del minore in famiglia); l'intervento dovrebbe unire il recupero della genitorialità e il supporto/sostegno del minore e del suo percorso di vita, ma a volte questo non è sempre possibile. Non ci sono state prassi strutturate.*

Come viene raccolto il consenso della famiglia di origine?

Distretto Palmanova_ Riviera Bassa Friulana_ASUFC: *Noi chiediamo anche un minimo di formalizzazione, c'è questo progetto che viene presentato alla famiglia di origine e alla famiglia affidataria. Viene fatto un incontro di rete tutti insieme e si condividono le finalità dell'affido. E' chiaro che quello lì è un momento formale. Quindi la famiglia firma, però può essere anche profondamente in disaccordo. E poi può anche boicottare se non è d'accordo e se non viene poi aiutata ad accettare che il proprio figlio possa essere accolto e cresciuto da un'altra famiglia. C'è tutto un lavoro da fare: ho visto che tanti affidi incontrano delle forti difficoltà quando il bambino viene messo in mezzo, cioè quando la non accettazione dell'affido da parte della famiglia di origine poi porta il bambino all'incompatibilità tra le due famiglie e poi il bambino salta e quindi fa saltare l'affido. Certo il tema del sostegno della famiglia di origine in tutto il*

percorso è un tema importante che non si esaurisce nel momento dell'affido, deve essere sostenuta.

SSC_Muggia: *Credo sia fondamentale l'adesione della famiglia di origine. Nel momento in cui la famiglia di origine non vive la famiglia di affidataria come un antagonista ma come una vera opportunità per il bambino. Credo che il lavoro più difficile da fare sia quello con la mamma e papà. Bisogna tranquillizzare da subito su rientro del bambino e sull'interesse da parte della famiglia affidataria di concentrarsi sul benessere del bambino e di non entrare in antagonismo con la famiglia di origine e penso che sia la vera grande sfida dell'affido.*

Pur non essendo attivati in modo strutturato in tutti i territori, i servizi cercano per quanto possibile di attivare dei percorsi di sostegno alla genitorialità, solitamente curati dai consultori familiari, come nel caso dello stralcio di intervista sotto riportato e riferito all'area pordenonese. Nel lavoro con le famiglie di origine appare fondamentale la tempestività dell'intervento, in modo da avere più possibilità nel recupero; questo percorso non riguarda quindi solo i bisogni primari (economici, abitativi, sanitari, ecc.) ma coinvolge anche l'eventuale supporto specialistico di tipo psicologico e psicoterapeutico. In questo modo il tempo dell'affido può essere effettivamente l'occasione per ri-costruire e rinforzare le proprie competenze genitoriali, recuperando nel tempo spazio ed autonomia di azione nella cura e crescita del proprio figlio:

Distretti_ASFO: *A volte io mi ritrovo a fare un po' questa considerazione. Le persone anche le famiglie di origine con dei colloqui che poi sono su aspetti teorici -non so come definirli- ma credo che con alcune famiglie questo tipo di lavoro non funziona molto nel senso che andrebbero forse pensate altre cose. Si è visto qualcosa con il progetto Pippi nel senso che tentare di mettere queste famiglie particolarmente fragili, non dico sempre insieme, di fare alcune attività più concrete sia nei colloqui che, forse può sortire qualcosa di più. Un'attività o un piccolo gruppo, dei piccoli incontri dove si affronta un tema, dove c'è uno scambio, credo che come servizi dovremo anche inventarci, non dico inventarci qualcosa di nuovo perché le cose in parte ci sono già però dare un po' più spazio ad alcune attività che non sono il colloquio in senso classico. (...) Sarà che qualche volta mi arrabbio con le colleghe giovani che tendono ad inviarmi quelle che io definisco situazioni disperate dove loro hanno già provato a fare una serie di cose e poi dicono, beh, il Consultorio, là sono specialisti della genitorialità. C'è un po' questa idea che intanto viaggia e là faranno un recupero miracoloso. Anche no, voglio dire; cioè bisogna forse creare degli strumenti diversi, magari non recupereremo al 100% basta che recuperiamo quel tanto che consente a questi genitori magari di potersi riprendere il bambino, riuscire a gestirlo un po' meglio. La perfezione non abita tra gli uomini*

Un'altra riflessione interessante proviene dal contesto distrettuale della Bassa Friulana circa la modalità della presa in carico della famiglia di origine da parte dei servizi:

Distretto Palmanova_ Riviera Bassa Friulana_ASUFC: *la famiglia di origine in primis sostenuta dal servizio sociale perché è il servizio sociale il mandato di tutela, dal punto di vista istituzionale è il servizio sociale. Però si avvale in questi percorsi di sostegno alla genitorialità dei servizi specialistici, quindi siamo noi e possono esserci anche altri servizi specialistici per gli adulti, quindi CSM, Sert, piuttosto che altri servizi aziendali. In questa realtà, Latisana e Cervignano, in particolare, da circa 15 anni si è attivato questo nuovo servizio integrato tra Ambito e Azienda che è l'equipe minori integrata. Questo servizio si occupa proprio di queste famiglie ed è un servizio che cerca di lavorare nel recupero di queste competenze genitoriali, certe volte riusciamo a recuperare e certe volte non riusciamo perché le problematiche sono davvero molto complesse. Ripeto, purtroppo arriviamo anche tardi a volte.*

Un approccio come quello sopra richiamato presuppone quindi la responsabilizzazione del genitore, partecipazione e condivisione del sapere e del potere fra operatori e famiglie. In particolare, rispetto al rapporto che il minore instaura con le due famiglie, è possibile parlare di co-genitorialità riferendosi all'alleanza genitoriale tra gli adulti (affidanti e affidatari) che si prendono cura del bambino. A tal

proposito, Milani (2012) richiama il concetto di “genitorialità plurale”, in cui gli adulti coesistono intrattenendo rapporti di collaborazione e sostegno reciproci. Nella pratica, però, sia gli operatori intervistati sia le famiglie affidatarie intercettate tramite i focus group evidenziano come spesso i rapporti non siano così lineari. Infatti, sarebbe eccessivamente semplicistico ridurre l’atteggiamento delle famiglie naturali al mero desiderio di poter tenere il proprio figlio con sé: esse possono esprimere un insieme di sentimenti variegati che vanno, per l'appunto dall’aspirazione di ricongiungersi con il minore al riconoscimento che la famiglia affidataria può offrire un ambiente maggiormente adeguato per la crescita del proprio figlio. A ciò si aggiunge la sempre maggiore complessità delle problematiche familiari che incide sui rapporti tra le due famiglie, sulla capacità di recupero della famiglia naturale e sulla durata degli affidi. Emblematica è la riflessione del referente del Servizio sociale dell’ex-Ambito di Muggia che mette strettamente in relazione i cambiamenti sempre più veloci che interessano la società occidentale (di cui le giovani generazioni sono il termometro più sensibile), con le difficoltà delle famiglie nella gestione dei figli. Si tratta di un tratto che, accomuna con intensità diverse sia le famiglie affidatarie sia le famiglie naturali e che, nell’ultimo anno, è stato ulteriormente acuito dall’isolamento imposto dalla pandemia:

SSC_Muggia: *Paradossalmente siamo pronti ad affrontare la famiglia tradizionalmente fruitrice dei servizi, che in qualche maniera è gestibile al di là di qualche sbotto un po' più agitato, ma lavorare sul tema della genitorialità difficile fallimentare con il medico, l'architetto, il funzionario di banca che si pongono in maniera... ti vivono come ... Si vivono veramente dall'alto del loro sapere come ti permetti tu di dire che io non sono un bravo genitore, si pongono sempre in maniera molto sfidante, ma più sul piano legale e giuridico che sul piano dello sbotto magari di dirti la parolaccia, di andar via dall'ufficio in maniera un po' irruente che tutto sommato può essere anche comprensibile nel momento in cui mi tocchi un figlio. Le famiglie sono sempre più complicate, le famiglie stanno sempre peggio. Diventa sempre più difficile lavorarci, la crisi economica prima e la pandemia dopo sicuramente non aiutano. (...) (...)Per cui le persone stanno precipitando in un'anomia sociale di cui non abbiamo ancora percezione. Dopo tanti anni che lavoro per la prima volta la scorsa settimana una signora mi ha detto se avessi una pistola adesso la userei. (...) Per cui ci troviamo da un lato a far discorsi di raffinata capacità educativa, gestione della genitorialità, dove vogliamo mettere i fiorellini, mentre le persone sono invece alle prese con un'emergenza di cui abbiamo percezione ma non esperienza diretta per fortuna (...)*

La medesima operatrice esplica in modo molto chiaro come sempre più di frequente le difficoltà socio educative che le famiglie si trovano ad affrontare siano oramai inoltre trasversali alle classi sociali:

SSC_Muggia: *Non più tardi di una settimana fa una mamma salutandomi in malo modo mi ha rimproverato dicendo: chissà quanti soldi ti sei fatta portandomi via mia figlia! Gli eventi di Bibbiano incidono quotidianamente nelle nostre attività, soprattutto si è diversificata moltissimo l'utenza che non è più fatta di un target medio basso se non proprio basso. Ma in questo momento l'utenza, soprattutto del nostro servizio tutela, è fatta anche dalla famiglia di professionisti: il medico, l'architetto, il funzionario di banca che ti sparano 3-4 avvocati per ogni articolo del decreto. Per cui noi stiamo lavorando in sinergia strettissima con il nostro servizio legale, che si è messo a disposizione e sta approfondendo i temi del diritto di famiglia che non sono temi che l'ufficio legale di un Comune normalmente affronta. Stavamo valutando ed è una richiesta che riportiamo e ripetiamo in numerose equipe, di avere una consulenza con un avvocato esperto proprio di diritto di famiglia su decreti e varie denunce che ci piovono da una parte e dall'altra (...). Ricordiamoci che io con un collega che segue proprio il gruppo affidi siamo stati portati in Tribunale da una famiglia e per fortuna che è finito tutto bene.*

3.2.4 La famiglia affidataria: un crocevia relazionale

La L 184/1983 non pone specifici vincoli sulle caratteristiche delle famiglie affidatarie: possono essere genitori affidatari sia coppie sia persone singole in grado di assicurare “il mantenimento, l’educazione, l’istruzione e le relazioni affettive” di cui il minore ha bisogno. Viene posto quindi l’accento sulla capacità di accudimento e di empatia con i bisogni del bambino, senza ostacolare il mantenimento del legame emotivo con la famiglia d’origine ma garantendo quindi il rapporto con quest’ultima, a meno di una decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale. Questo significa anche tenere in considerazione le indicazioni dei genitori del bambino rispetto alle scelte per lui rilevanti.

Dalle interviste effettuate con i servizi non sono emerse particolari preclusioni di carattere socio-demografico rispetto alle famiglie disponibili all’affido: i percorsi di conoscenza e ascolto attivati dai servizi sono piuttosto incentrati sulla valutazione della propensione alla cura e sulle motivazioni che hanno spinto le famiglie a candidarsi, questo per favorire abbinamenti potenzialmente caratterizzati da esiti positivi:

SSC_Torre: La nostra esperienza ha visto una varietà di soggetti (persona singola, coppia sposata con figli, coppia sposata senza figli, coppia giovane, coppia di età avanzata; professore universitario, operaio, sindaco, poliziotto) ed è così che dovrebbe essere.

Gli affidatari costituiscono per i servizi dei veri e propri *partner* nella gestione del minore: sono portatori di specifiche competenze educative, di cura e di accoglienza, che derivano dalle esperienze vissute sia nell’ambito familiare sia nell’impegno sociale. Infatti, come ha ben evidenziato la referente per l’affido dei consultori di Palmanova e Riviera Bassa Friulana, in genere le famiglie che si rendono disponibili per accogliere un minore in affido hanno un bagaglio di risorse relazionali rilevante, sono impegnate nel mondo dell’associazionismo e del volontariato: sono quindi portatrici di un capitale sociale generativo, che viene messo a disposizione dei minori accolti. Un ulteriore elemento che emerge trasversalmente dalle interviste è la connotazione spirituale e religiosa che ha caratterizzato -specie nel passato- le persone disponibili all’affido, con molte famiglie provenienti dal mondo cattolico. L’affido costituisce quindi per le famiglie affidatarie una modalità per poter dare concretezza ai propri valori di riferimento che si richiamano “all’impegno civile di solidarietà” (Regione FVG 2015, 37):

D. Quali sono le caratteristiche delle famiglie affidatarie? Nel senso quali sono i motivi? Sono cambiate nel corso degli anni? E ci sono delle caratteristiche sociodemografiche specifiche?

Distretto Palmanova/Riviera Bassa Friulana_ASUFC: Allora, le famiglie che arrivano, dandoci la disponibilità per un affido, sono famiglie che per la maggior parte sono coppie con figli. Abbiamo avuto poche esperienze di single. E ancora meno esperienze di coppie senza figli. Per la maggior parte abbiamo questa realtà. Famiglia nucleare e coppia con figlie. Su alcune caratteristiche che ritrovo in queste famiglie, sono famiglie che hanno una rete parentale allargata di supporto. Sono famiglie che hanno una rete amicale molto ricca. Hanno un sacco di impegni di volontariato. Sono famiglie per la maggior parte connotate anche da una religiosità, scelta religiosa; sono famiglie cattoliche. Queste sono un po’ le famiglie con cui mi ritrovo a lavorare. (...) Sono famiglie che hanno tante energie, che danno tante reti, tante risorse a livello proprio relazionali, che sono dentro a tante associazioni, molto attive anche nel contesto sociale.

Analoghe considerazioni sono state fatte, tra gli altri, anche dal referente dell’Ambito Carso Isonzo Adriatico:

Quindi le famiglie affidatarie sono più difficili da individuare rispetto ad un tempo?

SSC_CIA: Sicuramente il percorso di sensibilizzazione è molto più faticoso rispetto anche a 3-4 anni fa. (...) Comunque il bacino prevalente rimane -almeno per quanto riguarda questo territorio- l’area cattolica e le famiglie impegnate nell’attivazione diretta di reti comunitarie di aiuto e solidarietà, anche nel nell’ambito del Commercio Equo Solidale, piuttosto penso nella

direzione del volontariato. (...) Le caratteristiche devono essere più che altro rispondenti a una disponibilità a mettersi in gioco: ci deve essere la volontà collaborare, senza pregiudizi, in qualsiasi situazione e ci deve essere una chiarezza con quale si presentano, dando modo di accedere alla loro storia anche personale, che garantisce una certa trasparenza anche di volontà e di motivazione. (...). C'è una tipologia di persone che ha ancora voglia di "costruire un mondo migliore" e comunque di alimentare dei processi di supporto e di aiuto che possano radicare nella loro nella comunità una tendenza alla positività e alla crescita del bacino comunitario del territorio.

Anche lo stralcio di intervista sotto riportato mette in evidenza che una delle principali caratteristiche delle famiglie affidatarie è proprio il forte capitale sociale e valoriale di cui sono portatrici. Accanto a ciò, la referente del servizio sociale Collio-Alto Isonzo, evidenzia come anche le persone singole, in particolare donne, costituiscono una potenziale risorsa quale famiglia affidataria:

SSC_CAI: *c'è una componente dell'area cattolica che è prevalente, perché c'è una predisposizione al volontariato. Già nel racconto di come si presentano, c'è una consuetudine a frequentarsi tra famiglie. Un'altra componente che abbiamo riscontrato spesso sono le famiglie numerose, non necessariamente facenti parte dell'organizzazione famiglie numerose, ma famiglie che comunque hanno avuto nella loro esperienza di infanzia di essere in tanti figli, di aver vissuto sempre in forma allargata, di frequentarsi molto fra fratelli e fra nipoti e quindi di avere questa idea di apertura a prescindere. L'altra tipologia, direi la terza, è quella delle signore over 40 che ad un certo punto realizzano che non avranno una vita familiare di coppia con figli, ma anche proprio di coppia. Molte situazioni di donne, che hanno vissuto delle delusioni sentimentali, arrivano over 45 e desiderano dedicarsi a qualcuno: non sarà certo un uomo, potrebbe essere un bambino e allora si rendono disponibili. Qui c'è qualche difficoltà in più, perché lavorando fanno fatica a mettersi a disposizione per affidi residenziali, perché spesso volte hanno genitori già anziani che non potrebbero essere di appoggio e quindi dicono sì, ma affidi solo temporanei o nel fine settimana.*

Considerando le famiglie affidatarie come espressione del capitale sociale e valoriale del territorio, si evidenzia come anche la variabile di tipo geografico condizioni la presenza di un bacino di famiglie affidatarie piuttosto ampio, diversificato ed attivo. Vi sono, infatti, contesti territoriali che tradizionalmente appaiono maggiormente orientati ad una cultura dell'accoglienza. È il caso, ad esempio, di quanto riferito sia il referente del Servizio sociale Gemonese sia del Servizio sociale di Trieste:

Come valuta, nel suo territorio, l'andamento dei percorsi di affido familiare?

SSC_Gemonese: *Li valuto in modo migliorabile, a fronte di diverse criticità: questo territorio è molto esteso (da zona pianeggiante a zona montana) e nelle varie zone la cultura/popolazione danno diverse risposte in merito alla disponibilità di diventare famiglie affidatarie. Nella zona bassa (pianura) ci sono famiglie disponibili, mentre nella zona montana questo si riduce molto e si riduce anche il numero di abitanti. Quindi stiamo lavorando prima ancora che sulla sensibilizzazione dell'affido, sulla cultura dell'accoglienza che è propedeutica ad avviare riflessioni successive sull'affido. Inoltre, per quanto riguarda la zona montana, c'è anche distanza rispetto ai Servizi sanitari. Infine è un territorio che si sta spopolando e vi sono difficoltà economiche.*

SSC_Triestino: *una vera e propria analisi non è mai stata fatta. Ricordo una nostra supervisione (...) e per quanto riguarda Trieste non siamo mai stati così generosi e accoglienti. In realtà credo, penso da un po' di tempo, che questa legge sia vecchia e forse da cambiare però poi nei fatti mi ricredo nel senso che anche dopo la scoppola di Bibbiano mi sarei aspettata molto meno l'avvicinarsi delle persone e invece le persone hanno continuato in un rivolo e non certo con dei numeri pazzeschi ma neanche prima avevamo numeri pazzeschi a ritenere che questa potesse essere un'esperienza da fare con la propria famiglia e quindi non lo so esattamente, sicuramente non siamo più la nostra società in generale non è più quella degli anni 80 in cui è*

nata questa legge quindi dove la solidarietà, l'accoglienza, l'apertura agli altri era molto più evidente che non adesso

In generale, i servizi evidenziano una certa difficoltà nell'individuare famiglie affidatarie e, come verrà illustrato nel capitolo 4, anche le campagne per l'affido mostrano dei limiti in termini di reclutamento di nuove potenziali famiglie affidatarie. La scarsa disponibilità di queste ultime sembra essere specchio di una società maggiormente individualista e ripiegata sulla sfera privata. Come evidenzia la referente del Servizio sociale di Muggia, si riscontra una minore propensione alla solidarietà e conseguentemente un minor orientamento ad offrire la propria disponibilità come famiglie affidatarie. A questa dinamica generale della società si affiancano ulteriori elementi che hanno a che fare con la modifica degli stili di vita individuali e delle famiglie; rispetto a queste ultime è oramai consolidato il trend che vede, per esempio, le donne sempre più impegnate –nonostante le difficoltà di conciliazione dei tempi di lavoro e di cura- in attività lavorative al di fuori del contesto domestico. Questa circostanza ha portato negli anni ad una incrementale e conseguente difficoltà da parte delle donne nell'esercitare le attività di cura e accudimento:

***SSC_Muggia:** vedo un grandissimo cambiamento sia nei bambini per i quali si pensa all'affido familiare sia nelle famiglie che oggi si mettono a disposizione e che si propongono per l'affido. Fino a qualche anno fa utilizzavano la risorsa dell'affido familiare per quelle situazioni che oggi vengono gestite prevalentemente sul territorio utilizzando l'educativa domiciliare e mantenendo il bambino o ragazzino all'interno del suo nucleo familiare. E qui mi ricollego a questa nuova sperimentazione, nuova per noi come Muggia, del progetto Pippi. Il nostro interesse sarà quello di ricercare sul territorio delle famiglie solidali più che delle famiglie affidatarie, (...) Andiamo sempre più verso servizi di cura e tutela anche molto impegnativa, nel senso che avremmo bisogno di famiglie affidatarie con una certa competenza è una certa preparazione. (...)Le situazioni più impegnative a questo punto le gestiamo con interventi domiciliari massicci. Sennò, in extremis, con collocamenti in comunità (...). D'altra parte sono cambiate anche le famiglie purtroppo che non hanno più la disponibilità di tempo. Il bambino in affido avrebbe bisogno della disponibilità del tempo del genitore affidatario, non del genitore che torna a casa alle 7 di sera se tutto va bene e siamo fortunati. Nel comune di San Dorligo della Valle stiamo utilizzando alcune signore, più che famiglie, che hanno dato la disponibilità per affidi tipo diurno per sostenere donne in situazione di monogenitorialità. Che diventa un altro tema importantissimo, (...). In queste situazioni San Dorligo porta più di disponibilità di risorse. (...) A San Dorligo c'è una realtà ancora un po' più vicina, che ha permesso situazioni di affido diurno a sostegno di mamme sole, prive di sostegno familiare allargato.*

La combinazione tra la maggiore presenza di situazioni multiproblematiche che riguardano le famiglie di origine e il un numero insufficiente di famiglie affidatarie ha portato alcuni territori ad ipotizzare soluzioni innovative, contemplando ad esempio **l'utilizzo di famiglie affidatarie professionali**. Queste si caratterizzano per la presenza nel nucleo affidatario di un referente professionale, retribuito e adeguatamente formato, che collabora con i servizi sociali per la realizzazione del progetto di affido e del progetto educativo del bambino accolto, mantiene i rapporti con la famiglia d'origine del minore, prende parte ai gruppi di supporto di famiglie professionali e ai percorsi di formazione permanente (Carrà Mittini 2009). L'esperienza delle famiglie affidatarie professionali ha visto i primi sviluppi dal 2002 nell'area milanese, dove la cronica mancanza di famiglie affidatarie e un profilo di minori in carico caratterizzati da forte problematicità e provenienti da lunghe permanenze in comunità o da esperienze di affido fallite, hanno indotto i servizi a strutturare proposte di affido avvalendosi dell'utilizzo delle famiglie professionali. Si tratta peraltro di un pensiero che negli ultimi anni, proprio in virtù della multi problematicità delle situazioni, si sta facendo strada anche tra i servizi sociali e sanitari della regione FVG anche se i servizi non hanno ancora sperimentato progettualità di questo tipo

In letteratura e nell'ambito di altri contesti regionali, accanto alla sperimentazione delle famiglie professionali, si intravedono ulteriori modalità organizzative ibride: Cassibba e Cavanna (2018, 379) citano la formula delle "adozioni miti" sperimentate dal Tribunale dei minorenni di Bari tra il 2003 e il 2008. Essa nasce come ipotesi per situazioni estremamente complesse caratterizzate da una forte inadeguatezza della capacità genitoriale, difficilmente reversibile: situazioni cioè per le quali l'affido non è sufficiente e l'adozione non praticabile. Come evidenziano le autrici: *"se l'affido, infatti, per la sua caratteristica di temporaneità non riesce ad assicurare ai minori la stabilità affettiva e la continuità educativa di cui hanno bisogno per uno sviluppo armonico, l'adozione legittimante non è parimenti perseguibile in quanto la fragilità familiare, caratterizzata soprattutto da condizioni di indigenza, non è tale da motivare la drastica e definitiva interruzione del legame con il minore da tutelare"*. L'esperienza dell'adozione mite ha cercato di fornire una risposta concreta e al tempo stesso tutelante di tutte le parti in causa: è stato, infatti, assicurato al minore un nuovo contesto accogliente stabile, senza recidere i legami con i genitori naturali. I minori, infatti, sono stati adottati dalle famiglie affidatarie ma hanno potuto mantenere sia i contatti con il loro nucleo di origine, sia il cognome originario al quale è stato associato quello della famiglia accogliente. Entrambe le sperimentazioni sopra citate, sono state richiamate da alcuni operatori nel corso delle interviste, ma chiamano in causa diversi fattori. Nel caso delle famiglie affidatarie professionali vi è la necessità di avviare nei servizi una riflessione metodologica condivisa tra gli operatori in grado poi di sostenere l'avvio di un progetto complessivo che possa effettivamente supportare le eventuali famiglie candidate durante tutto il percorso. Per quanto concerne il tema delle adozioni miti, invece, esso apre una riflessione di più ampio respiro che coinvolge l'intero sistema italiano di protezione dell'infanzia, caratterizzato da una struttura binaria che vede, da un lato, il Sistema socio assistenziale e dall'altro il Sistema giudiziario. Ad oggi entrambi appaiono sempre più di frequente incapaci di recepire le sfide che i nuovi assetti socio-culturali negli ultimi decenni stanno ponendo (Fadiga 2013):

SSC_Carnia: *Gli affidi sono molto difficili: soprattutto negli ultimi anni facciamo fatica a reperire risorse, ovvero famiglie disponibili a intraprendere questo tipo di percorsi; inoltre, negli ultimi anni gli esiti non sono stati soddisfacenti: molti affidi sono anche saltati in "malo modo", senza riuscire a recuperare alcuni aspetti. Anche noi ci stiamo interrogando molto su questo istituto. Quindi evidenziare sia la scarsità di risorse, sia la maggiore complessità delle situazioni: ci stiamo chiedendo se l'istituto dell'affido è una risposta. Qualche anno fa avevamo fatto una riflessione sulle "famiglie professionalizzanti", siccome i ragazzi collocati in affido hanno spesso fragilità importanti, quindi nonostante la sensibilizzazione e formazione all'affido, spesso le famiglie non riescono a gestire i ragazzi.*

SSC_Muggia: *È un mio pensiero personale: all'inizio potevamo sostenere il pensiero della famiglia che in maniera spontanea e solidaristica si mette a disposizione, proprio come valore della famiglia. Andando avanti nel tempo devo dire che ho rivisto queste mie posizioni nel senso che in questo momento si ha bisogno di una famiglia molto strutturata e molto sostenuta dai servizi, anche nella quotidianità per far fronte alle sfide dei bambini ai quali sto pensando, per i quali si potrebbe ipotizzare un percorso di affido. Anche perché non bisogna gestire solamente i bambini bisogna gestire anche gli adulti.*

Distretto San Daniele_ASUFC: *ci sono due temi che secondo me andrebbero affrontati maggiormente. Il primo riguarda le adozioni leggere (ovvero a metà tra affido e adozione). Il secondo invece riguarda le famiglie affidatarie professionali: sono famiglie che hanno maggiori competenze e conoscenze, che vanno al di là dei c.d. "figli di cuore" all'interno di una genitorialità diffusa. Adesso i ragazzi che ci arrivano, soprattutto adolescenti, hanno un grande livello di complessità. Le famiglie affidatarie professionali sono presenti, in particolare, in Piemonte: uno dei due genitori non lavora e diventa parte integrante dell'equipe affido, e ha*

anche un minimo ritorno economico. Ci vuole questa componente professionale, adesso come adesso.

Infine, le difficoltà sopra richiamate hanno portato anche alcuni servizi a rivedere le proprie posizioni rispetto all'individuazione delle famiglie affidatarie tra coloro che si sono avvicinate ai servizi con l'idea di avviare l'iter per l'adozione.

In questo quadro (peraltro approfondito anche grazie alle testimonianze delle famiglie affidatarie nel capitolo 5 del presente report), diversi servizi hanno evidenziato come potrebbe essere utile creare delle sinergie a livello regionale, strutturando ad esempio una banca dati condivisa di famiglie disponibili all'affido o avviando delle riflessioni congiunte tra servizi di territori contigui per condividere strategie, buone prassi e linee di indirizzo:

SSC_Friuli Centrale: *Non abbiamo una banca dati: ognuno si muove in maniera soggettiva. Quindi o chiediamo contatti con realtà che hanno sviluppato una banca dati (es. San Vito) o ad associazioni o ad altri colleghi (chiediamo se qualche famiglia aveva già dato la sua disponibilità).*

A prescindere dai diversi percorsi che possono portare le famiglie a rendersi disponibili per un'esperienza di affido, rimane di fondo la loro rilevanza quali veri e propri alleati dei servizi nella tutela e protezione del minore. Infatti, dare spazio agli affidatari nella definizione dei progetti di affido è importante per costruire una soluzione su misura del bambino/ragazzo: le famiglie possono e devono esprimersi su quali tipologie di accoglienze si sentono disponibili a offrire (affido residenziale, diurno), su quali sono le problematiche che affrontano quotidianamente nell'affido e le strategie che mettono in atto per garantire il benessere del minore. Come già ribadito, considerare gli affidatari come partner non significa però lasciarli soli nella gestione dell'articolato mondo relazionale che ruota intorno al minore; proprio i *focus group* condotti con le famiglie affidatarie hanno messo in luce come non sempre i genitori affidatari ricevuto ricevano l'aiuto necessario o come il supporto dei servizi non sia sempre tempestivo o condiviso³³. Di seguito quanto afferma a riguardo il referente per l'affido intervistato per i Distretti di Palmanova e Riviera Bassa Friulana:

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: *È un ruolo molto complesso quello della famiglia affidataria. Ed è proprio per questo che noi operatori dovremmo, partendo proprio dalla complessità di questo ruolo, cercare di sostenere il più possibile la famiglia affidataria nel rispetto delle reciproche competenze. Però è molto importante che queste famiglie non si sentano da sole a dover gestire aspetti anche pratici, aspetti complicati come la relazione con la famiglia di origine, ci deve essere un contesto che li possa sostenere e aiutare in questi compiti. E credo che i servizi debbano fare questo. Perché la famiglia affidataria ci sta facendo un servizio, un servizio prezioso (...)*

Il sostegno alla famiglia affidataria durante il progetto di affido si traduce concretamente in incontri di rete, colloqui (individuali e familiari) di tipo psicologico, sociale e pedagogico e contatti telefonici in situazioni di bisogno, ma non solo. È importante sottolineare come la consapevolezza di poter contare sul sostegno degli operatori sia una fonte di sicurezza per le famiglie affidatarie, ma un lavoro di questo tipo richiede tempi adeguati alla vita familiare che non necessariamente corrispondono ai tempi di apertura degli uffici. Per questo nella pratica, questo tipo di aiuto viene offerto maggiormente dalle associazioni che sostengono i processi di formazione e garantiscono spazi di condivisione e sostegno reciproco tra le famiglie (es. i GAMA di famiglie affidatarie). In un intervento complesso e intenso come l'affido familiare, è necessario che tra i diversi protagonisti s'instauri una buona relazione d'aiuto e di collaborazione. Gli operatori dovrebbero essere partecipi, disponibili e flessibili, cercando, per quanto possibile, di andare incontro ai

³³ Per un approfondimento si veda Landi, 2016.

bisogni e ai tempi delle famiglie e dei bambini. Idealtipica delle complessità relazionali messe in gioco nei percorsi di affido è la situazione riportata dalla referente del Servizio sociale di Gorizia, di seguito riportata:

SSC_CAI: *effettivamente abbiamo commesso il grosso errore che presi dall'urgenza non abbiamo valutato che anche la miglior famiglia messa alla prima esperienza con tre fratelli musulmani, maschi e femmine, con una mamma presente e (...) e molto incalzante aveva poche probabilità di riuscita. Infatti, dopo un anno scolastico la famiglia (ndr. affidataria) ha dato forfait: ci davano anche buoni riscontri, poi man mano che la mamma stava meglio e si rafforzava nelle sue capacità genitoriali e nel suo sapersi porre e imporre, ha iniziato ad essere molto pesante per questa famiglia gestire i rapporti con la mamma (...) quando la mamma ha iniziato a farsi incalzante non hanno retto ed hanno dichiarato di non essere stati supportati a sufficienza, che i servizi non hanno saputo tenere a bada questa mamma (...) La prima fase è stata di idillio; (...) infatti abbiamo detto "che fortuna", presi al volo senza nessuna esperienza; quando la mamma ha cominciato a stare meglio, a farsi avanti con le sue richieste e le sue recriminazioni, con le sue lamentele, loro hanno tenuto per poco tempo. (...)*

Dagli stralci di interviste riportati, è evidente come il ruolo dei genitori affidatari sia complesso e faticoso, esposto potenzialmente ad alti livelli di frustrazione causata dalle sfide continue che devono affrontare nella gestione dei rapporti con i minori accolti e con la loro famiglia. Queste dinamiche possono avere delle ripercussioni sul loro benessere e quindi sulla loro capacità di resilienza di fronte a comportamenti e atteggiamenti che non sempre appaiono lineari. Preoccuparsi dello stato emotivo dei genitori affidatari è importante perché questo si ripercuote sulla vitalità della relazione, anche quando è necessario affrontare scontri sul piano emotivo e comportamentale. Parafrasando le parole di seguito riportate, le risorse emotive che il genitore affidatario è chiamato a mettere in gioco sono talvolta maggiori rispetto a quelle di un genitore biologico, perché si trova a dover svolgere una funzione riparativa nei confronti di bambini e ragazzi che hanno avuto esperienze traumatiche, con cui non è sempre facile relazionarsi:

SSC_Torre: *non è che abbiamo fatto grossi studi però di sicuro la prima emozione che arriva è la rabbia. Cioè queste famiglie (ndr. affidatarie) spesso sono arrabbiate, della serie, non ce lo dicono però ci fanno capire cosa ci avete mandato, piuttosto che il bambino o la bambina erano veramente troppo "interrotti", mi scusi è un termine orribile ma è evidente che i genitori affidatari come poi quelli adottivi devono avere una capacità riparatoria e riparativa enorme, sono chiamati ad avere una funzione che un genitore biologico non ha all'inizio, perché il bambino nasce che non ha ancora avuto esperienze traumatiche.*

Al tempo stesso, sull'investimento emotivo delle famiglie affidatarie pesa sempre il fattore temporale, dettato dalla temporaneità dell'esperienza di affido:

Distretto 1_ASUGI: *Va aggiunto che è un'esperienza molto importante dal punto di vista emotivo: bisogna essere in grado di accogliere un bambino, curarlo, occuparsene, dargli sostegno fisico, affettivo, educativo e poi bisogna saperlo lasciarlo andare. E questo è molto difficile per le fa, tanto più per i bambini più piccoli e i bambini più delicati, con storie familiari più difficili. E poi bisogna essere capaci di tenere il rapporto con i genitori biologici, perché questo fa parte dello strumento ed è l'obiettivo dell'affido, però non è facile gestire il rapporto con alcune di queste famiglie.*

Una specifica attenzione al vissuto delle famiglie affidatarie verrà dedicata nel capitolo 5 del report dove, verranno messi in evidenza alcuni aspetti rilevanti emersi durante le diverse fasi dell'affido.

3.2.5 Servizio sociale e il Consultorio Familiare nell'affido

La complessità dell'affido familiare rende evidente come la buona riuscita di questi percorsi dipenda dalla possibilità di seguire i progetti in equipe multi professionali e multi servizi. Nel contesto regionale, preso

atto dell'eterogeneità evidenziata in precedenza, ad occuparsi dell'avvio e del monitoraggio dei progetti di affido e dei rapporti con l'autorità giudiziaria sono, in genere, l'assistente sociale dell'equipe minori del Servizio sociale e un'assistente sociale e/o uno psicologo del Consultorio. In alcuni casi sono presenti anche altre figure professionali, come per esempio gli educatori. Al di là delle diverse competenze si evidenzia come il coinvolgimento e la partecipazione degli operatori attivi sull'affido deve essere forte, poiché lavorare con questo tipo di progetti prevede un investimento emotivo e relazionale rilevante che si traduce in un costante lavoro di rete con tutti gli attori coinvolti e in un continuo aggiornamento metodologico e professionale:

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: *l'attivazione dell'affido dipende molto da come poi i singoli operatori vedono questo strumento, da come lo utilizzano e quanto ci credono e di conseguenza dalle energie che ci mettono perché in realtà c'è molto lavoro. Cioè, se si vuole lavorare bene sull'affido c'è un gran lavoro e non tutti gli operatori, devo dire, sono pronti ad investire in questa cosa. Tante volte l'inserimento in comunità è anche un po' una delega: cioè se ne occuperanno gli operatori della comunità e questa parte qui la delego all'esterno; se devo, invece, inserire un minore in famiglia, l'ingaggio una corresponsabilità con la famiglia affidataria è di un altro tipo e quindi come operatore è sicuramente più faticoso seguire costantemente l'affido. Quindi c'è bisogno di un investimento e di crederci in questa cosa. Ci sono elementi di contesto che sono rilevanti. Il sistema servizi, il sistema degli operatori è uno dei fattori determinanti in questa cosa.*

Distretto Basso Isontino_ASUGI: *Quindi fin dall'inizio abbiamo lavorato insieme per scegliere una modalità che potesse essere funzionale rispetto alla valutazione delle coppie e in una seconda fase all'abbinamento. Questo ha funzionato nel senso che c'è stata una buona collaborazione su tutti i piani e una corresponsabilità rispetto alla gestione delle famiglie affidatarie. In un primo momento anche nella scelta e nella modalità, una volta raccolte le adesioni delle famiglie che si mettevano a disposizione, di effettuare tutta una serie di colloqui (due, tre colloqui) e poi una visita domiciliare e poi capire se si manteneva questa disponibilità.*

È stato evidenziato (cfr. capitolo 3) come, in alcuni territori sia presente un'equipe integrata dedicata al reperimento e selezione delle famiglie disponibili all'accoglienza e al supporto dei nuclei familiari con progetti di affido in corso (equipe affidi), mentre rimane in capo al servizio tutela minori la presa in carico della famiglia di origine, della progettazione dell'affidamento e del suo monitoraggio, con particolare riferimento all'andamento della situazione del minore.

Per quanto riguarda quindi l'organizzazione dei rapporti tra Servizio sociale e Azienda sanitaria, in genere, la suddivisione dei ruoli rispecchia quanto indicato nelle linee guida e indicazioni nazionali e regionali:

- il Servizio sociale mantiene la presa in carico del minore, salvo l'intervento dei servizi specialistici aziendali in caso di particolari problematiche sanitarie del minore;
- la presa in carico della famiglia di origine è solitamente effettuata dal Servizio sociale in collaborazione con il Consultorio Familiare laddove vengano attivati dei percorsi finalizzati al recupero o al sostegno alla genitorialità;
- servizio sociale e Consultorio operano in modo congiunto nella selezione, valutazione, abbinamento e accompagnamento delle famiglie affidatarie.

La suddivisione dei compiti è funzionale anche nei contesti territorialmente più piccoli laddove, per esempio, non sia presente un servizio particolarmente strutturato come evidenziato dal SSC di Muggia:

SSC_Muggia: *Qua ci scontriamo con la nostra organizzazione. Nel senso che siamo uno e trino. L'area minori per il Comune di Muggia sono io e per il comune di San Dorligo è la collega (...). In questi casi ci si organizzava con l'Azienda sanitaria che seguiva prevalentemente il sostegno e recupero delle funzioni genitoriali della famiglia di origine. Mentre il SSC si concentrava di più sul sostegno alla famiglia affidataria del minore.*

L'esempio del SSC triestino, dove il *Centro per l'affido familiare* rappresenta una micro-equipe all'interno dell'Unità Organizzativa Minori, restituisce una organizzazione idealtipica dell'equipe per l'affido poiché risulta stabilmente incardinata nel Servizio sociale ed è integrata con l'Azienda sanitaria, avvalendosi così di una multi professionalità che qualifica ulteriormente il lavoro:

SSC_Triestino: *è proprio il tipo di sguardo, c'è lo sguardo dell'assistente sociale e poi c'è lo sguardo dello psicologo rispetto alla situazione sia della famiglia che si presenta al servizio per ottenere informazioni sia poi nelle consulenze a sostegno alle situazioni di affido che si presentano e seguiamo.*

Anche la psicologa della Struttura Complessa Bambini Adolescenti Donne e Famiglie del Distretto 1 di ASUGI sottolinea come l'integrazione delle pratiche generata nel tempo rappresenti ad oggi un valore aggiunto per questa equipe:

Distretto 1_ASUGI: *Il lavoro del gruppo è molto maturato, con l'esperienza si sono acquisite modalità più raffinate di intervento. Man mano che è maturata l'esigenza di ridurre l'istituzionalizzazione si è guardato all'affido con maggiori aspettative, come alternativa.*

Di converso, la mancanza di una struttura integrata può rappresentare un *vulnus* che influenza l'intero operato dei servizi. In questo senso la prospettiva del territorio udinese appare paradigmatica:

Distretto Udine_ASUFC: *effettivamente è questo il problema (...), i Servizi sociali dei Comuni percepiscono questa cosa hanno cercato -vedo anche il nostro- di fare quanto potevano in autonomia però proprio perché l'istituto dell'affido è una strategia di intervento con le famiglie complesse uno da solo non ce la può fare per cui è vero, il riscontro della sanità è un riscontro che non ha compreso il valore clinico terapeutico di un intervento di questo tipo. Specie negli ultimi 5 o 6 anni, dall'approvazione delle Linee Guida (ndr. regionali) noi siamo andati un po' incontro a quella che io chiamo sanitarizzazione anche dell'intervento psico-sociale all'interno dell'azienda per cui in queste prese in carico complesse in cui quello che conta non è tanto il colloquio diretto che hai con l'utente, il colloquio clinico è assolutamente rilevante, importante, anche l'intervento psicoterapeutico che puoi fare a favore di un bambino o di una coppia genitoriale o di una famiglia affidataria ha un suo valore una sua valenza importante e centrale però se non è inserito all'interno di una presa in carico complessa secondo me perde di efficacia e di incisività. (...)*

D. Voi come Consultorio vi occupate direttamente anche della valutazione della famiglia di origine del minore, delle capacità genitoriali?

Distretto Udine_ASUFC: *dove ci viene chiesto facciamo questo, noi prevalentemente negli ultimi anni ci sono capitate poche richieste da parte del Tribunale di effettiva valutazione delle capacità genitoriali. Quello che a noi viene richiesto di più è il sostegno alla genitorialità. Le valutazioni vengono fatte in altra sede.*

E' bene precisare che il modello presente in Regione prevede un'équipe affido integrata, con una suddivisione dei compiti tra Servizio sociale e Azienda sanitaria che si occupano sostanzialmente della famiglia affidataria e del suo relazionarsi con il minore, lasciando invece la presa in carico della famiglia di origine ai servizi specialistici. Nel panorama nazionale, tuttavia, è possibile individuare alte conformazioni, come evidenzia il referente intervistato per il SSC triestino:

SSC_Triestino: *noi siamo un tipo di servizio intermedio. Conosco dei servizi in cui, mi viene in mente la provincia di Trento, che ha un servizio affidi che dal momento in cui decide che l'affido è lo strumento giusto si prende carico della famiglia di origine del bambino, della famiglia affidataria e fa gruppi di sostegno. Fa tutto insieme, poi ci sono invece i servizi in cui il servizio affidi fa soltanto l'abbinamento, consegna la famiglia pronta e formata e poi di tutto se ne occupa il servizio sociale. Noi siamo a metà. Noi ci occupiamo per tutto il tempo della famiglia affidataria, dei suoi rapporti con la famiglia di origine, del suo stare con il bambino e della relazione con la rete dei servizi*

In un'ottica processuale, i passaggi necessari per promuovere e realizzare progetti di affido familiare, possono essere schematizzati come segue:

- promozione della cultura dell'affido e sensibilizzazione a una cultura dell'accoglienza,
- conoscenza e formazione delle persone interessate all'affido familiare;
- abbinamento tra minore e famiglia affidataria,
- definizione e l'avvio del progetto di affido,
- accompagnamento, sostegno e monitoraggio dell'affido,
- conclusione del progetto di affido.

Le diverse fasi dell'affido, pur essendo tutte in capo al Servizio sociale, vengono realizzate con il concorso di diversi attori. Mentre, infatti, la promozione della cultura dell'affido e la sensibilizzazione all'accoglienza vengono solitamente realizzate da soggetti del Terzo Settore in stretta collaborazione con il SSC, nelle altre 5 fasi la responsabilità ricade completamente in capo al Servizio sociale, in raccordo con il Consultorio. Nell'ambito della tutela del minore, i compiti affidati al Servizio sociale riguardano la predisposizione del progetto di affido e il monitoraggio dell'andamento del percorso, ponendo attenzione ai bisogni e ai vissuti di tutti i soggetti coinvolti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). In questo quadro, inoltre, il Terzo Settore e in particolare le associazioni che si occupano di affido, sono attive nel sostegno alle famiglie affidatarie, attraverso la formazione e la realizzazione di gruppi di auto-mutuo aiuto.

Il percorso per avviare un affido è articolato e parte quindi dalle attività di promozione, che verranno descritte con maggiore dettaglio nel capitolo 4. Qualora attraverso i percorsi informativi o anche in maniera spontanea, un soggetto dichiara la propria disponibilità ad accogliere un bambino in affido, gli operatori del servizio affidi o dell'equipe minori avviano un percorso di conoscenza reciproca con la finalità di accompagnarli ad una scelta consapevole e informata. Generalmente, alle persone interessate all'affido familiare viene proposto di partecipare ad un percorso formativo che tocca diversi aspetti: dalle indicazioni tecnico-giuridiche, al ruolo dei servizi coinvolti e alle motivazioni che stanno alla base delle disponibilità. Accanto alla formazione di gruppo, sono presenti dei percorsi individualizzati che si concretizzano in una serie di colloqui di valutazione con l'intera famiglia, comprendenti anche la conoscenza a domicilio del nucleo. In questo caso, la valutazione è quindi un'occasione di conoscenza reciproca e riflessione condivisa sulle caratteristiche e dinamiche della famiglia, finalizzata a far emergere peculiarità, risorse e limiti della potenziale famiglia affidataria. Gli operatori sono chiamati ad accompagnare la famiglia ad assumere un atteggiamento autoriflessivo ovvero a prendere consapevolezza di quali siano le proprie caratteristiche e risorse da mettere in gioco nel percorso dell'affido.

Una volta individuata un bacino di potenziali famiglie affidatarie, al momento della necessità di collocare un minore fuori famiglia, i servizi sociali possono attivare il processo di abbinamento tra il minore e la famiglia, che significa individuare quale tra le possibili famiglie disponibili all'affido sia la più indicata ad accogliere uno specifico minore. La finalità quindi non è quindi trovare una qualunque famiglia ma la famiglia che, almeno in linea teorica, possa co-costruire insieme al bambino e alla sua famiglia un modello relazionale rispondente alle sfide evolutive che nel tempo si potranno presentare. Tuttavia, la scarsità di famiglie disponibili all'affido, porta talvolta i servizi a effettuare degli abbinamenti ragionando sul "male minore":

***Distretto 2_ASUGI:** se devo pensare a evoluzioni, non mi vengono in mente grandi cose positive; ci sono stati periodi in cui avevamo maggiori disponibilità di famiglie affidatarie. Il gruppo affidi, che ha il compito di individuare le famiglie disponibili all'affido, aveva una "rosa" di persone (singoli o coppie) che erano disponibili maggiormente. Negli ultimi anni abbiamo visto un po' ridurre il numero di persone disponibili e quindi noi stessi nel nostro collaborare nel lavoro di rete, nella scelta della famiglia da abbinare al bambino, in qualche modo ci siamo*

trovati in difficoltà, a dover fare delle scelte del “male minore”; altre volte addirittura ci siamo trovati a dover desistere, cioè aspettare che potessero arrivare le persone adatte (...).

È chiaro che l'attività di valutazione dell'abbinamento presenta dei margini di errore e che non ci sono criteri univoci per realizzare un buon accoppiamento: tuttavia, appare rilevante prestare attenzione ad alcune esigenze specifiche del bambino o della sua famiglia, come ad esempio la presenza di problemi socio-sanitari o disabilità, fattori di cui dovrebbe essere messa a conoscenza la famiglia affidataria resasi disponibile all'accoglienza:

Quali sono le condizioni che favoriscono un buon percorso di affido e quali sono invece i rischi che il percorso di affido non funzioni?

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: noi facciamo un percorso valutativo che vada un po' ad indagare la storia personale di ciascuno, della coppia, parlato della coppia perché ripeto ci sono capitati pochi single. Poi andiamo ad indagare il tipo di relazione di coppia la loro storia genitoriale; le criticità della loro storia come genitori e eccome l'hanno superata, con tutta la parte delle competenze; e quindi la rete sociale che hanno, la rete di supporto eccetera. Quello che noi facciamo durante il percorso di conoscenza è una sorta di stimolo ad una autovalutazione; cioè, la coppia viene invitata un po' a riflettere su quelli che sono limiti e risorse, per poi costruire insieme un'ipotesi di abbinamento, che possa essere reciprocamente vantaggioso: vantaggioso per quel bambino lì e vantaggioso per quella coppia lì, con quelle caratteristiche lì. Quindi si va a co-costruire questa ipotesi di abbinamento e abbiamo visto che funzionano di più i percorsi in cui c'è questa consapevolezza delle proprie risorse, ma anche dei propri limiti. (...) L'abbinamento, anche, è una cosa importante: la capacità della famiglia di concretizzare tutta questa energia, queste potenzialità, in qualcosa di concreto per quel tipo di bambino lì. (...) Anche per noi operatori è importante tener conto della riflessione che abbiamo fatto con quella famiglia durante il percorso valutativo. Quindi la co-costruzione del progetto è importante per noi.

La fase di progettazione e avvio dell'affido familiare parte molto prima dell'individuazione della potenziale famiglia affidataria e ha a che fare con il lavoro di sostegno delle capacità genitoriali della famiglia di origine con l'idea di creare uno spazio di collaborazione funzionale anche al sostegno del progetto di affido. Prima dell'avvio di un affido, gli operatori elaborano uno specifico progetto, sulla base anche delle indicazioni regionali e nazionali. Pur essendo gli operatori dei servizi ad avere la titolarità nella definizione del progetto, per quanto possibile, questo dovrebbe essere costruito congiuntamente con la famiglia d'origine, la famiglia affidataria e il minore e, ovviamente vedere la partecipazione attiva degli altri servizi coinvolti. Visto che il progetto dovrebbe rispecchiare le diverse dinamiche relazionali dei soggetti coinvolti nell'affido, esso è modificabile nel tempo a seconda di come procedono i vari step.

Una volta avviato l'affido i servizi continuano a seguire la famiglia d'origine, la famiglia affidataria e il bambino con un'azione di accompagnamento e supporto costante e periodica. Questo percorso prevede dei momenti di confronto e monitoraggio con colloqui, visite domiciliari e incontri di rete con le famiglie, d'origine e affidataria; in aggiunta a ciò dovrebbero essere previsti anche incontri di valutazione congiunta tra operatori di tutti i servizi coinvolti. Inoltre, laddove le situazioni lo richiedano, durante i percorsi di affido possono essere attivati anche servizi specialistici, utili per fronteggiare eventuali problematiche non precedentemente diagnosticate a causa, magari, di famiglie di origine poco attente ad alcuni aspetti della crescita del minore:

Ma tra i minori in affido c'è un certo numero di minori seguiti dalla neuropsichiatria o da prima dell'affido o che poi entrano in contatto con questo servizio dopo che la famiglia affidataria li ha iniziati a seguire?

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: sì, succede spesso questo, che poi siano le famiglie affidatarie, che nel momento in cui poi il bambino entra in affido emergano poi tutta una serie di difficoltà che erano minimizzate dalla famiglia di origine. Per cui poi la famiglia affidataria diventa un interlocutore anche per il servizio specialistico della neuropsichiatria, perché

banalmente c'è bisogno di un ciclo di trattamenti. (...) Perché purtroppo non lo fanno perché la famiglia di origine non ne ha la possibilità, non ci crede o non riconosce il problema. Spesso sento dire dalle colleghe della neuropsichiatria: ma ci vorrebbero famiglie affidatarie per questi bambini. Perché in effetti diventa una risorsa anche per loro. Si direi che avremmo bisogno di più diffusione di questo strumento.

Nel panorama regionale, rispetto alle fasi sopra individuate i diversi territori hanno assunto ciascuno una propria conformazione con una specifica suddivisione dei compiti tra i soggetti pubblici coinvolti e con sfumature leggermente differenti a seconda delle opportunità e criticità presenti.

Un ulteriore soggetto che condiziona fortemente i percorsi di affido, in quanto ad esempio negli affidi giudiziali ne decreta l'avvio, è il Tribunale dei minorenni ovvero il principale organo specializzato dell'amministrazione della giustizia minorile per la protezione dell'infanzia. Quest'ultimo proprio per la delicatezza dei temi trattati, opera in modo collegiale e si avvale del supporto delle indagini realizzate dal Servizio sociale sui minori e le loro famiglie. È importante mettere in evidenza l'importanza di quest'organo in quanto alcuni territori, come il sandanielese, hanno espresso la necessità di rafforzare il raccordo con il Tribunale dei minorenni, in modo da condividere le diverse visioni sull'affido provenienti dai diversi soggetti coinvolti:

Distretto San Daniele_ASUFC: *Come Consultorio Familiare da un anno ho iniziato a dare la mia disponibilità sulla tematica dell'affido e i rimandi che ho avuto riguardano i cambiamenti delle famiglie, che hanno meno tempo e diverse esigenze: i bisogni aumentano e si diversificano. Ritengo che si dovrebbe aprire un canale interlocutorio con il Tribunale dei minori per un confronto su quanto noi, come servizi, vediamo e possiamo fare sul tema: sarebbe bene rivedere con il Tribunale come intendiamo l'affido e cos'è. (...) Sarebbe bene rivedere i percorsi di conoscenza delle famiglie disponibili all'affido, che dovrebbero essere più approfonditi e più valutativi, nonché rivedere anche la durata degli affidi: i decreti del Tribunale dispongono per lo più affidi a lungo termine, ovvero fino ai 18 anni.*

Il raccordo con il Tribunale dei minorenni è rilevante in quanto, sebbene i Servizi sociali e sanitari agiscano su mandato del giudice in merito all'affido, non sempre le indicazioni sono realizzabili (ad esempio, perché non ci sono famiglie affidatarie disponibili ad accogliere un minore particolarmente complesso, come nelle parole della referente del Servizio sociale Carso Isonzo Adriatico sotto riportate) e pertanto è necessario costruire sul bambino/ragazzo la risposta maggiormente aderente ai suoi bisogni ma sulla base delle risorse effettivamente disponibili:

SSC_CIA: *(...) se per ipotesi il Tribunale consiglia con un decreto formale la necessità di attivare un percorso di affido per quel minore, i servizi delegano a chi si occupa dell'affido (sia dalla parte del Consultorio sulla parte del servizio sociale), che sono sostanzialmente le persone che da cui alcuni hanno lavorato per implementare questo percorso di ricerca e di sensibilizzazione sul territorio. Si fa quindi un ragionamento insieme ai colleghi che invece seguono la situazione specifica, cercando di ipotizzare eventuali abbinamenti, qualora chiaramente è l'equipe che si occupa del minore specifico convalida anche la scelta dell'affido familiare. Non sempre è così: per esempio, è successo, talvolta, che il Tribunale suggerisse un affido familiare ma che gli operatori coinvolti, invece, optassero per un collocamento in comunità, proprio per la difficoltà di realizzare un affido con quelle caratteristiche specifiche, del minore o della situazione familiare. Quindi, si lavora molto sulla sul attenersi a quello che è il mandato ma anche proprio sulla situazione specifica: si cerca di cucire sul minore la proposta.*

3.3 L'affido leggero

L'affido a tempo parziale (*part time, diurno o leggero*) si realizza quanto il minore trascorre con la famiglia affidataria un periodo di tempo limitato (ad esempio, qualche giorno alla settimana o i pomeriggi dopo la scuola, il weekend ecc.) e si connota come un sostegno volto ad evitare, per quanto possibile, l'allontanamento del bambino dal proprio nucleo familiare d'origine.

Gli interventi di affidamento familiare si possono quindi collocare lungo un continuum, che vede ad un'estremità gli affidi "leggeri" che non comprendono la separazione del minore dal suo nucleo familiare, dall'altra gli affidi tradizionalmente intesi (residenziali o a tempo pieno) che implicano, invece, la separazione temporanea e il collocamento/accolgenza del bambino in una famiglia affidataria. Nell'affido leggero l'intensità della frequentazione della famiglia affidataria da parte del minore non è predefinita ma dipende dalla tipologia di progetto che si intende costruire sul bambino/ragazzo e attorno alla sua famiglia di origine.

Generalmente, l'affido leggero è scelto quando le figure genitoriali sono in difficoltà e non riescono ad esercitare la propria funzione in modo positivo: i genitori rimangono attori della propria funzione genitoriale, pur nella situazione di vulnerabilità e manifestando delle criticità nella gestione del bambino. Le situazioni per le quali può essere attivato un affido leggero possono essere, ad esempio, legate alla complessità nella conciliazione dei tempi di vita e di lavoro in famiglie mono genitoriali, con conseguente abbandono del minore in gran parte della giornata. Si tratta di problematiche che non sono quindi pregiudizievoli per la vita dei bambini e che non richiedono l'attivazione di contesti più stringenti di tutela. In questi casi, l'affido leggero è uno strumento che risponde prevalentemente ad un'esigenza risocializzante e di sostegno educativo, orientato quindi allo sviluppo di abilità sociali e relazionali del bambino e dei suoi genitori, come peraltro evidenziato anche dalle *Linee di indirizzo per l'Affido familiare* nella Raccomandazione 223.1: "*Promuovere gli affidamenti familiari semiresidenziali o diurni come forma di sostegno alle famiglie in difficoltà per prevenire il rischio al ricorso all'accoglienza residenziale o come evoluzione di un affidamento familiare residenziale per favorire il rientro dei bambini in famiglia*" (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2013, 50). Questa tipologia di affido è spesso utilizzata anche come forma di evoluzione di un affido a tempo pieno, per favorire il rientro del bambino in famiglia in maniera graduale.

L'impatto positivo dell'affido leggero si può riscontrare sotto molteplici punti di vista:

- per le famiglie naturali, l'affido part time appare meno drastico e faticoso da accettare, in quanto costituisce a tutti gli effetti un supporto alla funzione genitoriale, che non prevede però l'allontanamento completo del minore;
- per le famiglie affidatarie può essere un primo banco di prova, laddove i tempi di gestione della vita quotidiano non permettano loro di impegnarsi con un affido a tempo pieno; in un momento storico in cui è sempre più difficile reperire famiglie affidatarie disponibili ad "affidi tradizionali" sembra quindi essere una risorsa da valorizzare;
- per i servizi l'affido leggero presenta una gestione più semplice e di facile avvio. Per queste ragioni esso può rappresentare l'occasione (per i cittadini ma anche per gli operatori che mostrano ritrosie nei confronti dell'istituto) per avvicinarsi a questo strumento.

Nelle interviste emerge l'interesse per questa tipologia di affido anche se non tutti i territori poi riescono a svilupparlo come, ad esempio, nel caso del SSC Friuli Centrale:

SSC_Friuli Centrale: *Io sono molto favorevole e mi interessa sviluppare questa tipologia di strumento, perché consente di aprire nuove opportunità ai bambini, che spesso arrivano da povertà di stimoli ed esperienze, consentendo però comunque un legame con la famiglia di*

origine. L'affido leggero inoltre è maggiormente sostenibile per la maggior parte delle famiglie affidatarie, perché comporta un impegno minore. (...) Al momento da noi però ci sono pochissimi percorsi di affido leggero, però io ci credo molto.

Anche nel seguente stralcio riportato dall'intervista svolta presso il Servizio sociale Collio Alto Isonzo emerge chiaramente come l'affido leggero possa costituire una risorsa maggiormente sostenibile dalle famiglie in termini di tempo e più facile da attivare da parte dei servizi:

SSC_CAI: *famiglie disponibili ad esempio ad un affido residenziale ora come ora non ce l'abbiamo proprio. Abbiamo soltanto famiglie disponibili all'affido leggero, nel weekend o in alcuni pomeriggi la settimana. Certamente se avessi necessità di un collocamento urgente di una breve durata riuscirei a trovare in queste famiglie una disponibilità di un breve periodo, ma non per un affido complesso e residenziale.*

Rispetto all'affido a tempo pieno, l'affido leggero si pone ancor più come strumento di reciprocità e supporto tra famiglie poiché può agire anche in un'ottica preventiva per quei nuclei familiari che si trovano in una situazione di vulnerabilità che non riescono temporaneamente a fronteggiare. Può essere inteso quindi come un vero e proprio affiancamento che sostiene le famiglie in difficoltà nel rafforzare le proprie risorse, anche in una logica di *empowerment* (Milani 2020). È il caso, ad esempio, descritto dal referente del Servizio sociale Collinare o di quanto riferito dal Servizio sociale di Gemona, che indicano nell'affido leggero anche uno strumento per mantenere la continuità affettiva:

D. Un'altra cosa relativamente e poi magari andiamo a chiudere all'affido diurno. Sostanzialmente è emerso che può essere inteso in maniera molto valevole come forma preventiva. Voi come lo utilizzate, se lo utilizzate?

SSC_Collinare: *io ho in mente un caso in particolare che devo dire anche con un respiro di sollievo, sta andando molto bene e c'è stata una grande fortuna nella famiglia che sta facendo l'affido leggero*

D. Cioè avete trovato una famiglia molto valida in questo senso?

SSC_Collinare: *una famiglia valida anche perché è una famiglia con delle persone che avevano una preparazione proprio professionale di fondo e quindi erano avvezzi ad avere a che fare con alcune situazioni di fragilità, sì più che preventivo noi lo usiamo più con un'accezione di supporto, di stampella a una famiglia biologica in cui c'è molta buona volontà, c'è molto impegno c'è una capacità di lasciarsi tenere e sostenere e anche un po' guidare in senso virtuoso dai servizi e che non solo accetta un aiuto ma quasi lo chiede quindi una famiglia fragile ma estremamente compliant e che quindi con questo suo essere così collaborante supera anche pian piano alcune fragilità per cui aiutarli a camminare con le loro gambe. Qui l'idea in questo senso è preventiva, poi a un certo punto sganciarli da tutto questo perché in qualche modo formiamo un modello di copying con un affido leggero implicitamente ma neanche tanto, esplicitamente.*

SSC_Gemona: *I progetti, es. "Adulti e famiglie di supporto", come anche l'affido leggero, spesso permettono di mantenere i contatti tra le famiglie, anche in una logica di continuità affettiva. L'affido leggero può essere realizzato attraverso un'ampia varietà di modalità, adeguandosi ai tempi e alle esigenze del minore e della sua famiglia. Tuttavia sono proprio tutte queste possibilità di attuazione a renderlo meno identificabile: il Servizio sociale di Gemona, ad esempio, lo assimila ai progetti educativi che vengono fatti sul territorio. In questo territorio non ci sono esperienze di affido leggero. Io lo assimilerei a progetti vari, ovvero altri chiamerebbero "affido leggero" quello che noi facciamo con questi progetti. Progetti in cui c'è condivisione di spazi e tempi tra le famiglie.*

In alcuni casi questa l'ampiezza di applicazione dell'affido leggero rischia di renderlo quasi un servizio socio educativo rivolto ai minori, attribuendo quindi alle famiglie affidatarie un ruolo e una responsabilità che non compete loro. Al contrario, l'affido leggero funziona ancor meglio se integrato con tutte le opportunità

di sostegno educativo che un territorio può offrire. Il programma PIPPI rappresenta un esempio che valorizza questa filosofia di intervento. Anche nelle interviste effettuate emerge la facilità con cui l'affido leggero può essere utilizzato al posto dei servizi educativi, specie laddove questi ultimi siano presenti in misura insufficiente: è il caso, ad esempio, di quanto riportato da due referenti del Servizio sociale dell'area giuliana:

SSC_Triestino: *i nostri dati sull'affido leggero avevano particolarmente colpito perché ne facevamo tantissimi. Abbiamo avuto momenti che avevamo quasi 80 bambini, 100 bambini, in un comune come Trieste sostenuti per mezzo dell'affido leggero. Poi noi stessi ci siamo molto interrogati al nostro interno, nel nostro ente dicendoci che un po' si rischiava con questa cosa di continuare a utilizzare moltissimo l'affido leggero per sostenere nuclei fragili e si rischiava di andare verso una realtà di cui c'è comunque tanto bisogno ma della quale noi non possiamo prendere, dare la disponibilità, cioè un baby sitting per i bambini. E quindi pian piano abbiamo fatto sempre di più un po' più attenzione e abbiamo ridotto questi numeri dell'affido leggero anche perché fortunatamente sono cominciate a sorgere anche dei servizi diurni per i bambini delle famiglie fragili come il CED, e dopo scuola pomeridiani oltre al ruolo che a Trieste hanno sempre giocato i ricreatori o gli oratori.*

SSC_Muggia: *Completamente diverso il discorso per un affido diurno che in alcuni passaggi può confondersi con un intervento educativo un po' più ampio.*

Proprio per questa sua finalità ampia di prevenzione, le proposte di affido leggero sono legate anche alla valorizzazione del lavoro di comunità, in quanto come evidenzia la referente del Distretto Natisone, esso funziona e acquisisce senso se è integrato nel contesto relazionale e territoriale di riferimento:

Distretto Cividale_ASUFC: *credo molto nell'affido leggero, ma (...) credo che l'affido leggero possa trovare spazio laddove, e forse qua noi dovremo tirarci in parte, il servizio sociale riesce a fare un lavoro di comunità ma l'affido leggero può funzionare se hai una comunità che funziona e devo dire francamente l'Ambito di Cividale seppure molto preparato da un punto di vista professionale ma ha trascurato il lavoro di comunità. L'affidamento leggero può andare avanti se hai il senso di appartenere a una comunità.*

D. Può essere utilizzato magari in un'ottica preventiva di situazioni?

Distretto Cividale_ASUFC: *Ma non è per tutti: dipende dalla gravità dei casi.*

L'affido leggero, in sintesi, appare un valido strumento nella "cassetta degli attrezzi" degli operatori socio-sanitari; tuttavia affinché le potenzialità di un intervento di questo tipo possano effettivamente realizzarsi e produrre gli effetti desiderati, è necessario che esso sia inserito in un contesto dove la valorizzazione del lavoro di comunità è una delle linee di azione su cui i servizi investono in modo sistematico e integrato.

3.4 Affido sine die

L'istituto dell'affido familiare, per legge, si configura come un intervento dal carattere temporaneo. Avendo come riferimento le disposizioni normative, si può parlare di affido quando sono presenti i seguenti elementi: la temporaneità dell'intervento, il mantenimento dei rapporti con la famiglia di origine, la previsione del rientro del minore presso la sua famiglia. Si tratta di tre condizioni strettamente correlate tra loro poiché rappresentano il cuore di un provvedimento di affido familiare e orientano il lavoro dell'equipe multidisciplinare nelle diverse fasi di costruzione, elaborazione e monitoraggio del progetto.

Nel dettaglio, la **temporaneità dell'intervento di affido** richiede, a monte, un'attenta valutazione del nucleo familiare di origine funzionale a comprendere i reali margini di recupero delle capacità genitoriali, fattore che oltre a determinare i contorni dell'affido orienta anche gli interventi di recupero e sostegno alla genitorialità messi in campo dai servizi. Un buon progetto di affido, infatti, deve certamente intervenire

allontanando tempestivamente il minore da eventuali fonti di disagio e disfunzionalità presenti nella sua famiglia ma deve, contemporaneamente, anche agire sulla fonte del disagio dei genitori, ancorando così il periodo di separazione e di allontanamento del bambino/ragazzo al tempo necessario che serve ai genitori naturali per riacquisire le proprie responsabilità. Non è infrequente tuttavia che gli affidi si protraggano ben oltre i tempi previsti dalla normativa; la L 184/1983 e successive modificazioni (L 149/2001) stabiliscono una durata di 24 mesi (eventualmente rinnovabili) del progetto di affido. Tuttavia la stessa legge prevede che, laddove la sospensione dell'affido rechi pregiudizio al minore, esso può essere ulteriormente prorogato in ragione di perseguire l'interesse superiore del benessere psicofisico di quest'ultimo. Esperienze di affido che diventano *sine die* (ovvero senza un orizzonte temporale definito), dunque, possono esprimere casistiche differenti sintetizzabili come segue:

- Affidi la cui durata non è necessariamente prevista nel decreto;
- Affidi per i quali non si riesce a prevedere a priori l'orizzonte temporale del rientro in famiglia;
- Affidi soggetti a diverse modifiche progettuali nel tempo, prorogati fino a non consentire il rientro del minore nel suo nucleo di origine.

La necessità di rimandare indefinitamente la conclusione di un progetto di affido può dipendere da svariati fattori. Un'analisi effettuata dal CNSA- Coordinamento Nazionale Servizio Affidi³⁴ - individua tre scenari che possono portare ad una situazione di affido *sine die*.

L'affido sine die può "essere utile", quando per esempio, viene valutata la non un'adottabilità del minore: in questo modo l'affido consente al minore di non perdere traccia delle sue origini familiari, di conoscere e nel tempo di comprendere i limiti e le (seppur circoscritte) potenzialità dei propri genitori naturali. In questa prospettiva l'affido sine die può essere uno strumento utile poiché rappresenta comunque una valida alternativa all'istituzionalizzazione e consente al minore (in particolare se adolescente) di mantenere un legame con uno o entrambi i genitori naturali.

L'affido sine die può rappresentare una "reale e dichiarata necessità", quando si valuta che la famiglia di origine non sarà in grado, nonostante gli interventi di recupero, di assumersi totalmente le responsabilità della genitorialità e il minore non potrà così mai tornare in pianta stabile a vivere con i genitori. Allo stesso tempo però, si valuta positivamente il mantenimento di un legame periodico e concordato con la famiglia di origine oppure, al contrario, risulta impossibile per il minore interrompere completamente qualsiasi legame con i genitori.

L'affido sine die può infine essere "una realtà inevitabile", quando per esempio è impossibile procedere con l'adozione o si verificano continui rinvii della decisione di apertura di adottabilità. Infine, quando la famiglia di origine risulta fortemente compromessa e/o gli interventi che possono mettere in campo i servizi risultano inadeguati, insufficienti o inefficaci. In questo scenario l'affido sine die rappresenta contemporaneamente una alternativa ad un'istituzionalizzazione sine die, un'argine che tampona le carenze familiari o istituzionali e che può, in prospettiva, agire in modo preventivo rispetto ad adozioni che potrebbero risultare fallimentari.

In ognuna delle tre alternative sopra descritte appare chiaro che il ruolo dei Servizi sociali risulta centrale così come è importante prevedere dei momenti di monitoraggio sull'andamento dell'affido, sull'evolversi dei bisogni del minore, sull'andamento del percorso della famiglia di origine e su come l'affido sta impattando sui genitori affidatari. Queste verifiche, periodiche e puntuali, oltre che a restituire importanti elementi di qualità sull'andamento dell'intervento e su come i diversi protagonisti stanno vivendo

34 https://www.tavolonazionaleaffido.it/files/-2002--affido_sine_die_258f3p2l.pdf (maggio 2021).

l'esperienza in corso, sono fondamentali per poter, al bisogno, relazionare in modo informato e puntuale all'autorità competente (in caso di affidi giudiziali) affinché quest'ultima possa valutare l'eventuale prosieguo del progetto di affido. Da un punto di vista operativo, inoltre, nei casi in cui l'affido *sine die* si configuri come l'unica strada percorribile risulta fondamentale che i servizi chiariscano con tutti i soggetti coinvolti i margini dell'esperienza, esplicitando al minore, alla famiglia affidante e a quella affidataria la fisionomia temporale che l'affidamento sta assumendo.

Perché questo possa avvenire, gli operatori devono aver chiaro quali siano le motivazioni che sostanziano la conversione dell'affido da un'esperienza temporalmente definita ad un affido *sine die*, in modo da poter comprendere come supportare al meglio i soggetti coinvolti. In particolare, se l'affido si prolunga in modo indefinito a causa di una poco efficiente risposta della rete dei servizi territoriali appare particolarmente importante leggere l'esperienza nell'ottica della riflessività, per capire quali eventualmente possano essere le modalità di intervento alternative e dove si è registrata un'effettiva carenza da parte dei servizi e delle autorità coinvolte.

La tendenza ormai generalizzata a protrarre gli affidi oltre i 24 mesi è altresì confermata dai dati raccolti dai documenti di monitoraggio nazionale. Le ultime evidenze disponibili (dicembre 2017) segnalano che in Italia la maggioranza dei bambini in affidamento familiare (poco meno di due su tre) lo sono da oltre due anni (Moretti 2020, 17). Si tratta di un trend che si replica anche a livello regionale come posto in evidenza nella sezione che analizza i dati della CSI: anche in FVG, infatti, più della metà del totale dei minori in affido è fuori famiglia da oltre due anni e circa il 30% è in affido da oltre 4 anni. La casistica nazionale e regionale, dunque, suggerisce una riflessione che deve tenere in considerazione diversi piani che si intersecano e producono l'effetto di un prolungamento del progetto di affido ben oltre le tempistiche stabilite dal legislatore. Le situazioni appena descritte sintetizzate dal CNSA nel documento sopra citato trovano effettivo riscontro anche nella nostra regione, dove i Servizi sociali e quelli distrettuali hanno espresso considerazioni che possono essere ricondotte a quanto descritto in precedenza. Interrogate sulla presenza di affidi *sine die*, infatti, sia i referenti dei SSC sia quelli dei Distretti hanno rilevato alcuni snodi cruciali che possono contribuire a prolungare in modo significativo un affido ben oltre le tempistiche della normativa, smentendo di fatto uno dei termini dell'istituto, ovvero quello della temporaneità dell'intervento.

3.4.1 L'affido *sine die* può "essere utile"

In alcuni casi, generati dall'incrocio di variabili e di situazioni interne ed esterne a quella del nucleo familiare affidante, l'affido *sine die* diventa una soluzione che si configura "strada facendo" poiché rappresenta, alla luce di vincoli e incertezze, la soluzione migliore per il minore nell'attesa che le circostanze esterne riguardanti la sua famiglia assumano margini più definiti:

D: Invece, rispetto agli affidi di lungo periodo, *sine die*, ne avete? quali sono le motivazioni all'origine di queste situazioni?

SSC_CIA: *mi viene in mente adesso una situazione in particolare, che non è stata ancora declinata come affido sine die, ma ha già abbondantemente superato i due anni per cui un po' si configura come un affido a lungo termine che non si sa quando verrà definito in maniera diversa. Sono affidi in cui ci sono dei percorsi giudiziari un più complessi, in cui il minore rimane affidato all'ente locale ma con sospensione della potestà dei genitori, che però vengono valutati non necessariamente non idonei ma in una fase di recuperabilità pertanto non c'è la definizione o di uno stato di adottabilità ma nemmeno di un rientro a casa. Si vede che non è possibile un rientro a casa perché ci sono tutta una serie di limiti della famiglia di origine, però d'altra parte non ci sono ancora i presupposti per uno stato di adottabilità. Per cui il minore rimane in una fase intermedia, che non rispetta i suoi tempi evolutivi, perché sappiamo che i tempi dei bambini sono preziosissimi e molto più stringenti di quelli di un adulto. Abbiamo la situazione di un minore piccolino, che doveva essere messo in adozione ma poi il Tribunale ha deciso*

diversamente (...) per cui c'è stato il rientro del minore nel percorso di affido. Per fortuna questa famiglia affidataria ha tenuto duro, quindi per il momento continuiamo così (...)

In questo caso l'affido *sine die* che si sta delineando risulta "utile" poiché rappresenta una soluzione che consente di dare una certa stabilità al minore e, al contempo, di tenere i contatti con la famiglia di origine nei limiti delle sue possibilità. Anche sul versante della famiglia affidante una soluzione di questo tipo può rappresentare uno strumento di mediazione con i servizi; la mancata decisione dell'autorità giudiziaria di rendere il minore adottabile infatti può "tranquillizzare" i genitori che invece potrebbero mal tollerare una decisione di un allontanamento "definitivo", aumentando così la loro *compliance* nei confronti degli interventi di recupero messi in campo a sostegno della loro genitorialità. Ugualmente, per i servizi una soluzione di questo tipo può mostrare dei margini di utilità poiché consente di evitare l'istituzionalizzazione del minore, offrendo a quest'ultimo un ambiente sicuro e protetto dove metabolizzare l'esperienza di distacco dal proprio nucleo di origine. Tuttavia, sono gli stessi operatori a mettere in evidenza anche potenziali "esternalità negative" che soluzioni di questo tipo possono manifestare nel tempo, in particolare sulla dimensione di crescita del minore:

SSC_CIA: (...)Però è pur vero che, per dare alla famiglia di origine tutte le chance possibili, si lascia il minore in una salamoia che dura anni. Allora ci diciamo che l'affido è sine die e impostiamo comunque una stabilità del minore presso la famiglia affidataria e i genitori rimangono come zii, come punti di riferimento in un divenire che non si sa, ma l'importante è dare una certezza ai bambini perché se no non sanno a chi appartengono. Quindi gli affidi sine die sono gioco forza necessari in questi percorsi così articolati del vivere umano che purtroppo non definisce un bianco o un nero, ma mostrano tutta una serie di chiaroscuri che devono essere presi in esame e contemplati. Secondo me è importantissimo che ci sia una chiarezza con la famiglia affidataria: è molto importante che non si illudano le persone, (...) che la famiglia sappia che a) non abbiamo dei progetti certi in termini di durata, ma b) c'è un progetto certo per il minore e quindi vengono garantite tutta una serie di cose nel servizio. (...) Quindi anche tutto l'aspetto della valutazione e dell'abbinamento è molto delicato, perché davvero è molto difficile perché per quanto tu approfondisca (ma lo è anche nel mondo delle adozioni per esempio) e riesca a fare dei colloqui, rimane un margine che sta poi nell'esperienza tra bambino e adulto che è assolutamente imprevedibile e non ti permette di anticipare quello che poi avverrà. (...). Per cui io credo che dal punto di vista professionale, tecnico e metodologico, debba essere molto ben approfondita e incardinata in un sistema di regole, ma soprattutto di riflessioni che stanno nelle Linee Guida ma che vanno poi articolate. Ma è anche vero che il tutto poi si intreccia con il sistema giuridico, relazionale e familiare di tutte le parti in causa.

La responsabilità dei servizi in queste situazioni dove gli affidi si protraggono ben oltre la tempistica stabilita dalla normativa sono molteplici e nei confronti di tutti i soggetti coinvolti: in particolare, come già sottolineato in precedenza, risulta fondamentale essere chiari con la famiglia affidataria la quale deve essere correttamente informata dei margini che l'esperienza di affido sta assumendo e sostenuta (emotivamente ma anche economicamente, laddove necessario) nell'elaborazione dell'affido nelle diverse fasi della crescita del minore. L'analisi delle testimonianze raccolte attraverso i focus group svolti con le famiglie affidatarie (cfr. cap. 5) hanno infatti posto in evidenza come, in alcune situazioni, gli affidi siano diventati a "tempo indeterminato", il più delle volte perché il recupero delle competenze genitoriali non era sufficiente da poter prevedere un rientro del minore. Contemporaneamente, una delle criticità maggiormente riportate dalle famiglie affidatarie era proprio relativa ad una poca chiarezza dei servizi nei loro confronti, sia in fase iniziale (viene spesso lamentata la trasmissione di poche informazioni rispetto alla condizione personale e familiare del minore in affido) sia nel corso dell'affido. Molto spesso, infatti, gli affidi diventano dei *sine die* senza che ci sia stato un momento tra genitori affidatari e servizi in cui, attraverso uno scambio aperto e onesto, ci fosse un confronto sul configurarsi di questa possibilità,

consentendo così anche agli affidatari di esprimere il proprio sentire nei confronti di questa prospettiva che va concretizzandosi. Il fatto che le famiglie affidatarie spesso a fronte di evoluzioni non positive dei progetti di recupero dei nuclei genitoriali “tengano duro” e quindi, implicitamente, accettino che l’esperienza di affidamento non abbia più un orizzonte temporale stabilito dai servizi, non significa che queste non abbiano bisogno di un supporto o della presenza dei servizi a loro fianco:

***Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC:** Noi abbiamo famiglie affidatarie che mantengono poi i rapporti con questi ragazzi dopo il diciottesimo e dopo il ventunesimo anno d’età e che diventano figure di riferimento importantissime per il futuro di questi adulti e di questi giovani adulti. Perché ci sono degli affidi, tantissimi, che si concludono, purtroppo senza il recupero della famiglia di origine. E quindi davvero si trovano da soli. Quindi l’importanza di quello che possono dare le famiglie affidatarie a questi bambini è fondamentale e dovremmo noi servizi riconoscerlo e sostenerlo (...)*

Molto spesso, a fronte di questi scenari che si configurano nel tempo, le famiglie affidatarie trovano maggiore sostegno nelle associazioni di riferimento le quali con le loro azioni di supporto durante l’esperienza di affidamento sono in grado di osservare anche questa prospettiva, cogliendo alcune riflessioni che i servizi, talvolta stretti dalle urgenze e dalle impellenze burocratiche, fanno fatica a individuare:

***Il Noce ONLUS:** Parlare di mutuo aiuto vuol dire che si arrangiano tra di loro (ndr. il riferimento è ai gruppi GAMA di famiglie affidatarie), noi parliamo proprio di sostegno perché c’è un sostegno reciproco fra di loro in modo che si fanno coraggio, ma c’è poi una chiave di lettura da parte della psicologa di alcune dinamiche che possono capitare e quindi c’è anche l’intervento professionale in questo, per quel che ci riguarda da parte di una persona che da più di 30 anni segue il settore, docente anche in merito a questa materia, con un’esperienza di non poco conto (...). Da un lato c’è stato un problema sul tema della valutazione delle famiglie, (...) Anche lì ci sono servizi che osservano in modo diverso e servizi che addirittura non osservano proprio: questa famiglia è disponibile? Basta, non star a vedere quali sono le dinamiche. Faccio un esempio: recentemente è stata fatta l’accoglienza di un neonato in una famiglia che dal nostro punto di vista era un po’ a rischio considerando che non avevano figli, avevano una certa età, c’era un attaccamento che poteva partire “importante”, dovremmo capire come queste valutazioni non sono state tenute in conto. (...) Da un lato sulla valutazione ci sono differenze di osservazione e dall’altro rispetto il sostegno chiederebbe molte risorse in questo senso, il Servizio sociale per contro è molto più preoccupato a sostenere la famiglia di origine, per portare ad un livello di accoglienza successiva e lascia la famiglia affidataria quello spazio che gli sembra sufficiente. Come privato sociale spesso abbiamo questa osservazione delle criticità della famiglia affidataria però non ci sono tavoli in cui poter condividere con una certa frequenza e sullo stesso piano confronto. (...) Di come sta andando il progetto. Se queste criticità venissero colte un po’ prima forse non si arriverebbe a certi punti rottura con le famiglie affidatarie che a volte arrivano.*

L’importanza della valutazione iniziale (della famiglia di origine, di quella affidataria e del possibile abbinamento che ne può scaturire) è un punto su cui convergono sia gli operatori dei servizi sia quelli del privato sociale. Questi ultimi però lamentano talvolta una mancanza di coordinamento con i servizi che possa in qualche modo anche migliorare la valutazione che questi fanno degli affidi, sia in fase di accoppiamento che di monitoraggio del percorso. In qualità di “osservatori privilegiati”, le associazioni raccolgono alcuni spunti e considerazioni che potrebbero essere utili nelle diverse fasi di un affidamento. Viene percepito, invece, un affanno che stringe le maglie dei procedimenti tanto da non rendere possibile analizzare sfumature dense di significato di cui le famiglie affidatarie sono depositarie. Questo accade tanto più negli affidi *sine die*, dove la prospettiva dell’indeterminatezza può portare i servizi a non investire in modo significativo su una costante osservazione dell’andamento del percorso. L’indeterminatezza del

progetto potrebbe talvolta indurre a delegare la gestione dello stesso alla famiglia affidataria la quale, come già sottolineato, può trovarsi a sperimentare momenti di solitudine e isolamento molto profondi con riferimento all'operato dei servizi:

D. parliamo un attimo della tempistica dei progetti di affido: può capitare come nei sine die per esempio che la tempistica superi anche di tanto i tempi della normativa

Il Noce ONLUS: I 24 mesi rinnovabili? Ma la parola stessa rinnovabili non da una tempistica certa. Noi abbiamo progetti che durano da anni (...) Quindi sì. Anche perché a riguardo (...) un tempo si diceva che potevano essere affidi sbagliati, perché c'era stato un progetto iniziale non adeguato, perché il bambino molto piccolo va in affido e continua stare in affido vuol dire che forse abbiamo fatto una mancata adozione. Oggi si tende a dire che anche questo è un progetto, un progetto che nasce nell'intento di tenere comunque una continuità del bambino con la sua famiglia. Quindi lo si guarda con meno disappunto di una volta. L'importante è che ci sia consapevolezza, fin dall'inizio se può essere un progetto di questo tipo per cui si cerchi la famiglia giusta. (...).

D. Le tempistiche previste dalla legge sono adeguate?

Il Noce ONLUS: Dipende dai progetti, non è un problema di tempistica, molto dipende da quello che serve come obiettivo o come progetto (...) si bisogna capire qual è il progetto. Noi abbiamo la fortuna di essere comunque uno dei centri aggregati al CNCA nazionale, quindi abbiamo una rete di famiglie del Nord Italia che in questo momento non si sta frequentando più di tanto perché non c'era più molto da dirsi sostanzialmente, ma dove avevamo anche questo osservatorio anche un po' più aperto insomma, quindi la tempistica dipende sempre da quel'è il progetto.

È indubbio che i progetti di affido familiare siano portatori di una serie di complessità operative rese tali anche dal fatto che questi percorsi, per loro struttura, portano a far interagire tra loro soggetti con tempi e linguaggi differenti (Ostini e Vettori 2013), proprio perché coinvolgono diversi attori con prospettive che, talvolta, fanno fatica a interagire e integrarsi. Capire le esigenze del minore, della famiglia di origine, i margini che quest'ultima può mostrare nel recupero delle proprie competenze genitoriali e, non da ultimo, considerare le esigenze della famiglia affidataria sono tutti fattori riconducibili alla regia del Servizio sociale il quale dovrebbe riuscire a presidiare con costanza le diverse fasi dei progetti di affido, ancor più quando questi si prolungano in modo indefinito nel tempo. Presidiare, nel caso di un affido *sine die*, significa sia monitorare l'andamento del progetto di affido ma anche verificare di stare rispondendo effettivamente ai bisogni della famiglia affidataria e del minore in primis, senza tuttavia dimenticare che anche i genitori affidatari hanno delle esigenze di accompagnamento e supporto che i servizi sono tenuti ad accogliere e considerare.

3.4.2 L'affido sine die può rappresentare una “reale e dichiarata necessità”

In alcune circostanze, l'affido *sine die* diventa una necessità reale e dichiarata poiché si giunge alla conclusione, per esempio, che la famiglia affidante non riuscirà, nonostante gli interventi fatti, a recuperare una dimensione di genitorialità tale da poter garantire un rientro a casa del minore. Allo stesso tempo però si valuta come positivo il mantenimento di una forma di legame con i genitori biologici, garantendo così la tutela di una dimensione relazionale con il proprio nucleo di origine:

D: ma come ci si rapporta con queste situazioni sine die? Sono un po' per così dire “al limite”?

SSC_Riviera Bassa Friulana: Allora, gli affidi non durano mai due anni, perché ripeto abbiamo bambini tanto danneggiati, quindi vengono da famiglie tanto danneggiate. (...) Stiamo di bambini traumatizzati e quindi stiamo parlando di bambini “rotti” dall'altra parte e quindi è molto difficile recuperare, per cui tu mantieni il legame con il ragazzo ma però è impensabile un rientro in famiglia, proprio per evitare la ricaduta, che tutto quello che è stato fatto vada perso. Per cui la famiglia affidataria diventa una sorta di famiglia sostitutiva, per cui non è che poi al

ventunesimo anno di età questi le li mettono in mezzo alla strada ... non è mai capitato. Sono famiglie che continuano a seguire il ragazzo, a occuparsene e a mantenere un legame con lui (...). Anzi, cioè ci sono situazioni in cui i ragazzi hanno oltre 30 anni e continuano ad avere rapporti: cioè si instaura un rapporto che non è che finisce chiaramente col proseguo amministrativo. E va benissimo così, vuol dire che abbiamo raggiunto l'obiettivo dell'affido, pur mantenendo il legame con la famiglia di origine. Sono ragazzi che hanno fatto un loro percorso, per cui avere degli psicologi che ti seguono e che ti aiutano anche a capire questo conflitto di lealtà tra la famiglia affidataria e quella di origine e che ti aiutano a superarlo e a elaborarlo e quindi ad accettare che la tua famiglia ha avuto delle difficoltà ma che tu hai avuto comunque un'altra famiglia, che ti ha supportato: questo non vuol dire voler meno bene alla tua famiglia di origine e tantomeno voler meno bene alla tua famiglia affidataria. È un percorso, ovviamente fatto di fasi (...)

Come la citazione sopra stante mette in evidenza, molto spesso le situazioni risultano così complesse da rendere difficile comprimere l'esperienza nei tempi della normativa e, in alcune circostanze, un rientro del minore nel nucleo di origine potrebbe addirittura compromettere, sul lungo periodo, il buon esito del percorso di sostegno avviato. In queste circostanze l'affido *sine die* diventa una necessità anche per il minore che, per proseguire nel suo percorso di sviluppo e crescita personale, ha bisogno di una doppia sponda di appoggio: quella che può essergli fornita dalla sua famiglia di origine, (nonostante le difficoltà e le problematiche) e quella, forse più "solida", che gli è offerta dalla famiglia affidataria che diventa a tutti gli effetti parte della sua vita a lungo termine. Di fronte ad affidi che delineano situazioni di questo tipo gli operatori dei servizi non possono subordinare il rispetto delle tempistiche della normativa al benessere dei soggetti coinvolti, in particolare del minore al quale deve essere garantito il tempo, lo spazio e il supporto necessario al suo percorso di crescita. Un ulteriore elemento che viene messo in evidenza è l'età del minore: nel caso di bambini che vengono inseriti in percorsi di affido in tenera età, il prolungamento del progetto ben oltre i limiti della normativa dovrebbe probabilmente suggerire una qualche "mancanza" in sede di valutazione iniziale ed elaborazione del progetto, specie per quanto riguarda il margine di recupero delle capacità genitoriali degli affidanti.

Nel caso in cui, invece, il minore in affido è un adolescente o un pre-adolescente, la prospettiva di un *sine die* può essere utile perché va in contro alla reale necessità di supportarlo, con i mezzi disponibili, nel suo percorso di crescita mantenendo in modo funzionale i legami con i genitori biologici. Questa seconda prospettiva, come anche sottolineato dalla citazione sottostante, mette però in luce una ulteriore sfumatura che ha a che fare con il coinvolgimento e la partecipazione del minore al progetto di affido. La forte burocratizzazione che oramai caratterizza la buona parte degli interventi di sostegno e aiuto può talvolta portare gli operatori a perdere di vista la prospettiva che vede centrale, laddove possibile, la partecipazione del minore al progetto di affido:

Distretti_ASFO: *io credo che su dei bambini piccoli non si possa pensare ad un affido di 24 mesi, poi altri 24 e poi diventa un sine die perché restano in una situazione di incertezza troppo tempo nel senso che poi comunque l'adozione non è una cosa semplice però questi bambini almeno per alcuni anni sentono di appartenere affettivamente ad una mamma e a un papà poi bisogna vedere nel frattempo come si è lavorato rispetto all'adozione per capire poi come andrà quando saranno più grandi. Per i ragazzi più grandi invece probabilmente si possono fare dei ragionamenti diversi e quindi pensare anche a degli affidi un po' a lungo termine. Credo che il grosso della questione sia parlare con questi bambini, ragazzi, adolescenti, preadolescenti. A volte ho la sensazione che siano poco dentro al percorso che stanno facendo. Nel senso che sono un po' gli adulti, genitori, Tribunale, operatori, servizi che prendono le decisioni ma vedo ancora a volte che questi bambini, ragazzini non sono accompagnati nel percorso o sono accompagnati solo in situazioni molto particolari, (...) però non è la situazione più frequente. Perché poi rispetto a questi percorsi credo che anche i ragazzi debbano poter esprimere effettivamente un loro pensiero in base alla loro capacità di discernimento dice la norma però se non si rendono partecipi dei processi o dei percorsi credo che si faccia tanta fatica poi. A*

ricucire, a riconnettere i vari pezzetti della storia che sappiamo però essere fondamentali per una buona salute psicofisica, psichica...

Il bambino o l'adolescente andrebbe talvolta maggiormente ascoltato nei suoi bisogni e nei suoi desideri, sia per comprendere al meglio il suo vissuto sia per poterlo rendere consapevole degli interventi che vengono attivati a suo favore. A seconda delle situazioni e delle possibilità, parlare con i minori, spiegando e traducendo loro le varie fasi del percorso di affido è fondamentale affinché comprendano ed elaborino un distacco "funzionale" dalla loro famiglia di origine, avendo poi la possibilità di sviluppare un nuovo attaccamento nei confronti della famiglia affidataria (Chistolini 2015). Sovente, invece, si tende a privilegiare il rapporto tra adulti (es. tra operatori sociali, di giustizia, con la famiglia di origine ecc.) rischiando così di creare progetto *sul* minore e non *con e per* il minore (Bianchi, Leoni, Pattini 2013, 87). Va altresì considerato che, spesso, gli operatori si trovano di fronte a situazioni caratterizzate da un'elevata complessità, con dense "aree grigie" che mostrano genitori che presentano sì delle compromissioni nelle loro competenze e capacità genitoriali ma che, allo stesso tempo, manifestano risorse residue e soprattutto la volontà di rimanere parte attiva nella vita dei figli. Quando questa prospettiva si verifica può accadere che i margini della recuperabilità e del cambiamento necessario affinché si possa dichiarare una recuperata genitorialità rimangano nel tempo piuttosto opachi e confusi e siano soggetti a continue rinegoziazioni. In genere questo accade anche perché il modello di valutazione improntato sul binomio *recuperabilità-irrecuperabilità* delle competenze genitoriali richiede di prendere una decisione netta, che con sempre maggiore frequenza, i servizi specialistici non riescono a formulare nei tempi prestabiliti. Questo accade sia per la complessità e la varietà delle situazioni che si presentano, sia perché un metodo di valutazione di questo tipo domanda competenze psicosociali specifiche e una solida esperienza, caratteristiche che ad oggi purtroppo non sono sempre garantite dalle equipe dei servizi territoriali (Chistolini 2015). Torna nuovamente in rilievo quanto la dimensione organizzativa dei servizi (e la progressiva precarizzazione dei ruoli all'interno delle equipe socio-sanitarie territoriali) incida sulla pratica professionale, penalizzando i cittadini (in quanto destinatari degli interventi) e, al tempo stesso, anche gli operatori, sempre più consapevoli di quanto si siano ridotti negli anni gli spazi da dedicare a una necessaria riflessività sul proprio operato e su quello delle equipe integrate in cui sono inseriti.

3.4.3 L'affido sine die può infine essere "una realtà inevitabile"

La casistica che può portare ad un affido *sine die* inoltre può configurarsi come una situazione "inevitabile" e per diverse situazioni che possono fare riferimento all'operato dei servizi e delle istituzioni coinvolte. Viene sottolineato, per esempio, come gli stessi Tribunali per i Minori, talvolta, mostrino delle difficoltà nel fissare i termini temporali di un affido, contribuendo di fatto a prolungarne la durata reale spesso ben oltre i 24 mesi:

SSC_Collinare: (...) Talvolta i tempi stabiliti dalla normativa non sono sufficienti e lo stesso Tribunale per i Minori dispone per lo più affidi "sine die". Ovviamente dipende dalle situazioni, ad esempio nei casi in cui c'è una compromissione delle capacità genitoriali ma ce ne sono abbastanza per non recidere il legame genitoriale, e pertanto viene attivato un affido che diventa "sine die".

D. Secondo lei perché i tempi della normativa sull'affido non sempre vengono rispettati al punto che si parla di Adozioni leggere?

Distretto Udine_ASUFC: Sicuramente la complessità delle vicende umane rendono difficile una previsione sull'evoluzione delle diverse situazioni familiari. Inoltre i Tribunali sono in difficoltà nel prendere provvedimenti ablativi della responsabilità genitoriale ed i Servizi faticano ad assumere metodologie operative chiare e che tengano conto

dell'efficacia degli interventi nel medio-lungo periodo. Questo aspetto porta al protrarsi delle prese in carico da parte dei Servizi con progettualità che si protraggono sine die.

È ipotizzabile che la presenza di vuoti legislativi sul versante delle adozioni (per esempio la mancanza nel nostro ordinamento della tipologia delle adozioni aperte)³⁵ porti talvolta i servizi e le autorità competenti a prolungare il più possibile gli affidamenti familiari. A questo si può aggiungere una certa difficoltà da parte dei servizi, in sede di valutazione delle competenze genitoriali, a sancire una certa irrecuperabilità del nucleo familiare di origine o l'orientamento ideologico di alcuni operatori che rimangono fermi nella granitica convinzione che il benessere del minore passi, inevitabilmente, dal mantenimento di un legame con la sua famiglia biologica:

SSC_Triestino: le situazioni dei genitori di questi ragazzi, di questi bambini non si modificano positivamente e sufficientemente positivamente quanto dovrebbe per poter riavere i bambini in casa e quindi si prorogano questi affidi o si trovano situazioni alternative agli affidi nel senso che non sempre poi rimane sempre l'affido la soluzione o non sempre la comunità ma la soluzione per questi bambini e dopo un tot di tempo si cerca altro però il rientro in casa è spesso impossibile.

D. quindi diventa come una forma, quella che chiamavano di adozione mite fondamentale cioè (...)

SSC_Triestino: (...)si in realtà facevo riferimento al prof. Chistolini che negli ultimi anni sta portando avanti questa cosa dell'affido sine die in parallelo con una riforma dell'adozione con la modalità aperta, come una delle possibilità di un'alternativa da tener conto, da non dimenticare proprio perché ci sono tantissime situazioni, non è solo a Trieste il problema delle permanenze lunghe nelle famiglie affidatarie ma in tutta Italia e quindi bisognerebbe trovare e qui si che ci vorrebbe un cambiamento di legge anche rispetto a queste ipotesi di lunghissimi periodi, parliamo di ragazzini che diventano maggiorenni in famiglia affidataria essendo presenti nella famiglia dai 10 anni, 8 anni e non parliamo di parentali perché poi noi abbiamo anche questa terza ipotesi degli affidi parentali per cui ci sono delle nonne, degli zii che si occupano di questi bambini da tutta la vita fino a maggiore età e anche oltre però lì l'affido sine die è abbastanza chiaro, che invece gli affidi etero familiari durino 10 anni è diverso.

La citazione proveniente dall'intervista con i referenti del *Centro per l'affido familiare* di Trieste, inoltre, pone in evidenza un altro aspetto che risulta particolarmente importante da considerare che è relativo agli affidi presso parenti del minore che diventano, nel tempo, dei collocamenti *sine die*. Come è noto la normativa prevede, anzi laddove possibile, favorisce l'affido intrafamiliare per svariate ragioni, prima tra tutte per garantire una certa continuità del minore con la sua famiglia di origine, seppur intesa in senso "allargato". Inoltre, non va sottovalutato come spesso un'opzione di questo tipo possa incontrare maggiormente il consenso e la *compliance* dei genitori affidanti poiché, se il minore rimane nel perimetro della famiglia, questi possono percepire l'allontanamento come meno definitivo e di conseguenza essere meno spaventati dalla prospettiva di "perdere" il proprio figlio/a. L'affido parentale, per queste e altre motivazioni, ha quindi un suo oggettivo e riconosciuto valore; tuttavia, specie quando il progetto poi si prolunga fino a diventare a tempo indeterminato, emergono alcuni fattori che vanno tenuti in considerazione e che si generano proprio perché l'affidamento si sviluppa nel contesto familiare del minore.

In primo luogo va considerato che nonni e zii hanno già un ruolo nei confronti del minore e dei suoi genitori: se l'affido si prolunga il rischio è che questi, prima o poi, possano entrare in un conflitto di lealtà con i genitori biologici (quindi fratelli o figli degli affidatari, per esempio) e che, a loro volta, potrebbero sentirsi traditi se i genitori tentassero di ristabilire un rapporto di affiliazione e appartenenza preminente con il minore. In entrambe le situazioni il bambino/ragazzo, alla lunga, potrebbe trovarsi privo di figure

³⁵ Per un approfondimento: Chistolini (2015), op. cit.

genitoriali, o peggio ancora, immerso in contrasti familiari che coinvolgono buona parte degli adulti di riferimento nella sua vita.

Secondariamente, va considerato che quando gli affidatari sono parenti del minore, può accadere che questa identità familiare pre-esistente possa limitare le loro capacità di riconoscersi come *genitori affidatari* poiché in loro prevale la tendenza a identificarsi come parenti del minore. Questo aspetto può creare qualche difficoltà agli affidatari nell'accettare di essere sostenuti (dai servizi, per esempio) e accompagnati durante il percorso di affidamento, giacché rispetto alla parentela, l'affido stabilisce l'acquisizione di nuovi ruoli (e quindi anche di nuovi doveri) nei confronti del minore.

A monte di un affidamento parentale inoltre, vanno anche approfonditi e compresi alcuni aspetti che potrebbero fortemente orientare il percorso di affidamento. In prima istanza la natura dei rapporti tra i genitori affidatari e i genitori naturali e, secondariamente, va tenuto in considerazione che difficilmente i parenti affidatari potranno mantenere un ruolo di "neutralità" nei confronti dei genitori affidanti, specie se, per esempio, si tratta di nonni o zii di primo grado che prendono in affidamento un nipote. Essendo loro i primi ad essere emotivamente coinvolti poiché parenti "stretti" del nucleo familiare in difficoltà, potrebbero non essere completamente neutrali e, quindi, in grado di accompagnare correttamente il minore nel percorso di elaborazione delle motivazioni che hanno determinato il suo allontanamento dalla famiglia di origine (Chistolini 2015). Date le considerazioni fino ad ora espresse, la prospettiva di un *sine die* parentale può convertirsi in un banco di prova impegnativo per i soggetti coinvolti ma anche per i servizi che, una volta osservate queste o altre dinamiche potenzialmente distorsive, possono altresì registrare una certa difficoltà nel progettare e programmare interventi correttivi o alternativi a quello in corso.

In aggiunta a quanto finora esplicitato, è possibile inoltre riscontrare un'ulteriore tendenza interna ai servizi afferenti all'area della tutela minorile che vede l'operato di questi ultimi maggiormente orientato verso una prospettiva *adultocentrica*, circostanza che nel caso specifico dell'affido, può inizialmente indurre (seppur in buona fede) gli operatori a subordinare i bisogni dei bambini a quelli dei genitori biologici. L'adultocentrismo del sistema di tutela (qui inteso come composto da operatori psico-sociali e giudici minorili) si può tradurre in una maggiore consapevolezza delle esigenze, dei bisogni e desideri degli adulti rispetto a quelli dei minori coinvolti. Nonostante possa risultare uno scenario paradossale, questa prospettiva può verificarsi a volte per ragioni indipendenti dagli operatori stessi. Talvolta, lavorare sull'emergenza può portare questi ultimi a rincorrere gli eventi senza poter agire in prevenzione o senza poter pianificare al meglio i diversi *step* da compiere. Come più volte sottolineato, lavorare con famiglie in difficoltà, spesso con problematiche che intersecano diversi ambiti di vita, può rappresentare per i servizi una sfida onerosa sotto diversi punti di vista, rendendo più difficile identificare la strada da prendere per affrontare le situazioni rilevate o che, potenzialmente, potrebbero verificarsi. La formulazione di un progetto di tutela minorile, laddove risulti approssimativa, lacunosa o non completamente centrata sui bisogni di tutti gli attori coinvolti (genitori e minori) è un indicatore da analizzare per comprendere le evoluzioni dei profili di alcuni affidi che si prolungano ben oltre le tempistiche previste dal legislatore. Nel momento in cui ci si appresta a costruire un progetto di affidamento familiare, risulta fondamentale partire da una valutazione della recuperabilità delle capacità genitoriali del nucleo di origine. Questo perché, se è vero che l'obiettivo della L 184/83 è quello di mantenere il bambino nella sua famiglia e/o di preservare al massimo le sue relazioni con i genitori (cfr. articolo 1, L 184/83), è pur vero che l'attuazione di strategie di intervento massimamente "conservative" rispetto alla relazione tra il minore e i suoi genitori può incidere sull'intero progetto di affidamento e sull'obiettivo di garantire il benessere del bambino e promuovere lo sviluppo armonico di un suo percorso di crescita (*Idem*). Avviare un percorso di affidamento con l'obiettivo primario di mantenere (o far tornare) il minore nella sua famiglia di origine senza considerare le effettive possibilità della famiglia affidante di essere in grado di sostenere, sul lungo periodo e in modo appropriato, gli oneri della

genitorialità è un elemento che può “segnare” già in partenza un percorso di affidamento. Come osserva Ghezzi (1996) il vantaggio di un’appropriata valutazione del contesto e delle capacità genitoriali è il vero antidoto a situazioni che vedono i servizi impegnare per lungo tempo energie, risorse (professionali ed economiche) nel tentativo di tamponare (e non risolvere) situazioni che non sapevano o non potevano di per sé essere condotte al cambiamento. Ne consegue che, in questi casi, oltre alla frustrazione professionale e alla consapevolezza di non aver utilizzato in modo efficiente le risorse a disposizione, i benefici effettivi per il minore sono stati probabilmente ridotti da una condizione prolungata di indeterminazione e ad una permanenza fino all’autonomia del minore nella famiglia affidataria:

D. la normativa prevede due anni rinnovabili, tuttavia sappiamo che spesso gli affidi si prolungano, infatti si parla di affidi sine die, ragazzi che praticamente crescono diventando, auspicabilmente, autonomi all’interno della famiglia affidataria. Questo accade per quali ragioni a suo avviso?

Distretto Cividale_ASUFC: Non so cosa voglia dire che la normativa non è adeguata; credo piuttosto che se noi riuscissimo a fare in quella dimensione di complessità una buona “diagnosi” potremmo fare un’ipotesi prognostica più attendibile. E’ una generalizzazione un po’ banale forse ma dopo anni di esperienza anche su diversi territori è quello che sono arrivata a pensare. (...) Mi vengono in mente per davvero affidamenti a lungo termine quelli che in questo momento il nostro ambito stiamo seguendo e sono per davvero situazioni piuttosto complicate in cui sin dall’inizio è abbastanza prevedibile una difficoltà di rientro dei bambini presso la famiglia di origine e quindi rispetto a quelle situazioni quelle che ho in mente in questo momento erano di difficile reinserimento dei bambini presso la loro casa, famiglia o qualche componente familiare che avesse maggiore possibilità di cambiamento in maniera tale da poter riaccogliere i suoi bambini. Noi abbiamo avuto anche esperienze e devo dire che i due anni/tre per ricostruire le premesse per un rientro sono stati sufficienti per cui da una parte sono sempre convinta che come fanno bene i limiti dei nostri figli fanno bene anche a noi per cui dire va beh fare entro i due anni se non altro ti attiva e ti fa pensare un po’. Per cui se una roba che è rinnovabile, gestibile, diciamo due anni, se poi sono due e mezzo se i è uno e mezzo va bene lo stesso.

Non si tratta dunque (solo) di un (eventuale) limite della normativa in sé e delle tempistiche che vengono da questa stabilite, quanto di come i professionisti psico-sociali impegnano il tempo a disposizione per valutare e giungere ad una effettiva conclusione sulla recuperabilità della famiglia di origine e sulla possibilità che questa possa ritornare ad essere un punto di riferimento stabile e a tempo pieno per il minore. Gli operatori intercettati dalla presente ricerca hanno mostrato una certa consapevolezza rispetto alle possibili “zone grigie” che possono essere generate dagli affidi di lungo corso, specie perché, come già rilevato nel paragrafo precedente, molto spesso valutare le famiglie di origine secondo il binomio recuperabilità/irrecuperabilità richiede di prendere una decisione netta magari in assenza di elementi chiari e univoci a supporto. In altri casi, invece, le situazioni evolvono in modo non sempre lineare e questo rende complesso posizionarsi in modo netto a fronte di continue fluttuazioni che caratterizzano i percorsi di recupero psico-sociale dei genitori affidanti. La casistica è comunque molto eterogenea come anche le testimonianze degli operatori psico-sociali dei SSC e dei Distretti mettono in evidenza. Gran parte delle difficoltà nella valutazione delle competenze genitoriali e dei possibili margini di recupero vengono originate proprio dalla complessità nello stabilire e parametrare questi percorsi che possono essere molto articolati e differenziati. Vadilonga (in Chistolini 2015, 67) definisce il recupero delle capacità genitoriali come segue: “In sintesi veniva sostenuto che se vi è una prospettiva di cambiamento della famiglia di origine e le relazioni meritano di essere mantenute si può procedere a un collocamento in affidamento familiare (...). Viceversa se non vi sono prospettive di miglioramento, la situazione più opportuna è l’adozione, con la rescissione dei legami con la famiglia di origine. Tuttavia, come i dati sulla durata dell’affido ci confermano, la prassi ci pone di fronte al dato di fatto che il recupero della famiglia di origine non è mai del tutto

realizzabile o viceversa del tutto inattuabile". Sulla carta si tratta di un ragionamento lineare e del tutto condivisibile; peccato che le implicazioni che sorgono nell'operatività possono essere molteplici e dunque potrebbe risultare più utile e opportuno spostare l'attenzione non tanto sulla possibilità o meno che la famiglia di origine possa recuperare le sue competenze genitoriali ma sull'opportunità e la necessità che gli operatori siano in grado di pronunciarsi, in tempi ragionevoli (es. i 24 mesi identificati dalla normativa) su questo aspetto, evitando di indugiare in affidi *sine die* che diventano dei limbo che possono incidere sul percorso di crescita del minore stesso.

Come la testimonianza sotto riportata mette in evidenza, esiste un certo margine di consapevolezza tra gli operatori che attivare degli affidi che già dal principio presentano le caratteristiche di un *sine die* senza dichiarare questa prospettiva/consapevolezza possa comunque indurre l'operatore a considerare il minore "al sicuro" poiché collocato in un contesto familiare che lo sostiene e lo accompagna. Allo stesso tempo però, questo atteggiamento se assunto dal principio (talvolta anche in modo inconsapevole) rischia di spostare il *focus* dall'obiettivo finale cioè la creazione di un progetto che sostenga la crescita del ragazzo nel modo migliore possibile sulla base delle possibili evoluzioni scaturite dalle condizioni del nucleo familiare:

Distretto 4_ASUGI: *tante volte uno lo sa già forse in parte in partenza. Nella mia esperienza ho visto anche degli affidi che sono terminati in tempi ragionevoli e che avevano un inizio e una fine però nelle situazioni più pesanti dove non ha funzionato, quando iniziano a funzionare un po' il problema è la recuperabilità della famiglia di origine che può migliorare ma non è così repentina o rapida da poter permettere di chiudere questo aiuto e soprattutto non è adeguata rispetto ai tempi di crescita del minore.*

D. lo si sa anche un po' a prescindere quindi si sbaglia proprio la tipologia di intervento o uno dice provo e si va avanti?

Distretto 4_ASUGI: *forse un po' tutte e due le cose nel senso che quello che vedo più realistico fare che tante volte le situazioni sono già abbastanza di per sé compromesse però magari non c'è la possibilità dell'adottabilità o di altre situazioni e lì non è che si sa però penso che realisticamente parlando, per esperienza, che forse uno dovrebbe pensare realisticamente a un'altra forma di formazione da affido a tempo pieno ad affido diurno ma difficilmente dà la possibilità di chiudere perché per quanto possano recuperare i familiari ci sarà sempre bisogno di un sostegno e di un aiuto. Questo però secondo me non è sempre negativo, nel senso che la consapevolezza che la famiglia di origine può arrivare fino ad un certo punto ma che quel certo punto in qualche modo è importante anche mantenerlo nella crescita della persona, è più facile fare i conti, chiaramente in un regime sufficientemente sicuro, fare i conti con le presenze piuttosto che con le assenze e quindi mantenere un legame o mantenere alcune funzioni sia pure residuali non è di per sé un fallimento dal mio punto di vista, può essere invece più pericoloso nel momento in cui ci devi continuare a lavorare ho fatto l'affido, beh, lo rinnoviamo sine die e questa cosa sono a posto nel senso che il bambino il ragazzo sta al sicuro e tutto sommato è meglio così. Questo forse è un rischio, però le situazioni a volte sono tali che non è così pensabile, non è così semplice, forse non è neanche opportuno chiuderlo, certamente fare dei punti e chiarire a che punto si è tra tutti gli attori della vicenda e ridefinire periodicamente dove si sta andando questo credo sia importante. Anche magari di concludere dicendo di più di così la famiglia non riesce a dare però potremmo raggiungere un equilibrio con questa situazione qua. (...) Di fatto quello che può essere un rischio è il sine die ti mette a posto la coscienza. È un rischio. In qualità di operatore beh adesso è al sicuro con la famiglia (...)*

La citazione sopra stante sottolinea anche un altro aspetto già messo in evidenza da Chistolini: stabilire che mantenere per il minore i contatti con la propria famiglia sia utile per la sua crescita non significa considerare, di *default*, recuperabili i genitori. Significa, piuttosto, cercare delle forme di sostegno di intervento più flessibili della dicotomia affido/adozione per valorizzare quello che la famiglia di origine può eventualmente dare al minore senza però pregiudicare la possibilità di quest'ultimo di sentirsi di appartenere ad una famiglia, di avere un punto di riferimento, una base solida e certa a cui tornare e da cui muovere nel suo percorso di crescita. Un atteggiamento valutativo di questo tipo non sostiene gli operatori

nell'eludere il delicato passaggio di esprimersi professionalmente sugli effettivi margini di recupero dei genitori biologici, ma consente loro di inquadrare le priorità e di costruire dei progetti di affidamento che siano effettivamente calati sull'analisi della situazione sociale e genitoriale rilevata in quel nucleo:

***Distretti_ASFO:** Negli anni io ho visto questo tipo di valutazioni fare, in realtà credo che, ecco, l'affido andrebbe fatto quando c'è effettivamente la possibilità di recuperare la famiglia d'origine sennò l'affido diventa una situazione, ma forse perché io ho l'osservatorio delle adozioni e quindi è per questo che tendo a separare un po' le cose... perché poi il rischio è che si arrivi a definire la situazione quando questi ragazzi sono ormai grandi. (...). In più bisogna vedere le problematiche della famiglia d'origine perché sanno dove sono i ragazzini o le ragazzine e quindi questo potrebbe a volte non semplificare le cose, dipende dal tipo di situazioni che è collocata in affidamento.*

Indubbiamente, l'elevata complessità delle situazioni che giungono ai servizi spesso contribuisce a rendere più difficoltosa la fase di analisi e valutazione e stringe notevolmente le maglie e le tempistiche degli interventi che si possono programmare, rendendo più difficile (in presenza anche di altri fattori di tipo organizzativo e contestuale dei servizi) lavorare sui singoli casi con in mente una strategia operativa definita a priori. Il riferimento è, per esempio a fattori come:

- Il *turn-over* degli operatori;
- la scarsità di risorse (economiche e umane) da dedicare in modo prevalente (quando non esclusivo) a questa specifica area di interventi;
- la difficoltà spesso di formare operatori (assistenti sociali e psicologi in primis) specializzati su queste tematiche, in grado di spendere competenze e conoscenze specifiche che consentano ai servizi di capitalizzare e trasmettere un metodo di lavoro condiviso;
- la più generale difficoltà di progettare interventi integrati tra sociale e sanitario, realizzando delle prese in carico che possano beneficiare effettivamente della multi professionalità e della multidisciplinarietà.

In queste circostanze risulta difficile, anche per gli operatori più esperti e consapevoli delle proprie funzioni e responsabilità, scegliere la migliore combinazione possibile. Ne consegue la determinazione, seppur involontaria, in partenza di un disallineamento tra la scelta della "soluzione migliore" e quella che poi in concreto diventa "possibile e fattibile da attivare":

***Distretto Codroipo_ASUFC:** (...) Che in alcuni casi avrebbero potuto prendere anche altre strade che sono intercettate quando i bambini sono un po' più grandi. Perciò non si può fare altro che predisporre un collocamento fuori famiglia. Magari un collegamento con la famiglia di origine rimane, ma è comunque meglio che il minore rimanga lungo in un contesto in cui possa evolvere. E la famiglia intanto può fare dei piccoli cambiamenti, sempre positivi per carità, ma comunque purtroppo non sufficienti per raccogliarlo. Forse è più la complessità che si è delineata negli ultimi anni che non consente di fare un rientro in tempi brevi. Se si lavorasse con tempi un po' più precoci probabilmente sarebbe possibile favorire un percorso di recupero più limitato nel tempo, tutto potrebbe essere preso con tempistiche un po' diverse.*

I 24 mesi definiti dalla normativa dunque servono sia a dare una condizione di stabilità al minore ma, ai servizi, servono soprattutto per ragionare sul "tema" della recuperabilità delle competenze genitoriali della famiglia affidante, per comprendere se alla luce degli interventi proposti il minore può effettivamente rientrare in un contesto in grado di garantirgli stabilità e protezione necessarie. Al contrario, se questo tempo viene utilizzato in modo poco incisivo, la conseguenza diretta per il minore (e per chi si occupa di lui nell'attesa che i genitori tornino ad essere "sufficientemente buoni") potrebbe essere lo sviluppo di incertezze nel processo di creazione di un legame e di un congruo senso di appartenenza familiare nei confronti della famiglia affidataria:

Distretto Palmanova/Latisana_ASUFC: *Però la realtà è sicuramente questa, che ci sono tanti tantissimi bambini che stanno in affido troppo, tanto rispetto a quello che è il limite di legge. Perché? Perché purtroppo non possono rientrare a casa perché i loro genitori non hanno raggiunto una situazione accettabile di tutela, e questa cosa qua ci porta a far proseguire affidi a lungo e lunghissimo termine, cioè dopo il ventunesimo (ndr. anno di età). Cioè si conclude con il prosieguo amministrativo l'affido e poi va avanti informalmente. E quindi se non sono adozioni queste ... nel senso che ci fa pensare questa cosa (...). Qui si apre tutto un capitolo su che cosa si fa a favore della famiglia di origine. Quali sono i percorsi? Quando si interviene? Secondo me si interviene troppo tardi e quindi quando la situazione è già cronicizzata: per cui quali sono poi i margini di recuperabilità. È certo che poi il bambino non può tornare a casa. O torna a casa in una condizione di mancanza di tutela e quindi da questo punto di vista ci poniamo il problema. E ci troviamo poi a negoziare tutte le volte con il Tribunale per un prosieguo, che alcune volte viene concesso e altre volte no. Però il tema delle difficoltà nel recuperare una genitorialità sufficientemente tutelante è un tema (...).*

Come afferma Pistacchi (2020) se è vero che la tutela di un bambino è imprescindibilmente legata a quella degli adulti che hanno un ruolo significativo nella sua vita, è altrettanto vero che il superamento del disagio minorile è sempre legato a un controllo e a una risoluzione e/o appianamento delle problematiche della sua famiglia. Ne consegue che ogni operatore, nella costruzione di un progetto di tutela per un minore, si trova spesso (consapevolmente o meno) a compiere delle scelte che richiedono di valutare e decidere quale sia l'interesse prevalente da perseguire. Nel caso dell'affido, da questa e da altre valutazioni tecnico-professionali derivano i cardini del progetto e, di conseguenza, il contesto nel quale il minore svilupperà le proprie potenzialità e il proprio percorso di crescita.

La variegata casistica che può condurre all'osservazione di un affido *sine die*, quindi, induce a riflessioni ad ampio spettro sulle modalità che caratterizzano l'attivazione di un percorso di tutela di questo tipo, con particolare riferimento alla valutazione del recupero delle competenze e capacità genitoriali del nucleo affidante e ad una più complessiva analisi della situazione psico-sociale della famiglia in difficoltà. Si tratta di un percorso di analisi che vede integrarsi le competenze sociali con quelle psicologiche, rimarcando dunque l'importanza della multidisciplinarietà, sia negli interventi sia nella fase di valutazione. Nelle situazioni, infine, caratterizzate da un ampio margine di incertezza, una possibilità è quella di impostare la valutazione sull'osservazione di 5 aree significative di intervento (Bertotti 2012):

1. Il contesto sociale: istruzione, condizioni economiche, lavorative e abitative, reti sociali, amicali e parentali;
2. Il bambino: salute psico-fisica, fasi dello sviluppo, situazione scolastica e socio-relazionale;
3. Aspetti concernenti la relazione tra genitori e bambino/i;
4. I genitori: storia e situazione individuale, formazione della coppia, della famiglia;
5. La relazione dei genitori con la rete dei servizi.

Gli assistenti sociali per valutare le competenze genitoriali hanno in uso una serie di strumenti che sono propri della pratica professionale (colloqui con gli adulti e con il minore; con altri familiari, visite domiciliari, informazioni provenienti da altre fonti); in questa fase particolare attenzione deve essere posta alla rilevazione dei fattori protettivi e di rischio (Di Biasio 2005). Il compito invece dello psicologo è tra gli altri quello di comprendere quali siano i rapporti che intercorrono tra i vari componenti del nucleo familiare, in particolare quelli che intercorrono tra genitori e figli, sondando le dinamiche che determinano il "funzionamento" degli adulti nell'agire le proprie funzioni genitoriali. In particolare, l'attenzione dovrà focalizzarsi sulle possibilità di cambiamento che i genitori possono compiere sul piano della consapevolezza, degli atteggiamenti e delle pratiche educative, in modo da migliorare la qualità della relazione con i propri figli. Sarà inoltre necessario in questa fase cominciare a osservare e definire le possibilità di cambiamento

che i genitori affidanti possono compiere per rispondere in maniera sufficientemente adeguata ai bisogni educativi dei propri figli³⁶ (Chistolini 2015).

Come sottolineato più volte, va considerato che per quanto si possa cercare di standardizzare e di ricondurre ad una strategia unitaria, la gestione di progetti di affido familiare dipende anche dalla loro evoluzione nel tempo; si tratta di un processo che conserva, anche nella migliore delle ipotesi, dei margini di imprevedibilità che le equipe devono essere pronte a fronteggiare. Nei casi in cui si generano delle situazioni con elevati margini di incertezza, un possibile metodo di lavoro è quello di non chiudere in modo definitivo il contesto valutativo (della famiglia di origine) e di costruire un progetto di “valutazione intervento” (Ibidem, 73-74). L’obiettivo sarà comunque quello di perseguire e ottenere il recupero delle capacità genitoriali con la consapevolezza però che non esiste una “certezza” a riguardo: da questo presupposto l’equipe muoverà stabilendo la direzione degli interventi a seconda degli esiti delle valutazioni frutto dell’osservazione diacronica della situazione. Questo tipo di approccio si basa su due criteri: il tempo e la probabilità. Si tratta dunque di osservare in un tempo aprioristicamente definito dai professionisti l’andamento della situazione e le sue evoluzioni e da queste desumere le probabilità che il cambiamento osservato possa condurre ad una ri-acquisizione della genitorialità in tempi utili per la crescita e lo sviluppo del minore.

³⁶ Per un approfondimento sul tema si veda il volume *Buone pratiche per la valutazione della genitorialità; raccomandazione per gli psicologi*, a cura dell’Ordine degli psicologi dell’Emilia Romagna (2009).

Figura 15 Quadro riassuntivo capitolo 3_L'AFFIDO IN FVG: PRINCIPALI ELEMENTI DI ANALISI

ELEMENTI DI FORZA/DEBOLEZZA NELL'ORGANIZZAZIONE/ATTUAZIONE DELL'ISTITUTO DELL'AFFIDO IN REGIONE FVG:	
Punti di forza	Punti di debolezza
<ul style="list-style-type: none"> – Presenza, in alcuni territori, di equipe di lavoro integrate e stabili nel tempo; – In alternativa, anche in assenza di equipe stabili e dedicate di operatori, presenza di un referente che, negli anni, sia in grado di dare continuità alle attività svolte; – Buone sinergie con gli ETS nello sviluppo di percorsi di promozione e sensibilizzazione/formazione sull'affido; 	<ul style="list-style-type: none"> – Elevato turn over degli operatori e mancanza di referenti stabili; – Assenza (o scarsità) di dialogo tra servizi (sociali e socio-sanitari) e con gli ETS specializzati sull'affido; – Mutamento degli assetti organizzativi che hanno interessato negli anni più recenti le aziende sanitarie della regione FVG; – Difficoltà nel valorizzare l'operato delle famiglie affidatarie; – Situazioni sempre più complesse delle famiglie e dei minori che giungono all'attenzione dei servizi.
IL PUNTO DI VISTA DEGLI OPERATORI DELL'AFFIDO IN FVG:	
<p>Il benessere del minore nel percorso di affido:</p> <ul style="list-style-type: none"> – Risulta fondamentale la fase della valutazione iniziale della situazione della famiglia di origine da impostare, quanto più possibile, su di un piano di realtà rispetto alle possibilità di recupero delle competenze genitoriali e del possibile rientro del minore in famiglia; – Non escludere a priori la possibilità, laddove la situazione lo richieda, di un periodo in comunità per il minore, in modo da consentirgli di elaborare il distacco dai genitori prima dell'avvio di un percorso di affido; – Importanza della tempestività degli interventi sia per il benessere del minore sia per quello della famiglia di origine; – Nel caso di affidi nella fascia 15-17 anni: importanza dell'accompagnamento verso percorsi di autonomia in situazione protetta e di costruire il progetto con e non solo per il minore; – L'importanza della continuità affettiva (garantita dalla legge) nel miglior interesse del minore; – La famiglia di origine: i servizi, secondo le diverse situazioni, hanno il delicato compito di lavorare con i genitori affidanti sia nell'ottica del recupero delle loro competenze genitoriali sia con la prospettiva, laddove possibile, di collaborare con loro nell'interesse del minore e dell'intero progetto di affido; – La famiglia affidataria: è sia una risorsa (che collabora con i servizi) sia un protagonista del progetto di affido e, come tale, necessita della giusta attenzione e del supporto professionale che i servizi (sociali e distrettuali) sono consapevoli di dover garantire con maggiore continuità e intensità. 	
AFFIDO SINE DIE:	
<ul style="list-style-type: none"> – Può essere "utile": quando per esempio rappresenta, date le circostanze, una valida alternativa all'istituzionalizzazione consentendo al minore di mantenere un legame con i genitori naturali. – Può rappresentare una "reale e dichiarata necessità": quando si valuta che la famiglia di origine, nonostante gli interventi di recupero messi in atto, non sarà in grado di recuperare a pieno le competenze genitoriali necessarie nei tempi utili per la crescita del minore. Allo stesso tempo, il mantenimento dei legami con la famiglia di origine viene valutato positivamente per la crescita del minore. – Può essere una "realtà inevitabile": quando, di fronte all'impossibilità di procedere con un'adozione (o di fronte a continui rimandi dell'apertura dello stato di adottabilità) o di fronte alla consapevolezza che la famiglia di origine non potrà mai riaccogliere il minore, nonostante gli interventi messi in campo dai servizi, un affido sine die può rappresentare una valida alternativa all'istituzionalizzazione, tamponando alcune carenze del sistema giudiziale e/o dei servizi (es. mancanza di formule di "adozione aperta"). 	

4. Il ruolo dell'associazionismo nei percorsi di affido

4.1 Il ruolo dell'associazionismo nelle diverse fasi dei percorsi di affidamento familiare

È stato più volte sottolineato come il Terzo Settore rappresenti un valore aggiunto nei percorsi di affido familiare, sia per i servizi sia per i protagonisti delle esperienze di affidamento familiare, in particolare per le famiglie affidatarie. Partendo da questo presupposto è stato deciso di ascoltare il punto di vista delle associazioni che in regione FVG si occupano di affido familiare, supportando le famiglie e affiancandosi ai servizi pubblici nelle fasi di formazione e promozione. Non si tratta quindi di un ruolo ancillare rispetto ai servizi pubblici quanto di un partner che collabora in modo sinergico e coordinato con il Servizio sociale al fine di promuovere percorsi di sostegno e sensibilizzazione sul tema dell'affido.

Nello specifico la Regione Friuli Venezia Giulia con la LR 11/2006³⁷ "in attuazione del principio di sussidiarietà orizzontale, riconosce le forme di associazionismo e autorganizzazione finalizzate al sostegno alle famiglie". Più specificamente, in materia di affido si esprime l'articolo 17, comma 2d, che esplicita il sostegno della Regione a quelle associazioni impegnate a "realizzare attività informative per le famiglie sui servizi disponibili sul territorio e sulle esperienze di solidarietà familiare come l'affido o l'adozione, ovvero sugli interventi previsti nella presente legge".

Andando maggiormente nel dettaglio dei percorsi di affido, anche a fronte di quanto stabilito dalle Linee guida regionali e dagli indirizzi nazionali, il ruolo dell'associazionismo si concentra principalmente sui seguenti aspetti:

- informazioni sull'affido e collaborazione con i servizi nel reperimento delle famiglie affidatarie;
- organizzazione di percorsi di formazione per le potenziali nuove famiglie affidatarie;
- collaborazione nella scelta dell'abbinamento più idoneo, fermo restando che la titolarità della scelta rimane in capo all'ente pubblico;
- mantenimento della motivazione all'affido nelle famiglie, sia in attesa che durante l'accoglienza;
- organizzazione e realizzazione d'iniziativa di promozione e sensibilizzazione sull'istituto dell'affidamento familiare come forma di solidarietà e accoglienza familiare;
- supporto alle famiglie affidatarie prima e durante tutte le fasi dell'esperienza di affido;
- facilitazione della relazione tra la famiglia affidataria e quella di origine in raccordo coi Servizi e le Istituzioni sulla base del progetto di affido.

Il ruolo delle associazioni, inoltre, può essere quello di promotore di reti territoriali con le diverse agenzie competenti a vario titolo in ambito minorile, familiare e sociale: scuole, altre associazioni di promozione sociale o sportive, le parrocchie, i comitati di quartiere ecc. (Giordano 2019). Per quanto concerne le scuole, per esempio, le *Linee di indirizzo* nazionali suggeriscono il coinvolgimento delle associazioni sia sul versante della formazione dei docenti sul tema dell'affido sia nella definizione di percorsi condivisi in materia di inserimento scolastico di bambini in affido (cfr. Raccomandazione 128.1).

Partendo da questo presupposto, dunque, ai referenti delle associazioni intervistate, è stato chiesto di analizzare alcune tappe del percorso di accompagnamento nelle esperienze di affidamento familiare, con l'intento di approfondire alcuni aspetti dei percorsi di affido, in modo complementare rispetto a quanto rilevato dai SSC e dai Distretti. Le associazioni, dunque, si muovono su un doppio binario collaborando contemporaneamente sia con i servizi pubblici sia con le famiglie affidatarie; questa caratteristica fa sì che esse possano essere considerate come un ponte tra i servizi e il territorio.

³⁷ LR 11/2006 "Interventi regionali a sostegno della famiglia e della genitorialità".

Sin dalla fase iniziale di un percorso di affido (che dalla prospettiva delle famiglie affidatarie comincia proprio con la raccolta delle prime informazioni su cosa sia l'affido familiare), le associazioni sono un interlocutore importante poiché hanno il compito di diffondere una corretta informazione sull'istituto dell'affido familiare. Infatti, solitamente i Servizi sociali affidano alle associazioni l'organizzazione di momenti informativi che diano la possibilità al territorio di conoscere questa realtà acquisendo informazioni corrette su come si svolge un affido familiare, quando questo viene attivato e su chi sono gli attori coinvolti:

D. voi vi occupate della promozione della cultura dell'affido facendo conoscere al territorio l'esistenza di questo istituto e consegnate poi ai Servizi la parte relativa all'attuazione dello stesso?

Associazione Arcobaleno: *si esatto questa è la prassi corretta.*

D: voi fate anche attività di formazione sull'affido? Formate anche le famiglie per conto dei servizi ovviamente?

Associazione Arcobaleno: *si, anche se i Servizi svolgono una loro attività. La nostra viene svolta di concerto con i SSC in particolare quelli dell'ambito di Pordenone (Noncello) e Azzano Decimo (Sile Meduna). Poi ecco lavoriamo anche con altri (Livenza Cansiglio) e adesso il cerchio si sta pian piano anche un po' allargando.*

Questi incontri, oltre che mettere a disposizione della cittadinanza informazioni sulla cornice legislativa e sulle modalità attivate dai servizi per la realizzazione delle diverse tipologie di affido, hanno l'obiettivo di contribuire alla costruzione, attraverso la promozione dell'istituto dell'affido familiare di una cultura della solidarietà sul territorio.

Un altro aspetto su cui le associazioni risultano molto attive è il reperimento delle potenziali famiglie affidatarie: come messo in evidenza anche dalle *Linee guida regionali*, si tratta di una delle attività che sostanzia la collaborazione tra associazioni ed enti pubblici sull'affido. Una volta che la sensibilizzazione è stata avviata attraverso l'uso di diversi canali (serate informative, spettacoli teatrali, incontri tematici, ecc.) le associazioni possono diventare dei veri e propri punti di riferimento per le famiglie che si avvicinano a questa realtà, sia per quanto riguarda la frequenza dei corsi di formazione preparatori all'esperienza di affido, sia per mantenere un contatto con i servizi nell'attesa dell'abbinamento con un minore. Su quest'ultimo aspetto, come evidenziato anche dai servizi, emerge una criticità che riguarda proprio le tempistiche di attivazione di un affido che, se eccessivamente dilatate, disincentivano le potenziali famiglie affidatarie. In questo frangente, come durante tutto il percorso "attivo" di affido, il ruolo delle associazioni è fondamentale perché possono contribuire a mantenere vivo l'interesse della famiglia affidataria, rendendo questo periodo di attesa il più fecondo possibile, attraverso la partecipazione alle iniziative organizzate e la conoscenza con la rete di famiglie affidatarie già attive:

Par vivi in famee: *abbiamo proprio tra le nostre attività anche la promulgazione e la cultura dell'accoglienza, noi la chiamiamo e quindi abbiamo sempre operato in questo senso con convegni pubblici oppure con anche semplici riunioni tra tutti i simpatizzanti dell'associazione facendo vedere che appunto l'associazione ha tempo, poi ci sono le famiglie che vengono supportate.*

L'attivazione di un percorso di affido è spesso un processo complesso che coinvolge diversi servizi con differenti livelli di responsabilità; in questa dimensione i Servizi socio-assistenziali e il Terzo Settore agiscono, insieme alla magistratura minorile, con il comune obiettivo di tutelare l'infanzia e di sostenere le genitorialità complesse (Bastianoni, Taurino, Zullo 2011). Specie nel caso di affidi etero familiari, concertare le esigenze dei diversi attori coinvolti (tribunale, minore in affido, famiglia affidataria e azioni di recupero

dei servizi nei confronti della famiglia di origine) può risultare complesso. Ne consegue che è possibile osservare dei disallineamenti (specie a livello temporale) nelle aspettative che, ciascuno degli attori coinvolti, dal proprio osservatorio è orientato a coltivare:

Il Focolare ONLUS: *Ecco noi abbiamo comunque famiglie che non avevano mai fatto l'affido e poi in cinque anni si sono stancate e andate...*

D. in che senso? Perché non arrivavano bambini?

Il Focolare ONLUS: *eh sì.*

D: e secondo lei il corto circuito dove si crea?

Il Focolare ONLUS: *non lo so... perché se io mi leggo le linee guida vedo che tu (Servizi) puoi appoggiarti alle associazioni, facendo un piccolo progetto, a spese, non spese o quello che sia... a parte che un bimbo in comunità costa tanto. Alla famiglia affidataria costa niente... perché è come un po' l'indennità di accompagnamento dell'INPS. Ok però dico: io conosco e le ho frequentate le case famiglia e ci sono tantissimi bambini piccoli. Noi abbiamo parlato con la presidentessa del Tribunale e a noi viene detto che attendono la risposta del Tribunale... io ho bisogno di capire senza entrare nel merito di quello che fa l'uno o l'altro. Solo capire perché poi perdo queste famiglie, cioè perdo... nel senso dicono io ho anche voglia di fare volontariato, ma passano gli anni e magari anche la voglia. Poi negli anni cambiano le situazioni...*

D. quindi lei mi sta dicendo che il segreto per agganciare una famiglia e tenerla vicino e coinvolgerla in tempo breve rispetto alla formazione?

Il Focolare ONLUS: *si, sei, otto mesi ...*

Le famiglie affidatarie che scelgono nella maggior parte dei casi di avvicinarsi all'affido assecondando una vocazione personale e spontanea confidano di accogliere un minore subito dopo aver terminato la fase di formazione iniziale, o comunque in tempi molto brevi. Le Associazioni, vivendo la frustrazione di queste ultime molto da vicino sono portate talvolta a esprimere riserve nei confronti dell'operato dei servizi sociali i quali, a loro volta, devono però misurarsi nella ricerca del difficile equilibrio tra quanto prevede la normativa, quanto dispone il tribunale (nel caso di affidi giudiziali) e quanto risulta più giusto per il minore e la sua famiglia di origine. Soddisfare le aspettative di tutti questi attori risulta spesso molto complicato e anche le riflessioni sulla stessa situazione possono essere divergenti, come la testimonianza dell'associazione sottostante mette in evidenza:

Il Noce ONLUS: *Proprio perché c'è una complessità di casi e a volte le famiglie che sarebbero necessarie proprio non si trovano, a volte bisognerebbe costruirle in laboratorio, perché a volte le richieste che vengono presentate sono molto, molto complesse. Questa cosa è aumentata dal fatto che avendo poche famiglie a disposizione è difficile trovare quella che può rispondere di più, (...) lo capisco la difficoltà di un servizio di decidere di far partire un affido laddove non vede una famiglia adeguata come risorsa perché si brucia tutto. Non credo che sia una questione del non volerlo fare. Credo sia paura di fare un passo sbagliato. Ora che questa paura possa nascere dall'assenza di strumenti che possano dare degli elementi predittivi, per esempio raccogliere degli elementi predittivi se questo abbinamento funzionerà oppure no, è una delle possibilità, ma volte proprio perché tra quello che serve e quello che c'è proprio non c'è il giusto match. (...) abbiamo visto che certe famiglie che non sono in grado di poter sostenere l'impegno educativo di certi ragazzi, le bruciamo, facciamo solo male e il bambino accumula anche lui l'ennesima esperienza di fallimento, dove dice io non funziono. Ci sono bambini così disturbati e feriti che non possono essere accolti in una famiglia, l'unico luogo dove forse possono ricostruire qualcosa è dove ci sono degli operatori che hanno degli strumenti. E non posso mettere una famiglia*

esposta con un bambino così, non è possibile. Non credo che gli operatori del servizio sociale facciano questo perché non credono nell'affido, o non vogliono aver rogne nel seguire un affido piuttosto che un inserimento in comunità; credo proprio che non ci siano famiglie adeguate per quel tipo di necessità lì. E piuttosto che fare un affido sbagliato meglio tenerlo in comunità.

Rimane comunque la consapevolezza, anche tra i referenti delle associazioni intervistate, che esiste un tempo e un modo che porta all'attivazione di un percorso di affido e che rispettare queste tempistiche, frutto anche della valutazione tecniche dei professionisti coinvolti, è fondamentale sia per il buon esito del percorso di affido sia per mettere in condizioni le famiglie affidatarie di gestire al meglio l'esperienza.

La difficoltà di avvicinare nuovi potenziali genitori affidatari si affianca ad un altro elemento emergente che è quello relativo alla crescente complessità delle situazioni familiari testimoniata a più riprese anche dagli operatori dei servizi sociali e sanitari intercettati. A fronte di situazioni complesse e multi-problematiche, studiare nel modo migliore l'abbinamento tra famiglia affidataria e minore risulta ancor più strategico, sia per predisporre le migliori condizioni per un'esperienza di affido di successo (per il minore e per le famiglie coinvolte) sia per non compromettere eventuali disponibilità future dei genitori affidatari. La natura complessa e *multi-stakeholder* degli interventi di affido suggerisce una riflessione sulle tempistiche e le modalità caratterizzanti i diversi passaggi tra i vari enti e servizi (es. quello tra tribunale e servizi sociali o tra SSC e distretto) che rimanda, più in generale, al modo in cui viene rappresentato e agito il concetto di *corporate parent*. Risulta pertanto necessario aprire una riflessione sui modi, i tempi e le forme di distribuzione dei ruoli "funzionali", "strutturali" e "relazionali" del *parenting* in più soggetti sociali (Scivoletto e Allodi 2013, 84). Come sottolineato in diverse occasioni, le associazioni hanno un ruolo spesso fondamentale per le famiglie affidatarie, per le quali fin da subito diventano un punto di riferimento. Infatti, per quanto importanti, buona volontà e desiderio di aiutare il prossimo non bastano per poter sostenere al meglio un percorso di aiuto verso un minore e la sua famiglia di origine: per questo è fondamentale il sostegno alle famiglie affidatarie. Già a partire dagli anni Settanta si comincia a comprendere l'importanza di quelli che Charmet (1997) chiama "gruppi di autocoscienza", ponendo in evidenza la loro "intelligenza" e la loro efficacia all'interno della società, sia a livello individuale sia a livello culturale. I gruppi di auto mutuo aiuto per le famiglie affidatarie spesso rappresentano una risposta ai diversi interrogativi che nascono durante un percorso di accoglienza e possono contribuire nel percorso di presa di coscienza delle famiglie della loro "identità affidataria". Lavorando sulle famiglie affidatarie, indirettamente, i GAMA di genitori affidatari agiscono anche sul minore poiché il loro operato contribuisce a migliorare la consapevolezza e le capacità di ascolto delle famiglie che accolgono il minore (Gatti 2012). In genere, i gruppi di famiglie affidatarie possono essere gestiti direttamente dal servizio sociale (o dal consultorio) o per il tramite di un affidamento ad un professionista esterno; in alternativa la loro organizzazione, gestione e conduzione può essere affidata alle associazioni che si occupano di promozione e formazione sull'affido. In entrambi i casi, i GAMA rimangono un punto di riferimento fondamentale per gli affidatari poiché rappresentano delle necessarie "casse di risonanza" per le esperienze delle famiglie affidatarie, per far sì che le varie fasi (positive e negative) vengano affrontate con una riflessività utile al progetto ma anche agli affidatari in qualità di genitori e, più in generale, di persone. Solitamente a coordinare i lavori di questi gruppi ci sono professionisti esperti nella relazione d'aiuto (es. psicologi-psicoterapeuti, counselor); la presenza di un soggetto esterno formato nella conduzione dei gruppi consente di facilitare una comunicazione sana, funzionale e orientata alla condivisione delle esperienze scaturite dal giudizio. Oltre che a offrire momenti preziosi di confronto e riflessività sul percorso intrapreso, i GAMA di e per le famiglie affidatarie rappresentano degli spazi di riformulazione e rielaborazione delle esperienze e possono contribuire in modo significativo a supportare i genitori affidatari, specie in alcune fasi particolarmente complesse che

talvolta possono caratterizzare gli affidi familiari. Le associazioni, infine, sono dei partner fondamentali nei percorsi di affido per i servizi poiché si collocano accanto agli enti istituzionali supportandoli sia nell'organizzazione e nell'esecuzione di alcune attività sia perché possono contribuire, con il loro operato, a creare e curare le reti territoriali che alimentano la costruzione e lo sviluppo di percorsi di solidarietà e di sviluppo di comunità. Come posto in evidenza nel capitolo precedente in riferimento all'affido part-time, diurno o "leggero", l'affidamento familiare è un intervento sociale e relazionale che, contemporaneamente, beneficia e alimenta il processo che sta alla base del lavoro sociale di comunità (o *community social work*). Quest'ultima modalità operativa privilegia il lavoro con gruppi/associazioni di cittadini, ampliando così il raggio d'azione dell'intervento di aiuto in quanto prende in considerazione i bisogni di più soggetti e coinvolge nelle azioni gruppi di persone interessate (o una loro significativa rappresentanza), con la finalità ultima di risolvere problemi condivisi. In quest'ottica per i servizi appare non solo strategico ma anche necessario consolidare il rapporto con le associazioni locali, proprio per alimentare la circolarità delle buone pratiche e contribuire a far crescere nella comunità locale le esperienze di affido familiare. Lavorare con le associazioni però, non significa servirsi di queste ultime al bisogno ma cercare un equilibrio che tenga in considerazione i ritmi del progetto e rispetti la natura stessa degli interventi.

4.2 Le iniziative di promozione e sensibilizzazione dell'affido familiare

Le iniziative di promozione e sensibilizzazione sul tema dell'affido familiare sono un nodo particolarmente significativo sia per gli operatori sia per le famiglie del territorio. Sul punto, anche gli operatori intervistati hanno posto l'accento rilevando in alcuni casi l'efficacia delle stesse; la maggioranza ha però evidenziato la necessità di ripensarle in funzione di una migliore circolazione delle informazioni oltre ai già noti circuiti della solidarietà locale. Il coinvolgimento e il "reclutamento" delle potenziali famiglie affidatarie, infatti, è un elemento che nel quadro complessivo delle attività connesse all'affido familiare, si ripropone trasversalmente ai diversi territori come una potenziale vulnerabilità, una sfida che spesso gli operatori stessi percepiscono di non essere completamente in grado di affrontare. Sia le *Linee di indirizzo nazionali* sia le *Linee guida regionali sull'affido* dedicano spazio specifico al tema della sensibilizzazione e promozione di questo istituto. Ciò che questi documenti pongono in rilievo è la necessità, da parte dei servizi del territorio (SSC e consultori familiari), di promuovere e coordinare azioni di sensibilizzazione che siano in grado, *in primis*, di diffondere una cultura positiva dell'accoglienza e della solidarietà familiare. Tuttavia ad oggi ricercare e coinvolgere nuove famiglie affidatarie risulta piuttosto complesso, sia per la crisi che il sistema di welfare italiano sta attraversando sia perché sono profondamente cambiati gli stili di vita delle famiglie, divenuti estremamente più frenetici e individualizzati. In tempi più recenti, infine, l'isolamento sociale imposto dalle normative anti covid, certamente non ha agevolato l'organizzazione di iniziative di sensibilizzazione e nemmeno la partecipazione da parte della cittadinanza. Anche laddove l'attività è stata svolta on-line, la mancanza di un contatto *face to face* ha influito non poco su questo genere di attività, rendendo l'accesso meno immediato per soggetti "nuovi" e sconosciuti ai servizi.

Visto il loro diretto coinvolgimento nei percorsi di affido, anche alle famiglie affidatarie è stato chiesto un parere sulle attività di promozione e sensibilizzazione realizzate dai servizi insieme al privato sociale:

D: un'altra cosa che volevo chiedere (...) I percorsi e le attività di sensibilizzazione sull'affido, ora sono un po' sospese per ovvie ragioni, ma generalmente vengono fatte con i servizi tutta una serie di attività che possono essere serate informative, cineforum ... secondo voi riescono a intercettare l'attenzione? Vedo A. e V. che si guardano stupiti.

FPNA_VA: *no, noi abbiamo partecipato a qualche cineforum e devo dire che più o meno le facce che si vedono sono le stesse, quindi non so se ci siano nuove persone che poi effettivamente a seguito di quelle serate decidono di iniziare qualcosa di diverso. Noi abbiamo notato che ci sono le famiglie che già sono affidatarie. Quindi andrebbe fatto un lavoro non so a monte. Che ne so, magari nei ragazzi anche giovani, però è comunque una tematica molto complicata. Quindi non saprei neanche dare un suggerimento su cosa di diverso si potrebbe fare. Probabilmente si potrebbe sfruttare un po' di più noi.*

D: come testimonial dite con esperienze in corso o già vissute

FPNA_VA: *si perché credo che, per qualcuno che voglia in qualche modo avvicinarsi in questo mondo, sentire chi effettivamente è dentro nel contesto sia più veritiero che magari ascoltare la tiritera dell'assistente sociale che magari può dire tre cose. Ma alla fine, come ho detto all'assistente sociale l'ultima volta, anche loro non hanno mai provato a diventare famiglie affidatarie, quindi aimè dovrebbero diventare famiglie affidatarie per capire le famiglie affidatarie.*

FPNA_CE: (...) *Cioè, proprio quando penso a come ero io: io volevo sapere, volevo conoscere, però avevo bisogno di vedere concretizzare davanti di me ... di vedere una famiglia o un single affidatario che mi dicesse: cioè che il messaggio fosse "se l'ho fatto io, lo possono fare tutti". Perché anche da me, quando abbiamo avuto la possibilità di – ti ricordi L. quella volta a Praturrone- che è stata fatta quest'iniziativa dell'Ambito che aveva aperto le porte e creato questa giornata informativa su tutti i servizi che faceva l'Ambito, tra cui siamo andati anche noi come rappresentanti dell'associazione e direttamente in quanto affidatari. Da me sono venute coppie ed erano lì che ... quando ho detto loro "guarda che anche io sono un'affidataria" allora lì sono iniziate le domande che sono sempre quelle, ma sono semplicissime. (...). Ma le domande sono sempre quelle, la paura del momento del distacco è fortissima (...). All'inizio c'è proprio bisogno di questa umanità: cioè di avere altre persone che ci provano a far bene, che non sempre ci riescono e che comunque loro stessi sanno che ci siamo se hanno bisogno. Perché io mi sono sentita da sola tantissime volte prima di iniziare le nostre riunioni (ndr. Le riunioni del gruppo GAMA). E dicevo: cavolo sono solo io che vivo così? Sono sbagliata come mamma naturale? Sono sbagliata come mamma affidataria, sono sbagliata come moglie perché sicuramente l'ho voluto più io questo affido che me mio marito. Quindi c'è bisogno di avere quant'altro che ti dica "guarda che se hai un problemino, mi fai una telefonata e ci possiamo confrontare". Diventa secondo me tutto più semplice (...)*

Ciò che emerge trasversalmente a tutti i gruppi di discussione è che le iniziative di formazione dovrebbero sempre di più prendere in considerazione le famiglie affidatarie in qualità di ambasciatori delle esperienze di affido in corso. Le serate informative o gli incontri di divulgazione come i cineforum o serate tematiche fanno certamente parte di un pacchetto di interventi che, nel loro insieme, contribuiscono a diffondere il messaggio dell'affido ma, allo stesso tempo, possono non essere particolarmente incisivi. Il passaparola, o comunque il contatto diretto con chi ha sperimentato o sta sperimentando un affido familiare, rimane ancora la "strada maestra" per socializzare nuove famiglie o single all'esperienza dell'affido.

Un altro elemento che appare prioritario è stabilire collaborazioni e alleanze operative insieme ai servizi del territorio ma anche assieme ad altre associazioni, in modo da allargare la base della partecipazione alle iniziative:

D. (...) le campagne di sensibilizzazione secondo voi sono efficaci? O come potrebbero essere migliorate?

FUD_BZ: per quanto ci riguarda, da quando abbiamo fatto questa promozione assieme ai servizi e alle altre associazioni, il nostro gruppo si è rinvigorito, sono arrivate parecchie persone nuove e anche parecchi affidi. C'è stata linfa.

D: e cosa avete fatto?

FUD_BZ: praticamente abbiamo fatto un lavoro di gruppo con l'azienda sanitaria e abbiamo fatto un po' di promozione per l'affido, avevamo fatto delle presentazioni, abbiamo fatto più cose, più eventi.

D: era quel progetto fatto con il Comune di Udine e l'Azienda? Quei due anni di protocollo, sostanzialmente?

FUD_BZ: esatto, che poi un anno e mezzo, non so quanto è stato alla fine. Per il nostro gruppo, ha portato nuove persone. Poi chiaramente tra tutte le persone che sono interessate alla fine sono poche quelle che effettivamente si presentano, perché hanno sempre un po' timore di impegnarsi. Perché un conto è la curiosità e sentire di cosa si tratta, e un po' dopo le persone hanno paura di doversi impegnare. E quindi poi quando effettivamente devono partecipare al gruppo per assistere a queste serate dove c'è lo psicologo, si spaventano, pensano di doversi impegnare. Quindi lì è più difficile che partecipino (...)

FUD_PDB: (...) Quindi senz'altro secondo me la carta vincente, pensando anche all'esperienza che abbiamo fatto è fare con altri. Però il problema è che quando siamo riusciti comunque a fare interazione, sinergia con altri e abbiamo avvicinato nuclei familiari e persone singole, anche nell'ordine di decine di persone che sarebbero state interessate a fare esperienza di accoglienza, le risorse che abbiamo portato vicino poi si sono disperse, perché non c'è stata la continuità, purtroppo lo dico con tristezza, neanche per colpa di nessuno: vuoi cambi ai vertici dei dirigenti che dovevano fare scelte politiche, vuoi anche per la necessità di risorse (...).

Emerge però la necessità di un forte coordinamento tra le diverse realtà che si ritrovano a collaborare come anche l'esigenza da parte dei servizi del territorio di seguire e di coltivare l'interesse che viene espresso dai nuovi nuclei (o single) che, grazie a queste attività di sensibilizzazione, si avvicinano all'affido:

FUD_FB: Penso che la sensibilizzazione sia fondamentale per raggiungere un pubblico più vasto possibile del nostro passaparola delle nostre piccole associazioni, però poi è necessario che ci sia una continuità, l'inizio di un percorso per chi vuole farlo. Perché chi vuole iniziare un percorso lo può fare soltanto se ci sono le istituzioni che rispondono. Qualcuno magari con l'associazione telefona ai servizi, ma sono casi sporadici, almeno per quanto riguarda la situazione che io conosco. Non so poi da altre parti, ma mi sembra che in Regione sia una situazione abbastanza diffusa, più o meno.

FUD_RC: (...) C'era stato già un po' di tempo fa una sensibilizzazione sia a livello di associazione, poi per quanto ci riguarda anche con il servizio sociale di Latisana ... erano stati fatti dei piccoli spettacoli rivolti ai bambini ma di conseguenza anche alle famiglie e quindi ai genitori. Era un modo di presentare l'affido in modo piacevole rivolto ai bambini, ma che voleva coinvolgere anche le famiglie. C'erano stati dei pomeriggi di racconti, no? (...) e poi c'era stato lo spettacolo con i Trigemini, in cui eravamo stati coinvolti anche noi. Questo per quanto riguardava l'associazione. Per quanto riguarda i Servizi sociali di Latisana, ci era stato chiesto tempo fa di partecipare a una serata, che era rivolta a tutta la popolazione del territorio della Bassa, in cui avevano scelto -e ci era piaciuta molto questa cosa- di intercalare delle parti di intervista in questo caso a noi con un gruppo che aveva creato appositamente uno spettacolo sull'affido, che era stato fatto secondo me molto bene. Ed era stata una serata molto bella anche quella, in questo caso organizzata proprio dal territorio, dai Servizi sociali di Latisana. E che avevano anche appunto coinvolto il gruppo di

Portogruaro. Era uno spettacolo proprio realizzato appositamente per promuovere l'affido. Come avete detto, delle volte rischiano di essere delle belle serate con degli ottimi contenuti, oltre che toccanti, ricchi, densi, insomma, che però poi dopo se non sono coltivati... (...) Creare l'occasione perché possa fare un suo salto. (...) io continuo a pensare che lì ci vuole anche con il tam tam personale. Dico, il fatto che ci sia un gruppo di persone che si trova periodicamente, e che è disponibile a incontrare chiunque, anche solo per curiosità, possa avere tra i suoi pensieri anche quello ogni tanto di pensare a questo tipo di servizio, può essere potenzialmente uno strumento. (...) Coltivare la curiosità perché possa crescere. Ci vuole tempo, ci vogliono risorse, ci vuole soprattutto penso il contatto oltre che diretto (...)

A tal proposito, Giordano (2019) propone una possibile strutturazione dei percorsi di promozione dell'affido familiare che comprenda un mix teorico-pratico suddivisibile in “cinque passi”:

1° Passo diversificare. In prima battuta, risulta fondamentale, porsi degli obiettivi che siano realistici: questo vale sia per il progetto di affidamento che si intende strutturare sia, ancor prima, nelle campagne di promozione. Su quest'ultimo versante, per riuscire a rimanere su di un piano che sia sostenibile dagli operatori dei servizi e che abbia un certo impatto rispetto agli obiettivi che ci si pone è domandarsi, in modo molto chiaro, cosa si desidera promuovere e, nel dettaglio, quali azioni solidali si desidera far conoscere alla cittadinanza. Probabilmente, affinché l'attività promozionale abbia successo risulta importante combinare una serie di proposte che coprono un ventaglio di possibilità differenti, questo per andare in contro alle diverse opportunità di coinvolgimento solidale che possano intercettare le disponibilità della popolazione locale. Accanto alle proposte di affido residenziale e diurno, risulta altresì opportuno proporre forme di accoglienza innovative: un esempio può essere l'affido *short break* ovvero brevi e ciclici periodi di accoglienza programmati per dare sollievo a famiglie particolarmente provate, per esempio, da importanti disabilità psico-fisiche dei figli. Un'altra formula che potrebbe essere maggiormente sperimentata è quella dell'*affido culturale*: attraverso la condivisione solidale di momenti culturali – come andare al teatro, assistere ad un concerto, visitare un museo o passeggiare in un bosco – le famiglie affidatarie contribuiscono ad agevolare l'accesso dei bambini a spazi in cui potranno far fiorire le loro capacità, i loro talenti e le loro aspirazioni. Oltre che a supportare le famiglie in difficoltà, questo tipo di esperienza consente di agire, in ottica preventiva e ripartiva, anche contro il fenomeno crescente della povertà educativa che, tra i minori, si traduce in perdita di apprendimenti e competenze educative, nell'incremento della dispersione scolastica così come del numero di giovani tagliati fuori da percorsi di studio, di formazione o lavorativi. Attualmente sono in corso esperienze di questo tipo nell'ambito del progetto Affidamento Culturale³⁸ (AC), finanziato dalla Fondazione Con i Bambini-CIB; il progetto propone di mobilitare contro la povertà educativa delle “famiglie risorsa” valorizzando l'esperienza dell'affido familiare declinandola sulla fruizione di prodotti e servizi culturali. Un genitore che abitualmente porta i suoi figli al cinema, a teatro, al museo o in libreria, s'impegna a portare con sé anche un bambino – eventualmente con un membro della famiglia di quest'ultimo – che altrimenti non avrebbe, per varie ragioni, la possibilità di frequentare questi luoghi e di fare esperienze di tipo culturale/ricreativo. Ad oggi, il progetto è realizzato in quattro città italiane di medie/grandi dimensioni -Napoli, Roma, Bari e Modena- e prevede il coinvolgimento complessivo di circa 400 le famiglie risorsa; esso prevede un insieme di fruizioni culturali condivise tramite le quali famiglie-risorsa e famiglie-destinatari stringono un Patto Educativo. Si tratta di un sostegno complessivo multidimensionale promosso, garantito e monitorato dalla Scuola (ente partner). Il progetto AC alimenta dunque i Patti Educativi affidando alle famiglie-risorsa una dotazione di “e-ducatori”,

³⁸ <https://percorsiconibambini.it/ac-affidoculturale/scheda-progetto/> maggio 2021.

una moneta virtuale solidale con cui pagare i biglietti di accesso a luoghi della cultura convenzionati con il progetto: cinema, teatri, musei etc. Le transazioni in “e-ducati” si realizzano tramite una app (sviluppata appositamente per il progetto) che facilita il monitoraggio finanziario e delle attività, oltre che il *fundraising* di progetto. Quella appena descritta, è una interessante sperimentazione di una particolare forma di affido diurno, specificamente dedicata alla prevenzione della povertà educativa e, contemporaneamente alla costruzione e al rafforzamento di una comunità educante (obiettivi prioritari dei bandi finanziati dalla Fondazione CIB a partire dal 2016). Il progetto AC dunque rappresenta un interessante spunto di riflessione per i servizi che, in raccordo con le scuole per esempio, potrebbero valutare la strutturazione di percorsi analoghi da avviare anche in un'ottica preventiva di eventuali situazioni di disagio e pregiudizio familiare che possono giungere all'attenzione dei servizi del territorio.

Semplificare, personalizzare e sperimentare nuove proposte, dunque, sono alcune delle possibili chiavi di lettura da utilizzare nella strutturazione di efficaci campagne di promozione e sensibilizzazione sul tema dell'affido familiare.

2° Passo comunicare: creare slogan, messaggi e consigli pratici. Una delle problematiche più comuni per i servizi socio-assistenziali è la difficoltà di comunicare in modo efficace quanto viene realizzato o proposto. Si tratta di un aspetto potenzialmente critico per molti servizi che concentrano molte energie e impegno nella programmazione e nella realizzazione e non riescono però a sintetizzare in modo altrettanto efficace, la comunicazione delle stesse attività verso l'esterno. Sul tema dell'affido familiare, per esempio, è emerso in diverse occasioni come si faccia spesso fatica ad andare oltre i circuiti della solidarietà e del volontariato locali, in genere legati ad ambienti parrocchiali o comunque di ispirazione cattolica. Probabilmente la chiave per superare questo empasse comunicativo è creare delle campagne promozionali molto concentrate sul *micro*, ovvero su singoli interventi che possano diventare bandiere, occasioni di diffusione dell'argomento e, allo stesso tempo, attrarre in modo parallelo l'interesse di diversi target di popolazione. Su quest'ultimo aspetto, anche le *Linee di indirizzo per l'affido familiare* sottolineano come la sensibilizzazione vada “attuata con modalità e strumenti diversificati, rivolti a target di popolazione differenziata” (Pg. 65). Anche il documento regionale del 2015 sottolinea che la promozione e sensibilizzazione dell'affido deve essere costante (e non frutto di azioni sporadiche), coinvolgere diversi soggetti tra pubblico e privato che, insieme, hanno il compito di strutturare interventi e azioni orientate ad intercettare tutti i target della popolazione del territorio. Comunicare, quindi, significa anche dare voce al territorio, puntando sugli elementi che lo caratterizzano e che potrebbero valorizzare al meglio il messaggio che si intende promulgare. Questa consapevolezza del resto è stata rilevata anche nei gruppi delle famiglie affidatarie che, per prime, si rendono conto di quanto sia importante per i servizi impostare un sistema di comunicazione efficiente, calato sulle caratteristiche del territorio:

FPN_ME: sicuramente c'è bisogno di un coinvolgimento maggiore. Io penso ad esempio che il territorio di Casarsa e San Giovanni è molto ricco di volontariato, di anche realtà associazionistiche, realtà cooperative. C'è molta partecipazione alla vita delle comunità e ci sono molte famiglie qui sul territorio che hanno fatto e stanno facendo esperienze di affido ed esperienze di adozione. Anche banalmente nella nostra via ci sono tre, quattro famiglie che fanno da anni esperienze di affido e di adozione. Però, secondo me, non è ancora così diffusa questa possibilità. Penso che ci sia invece ci sia bisogno di parlarne, di raccontarla maggiormente. Proprio anche per coinvolgere famiglie anche giovani.

La testimonianza sopra riportata mette in evidenza come sia importante coinvolgere anche i più giovani in questi percorsi di sensibilizzazione affinché la cultura dell'affido possa a tutti gli effetti raggiungere l'intera popolazione.

3° Passo far incontrare: impostare la comunicazione sulla promozione di prossimità. È stato più volte sottolineato come la testimonianza diretta da parte di amici, conoscenti, parenti abbia contribuito in modo importante a spingere le famiglie (o i single) ad avvicinarsi all'affido familiare. Indubbiamente, il potere delle testimonianze dirette da parte di persone che hanno vissuto o stanno ancora vivendo un'esperienza di questo tipo può contribuire in modo significativo a creare adesione e fiducia nei confronti di queste iniziative. Ciò avviene perché spesso gli incontri, più delle parole, contribuiscono a creare migliori e più solidi ponti comunicativi in grado di sintonizzarsi sulle "giuste frequenze" dell'emotività di ognuno. Il ruolo dei servizi è dunque quello di favorire, quanto più possibile, spazi di questo tipo, ovvero incontri non casuali, distratti o superficiali, ma orientati alla riflessività e alla condivisione. Al contrario, quando si mettono in contatto famiglie affidatarie con potenziali nuovi genitori affidatari quello che si crea è uno spazio di qualità dove la condivisione dell'esperienza di affido diventa il filo rosso che consente ai partecipanti di entrare in confidenza e di scambiarsi informazioni, dubbi e quant'altro può caratterizzare esperienze di questo tipo. Anche dai focus group è emerso come proprio l'aver ascoltato testimonianze di amici, conoscenti, parenti abbia contribuito in modo importante a spingere le famiglie (o i singoli) ad avvicinarsi (e poi intraprendere) un percorso di affido familiare. Indubbiamente, il potere delle testimonianze dirette da parte di persone che hanno vissuto (o stanno ancora vivendo) un'esperienza di questo tipo può contribuire in modo significativo a creare adesione e fiducia nei confronti di queste iniziative. Anche i genitori affidatari, come emerso dai focus group, sono effettivamente consapevoli del potenziale comunicativo che le loro esperienze possono esprimere e questo sia perché sono stati loro per primi ad essere positivamente influenzati dai racconti di altre famiglie, sia perché sono consci dell'importanza di ascoltare dalla "viva voce di un pari" pregi e difetti dell'esperienza di affido:

***FABI_AD:** (...) Allora il coinvolgimento serve per far capire, far dare una prova, con tutte queste persone che siamo noi poi, con prove che lo stiamo vivendo questa cosa. (...) Però solo con il coinvolgimento, far venire, magari fare un incontro come li abbiamo fatti noi con il Noce per dire è stato utile. Perché ci ha fatto capire certe cose importanti. E come lo facciamo anche con la N. negli incontri (ndr. del gruppo di auto mutuo aiuto) ci fa capire tante cose. Per questo io lo vedo anche come passo formativo. Naturalmente, sappiamo benissimo che le situazioni, almeno da quello che ho visto io dagli incontri, sono state situazioni anche molto critiche in certi rapporti con questi affidi. Eh certo va spiegato sia il lato positivo che quello negativo secondo me. Se uno dopo spiega solo quello positivo ah... mi hai detto così ... mi hai fregato! Può venir fuori questa cosa qui. (...)*

Le testimonianze dirette di genitori affidatari conferiscono una maggiore trasparenza e veridicità alle informazioni che vengono trasmesse poiché provengono da persone con una vita familiare e lavorativa che può essere del tutto simile alla propria; ne consegue che lo spazio di identificazione che si crea può diventare decisivo nel percorso che porta a concretizzare la propria disponibilità all'affidamento familiare. Inoltre viene sottolineato come sia importante comunicare tutto dell'esperienza di affido, comprese eventuali difficoltà o resistenze.

4° Passo aggregare: dai gruppi di mutuo aiuto tra famiglie affidatarie alla costituzione di associazioni di famiglie. Sulla falsariga di quanto espresso nel punto 3, anche in questo caso, risulta importante capitalizzare le relazioni che si sono costruite attraverso gli incontri di promozione iniziale, in modo da non disperdere connessioni ed esperienze nate sul campo. Queste relazioni dal carattere estremamente aggregante e significativo, per i servizi hanno un altro importante ruolo: mantenere queste reti consente di alimentare e rafforzare nel tempo l'adesione delle famiglie al tema dell'affido. È sbagliato pensare che la

disponibilità delle famiglie sia “imperitura e immutabile”. Anzi va tenuto in ampia considerazione che, a fronte di cambiamenti che possono intervenire nelle dinamiche di vita familiare e personale, la disponibilità solidale delle persone può accrescere o decrescere, anche in brevi lassi di tempo. Costruire dei luoghi in cui gli affidatari “camminano assieme” ad un gruppo di pari risulta dunque non solo opportuno ma anche efficace come misura di contrasto alla possibile “dispersione” di motivazione ed energie da investire nei progetti di affidamento familiare. In genere, questi percorsi di condivisione cominciano direttamente nella fase di formazione delle famiglie affidatarie: essi non sono esclusivamente finalizzati a trasmettere informazioni (seppur importanti) sull’affido dal punto di vista normativo e organizzativo. Al contrario, risulta fondamentale che i futuri genitori affidatari abbiano l’occasione di mettersi in discussione, di porsi interrogativi e di confrontarsi tra loro, sia come coppia sia a livello individuale. Per questo è importante affiancare alla formazione anche la creazione di gruppi di auto mutuo aiuto (GAMA) per famiglie affidatarie: favorire l’organizzazione di momenti di confronto, impostati secondo la logica dell’auto mutuo aiuto, appare quindi una priorità su cui investire in modo da fornire agli affidatari strumenti di confronto che possano aiutarli a metabolizzare l’esperienza che stanno vivendo. Come indica l’Organizzazione Mondiale della Sanità, l’auto mutuo aiuto costituisce uno strumento di provata efficacia per promuovere e proteggere la salute dei cittadini, creando un coinvolgimento attivo degli stessi nella promozione e nella cura della propria salute. I principi attorno ai quali i gruppi di auto mutuo aiuto, in genere, vengono strutturati sono:

- sostenere e aiutare i partecipanti nell’esprimere i propri sentimenti, emozioni e paure;
- sviluppare la capacità dei partecipanti di riflettere sui propri comportamenti e atteggiamenti;
- potenziare le capacità individuali di fronteggiamento dei problemi e delle situazioni complesse attraverso una maggiore consapevolezza personale.

Considerando le sfide che queste famiglie sono chiamate ad affrontare, inserire dei momenti di sostegno e supporto all’interno del percorso appare un’idea coerente con gli obiettivi generali del progetto di affido e, in senso più lato, con le finalità del Servizio sociale dei Comuni che ha, tra i suoi obiettivi, anche la promozione del benessere e dell’*empowerment* solidale dei cittadini.

Particolare attenzione va inoltre posta all’organizzazione dei GAMA: appare utile che nella creazione dei gruppi si cerchi un profilo di omogeneità tra i partecipanti. Se da un lato le famiglie con affidi in corso (o conclusi) possono ricoprire all’occorrenza il ruolo di tutor/ambasciatori nei percorsi di accompagnamento o possono, come detto, contribuire a far avvicinare potenziali nuovi affidatari, è anche vero che risulta opportuno che nei GAMA siano presenti persone che sono pressappoco nella stessa fase del percorso di affido. Anche dai focus group è emerso come i genitori affidatari si sentano maggiormente a loro agio nell’ambito di un gruppo con persone che sono nella stessa fase del percorso e che, sin dal principio, condividono una serie di regole (perlopiù di riservatezza) in grado di tutelare le storie e le fragilità di tutti. Mescolare dunque famiglie con affidi già avviati e genitori che sono per esempio ancora in attesa dell’accoppiamento o ancora nella fase di formazione, potrebbe creare del disagio e non favorire la creazione di un clima disteso e rilassato di condivisione:

***FABI_LM:** un incontro ad hoc io farei invece che nel gruppo, un incontro fatto a posta per incontrare altre persone ma non con noi che parliamo delle nostre cose (...) piuttosto organizzare una volta un incontro (...) anche tutti magari attorno allo stesso tavolo e ci si confronta sulle esperienze che si vivono concretamente. Con le domande e le curiosità dei nuovi rispetto a questo.*

FABI_AD: *infatti ho detto una cosa studiata perché qui abbiamo delle regole che ci siamo dati. Ma penso che nulla toglie che possiamo fare un incontro formato in un certo modo con alcune persone che moderano. Noi siamo a disposizione.*

Un ulteriore elemento emerso sempre dai focus group è relativo alla privacy e alla tutela delle storie dei ragazzi e delle famiglie in affido. Questo elemento è strettamente collegato con le attività di promozione e sensibilizzazione e con il potenziale ruolo di tutor/ambasciatori che possono assumere, di tanto in tanto, le famiglie con affidi in corso. Si tratta di un elemento particolarmente rilevante per chi vive in piccoli comuni dove “ci si conosce tutti” e si ha la possibilità di ricostruire le storie familiari sia degli affidatari sia delle famiglie dei bambini in affido. Se per alcuni non risulta problematico condividere i dettagli della propria esperienza di affido con la propria comunità fatta potenzialmente anche di amici, parenti e colleghi di lavoro, per altri, invece, risulta prioritario garantire una certa riservatezza alla propria storia di genitori affidatari. Si tratta di una cautela presa per tutelare contemporaneamente se stessi e la famiglia di origine da eventuali curiosità che potrebbero pregiudicare il rapporto di fiducia e scambio che si costruisce nel percorso. In questo secondo caso gli affidatari hanno dichiarato di rendersi disponibili come “ambasciatori dell’esperienza di affido” ma in un territorio diverso da quello di residenza, proprio per garantire e tutelare il diritto alla riservatezza delle persone coinvolte:

FABI_L: *si io già l’altra volta dicevo, e sono d’accordo con A.; dobbiamo salvaguardare i nostri incontri (del GAMA) ma io per esempio avrei anche difficoltà a portare la mia esperienza che ne so qui in paese o qui vicino. Mi spiego: io la mia situazione di genitore affidatario la sanno solo persone di fiducia a cui ho deciso di raccontarlo. (...) Qualcuno secondo me pensa faccio anche la baby sitter o abbia un secondo lavoro, ma non mi interessa nel senso che non credo e non è giusto nel rispetto di G. e della sua famiglia che tutti sappiano che in famiglia ci sono problemi ecc. e quindi io farei la mia testimonianza ma in un’altra zona della Regione dove per esempio non mi abbinano al bambino. Ma per una questione di rispetto di questo bambino. Poi ci sono altre situazioni e noi stessi quando abbiamo sentito le testimonianze del Noce, erano di esperienze di affido un po’ lontano da noi, quel tanto che basta per non abbinare. (...) Diciamo che farei la testimonianza ma laddove c’è stata già una selezione delle persone. Un conto se magari agli incontri è presente che ne so una persona a cui manca poco per cominciare l’affido e li va bene. Invece negli incontri allargati come quelli dopo il cineforum, li arriva gente che vuole semplicemente informarsi e poi magari dice no non è per me. E allora io sono un po’ gelosa di questa cosa qua.*

FABI_LM: *io condivido questo che dice L. per me però la situazione devo dire è anche un po’ diversa perché F. lo dice a tutti anzi lo ha sempre detto a tutti, a scuola, ai compagni, per cui la situazione è molto diversa. Anche perché lui proviene da Milano e i suoi non erano di qua e nessuno li conosceva. Non ci sono più quindi non ha queste difficoltà legate magari alla famiglia ancora presente. Quindi per me questo problema non sussiste e tutti sanno che F. è nostro figlio ma non naturale. Ma la mia è una situazione molto diversa e capisco e condivido quanto detto anche perché qui la zona è molto piccola e ce lo siamo detti più volte, in più situazioni, ci si conosce.*

Si tratta di un sentimento e di una cautela molto soggettiva che però va tenuta in considerazione nel momento in cui si chiede, ad un genitore affidatario, la disponibilità a condividere la propria esperienza. Quanto appena descritto risulta particolarmente rilevante per i territori del FVG che, con l’eccezione delle due grandi città di Trieste e Udine, è composto principalmente da piccoli comuni, realtà dove è possibile che una ritrosia di questo tipo pregiudichi la partecipazione dei genitori affidatari ad esperienze di diffusione e sensibilizzazione sull’affido familiare. In tal senso, una collaborazione tra i servizi (SSC, in

particolare) e tra le diverse realtà associative presenti in Regione che si occupano di promozione della cultura dell'affido, potrebbe contribuire a creare degli scambi "interprovinciali" di esperienze e testimonianze, tutelando al tempo stesso la privacy e le storie dei partecipanti.

Infine, la presenza di gruppi di auto mutuo aiuto potrebbe, in un secondo momento, portare alla costituzione di associazioni di famiglie affidatarie, circostanza che rappresenterebbe un duplice vantaggio:

- la costituzione di un'associazione di famiglie affidatarie insediata sul territorio rappresenta una ricchezza per lo stesso poiché contribuisce a garantire una certa continuità degli interventi promozionali e rappresenta, per i servizi, un ulteriore "alleato" nelle attività di promozione e formazione, presenti e future. Questo elemento si collega, per esempio, con una criticità che è emersa nel corso della ricerca grazie all'interlocuzione incrociata con servizi e associazioni del privato sociale che, in regione FVG si occupano di affido familiare. Al momento sono presenti 8 associazioni che, con le loro attività di promozione e formazione, coprono tutto il territorio regionale. Tuttavia, è emersa una certa difficoltà nel diversificare gli approcci a seconda del territorio anche da parte di queste realtà associative che si trovano ad operare in un territorio eterogeneo composto da quattro "ex province" che ricomprendono per esempio sia piccolissimi comuni montani sia città dal carattere urbano. Inoltre, una certa lontananza in termini fisici tra i diversi Comuni che compongono gli SSC non sempre agevola lo svolgimento *in loco* di alcune attività proprie delle realtà associative (es. le serate di promozione).
- la costituzione di un'associazione sancisce, in modo oggettivo, una certa coesione e stabilità di quel gruppo che si riconosce e si identifica con un'identità collettiva, perseguendo le stesse finalità, gli stessi obiettivi nel comune intento di valorizzare le esperienze di affido familiare.

5°Passo organizzare: strutturare percorsi di sostegno, organici e continuativi, per le famiglie affidatarie. Quest'ultimo passaggio, infine, è certamente di tipo organizzativo ma non solo. Se da un lato per "tenere insieme" tutti e cinque i passi appena descritti è fondamentale che, all'interno di ogni SSC siano presenti una o più figure che, in modo dedicato o almeno prevalente, riescano a seguire le molteplici e complesse attività che ruotano attorno all'istituto dell'affidamento familiare, è altresì importante che a questa organizzazione si accompagni anche una certa adesione ai principi e alle modalità di funzionamento dell'affido. Per far sì che questa condizione si realizzi, è importante che gli operatori possano beneficiare di una formazione dedicata sui temi dell'affido che consenta loro di comprenderne potenzialità, limiti e margini di evoluzione. È importante sottolineare, infine, che tutti gli interventi che vengono organizzati anche in collaborazione con i soggetti del terzo settore o con i privati cittadini (es. i genitori affidatari) devono conservare però una forte regia del servizio pubblico che deve vigilare sull'attuazione degli stessi e orientare i partner progettuali sullo sviluppo di linee operative e di indirizzo metodologico coerenti con i principi espressi dall'istituto dell'affido familiare. Inoltre, l'eventuale organizzazione di iniziative dal carattere simbolico che però valorizzino l'operato delle famiglie affidatarie potrebbe rappresentare un'ulteriore azione in grado di sensibilizzare la cittadinanza su questi temi, gratificando al contempo i genitori affidatari. In tal senso si è mosso negli ultimi anni il comune di Pordenone (Ente gestore del SSC Noncello) che, come è stato riportato da una famiglia affidataria durante un focus group, ha organizzato un momento di condivisione dedicato proprio a valorizzare il contributo delle famiglie affidatarie nella comunità locale, circostanza particolarmente apprezzata dai protagonisti:

FPN_GB: il Comune di Pordenone aveva fatto questa campagna di sensibilizzazione sugli affidi. Anche adesso, in questi ultimi anni (...) il Comune di Pordenone riconosce alle famiglie affidatarie il servizio sociale che fanno alla comunità e quindi una volta all'anno si viene chiamati, c'è il Sindaco, i nuovi affidatari e quindi così non è niente di

che, ma è un riconoscimento a queste famiglie e a quello che fanno come aiuto. C'è una certa sensibilità in questi ultimi anni, nei confronti di questa amministrazione, che desso gestisce il Comune, che prima non c'era mai stata. E quindi c'è questo riconoscimento anche economico, perché se un Comune trova famiglie affidatarie risparmia anche un sacco di soldi. Ma comunque non è solo per quello è proprio il gesto no che è di riconoscenza.

L'estratto appena menzionato sottolinea un altro aspetto che chiama in causa una certa sensibilità delle amministrazioni locali sul tema, elemento che facilita o che, in sua assenza, può osteggiare lo sviluppo di interventi di promozione organici ed efficaci.

I cinque passi sopra riportati, infine, descrivono una serie di azioni che possono essere svolte per rendere maggiormente efficace l'attività di promozione dell'affido e contribuire più in generale a migliorare l'attuazione dell'affido nei diversi territori.

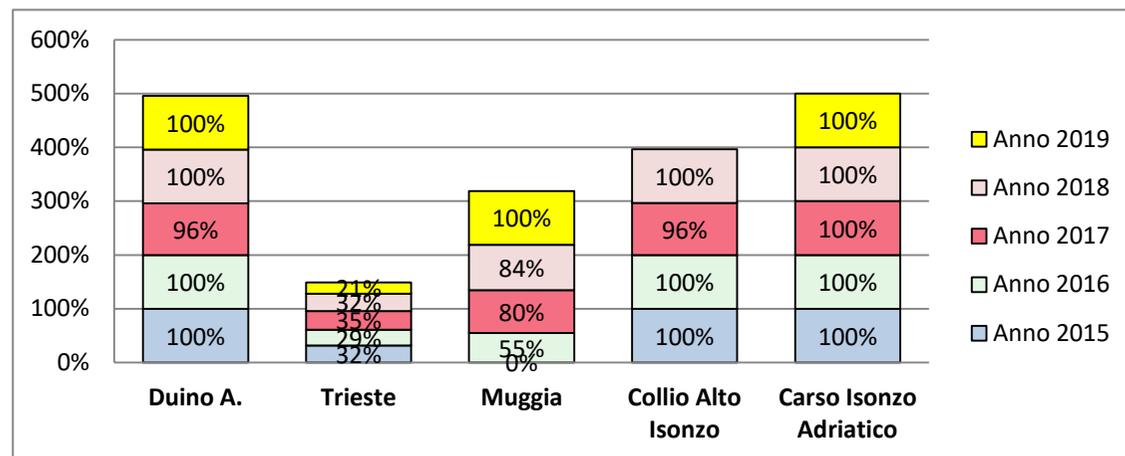
4.2.1 Promozione e sensibilizzazione sull'affido in Friuli Venezia Giulia: un approfondimento territoriale

Sul tema della promozione dell'affido familiare, infine, appare utile restituire un dato economico fornito dalla Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG. La tabella sottostante mette in evidenza quanto è stato annualmente assegnato ai 19 Enti Gestori nel quinquennio 2015-2019 ai sensi dell'art. 13, LR 11/2006 *Interventi regionali a sostegno della famiglia e della genitorialità*. Viene inoltre indicato, per il quinquennio di riferimento, quanto i 19 SSC hanno effettivamente speso ed utilizzato in ciascun anno. Sul dato così rappresentato vanno tuttavia esplicitate alcune considerazioni preliminari: Il finanziamento viene erogato in un'unica quota destinata al sostegno sia dell'istituto dell'affido sia alle adozioni (nazionali e internazionali), così come previsto dal riferimento normativo. Al momento a livello centralizzato non è possibile scorporre e monitorare separatamente le due linee di spesa (affido/adozioni), così come non risulta possibile restituire un dettaglio di quanto, per esempio, viene speso nello specifico per la promozione dell'affido familiare. Si tratta, pertanto, di un dato di macrolivello che, tuttavia, può evidenziare alcune indicazioni sull'andamento dell'istituto dell'affido sul territorio regionale. A fronte di quanto sintetizzato nella tabella n. 8, risulta interessante concentrarsi sull'**indicatore di sintesi corrispondente alla percentuale dell'importo speso da ogni Ente Gestore a fronte del totale dell'importo erogato per ciascun anno**. Al fine di rendere il dato più leggibile, l'analisi grafica è stata organizzata seguendo il principio della clusterizzazione degli SSC per Aziende Sanitarie (assetto al 1 gennaio 2020), già utilizzato nel presente report nel capitolo uno. In un'ottica di sintesi, accanto ad ogni figura sono posti in rilievo i principali andamenti delle percentuali di spesa comunicate dai SSC per il quinquennio 2015-2019 (cfr. figure 14, 15, 16). Rimarcando che si tratta di un dato di sintesi che non consente di ragionare in modo esclusivo sulla spesa sostenuta dai servizi sociali unicamente sulla promozione e sensibilizzazione dell'affido familiare, appare comunque interessante osservare i trend di spesa nei diversi territori. Un numero considerevole di SSC, infatti, spende completamente (o comunque in percentuali elevate) e con continuità l'importo erogato a livello regionale: vi sono poi degli *outlier* che, al contrario, restituiscono valori chiaramente distanti dalle altre osservazioni disponibili. È il caso per esempio di Trieste, della Carnia, del SSC Livenza Consiglio Cavallo e del SSC Noncello i quali riportano nell'intervallo di riferimento un trend costantemente al di sotto della soglia del 50% di spesa sul totale dell'erogato. Trasversalmente ai diversi territori, inoltre, sono riscontrabili in corrispondenza di singole annualità, picchi negativi di spesa (es. SSC Muggia che nel 2015 non ha speso il contributo erogato; SSC Collinare: 2% nel 2016 e 0% nel 2019; SSC

Livenza Consiglio Cavallo con un 2% nel 2018) che suggeriscono una certa difficoltà da parte di questi SSC nell'utilizzare questi fondi dedicati.

Partendo dalle indicazioni provenienti da questi dati, verranno messi in evidenza alcuni spunti di riflessione emersi durante le interviste semi strutturate svolte in modo da tracciare il perimetro delle esperienze di affidamento sul versante della promozione e della sensibilizzazione, ponendo in rilievo punti di forza, margini di miglioramento, buone pratiche ed eventuali criticità, quest'ultime da leggere nell'ottica prospettica di un loro costante e auspicabile superamento.

Figura 16 Percentuale importo utilizzato (sul totale dell'importo erogato) dagli Enti Gestori dei SSC ad oggi facenti



Fonte: Ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG

Note al grafico:

SSC Duino A.: costante la percentuale di spesa nel quinquennio di riferimento.

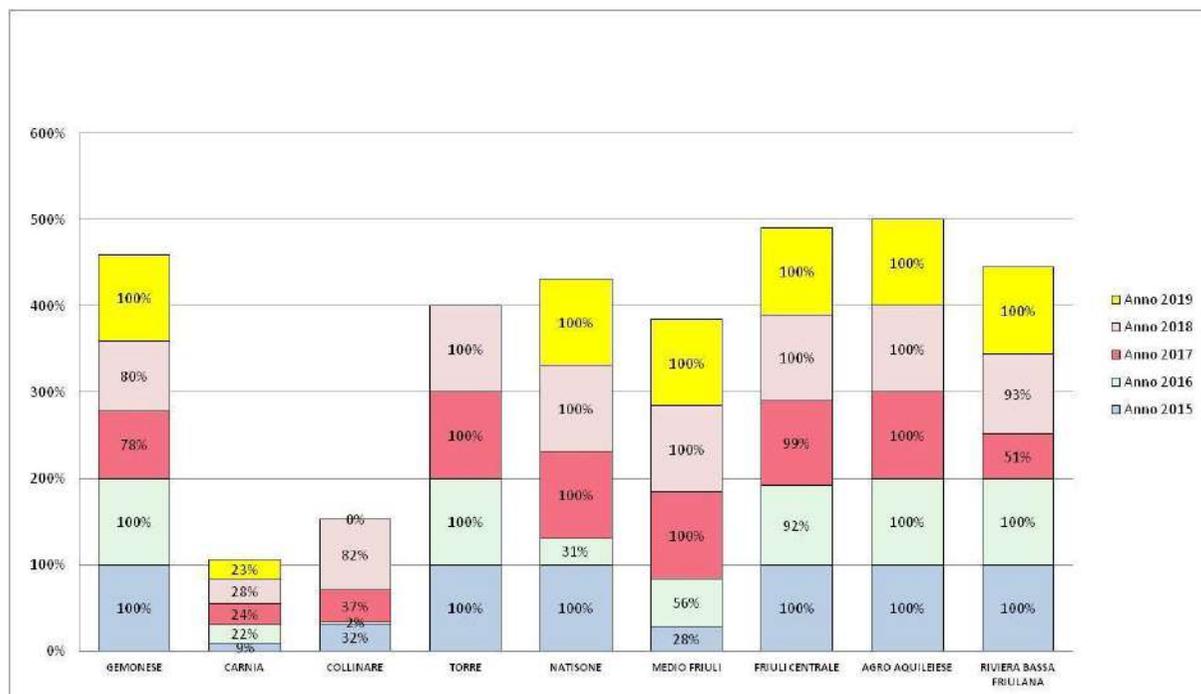
SSC Trieste: basse percentuali di spesa nel quinquennio di riferimento.

SSC Muggia: per l'anno 2015 la percentuale di spesa del SSC su questa linea di finanziamento è stata dello 0%. Dal 2016 al 2019 costante la percentuale positiva di spesa.

SSC Collio Alto Isonzo: dato 2019 non disponibile perché non trasmesso alla Direzione Centrale al momento della rilevazione. Dal 2015 al 2018, risulta però costante la percentuale di spesa.

SSC Carso Isonzo Adriatico: costante la percentuale di spesa nel quinquennio di riferimento.

Figura 17 Percentuale importo utilizzato (sul totale dell'importo erogato) dagli Enti Gestori dei SSC ad oggi facenti



Fonte: Ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG

Note al grafico:

SSC Gemonese: costante la percentuale di spesa con una leggera flessione tra 2017 e 2018.

SSC Carnia: basse percentuali di spesa nel quinquennio di riferimento con un picco negativo nel 2015 (speso solo il 9% dell'erogato)

SSC Collinare: basse percentuali di spesa nel quinquennio di riferimento. Si registra un picco positivo nel 2018 (82%) che non viene però confermato nel 2019 quando viene registrata la % più bassa della serie storica (0%).

SSC Torre: dato 2019 non disponibile perché non trasmesso alla Direzione Centrale al momento della rilevazione. Dal 2015 al 2018 costante la percentuale di spesa.

SSC Natisone: costante la percentuale di spesa. Unico picco negativo nel 2016 (31%).

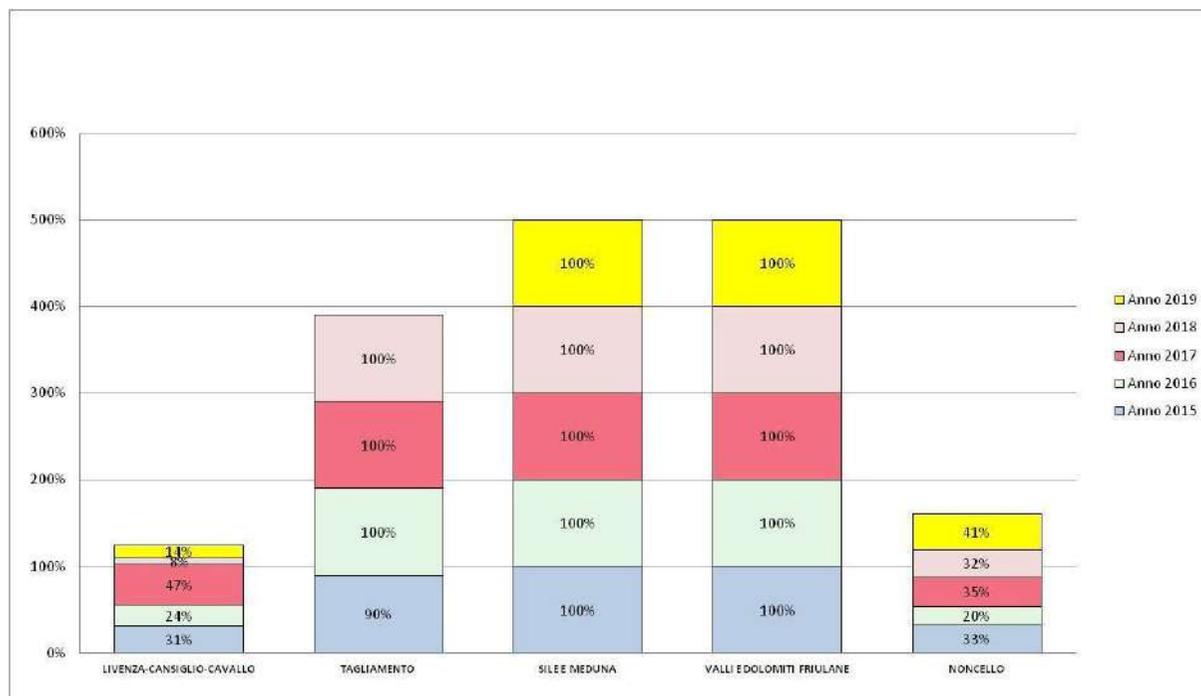
SSC Medio Friuli: andamento della spesa altalenante nel biennio 2015/16 con % basse di spesa sul totale. Dal 2017 al 2019 costante percentuale di spesa.

SSC Friuli Centrale: costante la percentuale di spesa nel quinquennio di riferimento (piccolo calo nel 2016).

SSC Agro Aquileiese: costante la percentuale di spesa nel quinquennio di riferimento

SSC Riviera BF: abbastanza costante la percentuale di spesa nel quinquennio. Si registra tuttavia un calo significativo nel 2017 (speso solo il 51% del totale)

Figura 18 Percentuale importo utilizzato (sul totale dell'importo erogato) dagli Enti Gestori dei SSC ad oggi facenti



Fonte: Ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG

Note al grafico:

SSC Livenza Cansiglio Cavallo: basse percentuali di spesa nel quinquennio di riferimento. Dati particolarmente negativi quelli registrati nel 2018 (solo l'8% di spesa sul totale) e nel 2019 (14%).

SSC Tagliamento: dato 2019 non disponibile perché non trasmesso alla Direzione Centrale al momento della rilevazione. % costanti di spesa tra il 2015 e il 2018.

SSC Sile e Meduna: costante la percentuale di spesa nel quinquennio di riferimento

SSC Valli e Dolomiti Friulane: costante la percentuale di spesa nel quinquennio di riferimento.

SSC Noncello: basse percentuali di spesa nel quinquennio di riferimento. Tuttavia, pur rimanendo su % di spesa al di sotto del 50%, nel quinquennio si apprezza un incremento contenuto ma costante dell'importo speso.

Per quanto concerne i 5 territori facenti capo ad ASUGI (fig. 14) si osserva come il SSC Carso Isonzo Adriatico, nel quinquennio di riferimento, abbia sempre utilizzato l'intero l'importo destinatogli; simile la situazione a Duino e nel SSC Carso Alto Isonzo (per quest'ultimo SSC manca il dato 2019). Più altalenante l'andamento a Muggia dove, tuttavia, il trend esprime un aumento crescente nell'utilizzo dei fondi destinati. Più critica appare la posizione del SSC di Trieste che, anche a livello regionale, risulta essere tra i servizi che riesce a utilizzare meno il contributo assegnato.

Osservando le percentuali, infatti, si nota come quelle triestine si attestano ben al di sotto della soglia del 50% con un picco negativo per l'anno 2019 quando sono stati spesi solo € 29.531,98 (ovvero circa il 21% del totale) a fronte di un finanziamento complessivo di € 140.752,60. Rimarcando che si tratta di un dato parziale dal quale non è possibile desumere e argomentare correlazioni di maggior dettaglio, risulta comunque interessante inquadrare queste informazioni di natura economica nel più ampio perimetro dell'implementazione di iniziative di formazione e informazione sull'affido familiare nei diversi territori della regione. In particolare, per quanto concerne Trieste, l'informazione sul dato economico trova conferma nell'assenza di percorsi di promozione sull'affido attivi negli ultimi anni. I referenti del Centro per l'affidamento familiare del Comune di Trieste hanno esposto, infatti, una certa difficoltà nel tessere e intrattenere significativi rapporti di collaborazione (stabili e duraturi) con ETS del territorio con cui creare alleanze progettuali sulla tematica dell'affido:

***SSC_Triestino** (...) nella nostra realtà triestina non abbiamo in questo momento e anche abbiamo sempre avuto una scarsità, una difficoltà ad avere dei partner di volontariato, di associazioni di volontariato, di privato nel senso che non c'è qui ad affiancarsi né per campagna affidi, non c'è nulla nella nostra realtà di Trieste ed è risaputo che è così nel senso che fino al 2019 c'era una collaborazione con l'Anfaa (...) O meglio ci sono delle collaborazioni però non definite, non strutturate (...)*

D., avete una convenzione negli anni passati con loro, strutturata?

***SSC_Triestino:** gli operatori che c'erano prima di noi avevano costruito un gruppo di associazioni, parlo di cose abbastanza datate, avevano cercato di mettere insieme un certo numero di realtà e avevano loro delegato anche aspetti come il sostegno all'affido e quant'altro (...). Noi abbiamo fatto delle considerazioni, non ci ritrovavamo tanto in quel modello e quindi è venuta meno questa collaborazione e negli ultimi anni la collaborazione con l'Anfaa durata fino al 2019 si limitava a degli aspetti piuttosto pratici per quanto riguarda le campagne affidi e quindi è un nostro problema questo di eventualmente sollecitare, di creare canali con una eventuale realtà di volontariato. Per dire poi cose un poco estemporanee le abbiamo sempre fatte però non abbiamo delle collaborazioni strutturate o dei partner consolidati (...)*

D. ma secondo voi questa difficoltà può riallacciarsi in qualche modo al discorso del tessuto della società del territorio e al fatto che c'è un associazionismo un po' diverso da quello che può essere anche il vicino Isontino intendo?

***SSC_Triestino:** sicuramente una parte dipende da questo, poi mi ci metto dentro anch'io, forse io non sono, come operatore non ho saputo curare certi aspetti, non sono riuscita a cogliere le potenzialità di certe proposte, di certe associazioni (...)*

Viene dunque rilevata e comunicata una certa difficoltà nella costruzione di relazioni con l'associazionismo locale ma anche un investimento probabilmente non adeguato da parte delle istituzioni locali che, per ragioni diverse, non sostengono abbastanza l'istituto dell'affido familiare.

Questa circostanza è peraltro confermata anche dai referenti di ANFAA Trieste i quali individuano nella mancanza di una Convenzione, ossia di un documento che regoli e disciplini, formalizzandolo, il rapporto tra associazione e ente pubblico sul tema specifico dell'affido, uno degli elementi che contribuisce ad aumentare le difficoltà nello stabilire collaborazioni proficue e durature con il Comune di Trieste:

D. e come mai non siete arrivati alla formalizzazione di un accordo con il Comune di Trieste?

ANFAA TS: diciamo che, 25 anni fa, avevamo come associazione un Protocollo con il Comune di Trieste, un accordo su chi fa che cosa con le rispettive competenze. Poi questa cosa è scemata e adesso siamo arrivati ad una collaborazione molto informale in cui il Comune, nel corso di questi ultimi 4/5/6 anni diciamo ha stanziato dei fondi per la campagna di promozione di ricerca di volontari e quindi abbiamo collaborato con questa campagna. È ovvio che si intendeva gestirla e programmarla assieme, finalizzarla, fare delle tappe, organizzarla assieme. Poi questa collaborazione si è sempre più sfilacciata fino ad arrivare unicamente a essere il filo unico che ci legava, (...) Promozione voleva dire: manifesti, iniziative pubbliche, una era stata fatta in un teatro, sono state fatte delle proiezioni cinematografiche, in piazza, nei supermercati, gadget, feste nelle piazze. Non abbiamo fatto campagne faraoniche, ecco ma un poco di iniziative, che non dobbiamo sminuire, sono state fatte. (...) però ecco, manca il polso sul territorio manca tutta la progettualità prevista dalle linee guida, manca la nostra presenza nella realizzazione dei progetti di affido. In tutto ciò secondo noi ha un ruolo anche la dirigenza del servizio minori. Quindi le scelte fatte a monte per quanto riguarda l'ente locale hanno influito sul modo di lavorare e oggi siamo arrivati, passi passetto ad un inaridimento (...) un'organizzazione loro interna che non va, che non è produttiva. Accenno solo al nostro altro ambito che è quello delle adozioni dove abbiamo tutt'altro tipo di rapporti e le cose si concretizzano, ecco la mancanza di una convenzione non ha favorito nel tempo l'istituto dell'affido e oggi la situazione ne mostra le conseguenze

I referenti intervistati per ANFAA Trieste hanno inoltre evidenziato dal loro osservatorio come la mancanza di un rapporto non solo di collaborazione ma anche di co-progettazione con l'ente pubblico possa influire negativamente sia sulla qualità delle azioni messe in campo sia sulla possibilità che queste diventino effettivamente strumenti generativi, in grado di coinvolgere il territorio efficacemente.

Di segno opposto l'esperienza del SSC Carso Isonzo Adriatico dove, proprio a partire dall'esperienza pianificatoria sviluppata all'interno del PdZ, è stato avviato un percorso di co-progettazione sul tema dell'affidamento familiare che oramai si sviluppa in continuità da circa un quinquennio. Il progetto *Il gusto di essere famiglia* (diverse edizioni) comprende un insieme di attività che spaziano dalla sensibilizzazione sull'affido, alla formazione delle famiglie affidatarie fino alla formazione specifica per gli stessi operatori del servizio sociale e del consultorio familiare. Si tratta di un lavoro complessivo che ha coinvolto sia gli operatori di entrambi i servizi istituzionali (SSC e distretto, pur in assenza di un protocollo formalizzato tra i due enti) sia il territorio locale, cercando di raccogliere gli stimoli già vitali nelle reti territoriali dell'associazionismo locale attivo su diversi contesti:

SSC_CIA: Ad ogni modo, il grosso lavoro che abbiamo fatto è stato anche quello di formare il personale operante nell'area, perché realizzare concretamente un affido familiare è estremamente complesso e non è così scontato. Questo sia per quanto riguarda la fase di progettazione dell'affido e la scelta degli indicatori che prevedono appunto la scelta dell'affido come intervento operativo a supporto di quel minore e poi per quanto riguarda tutta la regia dell'operato dei soggetti che lavorano nell'ambito proprio dell'affido, quindi per quanto riguarda le famiglie affidatarie, l'azienda sanitaria, gli altri servizi coinvolti sul caso e sia per quanto riguarda proprio l'accompagnamento del progetto in collegamento con il territorio. E poi c'è IRSSeS, che ha una cordata in questo momento, cura un affidamento che coinvolge diverse associazioni e una psicoterapeuta che si occupa dell'accompagnamento delle famiglie affidatarie. E poi ci siamo noi come soggetti istituzionali: Azienda sanitaria e Comune.

E' chiaro che tutto questo va veicolato in un sistema di reti territoriali, che sono quindi i soggetti che si siedono al tavolo Reti familiari, che esiste ed è in vigore, che è nato col PdZ e lo stiamo riconfermando e ci incontriamo: è un tavolo al quale partecipano delle associazioni di famiglie, che collaborano in modo un po' più indiretto ma comunque efficace per l'ideazione di eventi e di attività divulgative e che mantengono capillarmente vivo sul territorio il discorso dell'affido e le proposte che facciamo; e insieme a questi anche i Comuni, che collaborano per le sedi, per la parte di strumentazione laddove ci serve, le reti territoriali insomma. Il nostro percorso prevede una parte di sensibilizzazione di base rivolta a tutta la cittadinanza; dopodiché c'è una formazione più mirata alle persone e le coppie che danno questa disponibilità o che ne hanno volontà anche se ancora in forma embrionale (...)

Nell'assetto descritto dal SSC Carso Isonzo Adriatico viene tratteggiato un approccio di tipo "ecologico" che cerca di coinvolgere più rappresentanti del territorio (associazioni, ex famiglie affidatarie) e riconduce a un luogo riconoscibile e dedicato (Tavolo reti familiari) buona parte delle attività, in un'ottica di cura e manutenzione del sistema a sostegno della comunità locale. Inoltre il SSC ha investito energie e risorse (economiche e umane) nello sviluppo e accrescimento di un progetto specificamente dedicato alla promozione dell'affido familiare, cercando il coinvolgimento di diverse realtà e professionalità coinvolte per le loro specifiche competenze sul tema. Anche l'analisi del profilo economico con i dati a disposizione conferma come il SSC utilizzi in modo costante dal 2015 tutti i fondi assegnati su questa linea di intervento. Lo sviluppo di attività caratterizzate da una certa organicità e che trovano continuità nel tempo rappresenta per i servizi un investimento importante che può essere particolarmente intenso e oneroso sotto il profilo dell'impegno che richiede. Allo stesso tempo, continuità e organicità appaiono due tra le caratteristiche alla base di un buon percorso di promozione dell'affido e, quando questi due elementi vengono meno meno, le attività di promozione e sensibilizzazione ne risentono. È il caso di quanto si è verificato, negli ultimi anni, nel territorio del Carso Alto Isonzo: a fronte di un percorso di sensibilizzazione e formazione inizialmente dedicato agli operatori del servizio sociale avviato con il PdZ (a partire dal 2012/2013) il SSC ha cercato il coinvolgimento di una associazione esperta sulla tematica dell'affidamento familiare, con l'intento di avviare un percorso complessivo e integrato con il Consultorio Familiare che coinvolgesse sia gli operatori, sia il territorio locale:

SSC CAI: *con i PdZ 2013-15 siamo stati "costretti" a confrontarci con i servizi sanitari, che in qualche modo hanno dovuto scrivere in delle linee operative che almeno sui casi complessi si sarebbero resi disponibili. E un po' con quest'ottica di "vediamo di sfondare questo muro di resistenza" proviamo ad andare avanti noi. (...). E così man mano, tra fare le formazioni, abbiamo iniziato anche a fare le prime collaborazioni con il terzo settore, abbiamo avuto convenzione con il Focolare per alcuni anni, con i suoi lati positivi e i suoi lati negativi come spesso accade. Per esempio anche in questo caso, nel confronto con i servizi specialistici non ci ha tanto favorito, perché poi ci trovavamo con psicologhe del terzo settore e psicologhe dell'azienda sanitaria che non la pensavano nello stesso modo. Caso ha voluto poi, che questa associazione di volontariato in quel periodo li cambiato sede e si è spostata che non è una distanza enorme ma certamente ha spostato i propri interessi in un'altra zona, cercando di far sì che anche quella piccola rete di famiglie che avevamo creato si spostasse presso la loro sede. E li dico la verità, noi abbiamo fatto un po' muro, perché snaturare fino a qual punto la nostra territorialità non ci sembrava proprio il caso: va bene essere deboli sull'affido, ma anche cedere territorialmente non ci sembrava opportuno. Quindi quella collaborazione è arrivata a scadenza e non è stata rinnovata. Quindi per un po' di tempo abbiamo fatto da soli, poi con una manifestazione di interesse abbiamo avuto*

per un anno un appoggio dell'IRSSeS con dei singoli professionisti che ci facevano da supervisor: questa collaborazione è stata molto buona e ha portato comunque dei piccoli frutti soprattutto rispetto alla sensibilizzazione degli operatori del servizio sociale che hanno voluto farsi sensibilizzare. Abbiamo portato il tema a conoscenza di tutti i colleghi, non necessariamente dell'area minori; abbiamo creato delle piccole linee di lavoro su cui alcuni colleghi hanno continuato a collaborare e quindi sulla scia di queste piccole linee di lavoro abbiamo creato un piccolo sottogruppo di lavoro in cui le colleghe assistenti sociali dell'area minori e di altre aree territoriali adulti per creare un video, che potesse essere la presentazione del servizio all'esterno sul tema dell'affido. E anche piacevole perché anche lavorare con colori, immagini è stato coinvolgente. (...) alla fine di tre linee di lavoro, una che era quella del video è andata avanti ed ha portato a casa questo bel risultato a costo zero. Un video fatto tutto in casa, che ci aiuta quando dobbiamo fare la presentazione, ma che soprattutto ha creato anche un bel clima di lavoro.

D: scusami quindi questa supervisione e questo video, in che anni siamo?

SSC CAI: *siamo nel 2017-2018. Parallelamente a questa fase, abbandonato questo rapporto pluriennale con il soggetto del terzo settore. Provati ad interpellare per le vie brevi altri soggetti qualificati tutti ci hanno risposto picche, nel senso che non volevano approfondire troppo il lavoro su questo territorio perché appartenevano ad altre zone della regione. Quindi capito che non c'era un soggetto che si candidava a diventare un po' il nostro supporto sul territorio, siamo andati avanti da sole io e l'altra collega, che poi come dicevo ha scelto altri percorsi perché ha vinto il concorso ed è diventata maestra e fa proprio un altro mestiere. Caso ha voluto che la sua sostituta fosse altrettanto convinta ed entusiasta su questo tema, per cui abbiamo continuato ad operare in autonomia su alcuni casi di affido leggero, qualche affido parentale e comunque tutti affidi consensuale, i più semplici possibili, in modo da mantenerci in allenamento e contemporaneamente cercare di non avere troppi fallimenti che potevano portarci a terra. Caso ha voluto che questa collega è già da qualche mese in maternità a rischio nel frattempo ha vinto un altro concorso e quindi ci ha lasciato anche lei (...)*

L'esperienza del territorio goriziano mette in evidenza una serie di *vulnus* sia di tipo organizzativo (es. l'elevato *turn over* degli assistenti sociali del SSC, l'annosa difficoltà di relazione e integrazione con la componente sanitaria) sia di tipo culturale e procedurale (es. la citata differenza di approcci e vedute tra gli psicologi facenti capo all'associazionismo e quelle del Distretto sanitario). Inoltre, per quanto concerne la relazione con l'ETS specializzato sul tema dell'affido emerge, oltre a possibili e comprensibili aspetti positivi e negativi, un fatto legato proprio al radicamento dell'associazione sul territorio. La distanza fisica che spesso intercorre tra le sedi delle realtà associative (cfr. tabella 3) e i diversi SSC spesso creano una certa "distanza" che può influire sull'andamento e sul proseguo delle attività sul lungo periodo. Si tratta di una circostanza riscontrata anche dalle associazioni le quali hanno rilevato come possa apparire complicato (a fronte di budget e risorse umane circoscritte) gestire l'implementazione di una campagna affidi in luoghi territorialmente distanti dalla sede legale o dall'abituale raggio di azione dell'associazione:

Il Focolare ONLUS: *(...) Il fatto di mandare che ne so, a Latisana una professionista (che magari abita a Udine), il viaggio, le ore e tutto per la riunione... non è una cosa semplice. Sono tante ore, un costo che va oltre quello stabilito dalla convenzione. Quindi dico se devo spendere il doppio di quello che tu mi dai diventa difficile...*

D: quindi questo è un punto che state osservando di potenziale criticità?

R: eh, adesso forse con questa cosa del Covid, che comunque siamo riusciti a fare un affido abbiamo capito che possiamo comunque relazionarci con Internet anche a distanza... e magari così si risparmia sulle trasferte.

In particolare, muoversi in province ampie e potenzialmente rarefatte come quelle di Udine e in parte di Pordenone, può rappresentare uno dei principali ostacoli che le associazioni possono incontrare sul loro cammino, rendendo talvolta difficoltoso o “poco conveniente” avviare percorsi di sensibilizzazione e collaborazione con SSC relativamente distanti dai loro raggi d'azione territorialmente più prossimi. Questo elemento apre ad una riflessione circa l'opportunità di impegnare parte delle risorse e delle energie nell'ambito dei percorsi di formazione sull'affido, proprio sulla costituzione dal basso (cfr. 4° passo: *aggregare*) di associazioni di famiglie affidatarie che possano, nel tempo, diventare in grado di rispondere all'esigenza specifica del territorio sul tema affido. Al tempo stesso, avviare un percorso di *empowerment* di questo tipo che coinvolge direttamente le famiglie affidatarie ma anche l'associazionismo locale che, in termini più ampi, è impegnato nella tessitura e ri-connesione dei legami comunitari, consente di fortificare il sentire comune del territorio attorno al più ampio tema della solidarietà, concetto che sta alla base delle esperienze di affidamento familiare ma non solo.

In più, avviare un processo di costruzione “dal basso” di associazioni di famiglie affidatarie nei diversi territori, magari con la guida iniziale da parte di realtà associative più “esperte” e con maggiore esperienza alle spalle, consente di preservare le specificità territoriali che, nonostante le ridotte dimensioni della Regione FVG, risultano essere presenti tra i vari territori:

D. parlando un po' delle caratteristiche lei ci ha detto una cosa molto interessante: “noi lavoriamo tutto sommato su due territori diversi, due vicini per conformazione e anche per continuità di servizio e un altro più piccolo quindi con caratteristiche diverse”. Questi elementi secondo lei territoriali, influiscono sullo sviluppo dei percorsi di affido di promozione dell'affido anche³⁹?

LA Viarte ONLUS: secondo me influiscono tantissimo nel senso che dietro abbiamo un istituto complesso, quello dell'affido, è semplice magari nella composizione, ma complesso nella relazione, ci sono tante dinamiche anche di natura umana, di sensibilità di chi crede a determinati stili a determinati carismi e quindi anche come la composizione del territorio e di come i territori già rispondono ad alcuni bisogni e sono fattori fondamentali, faccio un esempio, nel Tarcentino c'è un comune come quello di Cassacco ad esempio, un piccolo comune dove anche tutta l'amministrazione comunale è molto centrata sul tema dell'affido, cioè il sindaco e il vice sindaco, una o due hanno già portato avanti dei progetti di affido in prima persona. C'è una sensibilità delle istituzioni maggiore, per gli ambiti ad esempio di Latisana e Cervignano anche organizzare in prima battuta i momenti di confronto con le istituzioni, con i rappresentanti dei comuni, con gli assessori, con i sindaci è stato molto più impegnativo (...) nel senso che cmq si è meno sensibili se non quando si vive per professione, per attitudine, per esperienza e sono territori molto, molto diversi.

Accanto alla valorizzazione delle specificità territoriali risulta parimenti importante che tra le diverse associazioni vi sia un solido coordinamento regionale, in grado di garantire lo scambio di buone pratiche ma anche di avviare un confronto costante e duraturo sulle criticità che vengono riscontrate:

³⁹ L'associazione La Viarte ONLUS ha, negli anni, operato in diversi territori della regione FVG; da collaborazioni più consolidate nel territorio della Bassa Friuliana (SSC Agro Aquileiese- ente gestore comune di Cervignano del F. e Riviera Bassa Friulana- ente gestore comune di Latisana) a quella più recente con il SSC Torre (ente gestore comune di Tarcento) per le attività dello sportello *Mi affido*.

Il Noce ONLUS: in questa regione c'era un coordinamento minori, che era partito, lo seguiva il presidente dell'associazione, forse attorno al '95. Le associazioni che vi facevano parte erano l'Anfaa di Trieste, l'Anfaa di Udine, Par vivi in famee, Il Noce e raccoglieva anche le associazioni che si occupavano di adozione, per cui c'era anche la Senza Frontiere di Tarcento, circa 8 associazioni. E avevano costituito il coordinamento regionale minori, che aveva sede presso il Noce, per cui il Noce l'ha portato avanti per anni come segreteria. Nel tempo le persone sono invecchiate, i referenti sono cambiati, è venuta meno "la spinta politico sociale" di dover far riconoscere l'affido perché in qualche modo dall'83 fino agli anni 2000 circa c'è stato anche il bisogno di farlo conoscere questo istituto e di promuoverne l'uso presso i servizi sociali, che tendevano a non vederlo a non usarlo. Quindi questo coordinamento non si sta incontrando più. Non dico che sia sciolto ma praticamente non esiste più. Poi c'è stato un secondo momento in cui abbiamo rimesso in movimento le associazioni che si occupano di affido quando è stata fatta l'intervista dell'area Welfare rispetto all'affido, dove avevo fornito io i nomi delle associazioni del pordenonese, e successivamente queste stesse associazioni sono quelle che sono state rappresentate dal Noce e dal Focolare all'interno del tavolo sulle Linee guida per l'affido regionali. Questo è stato l'ultimo momento di coordinamento, dopodiché c'è un movimento molto variegato dal pordenonese all'Isontino, perché ogni servizio si muove in maniera diversa, perché le associazioni hanno visioni diverse e mandati diversi. (...). C'è un movimento anche nelle associazioni un po' ondivago. (...).

D: vi manca un referente univoco a livello regionale su questo tema?

Il Noce ONLUS: Assolutamente! Queste problematiche che sono uscite, so che è un problema che hanno anche a livello dei servizi sociali, che a suo tempo avevamo condiviso con gli operatori soprattutto questi del nostro territorio (ndr. ex provincia di Pordenone), c'è una difficoltà laddove non c'è un coordinamento regionale. Faccio solo un esempio: siamo ancora nel momento in cui le famiglie che si rendono disponibili all'affido, una volta che hanno fatto un percorso di formazione, proprio perché l'affido viene determinato dal servizio sociale, devono essere conosciute dal servizio sociale. Da quale servizio sociale, quello vicino a casa o un altro? Mettiamo che vanno in quello vicino a casa, vengono conosciute, bene. Come associazione cosa succede? Siccome sanno che abbiamo un bacino di famiglie che provengono da tanti diversi territori, ci telefona il servizio sociale e ci chiede se abbiamo una famiglia di una zona, che ci può essere... la conoscenza la devono rifare in quel servizio, quindi queste famiglie qualche volta peregrinano per 7 o 8 servizi. Ci sono famiglie che hanno incontrato 4 servizi per essere valutate. Che poi la valutazione sono 4 o 5 incontri; ma chi oggi giorno ha tutto questo tempo? Le abbiamo già spremute prima di partire. Può essere che un servizio che è in sintonia con un altro, dica: ti dico io com'è questa famiglia. Ma se invece chi la chiama è un servizio con cui non hanno le stesse intese di lavoro, perché usano criteri diversi di valutazione, (...). Quindi abbiamo bisogno di un referente, avremmo bisogno di unificare, si era parlato di un'anagrafe regionale come per le famiglie adottive. Perché non metterla? Perché non decidere qual è un criterio di osservazione delle famiglie affidatarie?

L'esigenza di un coordinamento a livello regionale tra le associazioni viene avvertita proprio per cercare di "mettere a sistema" le diverse esperienze e laddove, per esempio, la contiguità territoriale lo renda possibile, anche una serie di risorse come possono essere intese le famiglie affidatarie. L'idea della costruzione di una banca dati regionale di single o dei nuclei familiari che hanno manifestato la loro potenziale adesione ad un progetto di affido e hanno già svolto la formazione iniziale su questo aspetto, risulta in quest'ottica una potenziale buona prassi operativa (magari non spendibile in tutti i territori) dalla quale muovere per avviare una riflessione comune sull'affido. Non solo quindi una condivisione di "risorse"

ma anche di metodi operativi (di valutazione delle famiglie affidatarie per esempio o una centralizzazione delle fasi di promozione e sensibilizzazione da estendere magari a livello provinciale in modo da coinvolgere SSC confinanti) che i servizi potrebbero avviare per rendere le esperienze di affido sul territorio regionale sempre più integrate e rispondenti a parametri condivisi e meno collegate a orientamenti e pratiche lavorative sviluppate a livello locale.

Anche tra associazioni talvolta si possono sviluppare delle sinergie operative che andrebbero valorizzate e, laddove possibile, promosse anche per evitare che i diversi territori diventino, a turno, potenziali “feudi” di una sola realtà associativa. Un esempio positivo in tal senso è rappresentato dalla collaborazione sviluppatasi tra due associazioni dell’udinese in occasione del progetto promosso dal SSC Friuli Centrale *Affido un bene per me* (cfr. tab 9). Famiglie per l’Accoglienza e Par vivi in famee sono state entrambe coinvolte (insieme al Consultorio Friuli che ha messo a disposizione uno psicologo per la conduzione del GAMA dell’associazione Par vivi in famee) nella realizzazione del succitato progetto, collaborando sulle azioni di promozione, sensibilizzazione, formazione e sostegno delle famiglie affidatarie:

B. c’è o sente la mancanza di un coordinamento regionale tra associazioni?

Par Vivi in Famee: diciamo che quando si fanno le cordate va benissimo perché ci si sostiene a vicenda. Noi adesso come adesso grazie anche a questo progetto che abbiamo fatto con le altre associazioni siamo riusciti ad avere un po’ di impulso ad andare avanti, a migliorare, ecc. certamente un coordinamento regionale è importante. C’è perché il Co.Re.Mi esiste, non è stato concluso il percorso delle associazioni però anche negli ultimi anni anche per problemi di salute del presidente, non l’attuale presidente, quello precedente, i lavori si sono rallentati però c’è un coordinamento regionale, bisognerebbe valorizzarlo però perché se noi dobbiamo interloquire con la Regione, proprio con gli amministratori della regione, non conviene farlo in ordine sparso, no? Non conviene a noi e nemmeno a loro per ascoltarci...

Si ritorna dunque sull’importanza di un coordinamento regionale che funga anche da efficace strumento di comunicazione univoco con l’ente regionale per rappresentare istanze provenienti dai territori e dall’associazionismo. Un altro elemento che risulta importante nelle strategie di promozione dell’affido messe in campo dai diversi territori è il coinvolgimento degli istituti scolastici locali. Un esempio virtuoso in tal senso viene dal territorio di Muggia dove, complice la presenza di un dirigente scolastico particolarmente sensibile alla tematica e storicamente vicino all’associazionismo locale (ANFAA) si è già cominciato a ragionare in tal senso:

ANFAA TS: (...) Lei ad un certo punto ha parlato dei territori del Carso, di Muggia e di Trieste. C’è un elemento che accomuna i territori ed è la dirigenza scolastica della scuola dell’obbligo che ha un rapporto diretto, direttissimo immediato con l’operatore sociale che segue la situazione. Ecco questo è il punto caldo e ce ne saranno una quindicina di punti caldi nella nostra ex provincia di Trieste. (...). Come vi dicevamo dal dialogo con la dirigente scolastica di Muggia era chiaro: lei ci spiegava che la popolazione scolastica del suo ambito diminuiva ma i casi assistenziali aumentavano. (...). Perciò sarebbe interessante sentire quel punto caldo, io lo chiamo così. Quel punto di verità che è il dirigente scolastico in dialogo con i suoi operatori.

È stato inoltre più volte sottolineato come, una buona campagna affidi affondi le radici del proprio successo nella personalizzazione rispetto al territorio locale, valorizzando connessioni che possono risultare strategiche per lo sviluppo e la sostenibilità dei progetti nel tempo. Un esempio è rappresentato dall’esperienza del SSC Duino Aurisina (ad oggi accorpato dal SSC Muggia nel nuovo SSC Carso Giuliano): dal

2004 è attivo sul territorio il progetto *Famiglie Solidali* che negli anni è diventato una risorsa molto importante per il piccolo territorio afferente all'ex SSC di Duino:

SSC_Carso Giuliano_Duino: *noi abbiamo praticamente usufruiamo di questo progetto che si chiama Famiglie Solidali, c'è anche il nome in sloveno. Nasce in riferimento alla 328/2000. (...) quel progetto è nato nel 2004, continua ad essere attivo e sempre assieme all'azienda sanitaria nel senso che noi facciamo colloqui alle famiglie o singoli che si presentano come possibilità di famiglia solidale insieme con lo psicologo dell'azienda sanitaria. Dunque noi lavoriamo praticamente sull'affido leggero con queste famiglie solidali perché sono famiglie che danno disponibilità ad accompagnare per esempio i bambini a scuola, a qualche attività sportiva, a fare i compiti, ad accoglierli in casa qualche pomeriggio a settimana. (...) abbiamo tre famiglie solidali che lavorano su due nuclei familiari in questo momento, Si propongono sia famiglie del territorio slovene e singoli anche che famiglie italiane. (...) Al momento riusciamo a mantenere la permanenza dei minori nella propria famiglia. Neanche inserimenti in comunità in questo momento perché sta andando bene però bisogna vedere, però riusciamo sì ad aiutarli a casa*

D. mi sembra che questa modalità siccome è fortemente radicata all'interno della comunità, nel senso che il bambino e famiglie stanno tutti nella stessa comunità in qualche modo mi pare proprio vada a rinforzare le relazioni tra famiglie all'interno tra comunità

SSC_Carso Giuliano_Duino: *già esisteva nei paesi, noi abbiamo più accentuato questa cosa e resa ufficiale con un accordo di solidarietà che viene firmato da tutte le parti e con il quale per un determinato periodo si aiuta ufficialmente il minore però c'è già questa solidarietà. Quello che cambia è che queste famiglie per noi diventano una grande risorsa nel senso che diventano un tramite tra noi e la famiglia che ha bisogno che seguiamo e ci aiutano anche a mediare alcune situazioni, di conflitto per esempio, di coppia, di separazione, ci aiutano a tener i toni più bassi perché riescono ad avere un legame sia con una parte che con l'altra per esempio noi abbiamo una famiglia solidale che aiuta in una separazione parecchio conflittuale e questa famiglia solidale riesce a smorzare quel passaggio e però poi è un punto di forza anche per noi perché ci vengono a raccontare le cose, ci vengono a parlare, ci vengono a chiedere aiuto, ci danno dei consigli, ci aiutano anche a superare la situazione a seguire la situazione in questi casi un po' più difficili. Sono risorsa (...) per questo si chiamano famiglie solidali e non famiglie affidatarie*

La forza di questo progetto che si svolge in continuità da oltre un decennio sembra risiedere proprio nel forte collegamento che ha saputo sostenere nel corso del tempo con il territorio locale. Viene infatti sottolineato come si sia cercato di ricostruire un legame comunitario di prossimità che già caratterizzava il territorio locale, composto per lo più da piccoli comuni localizzati sul Carso triestino dove i principi (e le espressioni) della solidarietà familiare ancora sono in grado di alimentare e sorreggere le relazioni.

Il progetto *Famiglie Solidali* ha la sua centralità proprio sul sostegno e l'aiuto che nasce *dalla comunità per la comunità*, in questo caso fortemente radicata sul territorio. Questo principio, inoltre, viene anche rimarcato dal punto di vista professionale, cercando per quanto possibile (in considerazione della situazione del minore e della sua famiglia) di non allontanare il bambino dal territorio e di ricercare soluzioni che non prevedano un'alterazione significativa della routine dello stesso.

È indubbio che un radicamento così forte sul territorio locale sia possibile anche perché i piccoli comuni che fanno capo all'ex SSC Duino Aurisina (Sgonico, Monrupino) hanno delle caratteristiche (es. conoscenza reciproca degli abitanti del territorio, radicamento da "generazioni" sullo stesso, prossimità degli affetti e

dei luoghi della vita quotidiana, ecc.) che consentono di puntare in modo sistematico su questo aspetto. È stata questa la strategia utilizzata dal SSC che, pur rimanendo inserito in un contesto ex provinciale dove per alcune attività (es. formazione delle famiglie affidatarie) i nuclei vengono inviati al Centro per l’Affidamento familiare di Trieste, ha preservato e coltivato questa dimensione locale, valorizzandone gli elementi “comunitari” che risultano particolarmente affini ai principi e ai metodi propri dell’affidamento familiare.

Per quanto concerne i territori facenti capo all’Azienda Sanitaria Friuli Centrale (ASUFC) la situazione appare piuttosto eterogenea, anche in virtù delle notevoli differenze territoriali che attraversano i 9 SSC. Riprendendo la lettura del dato di sintesi dell’aspetto economico è possibile evidenziare una certa difficoltà nei margini di spesa a carico dei SSC della Carnia e, seppur in modo più altalenante, del SSC Collinare. Le basse percentuali di spesa registrate dal SSC Carnia infatti, trovano riscontro anche nella narrazione fornita durante l’intervista:

***SSC_Carnia:** siamo uno dei pochi Ambiti che al suo interno ha un’area dedicata allo Sviluppo di Comunità e quindi al raccordo con le associazioni: sul territorio non c’è un’associazione dedicata all’affido. Negli anni abbiamo collaborato con diverse realtà, più che altro nell’attività di sensibilizzazione: ad esempio con l’Associazione “Il ponte” che organizza letture e con un’Associazione per famiglie di Villa Santina (non so neanche se opera ancora) che ci aveva proposto una serata per portare il tema dell’affido. L’Associazione “Il ponte” è un’Associazione culturale che si occupa di sensibilizzare su varie tematiche, non si occupa di affido. L’Associazione di Villa Santina si occupa di fare un lavoro sul territorio del Comune, come ad esempio organizzare un Centro estivo, accompagnamenti alle attività sportive ... Dopo più che altro abbiamo lavorato con le Amministrazioni comunali. A livello di sensibilizzazione, viene tutto fatto dai Servizi pubblici, eventualmente in accordo con le Associazioni. Non ci sono collaborazioni strettamente collegate al discorso dell’affido (...)*

D. Nel complesso, quale esito ritiene abbiano i percorsi di promozione dell’affido?

***SSC_Carnia:** È qualche anno che non proponiamo percorsi di promozione dell’affido, ma comunque cerchiamo di tenere un po’ caldo il tema. Le educatrici del SSC hanno un raccordo con l’Associazionismo e c’è comunque l’attenzione delle nostre educatrici che sondano eventuali disponibilità di famiglie. Essendo realtà piccole, se c’è l’esigenza in un territorio particolare, chiediamo alla singola Associazione più sensibile di darci qualche nominativo, di proporre qualche serata con noi. Negli ultimi anni è più un lavoro “al bisogno”.*

Viene sottolineato come, negli ultimi anni, non siano state svolte campagne organiche sulla promozione dell’affido familiare ma che vengono intrattenuti contatti con le associazioni del territorio (che non si occupano specificamente di affido) per sondare le eventuali disponibilità di famiglie affidatarie che intendono avvicinarsi al servizio:

D. Un’altra caratteristica che mi aveva messo in evidenza la sua collega di Gemona era un pochino anche la mancanza nel vostro territorio di un substrato associativo specifico che potesse in qualche modo sostenere l’attività dei servizi sull’affido (...) quindi la presenza di un’associazione che svolga in collaborazione con i servizi attività di promozione che magari curi la rete delle famiglie affidatarie delle famiglie con affidi in corso ecc. Lei cosa mi dice al riguardo?

***Distretto Tolmezzo_ASUFC:** come gruppo di associazioni qui in Carnia forse in misura diversa rispetto al gemonese canal del ferro, in realtà sono abbastanza numerosi e con questi erano state fatte attività di promozione dell’affido, nel 2016 e fino a tutto il 2018 con frequenti serate incontri e le associazioni effettivamente hanno partecipato.*

Poi il risultato dell'individuazione o del darsi disponibili (ndr. famiglie affidatarie) che era più carente. Sempre con i fondi regionali (ndr. fondi per l'associazionismo familiare), anni fa era stato attivato, poi hanno dovuto chiudere, l'associazione delle famiglie collinari così chiamate che erano partite bene e c'era una motivazione, un impegno e quindi le associazioni sul territorio ci sono e hanno anche partecipato alle attività promozionali ma poi la ricaduta sulle singole disponibilità non si è vista non abbiamo individuato una spiegazione lineare...

D. qual è l'associazione con la quale il vostro territorio, il vostro duetto ambito distretto ha lavorato per l'affido familiare? (...)

Distretto Tolmezzo_ASUFC: *qui in Carnia non esistono associazioni di famiglie centrate sull'affido, però ad esempio vedo qui dell'attività promozionale che avevamo fatto, che erano associazioni che avevamo coinvolto che sono associazioni di tipo culturale e solidale. L'ASCU CAV, il mondo che vogliamo (...) per esempio*

D. non c'è però un associazionismo dedicato

Distretto Tolmezzo_ASUFC: *sì non c'è dedicato all'affido*

Torna in rilievo la mancanza di una o più realtà associative che si occupino specificamente, nel territorio di riferimento, di affidamento familiare: si tratta di una circostanza che può influire sull'andamento e sull'intensità di progetti di promozione e sensibilizzazione che vengono attivati e ai quali, talvolta, non si riesce a dare continuità.

Per quanto concerne i territori dell'Alto Friuli (Gemonese e Carnia) vengono posti in rilievo alcuni aspetti culturali e "fisici" del territorio che hanno un impatto significativo su questo tipo di progettualità. Nonostante, infatti, il SSC di Gemona risulti negli anni abbastanza in linea con le % di spesa sul totale dell'importo erogato, è stato possibile raccogliere alcune considerazioni emerse durante le interviste sia con il Distretto sanitario sia con il SSC che possono contribuire ad inquadrare il territorio:

D: collaborate con le associazioni che insistono sul vostro territorio?

Distretto Gemona_ASUFC: *Insistono relativamente, nel senso che sono tutte a Udine e questo per noi è un po' un problema, gli assistenti sociali cercano dei contatti con le associazioni, soprattutto quando c'è bisogno di una famiglia, quindi loro sono una risorsa importante per capire qual è il bacino a cui rivolgersi quando hai un bambino per cui fai un progetto che va verso l'affido. Ma di fatto a Gemona non abbiamo associazioni.*

D. nell'ultimo PdZ di Gemona e Tolmezzo, l'affido familiare emerge anche come questione culturale, un processo cioè che deve costruirsi nel tempo anche in virtù di alcune caratteristiche della popolazione della montagna friulana: popolazione più dispersa e anziana, spopolamento ecc. Quanto incidono queste dinamiche e questi aspetti del territorio nel portare avanti il discorso della cultura dell'affido?

Distretto Gemona_ASUFC: *Sicuramente sì, soprattutto lo spostamento diventa un problema. Ad esempio: appartenere ad un gruppo che propone l'affido, però questo gruppo non c'è nella zona perché non si riesce a fare per il numero di famiglie irrisorio. E quindi bisogna rivolgersi alla città che per noi è Udine. E questo costituisce un problema perché la partecipazione, per quanto uno ci metta buona volontà, è sicuramente minore e quindi tenere i legami con un gruppo che ti sostiene diventa estremamente complicato. (...)*

Questa prospettiva viene altresì confermata dal SSC di Gemona che, pur avendo svolto delle campagne di sensibilizzazione sull'affido, negli ultimi anni ha maggiormente orientato il proprio raggio di azione verso iniziative più generiche di prevenzione del disagio e promozione della cultura della solidarietà:

SSC_Gemonese: (...) Abbiamo fatto tante campagne tra il 2013 e 2017 a cui hanno partecipato circa 700 persone nel gemonese e 70 nel Canal del Ferro-Valcanale: di queste 770 sensibilizzate, 15 hanno intrapreso il percorso di valutazione e di accompagnamento all'affidamento familiare (non tutte hanno portato a compimento il percorso), mentre 20 si sono impegnate nel progetto "Adulti e famiglie di supporto". Lo sforzo è stato notevole. Dopo questi 4 anni, abbiamo optato per un lavoro più capillare e "quotidiano", investendo le energie più che sull'affido in senso stretto, piuttosto sulla solidarietà tra famiglie e sul sostegno in senso ampio, anche perché ci sono più disponibilità in tal senso. Mantenere un aggancio con il territorio tiene attenta l'attenzione della popolazione sul tema dell'affido; per riprendere azioni proprie sull'affido, saremmo più sereni se ci fossero delle risorse adeguate e dedicate a ciò, risorse economiche e professionisti dedicati a ciò, anche per garantire una certa continuità di affiancamento.

L'estratto sopra riportato dell'intervista con il referente dell'UO Minori del SSC Gemonese mette in evidenza un altro fattore fondamentale per svolgere con continuità attività di formazione sull'affido: la questione del personale. Dal momento che l'attività di formazione è direttamente in capo al Servizio sociale che ha l'onere di organizzare e gestire (in collaborazione con i Distretti sanitari e con gli ETS del territorio) le campagne di sensibilizzazione e promozione sull'affido, la possibilità di dedicare personale che in modo continuativo nel tempo si possa occupare di queste attività è un elemento che può fare la differenza.

Nell'ampio bacino di ASUFC è riscontrabile una casistica molto diversificata poiché il territorio a cui si fa riferimento è molto esteso ed è portatore di esperienze e caratteristiche molto diverse. Il caso del SSC Collinare (San Daniele del F.) è un esempio paradigmatico: nonostante un impegno costante tra SSC e Distretto nell'organizzazione e nella condivisione di strategie di intervento sul tema dell'affido non mancano le problematiche nell'implementazione delle diverse fasi. Anche l'andamento delle percentuali di spesa dei fondi regionali trasmette quest'altalenanza, svelando una certa difficoltà da parte del SSC nell'organizzare con costanza campagne di promozione e sensibilizzazione sul tema:

SSC_Collinare: Con le Associazioni familiari del territorio, è stato creato un corso di formazione e sensibilizzazione, per famiglie che si erano candidate o dimostrate interessate all'affido. Le serate di formazione/sensibilizzazione non funzionano più. Le famiglie che si propongono sono quelle che sono già vicine al settore o comunque già sensibilizzate (parrocchia, associazione) o perché credono fortemente nelle reti sociali. Si dovrebbe fare un reperimento di famiglie con queste caratteristiche ed è importante, anche per il futuro, creare una cultura dell'accoglienza nel territorio. (...) per quanto riguarda il CF, abbiamo avuto nell'ultimo anno e mezzo la necessità di avviare degli affidi, quindi come CF ho cercato di creare una rete con le Associazioni familiari e gli Enti pubblici, come ad esempio il Gruppo affidi di Trieste, per il reperimento di risorse. L'obiettivo è creare una rete stabile, per il reperimento e la formazione delle famiglie, nonché creare uno spazio di pensiero e condivisione a livello regionale. I ragazzi e le strutture familiare sono cambiate ed è aumentata la complessità dei bisogni, sia per quanto riguarda le famiglie d'origine sia per le potenziali famiglie affidatarie. Con fondi consultoriali, nel 2011 era partito il progetto "A.A.A. Famiglie accoglienti cercasi" (...). Dopo questo progetto, per mancanza di fondi e di stabilità del personale, ci siamo trovati in difficoltà (...) Queste famiglie nel frattempo hanno avuto dei cambiamenti di vita personali e hanno perso le motivazioni iniziali o le stesse hanno subito delle modifiche, che non hanno permesso di dare una totale disponibilità come invece era avvenuto all'inizio del progetto.

Anche il territorio di San Daniele lamenta una mancanza di stabilità nel personale (e in parte nei fondi necessari da dedicare a questa specifica linea d'intervento) ma, ciò che appare rilevante in questa testimonianza, è l'evoluzione in termini di maggiore complessità, che sta caratterizzando i percorsi di affidamento. Questa circostanza (che investe tanto i minori e le famiglie di origine, quanto le famiglie affidatarie in alcuni casi) rende la gestione dei progetti di affidamento per i servizi molto più complessa e onerosa, generando talvolta rallentamenti e ritardi che possono contribuire ad "allontanare" quelle poche famiglie che hanno manifestato il desiderio di avviare un percorso di affidamento.

La generale difficoltà nel reperire famiglie affidatarie e l'affanno che spesso caratterizza i servizi sociali e sanitari del territorio, uniti alla mancanza di personale e all'elevato turn-over dello stesso, sono alcuni dei *leitmotiv* che attraversano, seppur con intensità differente, i servizi sociali e sanitari intercettati sul tema dell'affidamento. Questi aspetti, per loro natura strutturali e pervasivi, travalicano i confini della promozione e sensibilizzazione sull'affidamento familiare, e influiscono a tutto tondo sul lavoro che i servizi dovrebbero svolgere per poter valorizzare a pieno questo istituto. Per cercare di ovviare a queste e altre potenziali problematiche, facendo tesoro dell'esperienza già acquisita, il SSC del Torre (Tarcento) ha avviato di recente una co-progettazione che ha portato all'avvio dello sportello *Mi Affidamento*.

In questo territorio sul tema dell'affidamento è stata avviata una riflessione generale che ha coinvolto sia i servizi sociali sia gli operatori del distretto, valutando la possibilità e l'intenzione congiunta di costruire un percorso *bottom-up* che potesse riattivare e capitalizzare le energie provenienti dal territorio. Lo sportello *Mi Affidamento* rappresenta una novità sotto il profilo organizzativo nel panorama regionale poiché centralizza in un luogo (fisico) con orari di apertura e personale multidisciplinare (educatore professionale, psicologo e assistente sociale) dedicati le principali attività che ruotano attorno all'istituto dell'affidamento familiare:

LA Viarte ONLUS: *Al momento collaboriamo con ambiti molto diversi dove l'affidamento diciamo è il motore centrale, lavoriamo con Tarcento insieme all'associazione Athena (...) seguiamo uno sportello sull'affidamento familiare, lo sportello ha il compito di una progettazione di un servizio congruo, con il compito della formazione, accompagnamento delle famiglie sensibili all'argomento affidamento e che hanno già iniziato un progetto di affidamento. È uno sportello misto dove è presente all'interno un educatore dove noi, come associazione la Viarte, del terzo settore, uno psicologo e per questo c'è Athena ci sarà la psicologa come collaboratrice e un'assistente sociale, questo per avere tutte le professionalità attive di questo sportello che fa ricerca e fa studio e fa progettazione concreta sull'affidamento.*

D. è molto interessante, mi pare che sia questo sportello un po' un primo esempio in regione?

LA Viarte ONLUS: *dal 2018 è nato uno studio informale nel senso sui diversi aspetti, diversi tavoli tematici, dove nasceva proprio il bisogno di questo tipo di lavoro. Col 2019, 2020 abbiamo proprio fatto un progetto formale, è stato fatto un affidamento diretto ad Athena, dove anche per scelta, non volendo andare a creare conflitti di interessi su eventuali casi, siamo rimasti un momentino in disparte fin quando è stato strutturato il progetto. Noi siamo partner di Athena che è l'affidatario diretto. È un progetto sperimentale, usiamo come canovaccio, come base di riferimento, la teoria dell'affidamento partecipato, abbiamo un po' il modello che ha portato avanti La Cattolica come università, come studio, come centro di ricerca, nel sociale e abbiamo fatto uno studio su tutti i precedenti, diciamo attivi nel SSC del Torre e quindi si è lavorato con l'équipe minori che da sempre ha seguito quel singolo operatore del servizio, seguivano l'affidamento in tutto e per tutto però sempre con un contratto, non sempre chiaro, non sempre definito quindi l'idea era di riprendere in mano tutto, trovare una teoria di riferimento, trovare anche uno sfondo teorico in cui rientrare e successivamente individuare una*

nuova prassi condivisa, che non andava solo all'indicazione, andava a definire i ruoli, andava a definire i tempi da seguire per l'affido (...)

Lo sportello *Mi Affidò* ha come obiettivo quello di radicare sul territorio, oltre che un servizio, una pratica lavorativa e professionale che abbia dei punti di riferimento (teorici e metodologici) condivisi e che possa dare anche una certa visibilità verso la cittadinanza dell'istituto dell'affido familiare, inteso sia come strumento a disposizione dei servizi pubblici sia come dispositivo per la comunità utile per ricreare legami di valore, sostegno e alimentare un circuito virtuoso di solidarietà. L'organizzazione dello sportello, inoltre, mutua un linguaggio noto ai servizi (e ai loro utenti) quello cioè della porta "fisica" di accesso, dove il cittadino può recarsi per raccogliere informazioni e, eventualmente, essere re-indirizzato verso altri servizi. Si tratta di un linguaggio e di una modalità che, seppur messa fortemente a dura prova dalle restrizioni imposte dalla pandemia, rimane ancora la strada privilegiata dai servizi (e dagli utenti) poiché consente di stabilire, sin dal principio, una relazione diretta *face-to-face* tra le parti. Lo sportello, in sintesi, rappresenta uno dei tasselli verso la costruzione di quella che viene definita "cultura dell'affido familiare", intesa come processo che porta alla conoscenza dell'istituto dell'affido ma anche, e soprattutto, all'attivazione di pensieri e riflessioni nei cittadini che contemplino la possibilità di conoscere e di aprirsi ad un'esperienza di solidarietà anche se si è lontani dai classici circuiti già più volte menzionati (es. parrocchie). Un altro territorio che mette in evidenza alcuni elementi rilevanti (e possibilmente trasversali) che incidono anche sulle dinamiche di promozione e sensibilizzazione è quello del Friuli Centrale (Udine). Dalle interviste emerge come in prima istanza sia molto rilevante la differente composizione dell'ambito, dove sono rappresentati sia contesti più urbani sia territori più periferici che sono espressioni di andamenti e dinamiche molto differenti. Questo elemento porta a rimarcare la necessità di costruire dei percorsi molto personalizzati per i diversi territori, cercando di intercettare le carenze (da colmare) e le potenzialità (da valorizzare). Secondariamente, un nuovo elemento messo in evidenza dall'esperienza del SSC del Friuli Centrale è il già citato problema del turn-over degli operatori che, oltre che a rallentare e frammentare l'operato del SSC influisce anche sulle sinergie che possono e devono essere alimentate anche con il Distretto sanitario:

SSC_Friuli Centrale: *abbiamo una specificità come Ambito: da una parte c'è la città (con alcune caratteristiche urbane, demografiche e di problematiche sociali, es. ci sono più persone con disagio economico e più stranieri rispetto ai piccoli Comuni dell'Ambito) e dall'altra i piccoli Comuni dell'Ambito (alcuni sono molto ricchi, nel senso che le persone con livello socio-economico più alto tendono a scegliere le periferie; inoltre sono maggiori gli aspetti di prossimità). Inoltre uno dei problemi di questo SSC ha riguardato il turnover di operatori, che negli ultimi anni è stato molto alto (di base c'è più "stabilità" di operatori nei Comuni dell'Ambito esterni alla città di Udine). L'elemento di forza del territorio è che in città ci sono due associazioni, radicate nel territorio, e collegate anche a comunità di accoglienza: rappresentano un potenziale di sviluppo e di affiancamento a noi SSC nell'istituto dell'affido.*

Il SSC udinese ha, infatti, visto negli anni più recenti una serie di avvicendamenti nella figura del Responsabile di SSC; parallelamente anche per quanto riguarda l'Azienda Sanitaria si sono verificate delle successioni importanti (il riferimento è alla figura del coordinatore socio-sanitario) che hanno rallentato o congelato la finalizzazione di alcune iniziative di sistema (es. la formalizzazione di un protocollo SSC/Distretto sull'affido, nato a seguito di una riflessione avviata dal SSC Udinese):

D. era immagino lo stesso progetto di cui mi hanno parlato Par vivi in famee e Famiglie per l'accoglienza

Distretto Udine_ASUFC: *si è lo stesso, poi a un certo punto è saltato perché l'ambito di Udine aveva proposto all'azienda sanitaria di stipulare un protocollo d'intesa per la costituzione di un'équipe integrata per l'affido familiare un po' sulla scia di quello che è il modello di Latisana. A Udine era arrivato Impagnatiello⁴⁰ che veniva da Latisana aveva questa esperienza e insieme all'allora coordinatrice socio sanitaria si era predisposto un documento in collaborazione al Consultorio Friuli perché nella nostra realtà aziendale ci sono dei consultori privati convenzionati e il consultorio Friuli nella convenzione ha anche un pezzetto che riguarda la collaborazione nel percorso di affidi (...) questi avvicendamenti hanno delle ricadute anche nella prassi perché per quanto noi cerchiamo di fare del nostro meglio per tenere il filo, abbiamo in testa la necessità di collaborare con le associazioni per cui teniamo i contatti e il fatto che se loro fanno un meeting e ci chiedono di fare un intervento noi andiamo, lo facciamo ben volentieri però io sento che c'è un po' una frammentazione, noi facciamo la parte di conoscenza, adesso stiamo conoscendo tutte le famiglie che si rendono disponibili.*

Una criticità analoga viene inoltre sottolineata dal SSC Medio Friuli (Codroipo) che rileva come i continui cambi negli assetti organizzativi influiscono anche sull'andamento delle attività:

SSC_Medio Friuli: *la situazione in tre anni è molto cambiata. Sono cambiati i responsabili di distretto 3 volte e questo ha rallentato le attività. Da quattro mesi inoltre abbiamo ricostituito il gruppo distrettuale per lavorare sulle linee guida sull'affido. Abbiamo trovato un accordo con il nostro distretto e cominciamo di nuovo a lavorare su questo tema facendo delle ipotesi di strategie.*

Infine, dall'esperienza dell'area udinese emerge come punto di forza la presenza di associazioni del Terzo Settore che si occupano in modo prevalente e specifico di affido familiare: Famiglie per l'Accoglienza e *Par vivi in famee*, infatti, sono due realtà associative che gravitano nell'udinese e che hanno svolto, in collaborazione con il SSC, il progetto *Affido un bene per me* (terminato nella primavera 2019), nato proprio da una serie di riflessioni sviluppatesi tra servizi nell'ambito della pianificazione di zona:

D. per concludere, potremmo parlare della promozione e programmazione dell'affido. Che percorsi di promozione sull'affido fate e quali esisti hanno anche questi percorsi e quali caratteristiche?

Par Vivi in Famee: *abbiamo proprio tra le nostre attività anche la promulgazione e la cultura dell'accoglienza, noi la chiamiamo e quindi abbiamo sempre operato in questo senso con convegni pubblici oppure con anche semplici riunioni tra tutti i simpatizzanti dell'associazione facendo vedere che appunto l'associazione ha tempo, poi ci sono le famiglie che vengono supportate. Certo che il discorso dell'affido è un discorso difficile perché intanto non è detto che tu possa fare un affido in qualunque momento della tua vita, anzi, (...) A me è successo purtroppo anche promuovendo queste iniziative di sensibilizzazione, abbiamo promosso il progetto biennale "Affido un bene per me", non ci sono state le folle, però una volta che abbiamo invitato un relatore che era dentro ed eravamo pochissimi ad ascoltarlo ed abbiamo detto, va beh, non importa, siamo in pochi però almeno saremo motivati e quindi non scoraggiamoci mai. Nella nostra associazione c'è stata un po' di crisi perché sembrava che non interessasse a nessuno, i servizi sociali non promuovevano l'affido e quindi insomma anche la sensibilizzazione dipende da un lavoro di équipe anche oltre gli incontri o delle promozioni pubbliche con i convegni, ecc., se ognuna delle parti che entra in gioco nella sensibilizzazione e promozione all'affido certamente si collabora e si riesce a raggiungere dei buoni*

⁴⁰ Il dott. Antonio Impagnatiello è stato Responsabile del SSC di Latisana dal 2009; da febbraio 2016 è Responsabile del Servizio Sociale dei Comuni (SSC) dell'Ambito Territoriale Friuli Centrale.

risultati. È molto difficile per esempio noi che siamo piccoli abbiamo sempre fatto molta fatica a promuovere questi momenti di promozione e lo abbiamo fatto unendoci ad altri.

La referente dell'associazione *Par vivi in famee* puntualizza un aspetto rilevante per l'associazionismo: date le ridotte dimensioni degli ETS che si occupano di affido e la loro difficoltà talvolta a interagire con i servizi, unire le forze e collaborare su uno stesso progetto può essere una strategia vincente che consente di presidiare il territorio e di collaborare in modo efficace con l'ente pubblico. Infine, nella ex provincia di Udine è presente un modello consolidato che fa riferimento a quanto viene, da decenni, implementato nel territorio della Bassa Friulana (SSC Agro Aquileiese e Riviera Bassa Friulana) riconosciuto come buona pratica a cui guardare (cfr. capitolo 3).

Il sistema integrato promosso inizialmente dal SSC Riviera Bassa Friulana e poi esteso progressivamente anche al vicino SSC Agro Aquileiese ha sintetizzato una serie di caratteristiche fondamentali per gestire al meglio l'affido in ogni sua componente. Oltre all'integrazione tra i servizi (sociali e sanitari), il modello implementato inizialmente da Latisana (e poi esteso al vicino SSC di Cervignano) appare vincente anche nella collaborazione con l'associazionismo locale, inteso quale partner fondamentale per la costruzione di percorsi di affido calati sul territorio e rispettosi di quanto prevede la normativa. Osservando l'andamento delle percentuali di spesa per questo territorio (con la sola eccezione dell'anno 2017 per Latisana) l'utilizzo dei fondi regionali attribuiti risulta costante per entrambi i SSC; si tratta di un elemento che restituisce il segno di un lavoro costante e duraturo a livello locale. Un altro vantaggio che caratterizza l'organizzazione di questo territorio è la presenza di lungo corso degli operatori coinvolti (soprattutto sul versante del Consultorio familiare di Latisana) che lavorano in continuità da oltre un decennio e, oltre che depositari di competenze ed esperienze sul campo, sono anche testimoni di un percorso fatto di prassi (formali e informali) che si sono strutturate e sedimentate nel tempo. Sul versante dello sviluppo di una cultura dell'affido, i due SSC della Bassa Friulana hanno dunque sviluppato un sistema congiunto di promozione (riproposto nell'ambito della progettazione congiunta degli obiettivi del PdZ d'integrazione socio-sanitaria) che abbraccia tutto il territorio, coinvolgendo negli anni diverse realtà dell'associazionismo regionale:

SSC_Riviera Bassa Friulana: *col Focolare prima c'era stata prima una convenzione solo con il Focolare e poi con Focolare e Papa Giovanni insieme, perché noi avevamo bisogno di famiglie affidatarie ... per noi era importante sostanzialmente questo e pensavamo che attraverso loro saremmo riusciti ad avere un aiuto maggiore nel reperire famiglie. Devo dire che per un periodo di tempo è andato anche bene, soprattutto con il Focolare, ma ti sto parlando di alcuni anni fa: poi anche il Focolare ha avuto, come associazione, un momento di crisi e di evoluzione al suo interno e la cosa è andata un po' scemando ... ci sono state le incomprensioni, un po' perché loro dicono che noi non mettiamo bambini in affido, ma non è proprio così. Papa Giovanni, anche qui (...) loro hanno un'organizzazione molto ampia e vasta, anche molto vasta per cui insomma è difficile coordinarsi; però abbiamo fatto diverse sensibilizzazione insieme, che sono andate anche bene e con una loro famiglia abbiamo anche avuto affidi. (...).L'anno scorso abbiamo fatto una gara, in cui abbiamo definito un capitolato con tutta una serie di richieste e l'ha vinta La Viarte che se all'interno dei propri circuiti vuole dare delle informazioni a delle famiglie lo può fare, anzi abbiamo usato loro per avere un aggancio potenziale maggiore di famiglia.*

D: ma gli esiti di queste iniziative?

SSC_Riviera Bassa Friulana: *diciamo che pubblico ne abbiamo sempre avuto, tranne gli ultimi due anni, che sono andati proprio scemando. Secondo me, perché proprio non c'è interesse... è proprio difficilissimo parlare di affido. È in realtà difficile parlare di*

qualsiasi cosa: basta vedere la scuola, cioè genitori non vanno neanche le riunioni con i professori ... c'è poca partecipazione in generale a quello che è il sociale in senso generale ... figuriamoci poi sull'affido, per cui chiami il personaggio famoso di turno, che in qualche modo che attira le persone. Però, come abbiamo fatto con i Trigemini, in cui abbiamo fatto lo spettacolo ed era pieno il teatro, ma nessuno ha compilato la scheda per essere disponibile, per cui tu puoi avere anche tantissime persone, però alla fine nessuno che dalla propria disponibilità. A questo punto abbiamo deciso di rifare le serate, coinvolgendo le associazioni del territorio e inserendosi in una delle iniziative del territorio. Per cui ad esempio a Lignano c'è Lignano in fiore e ci inseriamo all'interno di Lignano in Fiore, dedicando una serata all'affidamento familiare. Abbiamo visto che funziona molto la testimonianza di una famiglia affidataria (...) perché crea molta più curiosità ...

D: e forse questo riesce anche a sciogliere le diffidenze verso l'istituto?

SSC_Riviera Bassa Friulana: *Si anche perché poi (...) si è difficile trasmettere quello che effettivamente l'affidamento familiare ti dà. Cioè, le famiglie affidatarie incontrano davvero tanti problemi e qualche volta le vedi esasperate, però loro ti dicono sempre che poi alla fine hanno ricevuto talmente tanto, che questo li ha sempre ripagati di tutti i sacrifici e di tutte le fatiche che loro hanno comunque sempre sostenuto all'interno di questo progetto. Viviamo in tempi in cui non parliamo di accoglienza, di apertura, ma parliamo di chiusura, di muri ... non sono i tempi, in questo momento, in cui vi è una predisposizione verso l'altro, per cui la predisposizione all'affido, che è il massimo dell'accoglienza, la trovi nelle persone che hanno già una forma mentis, per cui c'è già di per sé e non gli serve la serata di sensibilizzazione, ma che se magari hanno nella loro vita l'idea di prendere in affido un bambino, magari vengono indipendentemente dalla serata.*

Nonostante l'impegno e un lavoro costante sul territorio, anche in queste zone si rileva una certa difficoltà nel reperimento di nuove famiglie affidatarie e nella trasmissione e diffusione di una cultura della solidarietà e dell'apertura verso il prossimo. Viene nuovamente posto l'accento sull'opportunità di "utilizzare" le famiglie affidatarie come "ambasciatori" dell'esperienza poiché in grado di trasmettere il senso dell'esperienza dell'affido ancor meglio di qualsiasi tecnico dei servizi sociali o distrettuali. Tuttavia, anche in un territorio che ha visto una costanza d'interventi e di stimoli provenienti dai servizi, viene riscontrata una certa inaccessibilità che si traduce in una notevole difficoltà nel reperimento di nuove famiglie affidatarie e, più in generale, nella sensibilizzazione del territorio verso questa forma di solidarietà e accoglienza.

Per quanto concerne i 5 territori afferenti all'ASFO, osservando la prospettiva offerta dai dati economici si può riscontrare una certa disomogeneità tra i cinque ambiti dell'ex provincia di Pordenone, probabilmente frutto di esperienze e approcci diversificati e sedimentati nel tempo. A fronte di una difficoltà nella spesa intercettata nei SSC Livenza Cansiglio Cavallo e Noncello, si possono invece notare andamenti costanti di spesa nei restanti tre servizi sociali (Tagliamento, Sile e Meduna e Valli e Dolomiti Friulane). Il territorio della ex provincia di Pordenone mostra un quadro piuttosto disomogeneo su questo versante; uno degli obiettivi cosiddetti di "area vasta"⁴¹ del PdZ 2013-15 era produrre un *Piano provinciale di sensibilizzazione sull'affido*, valorizzando anche il coinvolgimento del privato sociale. Partendo dalle esperienze più avanzate sviluppate nel Sanvitese (il SSC Tagliamento ha, infatti, all'attivo da circa 15 anni un Protocollo operativo

⁴¹ Nell'ambito della programmazione di zona 2013-15, per area vasta s'intendevano azioni e/obiettivi concertati in modo condiviso tra i 5 Servizi sociali dei Comuni dell'allora provincia di Pordenone, i 5 distretti sanitari dell'allora AAS 6 e l'ente Provincia.

con il Distretto e l'Associazione Il Noce), l'intenzione era quella di promuovere un avanzamento congiunto e omogeneo su tutto il territorio provinciale, prendendo a modello proprio i territori che negli anni avevano maggiormente investito e sistematizzato le proprie energie sulla promozione e la valorizzazione dell'affido. Tale attività, il cui esito programmato consisteva in un documento progettuale provinciale per la sensibilizzazione delle famiglie all'affido, è stata poi sospesa, inizialmente in attesa delle *Linee guida sull'affido* (poi emanate dalla Direzione Centrale nel 2015). L'iniziativa viene ripresa nel corso del 2015 quando, però, non trova comunque piena realizzazione in quanto il previsto documento provinciale non viene prodotto. Dal 2015, i cinque SSC, hanno poi valutato di proseguire in autonomia con il relativo Distretto e le proprie associazioni coltivando con queste i rapporti pre-esistenti e, laddove possibile, stabilendo nuove collaborazioni.

Anche l'esperienza pordenonese, dunque, conferma una certa disomogeneità territoriale probabilmente dovuta anche a diverse tradizioni che vedono per esempio, forti e consolidate sinergie con l'associazionismo locale nel Sanvitese, aperture verso esperienze extra regionali nel maniaghese (cfr. il progetto *Una famiglia per una famiglia* in collaborazione con la Fondazione Paideia di Torino) e realtà che invece, come accade nel SSC Livenza Cansilio Cavallo, svelano maggiori difficoltà su questo versante:

D. se dovesse utilizzare un aggettivo o un'espressione per descrivere gli esiti della promozione dell'affido, quale utilizzerebbe?

SSC_Livenza: beh, un po' da ripensare

SSC_Tagliamento: In questo servizio esiste un protocollo con l'associazione il Noce relativamente agli affidi. Negli anni, con Il Noce, sono stati utilizzati vari strumenti di sensibilizzazione: conferenze, proiezione di film, promozione di libri, serate dedicate, spettacoli teatrali. Negli anni il numero delle famiglie che hanno evidenziato un interesse maggiore alla tematica è diminuito. Le ipotesi fatte in merito riguardano da un lato la considerazione che questo territorio, limitato ha risposto molte volte positivamente, e forse ha esaurito le famiglie di una certa tipologia, dall'altro è aumentata significativamente la complessità della vita delle famiglie, l'età di formazione della coppia e l'età della nascita di figli propri. Lo strumento che tutt'ora avvicina maggiormente le famiglie è la conoscenza diretta, la vicinanza a situazioni conosciute. Gli obiettivi dei corsi di sensibilizzazione sono "fare cultura" su queste tematiche, raccontare e presentare queste esperienze come percorsi non indirizzati solo a "famiglie perfette" ma a famiglie normali, presentare l'affido come un accompagnamento ed una vicinanza dove le forme di vicinanza possono essere diverse (ad es affido leggero). Il SSC ed il Noce tengono nel corso dell'anno momenti costanti di confronto e programmazione delle attività, sia sui casi in corso sia appunto su strade ed opportunità di sensibilizzazione.

Oltre la presenza di una convenzione (dunque di un documento formale che delinea gli ambiti di competenza di ciascun soggetto), la testimonianza dell'associazione Il Noce pone in evidenza l'importanza di un rapporto chiaro con l'ente pubblico ma anche la necessità di stabilire delle prassi che vadano oltre le sinergie personali che possono stabilirsi con i singoli operatori.

D. Prassi che hanno agevolato il percorso dell'affido?

Il Noce ONLUS: Noi ne abbiamo una in atto dal 98, se non ricordo male la data di firma, proprio col nostro ambito di pertinenza territoriale, quello del Sanvitese, ed è una convenzione fatta a tre tra servizio sanitario, per quanto riguarda il consultorio, tra servizio sociale per quanto riguarda gli assistenti sociali e noi. Dove i tre attori fanno tre funzioni ben definite (...). Per quanto riguarda la sensibilizzazione, la formazione delle famiglie, l'accompagnamento delle famiglie nei lavori di gruppo negli incontri di gruppo. (...) In questo momento abbiamo il servizio del consultorio che è

vacante perché le due referenti sono andate in pensione, quindi non c'è nessuno al loro posto. Basta che manchino le persone e un sistema di lavoro viene meno, però un conto è la convezione si crea, è stata fatta, poi però sono le persone che si incontrano, quindi resta sempre in quello che è l'immagine delle persone. Io ricorderò sempre quello che disse lo psicologo del consultorio, parlo di 30 anni fa, che mi disse: nel mio immaginario, perché credo che il servizio pubblico debba essere sempre pubblico e solo pubblico, vorrei dire che non ho bisogno di nessun altro, e che noi ci bastiamo. Ma siccome non ce la facciamo come risorse ben venga che ci siate voi, questa è la tolleranza che c'era allora. Che poi ci si capisca è un altro discorso, ma se questo è l'immaginario per cui il servizio pubblico, che deve rispondere in toto a una richiesta si porta dentro come visione. Si arriva sempre a quelli che siamo tollerati ma non riconosciuti come oramai una realtà di fatto.

Vista la così alta l'incidenza del *turn over* nei diversi servizi, per consolidare alcune prassi operative (spesso nate dalle buone sinergie operative stabilite tra singoli professionisti) risulta ancora più importante chiarire compiti e responsabilità, in modo da garantire uno standard nel tempo che prescindano dalla presenza dei singoli.

In linea generale ciò che emerge trasversalmente ai diversi territori ma anche dai diversi osservatori (servizi e associazioni) è l'inadeguatezza degli strumenti classicamente utilizzati per fare promozione e sensibilizzazione sull'affido familiare. Più precisamente, questi strumenti sembrano non essere più sufficienti, da soli, per catturare l'attenzione di una società fortemente individualizzata che trova difficile aprirsi ad esperienze di solidarietà verso l'altro:

SSC_Noncello: *per quanto riguarda la sensibilizzazione: la società d'oggi non è una società che può far pensare alla grande disponibilità e possibilità delle famiglie di prendersi questo impegno. Abbiamo visto che negli anni questi interventi di promozione, battage al cinema, sensibilizzazione e corsi di formazione mediamente portano ai servizi di un paio di famiglia l'anno che arrivano però spesso più per vicinanza persone che hanno fatto esperienza. Qualche anno abbiamo mandato dei volantini in tutti gli Istituti Comprensivi: non c'è arrivato nessuno. Forse una famiglia è venuta a chiedere informazioni. Adesso stiamo sviluppando il progetto delle famiglie affiancanti; vediamo un po' se può essere quello potrebbe essere uno strumento che avvicina e sensibilizza. C'è un aspetto di posizionamento della parte politica rispetto complessivamente a tutto quello che riguarda i servizi sociali che dovrebbe proteggere di più, promuovere di più. Se c'è fiducia nei servizi c'è fiducia nel fatto che se un bambino è allontanato dalla famiglia è perché c'è un obiettivo di aiuto!*

A queste difficoltà che hanno a che fare con cambiamenti di tipo culturale che sono intervenuti negli anni in tutte le società occidentali, si aggiungono anche fatti di cronaca (il riferimento principale negli ultimi anni è certamente ai fatti di Bibbiano e all'inchiesta Angeli e Demoni istruita dalla Procura di Reggio Emilia) che non contribuiscono ad alimentare una retorica positiva attorno all'istituto dell'affido.

Per questo, oltre che a sinergie tra pubblico e privato, interventi calati e strutturati sulla base delle esigenze e della composizione del territorio, ascolto di esperienze dirette di chi ha vissuto (o vive ancora) l'esperienza dell'affido, promozione di attività culturali che vadano oltre i confini dei servizi o della parrocchia (es. spettacoli teatrali), risulta altresì importante che gli enti pubblici (in questo caso il comune) esprimano un forte sostegno istituzionale all'istituto dell'affido e, di conseguenza, agli operatori che se ne occupano:

SSC_Triestino: *(...) e poi c'è anche il Comune, chi sta sopra di me che dovrebbe spingere affinché le convenzioni (n.d.r. con il Terzo Settore) vengano fatte, che si porti*

avanti questo discorso e in questo momento non mi pare di cogliere delle grandi aperture da questo punto di vista.

Tabella 8 Importi erogati dalla Direzione Centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG per gli anni 2015-19 a valere sul Fondo art 13, LR 11/2006 Interventi regionali a sostegno della famiglia e della genitorialità. Corrispondente importo speso

Ente Gestore	2015 IMPORTO		2016 IMPORTO		2017 IMPORTO		2018 IMPORTO		2019 IMPORTO	
	erogato	utilizzato	erogato	utilizzato	erogato	utilizzato	erogato	utilizzato	erogato	utilizzato
Duino-Aurisina	€5.655,50	€5.655,50	€ 7.326,10	€7.326,10	€ 7.582,69	€7.262,00	€6.812,49	€6.812,49	€5.645,70	€5.645,70
Trieste	€182.151,84	€58.255,81	€170.259,56	€49.456,03	€176.222,55	€61.544,63	€158.323,12	€50.300,83	€140.752,60	€29.531,98
Muggia	€ 8.063,58	€-	€ 7.681,37	€4.234,75	€ 7.950,40	€6.336,40	€7.142,86	€5.999,27	€7.246,60	€7.246,60
Collio-Alto Isonzo	€ 20.414,56	€ 20.414,56	€23.710,84	€23.710,84	€23.942,02	€23.082,84	€20.716,47	€20.716,47	€18.037,44	ND
Carso-Isonzo-Adriatico	€ 21.228,32	€ 21.228,32	€28.794,90	€28.794,90	€30.456,51	€30.456,51	€33.564,78	€33.564,78	€33.283,78	€ 33.283,78
Gemonese	€ 14.841,90	€ 14.841,90	€13.415,53	€13.415,53	€12.371,02	€9.694,64	€13.372,99	€10.748,51	€9.938,68	€ 9.938,68
Carnia	€ 24.607,17	€2.177,14	€18.982,70	€4.204,01	€19.593,96	€4.620,93	€21.276,86	€6.011,06	€22.044,51	€ 5.104,00
Collinare	€ 23.608,61	€7.500,00	€15.375,57	€ 314,86	€17.327,17	€6.428,28	€16.936,37	€13.887,00	€13.808,31	€-
Torre	€ 14.736,14	€ 14.736,14	€12.382,91	€12.382,91	€11.804,51	€11.804,51	€14.716,08	€14.716,08	€16.344,55	ND
Natisone	€ 21.875,77	€ 21.875,77	€19.261,64	€5.963,42	€22.640,86	€22.640,86	€21.750,79	€21.750,79	€22.022,11	€ 22.022,11
Medio Friuli	€ 16.972,14	€4.783,32	€21.785,15	€12.190,63	€15.543,90	€15.543,90	€14.964,65	€14.964,65	€14.029,18	€ 14.029,18
Friuli Centrale	€ 48.141,94	€ 48.141,94	€53.596,52	€49.163,58	€60.823,45	€59.915,45	€67.050,86	€67.050,86	€66.120,97	€ 66.120,97
Agro Aquileiese	€ 22.667,77	€ 22.667,77	€18.702,84	€18.702,84	€20.592,00	€20.592,00	€20.254,74	€20.254,74	€20.259,08	€ 20.259,08
Riviera Bassa Friulana	€ 29.503,42	€ 29.503,42	€26.413,79	€26.413,79	€26.645,26	€13.655,68	€29.028,38	€27.087,41	€21.755,50	€ 21.755,50
Livenza-Cansiglio-	€ 28.692,68	€8.891,40	€25.312,84	€6.134,62	€23.063,55	€10.775,33	€32.948,29	€2.679,04	€29.713,58	€ 4.219,04
Tagliamento	€ 20.404,09	€ 18.373,00	€16.088,72	€16.088,72	€25.018,17	€25.018,17	€29.422,98	€29.422,98	€23.672,28	ND
Sile E Meduna	€ 30.118,57	€30.118,57	€33.706,54	€33.706,54	€32.788,75	€32.788,75	€29.651,68	€29.651,68	€24.920,65	€ 24.920,65
Valli E Dolomiti Friulane	€ 20.331,21	€ 20.331,21	€24.893,81	€24.893,81	€16.624,56	€16.624,56	€17.836,65	€17.836,65	€14.503,38	€ 14.503,38
Noncello	€ 45.984,79	€ 15.030,14	€42.308,67	€8552,35	€49.008,67	€17.131,23	€44.228,97	€14.035,11	€46.662,00	€ 19.278,47
Totale FVG	€600.000,00	€ 364.525,91	€580.000,00	€345.650,23	€600.000,00	€395.916,67	€600.000,00	€407.490,40	€ 550.760,90	€297.859,12

Fonte: Ns elaborazione su dati Direzione centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG

Note alla tabella:

- per l'anno 2019 i SSC Collio-Alto Isonzo; Torre e Tagliamento, al momento della trasmissione del dato non avevano ancora comunicato il rendiconto; il dato viene indicato come ND, non disponibile
- i SSC della ex provincia di Trieste, per omogeneità nel quinquennio di riferimento, vengono considerati nell'assetto precedente alla riforma degli Enti Locali e successive modificazioni.

Tabella 9 Sintesi attività di promozione/formazione/sensibilizzazione sull'affidamento familiare nei SSC della Regione FVG

ATTIVITÀ DI PROMOZIONE/FORMAZIONE/SENSIBILIZZAZIONE SULL’AFFIDO FAMILIARE

Fonti: Documenti di monitoraggio e valutazione dei Piani di Zona 2013-15 e aggiornamento 2016; Interviste semi strutturate (SSC; Distretti; Associazioni)

Area Triestina:

Duino (ex SSC 1.1): nulla di strutturato in corso. Risulta a tutt’oggi attivo il progetto FAMIGLIE SOLIDALI, attivo dal 2004 in collaborazione con l’Azienda Sanitaria (al momento per la valutazione delle famiglie affidatarie da coinvolgere in progetti di affido diurno). Il progetto, negli anni, ha sviluppato un consolidato canale di scambio con la componente di lingua slovena delle famiglie del territorio.

Trieste (ex SSC 1.2), Muggia (ex SSC 1.3): non risultano in essere campagne organiche di promozione dell’affido familiare.

Collio-Alto Isonzo:

Al momento non sono attive campagne organiche di sensibilizzazione sul tema dell’affido familiare. Tra il 2017-2018 il SSC era impegnato in un percorso di supervisione e accompagnamento svolto da Irsses e specificamente dedicato agli assistenti sociali del territorio. Sul versante della promozione dell’affido sul territorio, conclusasi la collaborazione con il Focolare ONLUS (attiva nel biennio 2014/2015) non sono state attivate altre collaborazioni così strutturate. Tra il 2019 e la prima parte del 2020 negli intendimenti del SSC, vi era quello di costruire un percorso dedicato alla promozione e sensibilizzazione dell’affido familiare ma le priorità operative imposte dall’emergenza pandemica hanno messo in stand-by questa attività.

Carso Isonzo Adriatico:

Sul territorio risulta attivo da circa un quinquennio il progetto **Il gusto di essere famiglia** (diverse edizioni, in collaborazione con Irsses). Esso nasce nell’ambito del tavolo Reti familiari e famiglia (PdZ 2013-15), costruito con lo scopo affrontare i vari temi promossi dal Piano di Zona 2013-15 nell’ambito della promozione dell’affido familiare. Nel corso degli anni il progetto si è sviluppato e ampliato, comprendendo al suo interno sia attività di promozione e sensibilizzazione sia azioni di coordinamento e supporto alle famiglie affidatarie con la creazione di un gruppo coordinato da un professionista. Contestualmente, è stato realizzato in forma continuativa, un intervento mensile di supervisione degli attori coinvolti (operatori del SSC e del Consultorio Familiare). Sono state, inoltre, svolte nel corso dell’anno con cadenze diverse le seguenti attività:

- attività di sensibilizzazione e formazione per le famiglie (es. presentazione nel novembre 2017 del libro di A. Luvarà *Un albero al contrario* –Rizzoli- sull’esperienza di affido familiare dell’autrice);
- presenza, con uno stand informativo, ad una sagra di paese;
- cineforum;

Attualmente il progetto è in fase di ri-programmazione e ri-modulazione a fronte delle nuove esigenze emerse dal territorio.

SSC Gemonese/Canal del Ferro-Val Canale:

Sul versante della promozione della cultura dell’affido, il SSC ha intrapreso una serie di iniziative di sensibilizzazione: nel 2014, in particolare, è stata avviata una campagna sul tema dell’accoglienza e dell’affidamento familiare che ha prodotto l’effetto di sensibilizzare maggiormente le famiglie del territorio sul tema. Dal 2017 le attività sono maggiormente orientate a una più generica prevenzione del disagio e promozione della cultura della solidarietà.

SSC Carnia_Tolmezzo:

Nell’ambito delle progettualità del PdZ sono state avviate e realizzate campagne di sensibilizzazione sul tema (periodo 2014-2017). Analogamente a quanto rilevato per il vicino SSC di Gemona, al momento sul territorio non sono attive specifiche campagne di sensibilizzazione e formazione sull’affido. Vengono intrattenuti costanti rapporti con l’associazionismo locale cercando di monitorare il territorio alla costante ricerca di eventuali famiglie affidatarie disponibili. Si sottolinea come, dal 2018 in poi, il lavoro sull’affido sia stato meno organico e più “al bisogno”.

ATTIVITÀ DI PROMOZIONE/FORMAZIONE/SENSIBILIZZAZIONE SULL’AFFIDO FAMILIARE

Fonti: Documenti di monitoraggio e valutazione dei Piani di Zona 2013-15 e aggiornamento 2016; Interviste semi strutturate (SSC; Distretti; Associazioni)

SSC Collinare (San Daniele):

Con fondi consuntoriali, nel 2011 è stato avviato il progetto “A.A.A. Famiglie accoglienti cercasi” (progetto inserito anche nella pianificazione di zona 2013-2015/16, declinato secondo quanto previsto dagli obiettivi della programmazione). L’idea era di sviluppare un “affido diffuso”, tipo affido “leggero”, valorizzando il desiderio espresso dai nuclei familiari intercettati (circa 17) di mettersi a disposizione della collettività. Il progetto, per mancanza di fondi dedicati e per elevato turn-over del personale, non è riuscito a garantire stabilità alle famiglie affidatarie in termini di contatto con i servizi. Nel 2018 SSC e Consultorio Familiare hanno cercato di riprendere le fila delle attività di promozione dell’affido assieme alle associazioni del territorio per dare un nuovo slancio al tema. Negli ultimi due anni sono mancate risorse (umane ed economiche) per organizzare campagne dedicate. Al momento i due servizi sono in attesa di acquisire e stabilizzare nuovo personale da dedicare potenzialmente anche a questa attività.

SSC TORRE (Tarcento):

Nell’ambito delle progettualità del PdZ 2012-15/16 sono stati sviluppati dei percorsi informativi e formativi sul tema dell’affido e della genitorialità. Un lavoro preliminare è stato quello di mappare le associazioni che si occupano, a vario titolo, di affido (ma anche di adozione) predisponendo una banca dati delle famiglie affidatarie (potenziali e con affidi in corso). Parte delle attività di promozione, diffusione e sensibilizzazione sul tema dell’affido partecipato che il SSC e il Distretto stanno sviluppando sono concentrate nell’attività dello sportello *Mi affido* (gestito dal SSC, insediato presso la sede del SSC Torre-equipe minori), composto da 3 operatori con professionalità diverse (educatore professionale-La Viarte-; assistente sociale –del cf-; psicologa-collaboratrice esterna del SSC-). Il coinvolgimento della Viarte ONLUS (per il tramite della cooperativa Athena) è stato pensato per cercare un maggiore dialogo con la comunità e con l’associazionismo locali. Nel corso del 2020 (gennaio) è stata svolta, in collaborazione con lo Sportello, una serata informativa in collaborazione con un’associazione del territorio. In seguito, causa COVID, le attività pubbliche (originariamente programmate in presenza) sono state sospese e sono in fase di ri-programmazione a fronte dei vincoli imposti dall’emergenza sanitaria.

SSC Natisone (Cividale del F.):

A partire dal 2012 sono state realizzate alcune attività di sensibilizzazione (serate informative) su tutto il territorio del SSC; nel corso del 2015 sono state realizzate a Cividale delle attività di gruppo rivolte alle famiglie affidatarie. Nel 2016 il SSC ha poi sottoscritto una Convenzione con il Focolare ONLUS al quale è stata affidata la sensibilizzazione sull’affido (organizzazione di serate informative su tutto il territorio dell’ambito) e la formazione delle famiglie affidatarie. Tra le varie attività sono stati anche prodotti dei piccoli video promozionali sul tema. La convenzione con il Focolare si è conclusa nel 2018. A partire dal 2019 il SSC ha cercato di recuperare l’attività promozionale sull’affido con l’intento di avviare un confronto con i gruppi di lavoro degli altri SSC in modo da individuare eventuali “buone pratiche” da sperimentare anche sul territorio locale. Nel corso del 2020 uno degli obiettivi del SSC era di dare nuovo slancio a questa attività ma l’emergenza sanitaria ha fatto emergere nuove priorità organizzative che hanno posto questa linea di lavoro in stand-by.

SSC Medio Friuli (Codroipo):

Nell’ambito delle attività del PdZ 2013-15 sono state inizialmente mappate le risorse territoriali che si occupano del tema coinvolgendole nella condivisione di iniziative volte alla sensibilizzazione e al reperimento delle famiglie affidatarie. Al momento non risultano attive esperienze organiche di sensibilizzazione sul tema dell’affido, principalmente per la mancanza di risorse umane da dedicare specificamente a questo tema.

SSC Friuli Centrale (Udine):

Le attività di sensibilizzazione e promozione dell’istituto dell’affido familiare prendono l’avvio nel 2016 (tra il 2012 e il 2015 la pianificazione di zona dell’ambito udinese subisce una serie di ritardi che portano l’Ufficio di Direzione e Programmazione, tra il 2015 e il 2016 contestualmente all’arrivo di un nuovo responsabile del SSC, a rimodulare completamente il PdZ) con il progetto *Affido un bene per me*, svolto in collaborazione con le associazioni Famiglie per l’Accoglienza, Par vivir in Famee, il Focolare ONLUS e il Consultorio Friuli (dicembre 2016-primavera 2019). Il progetto (che ha avuto carattere biennale) ha visto lo sviluppo di diverse attività di sostegno e promozione della cultura dell’affido (compresa la formazione delle potenziali famiglie affidatarie e la creazione e alimentazione di gruppi GAMA per famiglie affidatarie). Al momento non sono in corso azioni organiche e strutturate sul tema.

ATTIVITÀ DI PROMOZIONE/FORMAZIONE/SENSIBILIZZAZIONE SULL’AFFIDO FAMILIARE

Fonti: Documenti di monitoraggio e valutazione dei Piani di Zona 2013-15 e aggiornamento 2016; Interviste semi strutturate (SSC; Distretti; Associazioni)

Ambito Agro Aquileiese (Cervignano del Friuli); Ambito Riviera Bassa Friulana (Latisana):

Nell’ambito del PdZ è stato confermato il tavolo di co-competenza sull’affido che ha portato alla definizione di un regolamento (cfr: *Regolamento sull’affido familiare sulle procedure comuni da attuare a livello territoriale per l’affido*) che definisce i rapporti tra SSC e Azienda sanitaria. Il tavolo è il luogo in cui vengono concordate le azioni di programmazione e di promozione dell’istituto dell’affidamento familiare sul territorio. Nel corso del 2016 i due SSC della Bassa Friulana, nell’ottica di capitalizzare e rafforzare la collaborazione oramai in essere da diversi anni, hanno riavviato le pratiche per riattivare formalmente la co-progettazione sul tema dell’affido. I due SSC, infatti, hanno concordato che la realizzazione di percorsi di sensibilizzazione sarebbe stata definita in seguito a una procedura di evidenza pubblica rivolta alle associazioni del Terzo Settore interessate a collaborare. Dal 2016 in poi sono state realizzate delle convenzioni dapprima con il Focolare, poi con il Focolare e l’Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII ed infine con La Viarte ONLUS. Tra le varie attività di sensibilizzazione si segnala lo spettacolo teatrale “Come una coperta” della compagnia teatrale Artivarti di Portogruaro e lo spettacolo della compagnia Trigemini “Buine gnot. Chi affida e chi accoglie: due parti dello stesso amore”.

Area Pordenonese:

Rispetto alla promozione dell’affido i cinque SSC della ex provincia di Pordenone, hanno scelto, dal 2015, di sviluppare in modo autonomo le proprie progettualità:

- **il SSC Livenza-Cansilio-Cavallo (Sacile)** ha attivato un tavolo con le associazioni, con le quali sono state mantenute delle relazioni di confronto e raccordo. All’Associazione Il Noce è stata, invece, affidata l’attività di sensibilizzazione sul tema dell’affido. Al momento dell’intervista non risultano attività organiche di promozione in corso.
- **Il SSC Tagliamento (San Vito)** ha proseguito, in continuità con gli anni precedenti, le proprie attività di sensibilizzazione sul tema, in collaborazione con Il Noce con il quale ha un protocollo attivo da più di 15 anni. Al momento dell’intervista permane la collaborazione storica con Il Noce per le attività di formazione.
- **Il SSC Sile e Meduna (Azzano X)** ha curato le relazioni con le associazioni del privato sociale del territorio che si sono dichiarate disponibili a collaborare in progettualità sul tema. A partire dal 2016, inoltre, il SSC ha preso parte al progetto nazionale PIPPI, implementando le diverse attività previste dal programma (es. formazione degli operatori, definizione del gruppo target, ecc.). Al momento dell’intervista viene riferita una collaborazione in essere con il Noce sul versante della promozione e formazione delle famiglie affidatarie.
- **Il SSC Valli e Dolomiti Friulane (Maniago)** ha visto un rallentamento delle attività nel corso del 2016 su questo tema. Dalle interviste emerge la presenza del progetto “Una famiglia per una famiglia” attivato dal SSC con la fondazione Paideia di Torino.
- **Il SSC Noncello (Pordenone)** ha sviluppato in autonomia una campagna affidi e ha mantenuto la sua attività di coordinamento e raccordo con le associazioni familiari. Dalle interviste emerge che il SSC, attraverso i finanziamenti della legge 285/2000 ha avviato, inizialmente insieme all’Azienda Sanitaria una campagna affidi. Più di recente sono state attivate collaborazioni con il privato sociale (Associazione L’Arcobaleno di Porcia) per la promozione dell’affido (es. serate di sensibilizzazione c/o il Cinema Zero) e l’avvio di percorsi di formazione sul tema.

Fonte: Ns elaborazione

Figura 19 Quadro riassuntivo capitolo 4_IL RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO NEI PERCORSI DI AFFIDO

LE ASSOCIAZIONI SONO IMPORTANTI PERCHÉ:

- Sono fondamentali nella fase di sensibilizzazione e promozione dell'istituto dell'affido familiare e nell'incrementare, assieme ai servizi, progetti di sviluppo di comunità.
- Nel panorama regionale emerge un aspetto relativo alla distribuzione geografica delle stesse: la mancanza in alcuni territori (es. la montagna friulana) di ETS radicati specializzati sulle tematiche dell'affido rende talvolta difficoltoso sviluppare percorsi duraturi e continuativi.
- Questo elemento risulta particolarmente rilevante poiché le campagne di promozione dell'affido si basano molto sulla continuità e sulla costanza, giacché hanno come obiettivo la promozione di una cultura della solidarietà familiare che richiede tempo per essere sviluppata e assimilata dai territori.
- Nonostante pregevoli iniziative svolte negli anni, vi è la percezione condivisa di dover rinnovare le campagne di promozione sull'affido familiare, affiancando alle iniziative classiche (es. cineforum, serate informative ecc.) anche nuove proposte in grado di valorizzare maggiormente il ruolo dei genitori affidatari in qualità di ambasciatori dei progetti di affido.

I CINQUE PASSI PER LA COSTRUZIONE DI CAMPAGNE DI PROMOZIONE DELL'AFFIDO EFFICACI:

- 1° DIVERSIFICARE:** combinare una serie di proposte che coprono un ventaglio di possibilità differenti, in modo da andare in contro alle diverse opportunità di coinvolgimento solidale che possano intercettare le disponibilità della popolazione locale (Es. affido short break; progetto Affido culturale, ecc.)
 - 2° COMUNICARE:** in modo costante ed efficace (e possibilmente fuori dai classici circuiti della solidarietà religiosa e/o parrocchiale) quello che viene fatto sul tema, cercando di raggiungere anche i più giovani per diffondere dal basso e a tutti i livelli una cultura della solidarietà.
 - 3° FAR INCONTRARE:** impostare la comunicazione sulla promozione di prossimità, utilizzando al meglio le esperienze delle famiglie affidatarie spesso in grado, molto più di un professionista, di esprimere con le giuste parole cosa può generare un'esperienza di affido.
 - 4° AGGREGARE:** capitalizzare le relazioni che si costruiscono nel tempo (es. i gruppi di auto mutuo aiuto per famiglie, i legami nati e alimentati nei contesti associativi, ecc.) per mantenere alto nel tempo il livello di adesione alle iniziative legate all'affido.
 - 5° ORGANIZZARE:** i servizi dovrebbero essere in grado di organizzare e coordinare, in modo solido e continuativo, percorsi e attività di formazione, informazione, sostegno e valorizzazione dell'istituto dell'affido familiare in tutte le sue forme. Questo richiederebbe la presenza di un'equipe (possibilmente multi professionale e integrata tra servizi) con personale dedicato (o impiegato in modo prevalente sull'affido) che possa nel tempo capitalizzare le esperienze e il know how acquisito, rinnovando sulla base delle esigenze emergenti.
- I GAMA (gruppi di auto mutuo aiuto) sono un tassello fondamentale e la loro utilità è riconosciuta tanto dai genitori affidatari quanto dai servizi (e dalle associazioni che spesso li promuovono). Questi incontri rappresentano dei fondamentali spazi di riformulazione e rielaborazione delle esperienze e supportano in modo significativo i genitori affidatari durante i percorsi.

5. Il punto di vista delle famiglie affidatarie

In questo capitolo verranno affrontati i presupposti metodologici che hanno portato allo svolgimento di sei *focus group* con altrettanti gruppi di famiglie affidatarie presenti sul territorio regionale. La rete che sta alla base dello sviluppo dei progetti di affido familiare vede la presenza di diversi nodi: tra questi figura certamente la famiglia affidataria che, insieme con la famiglia di origine, i servizi e il minore stesso, diventa protagonista dell'esperienza di affido familiare.

Come afferma Sartori (2013, 8), oggi nel tempo della modernità liquida e della società contemporanea caratterizzata da un progressivo allentamento dei legami comunitari, *"(...) prendersi cura quotidianamente di figli non propri al di fuori delle specifiche professioni di insegnamento, educazione e assistenza sociale, farlo senza un compito preciso o un mandato istituzionale non è contemplato"*. Dunque per restituire alla comunità la possibilità di prendersi cura di sé stessa (e in questo caso, dei propri figli) i servizi hanno il compito di creare un terreno comune dove far intersecare le rispettive conoscenze e i reciproci mandati istituzionali con il fine ultimo di sostenere le famiglie con figli che attraversano momenti di crisi.

La famiglia affidataria (anche nel caso di famiglia a genitore unico) quando decide di aprirsi a questa esperienza, rappresenta una risorsa a disposizione della comunità sociale nel suo insieme e in questa prospettiva, mette in campo le risorse educative e solidaristiche che è in grado di offrire al minore, alla famiglia di origine e ai servizi coinvolti. Parafrasando Winnicot (Ibidem, 12), la famiglia affidataria può rappresentare, per il minore e la sua famiglia di origine, l'occasione di fare l'esperienza di una famiglia "sufficientemente buona" in grado di accompagnare il bambino nel suo cammino evolutivo dando ai servizi il tempo necessario per supportare i genitori biologici nel percorso di sostegno e recupero delle proprie competenze genitoriali. Vista l'importanza strategica delle famiglie affidatarie, accanto all'ascolto dei servizi (sociali e sanitari) e degli Enti del Terzo Settore coinvolti a vario titolo nei percorsi di affido, è stato ritenuto fondamentale altresì intercettare le voci dei genitori affidatari, ovvero di coloro che partecipano attivamente allo sviluppo dei percorsi di affido sul territorio regionale.

Nelle pagine seguenti verranno dunque analizzati gli esiti emersi dai focus group (per un approfondimento metodologico si veda il paragrafo 1.2), ponendo in evidenza le principali argomentazioni emerse dalle interviste di gruppo.

5.1 Perché cominciare un percorso di affido familiare? Le motivazioni e i primi approcci con i servizi

In prima istanza è apparso utile comprendere quali fossero le motivazioni che hanno spinto queste famiglie ad avvicinarsi all'idea di intraprendere un percorso di affido. Analizzare assieme ai partecipanti gli elementi che si riferiscono a questa dimensione ha assunto a una duplice funzione: in prima battuta ripercorrere le origini del percorso di affido raccontando le motivazioni, gli stati d'animo e i pensieri che hanno accompagnato la decisione di dedicare del tempo a un percorso di questo tipo hanno consentito di "rompere il ghiaccio" prima di affrontare argomentazioni più delicate.

In secondo luogo, aprire una riflessione sulle motivazioni che hanno spinto queste famiglie a intraprendere un percorso di affido consente di rispondere ad alcune domande, come per esempio, *"Chi sono le famiglie affidatarie?"* o ancora *"Che caratteristiche hanno?"*; *"Quali sono le loro motivazioni?"*.

In uno scenario sociale come quello attuale caratterizzato da estrema complessità e repentina mutevolezza e da una certa difficoltà e reticenza ad aprirsi a esperienze di condivisione e solidarietà, appare utile sottolineare i presupposti che spingono una famiglia ad essere "accogliente" verso il prossimo, mettendosi in gioco e contribuendo così a riannodare quei fili della solidarietà che spesso risultano indeboliti dagli stili di vita e, non da ultimo, dai numerosi cambiamenti socio-culturali in corso.

Avvicinarsi a un'esperienza di affido familiare è un processo che può avvenire gradualmente, magari dopo essersi sperimentati in forme di accoglienza più soft e a tempo. E' questo il caso di una delle famiglie intercettate nel *focus group* svolto nella zona della provincia di Udine, grazie al raccordo delle associazioni *Par Vivir in Famee* e *Famiglie per l'Accoglienza* che operano nella zona:

FUD_SD: noi abbiamo cominciato in modo abbastanza soft, accogliendo per un 3 anni un ragazzino di Chernobyl, quelli che vengono in Italia per l'estate. Ed è stata una bella esperienza. Aveva legato molto anche con nostro figlio. Dopodiché abbiamo dato la disponibilità all'affido (...)

D: Cosa vi ha spinto poi a mettervi a disposizione di una famiglia, non solo di un bambino o di una bambina.

FUD_SD: abbiamo valutato che potevano dare qualcosa del bene che avevamo trovato noi, costruendo una nostra famiglia.

D: e come avete conosciuto? Come siete venuti a conoscenza di questo istituto?

FUD_SD: noi stavamo già frequentando l'associazione Famiglie per l'Accoglienza, per cui partecipavamo agli incontri e diciamo che tutto è nato dal desiderio di provare a sperimentare anche a noi quello che vedevamo all'interno dell'associazione, che altre famiglie stavano già portando avanti. Comunque vedendo il bene che riuscivano a trarre da questa esperienza ed è stata lì la scintilla che comunque ci ha portato anche all'esperienza dell'accoglienza del ragazzino di Chernobyl, che deve nascere comune da qualcosa, perché comunque fai entrare in casa una persona, anche se dura solo due mesi, ma comunque non conosci la lingua, ci sono più problematiche da prendere in considerazione. Ma comunque si sono rilevate nonostante i timori iniziali delle bellissime esperienze. E da lì abbiamo detto, perché non provarci? E così abbiamo iniziato quest'avventura e siamo ancora qui e la portiamo avanti.

In tempi meno recenti, inoltre, alcuni partecipanti riportano di aver ricevuto notizia della possibilità di essere attivamente coinvolti in percorsi di affido familiare tramite una pubblicità su un noto settimanale cattolico:

FPN_MDS: Semplicemente, allora sono passati ormai più di dieci anni. Ci siamo avvicinati semplicemente leggendo degli articoli su *Famiglia Cristiana* sul fatto che il Comune di Milano cercava delle famiglie affidatarie per ragazzi. Per noi era un mondo totalmente sconosciuto, non c'era alcun sentore qui da noi che ci fosse questo istituto. Ci siamo documentati. Abbiamo girato parecchie associazioni, assistenti sociali e nessuno sapeva dare delle risposte, ai tempi. E poi siamo capitati al Noce tramite internet. Semplicemente.

Dalle testimonianze dei partecipanti emerge spesso che l'idea di avviare un percorso di affidamento familiare (sia residenziale sia diurno) matura spesso nell'ambito di esperienze familiari o personali di volontariato e solidarietà che portano le famiglie (o i singoli) a conoscere questa realtà e a desiderare di farne parte. Un vettore molto efficace è quello delle parrocchie dove, infatti, alcune famiglie hanno raccolto le prime informazioni sul tema, approfondendolo in seguito con i servizi sociali e sociosanitari del territorio:

FBF_LC: noi si tutto è partito da una brochure che girava per casa e poi abbiamo interpellato il Consultorio di Latisana e abbiamo poi preso appuntamento per una conoscenza più approfondita della coppia e della famiglia che peraltro è stata molto importante proprio anche per la coppia. E poi abbiamo iniziato subito (...) La brochure che girava per casa l'abbiamo trovata fuori dalla chiesa nella giornata dedicata alla vita. C'era un banchetto con tante cose tra cui anche questa.

Essere già coinvolti attivamente in esperienze di volontariato, inoltre, risulta essere un buon presupposto anche per potersi mettere alla prova con un affido familiare:

FUD_PDB: *se mi posso accodare io, perché la mia esperienza è molto simile alla loro. Perché appunto frequentavo la casa-famiglia, per far sostegno scolastico visto che ero insegnante. Poi ad un certo punto mi hanno chiesto di accogliere uno dei bambini ospiti della casa-famiglia e io non ci avevo mai pensato all'affido, avevo pensato all'adozione e avevo già fatto domanda di adozione, ma intanto avevo proprio, sentivo proprio bisogno di occuparmi di qualche bimbo. Infatti, in quel periodo oltre a frequentare la casa-famiglia accoglievamo nel fine settimana i bambini ospiti per toglierli un po' dalla casa-famiglia e farli svagare un po'. (...). Poi, insomma, un po' mi ha spinto mio marito, stranamente più ottimista di me in quest'occasione, in genere è il contrario. E alla fine mi sono detta, accogliendo questo bambino nella nostra famiglia, forse riusciremo a farlo sentire più in famiglia che non qui nella casa-famiglia. E, insomma, alla fine è rimasto con noi 11 anni e direi che è andata bene. Il secondo affido in contemporanea, quando il primo aveva 16 anni mi è proprio venuto dal cuore, nel senso che mi sono detta ho 40 anni, le energie qualche anno non più per occuparmi di un altro bimbo/bimba le ho, magari tra qualche anno non più, lanciamoci e facciamo questa seconda esperienza. (...). Io se posso dire su adozione e affido ancora una cosa: appunto, io ero arrivata a desiderare l'adozione, poi appunto con i tempi lunghi non ci sono arrivata a realizzare questo progetto, però adesso come adesso, sono ben contenta di aver fatto due esperienze di affido, perché appunto l'affido ti permette intanto di giocare sempre a carte scoperte, cioè ad avere ben presente sia per te che per chi accogli che tu sei l'affidatario, lui comunque ha il papà e la mamma. Insomma, è proprio un rapporto molto trasparente (...). Se qualcuno mi chiede, se consiglio l'affido io dico sì, senz'altro, perché comunque vada, che si interrompa, che sia lungo eccetera, comunque avrai dato un'opportunità di realtà familiare. (...)*

La citazione sopra riportata introduce anche un ulteriore elemento nella composita costellazione che delinea il quadro delle motivazioni che possono spingere le famiglie ad aprirsi ad un percorso di affidamento familiare. Viene infatti posto in evidenza come, talvolta, le famiglie (in questo caso in modo predominante rispetto ai single che per legge, salvo alcune precise eccezioni, non possono accedere al canale delle adozioni⁴²) si avvicinino all'affido familiare come elemento alternativo ad un percorso di adozione. La casistica può essere differente: la citazione sopra riportata pone in evidenza come il percorso di affido sia stato avviato dopo aver realizzato l'impossibilità di finalizzare un'adozione (la signora riferisce di tempistiche molto lunghe che non hanno consentito a lei e a suo marito di portare a compimento questo progetto). In altri casi, invece, le coppie realizzano a priori (o strada facendo) che il percorso adottivo può non rappresentare la scelta migliore per la propria coppia e trovano nell'affido familiare una modalità alternativa per esprimere il desiderio di essere famiglia con qualcuno e per qualcun altro:

FABI_AD: *(...) eh beh la bambina è arrivata da noi che aveva circa due anni e mezzo, proprio noi praticamente non volevamo fare l'affido perché eravamo partiti con il discorso dell'adozione. E durante i colloqui con la psicologa nel frattempo ci hanno proposto questa cosa. E allora, all'inizio io ero contrario. Perché comunque dopo va ad instaurarsi un discorso affettivo, e di conseguenza dopo penso neanche il giorno dopo*

⁴² La regola generale vigente in Italia è che solo le coppie sposate possono realizzare un'adozione (nazionale o internazionale) legittimante; tuttavia la Corte Costituzionale negli anni ha stabilito una serie di eccezioni che rendono possibile l'adozione internazionale anche da parte di single. Per i dettagli: <http://www.commissioneadozioni.it/linea-cai/faq/sezione-a/a1/> (febbraio 2021).

ci ho riflettuto durante la notte e ho detto ok ho accettato perché comunque era una cosa giusta (...)

D. posso chiedere se non sono indiscreta, se avete abbandonato definitivamente l'idea dell'adozione o è una cosa temporanea?

FABI_AD: *l'adozione a livello nazionale non c'era possibilità; farlo diciamo all'estero veniva a costare tanto per noi... ci hanno chiesto più di 20 mila euro. Poi mia moglie ha smesso di lavorare quindi lavoro solo io e cominciava ad essere un po'... poi insomma anche noi siamo più avanti con gli anni quindi è ancora più difficile.*

FUD_FB: *allora per noi è successo così, che noi appunto ci siamo e poi per molto tempo non abbiamo avuto figli, sebbene lo desiderassimo. (...) Diciamo anche noi (...) non sentivamo molto l'adozione come una soluzione di questo nostro desiderio. Intanto comunque passavano gli anni, perché non c'erano delle motivazioni per cui noi non avevamo figli, per cui andavamo avanti negli anni, aspettando. Ad un certo punto abbiamo intercettato l'associazione "Famiglie per l'accoglienza", abbiamo cominciato a frequentarla, abbiamo cominciato a sentire anche le storie delle persone (...). Poi siccome siamo sempre stati piuttosto paurosi (...) allora abbiamo cominciato a sperimentare delle cose anche aiutate dagli amici che ci proponevano. Allora, prima abbiamo cominciato ad andare fuori a cena con delle ragazze di una casa-famiglia, insieme a degli amici, poi abbiamo ospitato per sei mesi una ragazza di 24 anni, che aveva un po' periodo problematico. Dopodiché per molto tempo la casa era vuota e noi sentivamo sempre di più un desiderio non solo di riempire un vuoto, ma anche di, come dicevano anche altri, abbiamo avuto tanto e desideriamo dare. E quindi sapendo che c'era questo affido, che però ci spaventava molto, ho detto a mio marito: "Vuoi che proviamo a vedere che cos'è?" E lui mi ha detto "Sì", me lo ricordo questa cosa in cucina, una sera, me lo ricorderò per sempre, e allora è successo che dopo tre mesi (...) è venuto fuori che cercavano una famiglia per una bambina. E quindi abbiamo detto, "ci sto" che dobbiamo vedere che cos'è, proviamo a vedere (...). Insomma, nel giro di pochi mesi la bambina ... era fatta, insomma, e abbiamo detto di sì. Questo è stato l'avvicinamento (...)*

Uno degli aspetti fondamentali che tutti gli operatori hanno sottolineato durante le interviste (e che anche la letteratura scientifica sul tema puntualizza con forza) è che l'affidamento familiare non è un surrogato della genitorialità. Alle famiglie affidatarie deve essere chiarito che il minore che verrà loro affidato continua ad avere una famiglia con la quale vengono mantenuti, laddove possibile, rapporti e relazioni, proprio in funzione del rispetto del "significato" del progetto di affidamento familiare. Affidamento e adozione dunque sono percorsi completamente differenti, in alcun modo sovrapponibili che prendono le mosse da principi giuridici alternativi tra loro, disegnati dal legislatore per rispondere ad esigenze di tutela del minore profondamente distinte. Tuttavia, sta alla valutazione del professionista (in questo caso assistenti sociali e/o psicologi) comprendere quando ad una coppia, inizialmente orientata all'adozione, può essere proposto un percorso di affido:

FPNA_CE: *(...) anche noi avevamo la voglia di adottare un bambino, però io ho un altro problema per cui non me la sento di prendere un aereo per una lunga tratta per tutta una serie di motivi, esperienze passate, e purtroppo diciamo che non lo ho potuto realizzare. E dopo proprio grazie ad una psicologa che ci stava seguendo nella prima fase della richiesta di adozione, è stata lei a proporci e a darci questa possibilità o per lo meno ad indirizzarci verso la possibilità di diventare genitori affidatari. E da lì abbiamo iniziato ad informarci e via, via.*

Nel momento in cui una coppia decide di interrompere un percorso adottivo e decide di ri-orientarsi verso l'affido familiare, è fondamentale il ruolo dei servizi consultoriali che, laddove le condizioni e la storia lo rendano possibile e opportuno, guidano la coppia nella riflessione sull'opportunità di cominciare un percorso di affidamento familiare. È importante sottolineare come gli stessi operatori intervistati (in particolare i referenti dei distretti delle aziende sanitarie) abbiano rimarcato che le famiglie i cui percorsi adottivi non vanno a buon fine non vengono "di default" reindirizzate verso l'affidamento familiare:

D. vi è mai capitato di avere delle coppie magari inserite nei percorsi sull'adozione, che non vengono realizzati per diversi motivi di proporre loro l'affido?

Distretto Udine_ASUFC: lo mi occupo anche delle adozioni, la domanda che faccio sempre nell'incontro informativo iniziale è questa proprio. Perché l'adozione e non l'affido. Perché secondo me è una scelta anche loro, è una valutazione che le famiglie devono fare, è una scelta che devono capire perché una cosa e non l'altra. Ci è capitato (...) di recente prima del COVID una famiglia che secondo noi aveva delle grandi risorse, aveva già affrontato tutta una serie di questioni per cui poteva essere di aiuto e li abbiamo invitati a riflettere siccome il percorso dell'adozione si è interrotto per la questione del covid a livello lavorativo li aveva un po' massacrati gli abbiamo detto che secondo noi potreste valutare questo aspetto e li abbiamo anche orientati verso la conoscenza dell'associazione Par vivi in famee, Famiglie per l'accoglienza, ecc. perché anche nel tema delle adozioni noi lavoriamo molto perché le famiglie anche durante il percorso che fanno per la disponibilità per l'adozione si confrontano con le associazioni come Famiglie per l'accoglienza che hanno una visuale, quindi un dibattito culturale sul tema dell'accoglienza. A volte ci si focalizza su una cosa perché non si conoscono altre.

D. mi è parso un po' di capire che anche a livello di letteratura gli esperti tendono ad essere un po' guardinghi su questa possibilità?

Distretto Udine_ASUFC: infatti non lo si deve fare e non lo si può fare sempre, ci sono situazioni che vedi che non ce la fanno, dipende anche dalla motivazione per cui uno si avvicina all'adozione. (...) loro (ndr. la famiglia di cui sopra) avevano come contesto familiare e la possibilità di valorizzare queste risorse in una modalità diversa perché lì effettivamente non c'era la ricerca di un figlio ma c'era la ricerca di una disponibilità verso un bisogno che diventasse un progetto di coppia. Cioè noi come famiglia scegliamo di metterci a disposizione di chi è meno fortunato di noi per cui lì non c'era un desiderio di genitorialità, c'era un desiderio di altro. Dipende dalle motivazioni. (...) lo credo che bisogna guardare situazione per situazione consapevoli delle difficoltà che questo comporta

Distretto Basso Isontino_ASUGI: sicuramente abbiamo avuto delle coppie che hanno fatto delle domande, che hanno presentato istanza di adozione e che sono state molto capaci di gestire un affido e che a loro questa esperienza è servita per sperimentarsi nel ruolo della genitorialità nel senso che comunque hanno offerto un tempo in cui loro si sono messi in gioco su questo ruolo (...) c'è una precisazione, vengono scelti dei criteri per cui a qualche coppia, non tutte le coppie del gruppo vengono invitate a presentare domanda anche per l'affido ma soprattutto quelle coppie che hanno delle caratteristiche per cui vi è una dimensione di capacità, di solidarietà e di disponibilità ad aprire determinati tipi di esperienza perché ovviamente non tutte le persone sono adatte all'aspetto dell'affido e ci sono delle coppie, perché a volte anche l'età delle famiglie che si presentano nell'ambito adottivo è un'età molto elevata e anche il margine e la possibilità di poter adottare per queste famiglie è limitata per cui a volte queste famiglie possono essere un'ottima risorsa e questa loro spinta può essere trasformata in un progetto di affido.

D. mi pare molto interessante la riflessione sull'età anche della coppia...

Distretto Basso Isontino_ASUGI: *è un aspetto che apre sempre un dibattito nel senso che alcuni professionisti non sono d'accordo su questa posizione (ndr. proporre l'affido alle coppie adottanti). Noi avendola sperimentata per alcune coppie e d'accordo con la psicologa che avevamo possiamo dire che se fatto con criterio può funzionare. Gli psicologi su questo non sono molto favorevoli, è sempre un tasto molto delicato e va valutato con molta attenzione, noi collaboravamo con una psicologa di lunga esperienza all'interno del consultorio familiare e quindi lei aveva comunque aperto una disponibilità quanto meno a condividere, non dico proprio al 100% ma individuare quanto meno le coppie che potevano essere dirottate in una breve esperienza di affido o in una lunga esperienza di affido*

D. un'apertura fatta, seppur con grandissima cautela

Distretto Basso Isontino_ASUGI: *certamente con cautela perché questo è un aspetto delicato nel senso che l'adozione è un filone, l'affido un altro. (...) e comunque sono tematiche molto complesse e sulle quali fare affermazioni certe è difficile e anche la prassi operativa non è semplicissima. (...) nel senso che se sono coppie anche giovani e coppie che hanno difficoltà a procreare, hanno una sterilità e nel loro desiderio è quello di avere un figlio queste proprio non sono le coppie adatte per un affido magari. Quindi sono coppie che devono scegliere un altro percorso e fare altre strade (...). Quindi dopo una attenta valutazione noi abbiamo sperimentato anche questo, possiamo dire che con tutte le cautele, con tutte le valutazioni eccetera le cose sono andate bene*

Non si tratta dunque di una prassi consolidata quella di proporre alle coppie che interrompono i percorsi di adozione, di considerare l'idea di prendere in affido un bambino/a. Al contrario, dipende molto dalla storia della coppia e dalle motivazioni che hanno caratterizzato il loro percorso di costruzione di una genitorialità. La consapevolezza maturata e agita dai servizi viene infatti anche recepita dalle famiglie che testimoniano come il passaggio da un progetto di adozione ad uno di affido sia graduale, maturato e frutto di una riflessione condotta assieme ai servizi:

FPNA_FR: *noi, siccome ci sono andate male un paio di gravidanze ... avevamo pensato anche all'aspetto dell'adozione, poi c'era un po' di titubanza e paura. Tramite degli amici abbiamo iniziato un percorso di formazione all'Arcobaleno, dove abbiamo fatto due corsi e diciamo poco dopo c'è stata chiesta se eravamo disponibili per questo affido (...). Ci siamo messi in gioco e stiamo ancora giocando, praticamente.*

Come spesso accade, anche per l'affido familiare, conoscere qualcuno che in famiglia o nella cerchia di amici e conoscenti, ha sperimentato in prima persona un'esperienza di questo tipo, aiuta ad aprirsi e consente di rivolgersi con maggiore fiducia ai servizi del territorio:

FPN_MS: *anche noi avevamo in famiglia già mia cugina, che aveva affrontato quest'esperienza di affido. Tuttora lei continua con due bambini. Così tramite lei, siamo entrati anche io e mio marito in questo progetto. Abbiamo conosciuto Il Noce, di cui ci avevano parlato molto bene. E niente è iniziata da lì a poco ... Siamo andati ai servizi del territorio. E dopo sei, sette mesi ci hanno proposte le ragazze.*

FPN_ME: *noi ... beh, mio marito nella sua famiglia hanno avuto diverse esperienze di affido. Poi, la zia di M. è fra le suore che hanno creato la casa famiglia e quindi c'è stato tutto un percorso di condivisione e di vissuto proprio diretto. Lui ha conosciuto buona parte dei bambini che negli anni 80/90 sono stato appunto accolti nella casa famiglia. Quindi è un po' cresciuto in questa cultura e in questo ambiente. E per quanto riguarda la mia esperienza, io da molti anni lavoro nella cooperativa (...) e quindi insomma siamo strettamente collegati al Noce: è un ambiente che conosco bene. E*

l'idea in generale di un affido mi ha sempre affascinata e motivata. Quindi poi quando siamo diventati una famiglia ci è sembrato un obiettivo abbastanza naturale da soddisfare. (...) Nelle varie estati passato il tempo e le vacanze al mare con i ragazzi del Noce, quindi li conoscevo. Più due cugini sono stato in affido da mia zia e li ho frequentati tutta la mia gioventù. Quindi era una cosa che io prima di conoscere E. ho vissuto queste esperienze. Però entrambi abbiamo avuto la stessa opinione e la stessa idea come famiglia: un figlio nostro è un figlio degli altri, perché va bene così. (...). Ci è capitato un po' all'improvviso nel giro di due tre giorni e abbiamo detto "perché no, facciamolo". Io ero orientato a fare qualcosa con bambini piccoli, perché è quello che ho vissuto di più nelle varie esperienze, però avendo una bambina piccola siamo stati contenti di aver avuto un'adolescente e non un altro bambino piccolo. Perché è stata molto brava, nostra figlia, ad affrontare la situazione familiare, ma anche ha funzionato bene negli equilibri della famiglia non avere un altro coetaneo come nostra figlia di sette anni.

Crescere in contesti familiari fortemente orientati alla solidarietà rende più facile far germinare l'idea di aprire la propria casa e la propria famiglia ad un'altra famiglia sostenendola in un momento di difficoltà. Sperimentare, per esempio, da "figlio" dei percorsi di affido fa sì che nell'età adulta, da genitore, si voglia magari condividere questa stessa esperienza anche con la propria famiglia. È il caso di una delle coppie partecipanti al *focus group* organizzato in collaborazione con ANFAA Trieste. All'incontro hanno preso parte madre e figlia, testimoniando entrambe quella che è stata la loro esperienza con l'affido familiare, seppur da due prospettive differenti:

FAT_LR: *Nella nostra parrocchia c'era una famiglia senza figli e ad un tratto sono arrivati con due, tre figli; ho chiesto da dove venivano e lei mi ha accennato che esisteva questa possibilità dell'affido. Mi ha invitato in un incontro che facevano in un'altra parrocchia e mi aveva molto affascinato: mi piaceva la cosa ma forse non ero ancora pronta per farlo. Poco dopo che ero stata a questo incontro, il Comune (ndr. di Trieste) mi ha chiamato per offrirmi 2 bambini: mi ha preso tanto alla sprovvista che ho rinunciato subito. Però nel tempo si è elaborata dentro di me questa necessità di poter aiutare qualcuno. L'affido che abbiamo iniziato è nato da una conoscenza del papà di questa bambina che doveva nascere: ci aveva invitato alle nozze e là abbiamo visto il disagio della mamma e del papà. Poco dopo, quando è nata, gli siamo stati vicini, eravamo già di fatto una famiglia che li stava supportando.*

D: *Scusa R., tu eri già nata quando è successo questo fatto?*

FAT_LR.: *Sì, avevo 18 anni e mio fratello 15*

D: *Da figlia, come hai vissuto un po' questa cosa?*

FAT_LR.: *Mah, senza problemi sinceramente; vedevo le difficoltà della famiglia che nel tempo sono peggiorate. La ragazza ha sempre visto noi come cugini, fratelli; mia mamma era la zia. Lei stessa poi ha fatto poi negli anni da babysitter ai miei figli quando poi io sono diventata mamma. Se posso poi volevo anche parlare della mia esperienza: ho avuto un affido leggere da marzo 2017 a giugno 2018. Questa cosa è nata per caso e ho avuto facilità ad avere questa bambina, perché ne aveva bisogno immediato: ci siamo accordati tra me e il papà che era rimasto vedovo.*

Nel racconto delle due donne emerge nuovamente quanto l'ambiente parrocchiale sia stato importante per avvicinarsi a questa esperienza vissuta principalmente come elemento di solidarietà nei confronti di un nucleo familiare che si presentava, ancor prima della nascita della bambina, come problematico e bisognoso di accompagnamento e supporto esterno.

Infine, dai *focus group* emerge anche un altro percorso che può portare ad un affidamento familiare. Si tratta dell'affidamento intra-familiare che dispone la collocazione del minore presso parenti fino al quarto grado. Questa tipologia di affidamento si connota come espressione di solidarietà connessa però ad un vincolo di rapporto primario e risponde all'indicazione della L. 184/83 (*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*) che stabilisce, laddove possibile, il diritto del minore a crescere nell'ambito della propria famiglia.

Una delle coppie che ha partecipato al *focus group* ha in affidamento da circa un decennio il nipote, figlio della loro figlia adottiva rimasta incinta in giovanissima età. Si tratta di un caso abbastanza tipico dove, a fronte della verificata inadeguatezza della madre naturale a svolgere il suo compito genitoriale, il minore viene affidato ai parenti più prossimi (in questo caso i nonni materni). Già in condizioni normali i nonni rappresentano, nell'ambito della rete familiare, un importante punto di riferimento per la crescita dei bambini: nei casi in cui il minore viene affidato ai nonni questi diventano un rilevante fattore di protezione per il minore proprio per la continuità emotiva e familiare che assicurano (Moro 2014):

FPNA_PD: *Noi siamo sposati, siamo in pensione. Abbiamo due figli. La nostra figliola quando era giovanissima ha avuto nostro nipote. E poi ci sono stati molti problemi e il Tribunale ha deciso di affidarci il nostro nipote. Quindi noi lo stiamo crescendo. Lui è nato nel 2007 e dal 2009 è insieme con noi.*

D: *Se non sono indiscreta e indelicata, quanti anni aveva vostra figlia quando ha avuto il bambino?*

FPNA_PD: *nostra figlia aveva diciotto anni e mezzo quando ha avuto il piccolo.*

Un altro esempio di affidamento intra-familiare è quello riportato da un'altra coppia di partecipanti che ha in corso da diversi anni l'affidamento di un cugino di secondo grado, rimasto orfano dopo la morte dei genitori e inizialmente affidato al nonno paterno:

FABI_LM: *(...). Il nostro è un affidamento un po' particolare perché il nonno di F. (ndr. il minore in affidamento) è mio zio: lui è figlio di mio cugino che è deceduto oramai 8 anni fa (ndr. il padre del minore). Era già comunque un nucleo in difficoltà ma vivevano in Lombardia. Per cui l'affidamento (...) è partito all'inizio della prima elementare ufficialmente. Noi prima abbiamo avuto un anno in cui il nonno di F. che è il suo tutore, ha tentato di vedere se poteva vivere a Milano ma poi, in accordo con i servizi si è trasferito qui a M. e quindi F. ha poi finito gli ultimi periodi di scuola materna qui in Regione. Noi avevamo dato da subito la disponibilità a dare una mano con F. per cui è una cosa che non è partita inizialmente dai servizi ... cioè io avevo sentito l'assistente sociale del comune in provincia di Milano che seguiva già la situazione però i SSC di qui da noi si è trovato poi la cosa un po' già costruita da noi a livello di famiglia. Per cui, niente, c'è stato il primo periodo che comunque abbiamo cominciato a conoscerci. F. faceva la scuola materna, io qualche volta lo andavo a prendere, passava qualche weekend con noi però stava con il nonno. Dopo con l'inizio delle elementari ha avuto definitivamente la sua cameretta qua da noi, e avevamo già parlato con i servizi e in accordo poi è partito il progetto. Per cui sono circa 7 anni? Che F. è con noi?? Sì dai, più o meno. (...) inizialmente c'è stata qualche difficoltà mentre adesso è molto tranquillo. Con quello che vuole lui, un po' quello che vogliamo noi, un po' quello che vuole il nonno... insomma ci si accorda. E F. sta un po' da noi un po' dal nonno. Entrambi ci hanno come punti di riferimento, diciamo così.*

In questo caso la famiglia affidataria ha "fatto quadrato" attorno a questo minore, affiancando il nonno e cercando quanto più possibile di preservare la continuità affettiva con questa figura educativa che però, probabilmente anche vista l'età, non sarebbe stata in grado da sola di seguire il minore nel suo percorso di crescita.

Le prospettive emerse dai *focus group* rispetto alle motivazioni che hanno portato le famiglie affidatarie ad intraprendere questo percorso possono essere riassunte in due grandi macro-aree (Chistolini 2012, 108): **famiglie “solidali” e famiglie “genitoriali”**.

Le prime, secondo Chistolini, sono caratterizzate da persone con un *back-ground* valoriale molto forte, spesso di natura religiosa con diverse esperienze personali e familiari di volontariato e solidarietà, molto vicine all'impronta dell'*I Care* di Don Milani; persone che “trovano giusto” impegnarsi nei confronti di chi è più in difficoltà, supportando e aiutando con i mezzi a propria disposizione.

Le seconde, ovvero le famiglie “genitoriali”, rivelano invece una maggiore propensione allo svolgimento di un ruolo parentale: la cornice valoriale rimane sempre molto forte ma a prevalere è la possibilità di instaurare una relazione positiva con il minore, ricalcando appunto il rapporto genitore-figlio. In questo secondo gruppo, conclude Chistolini, può essere collocata la sottocategoria di famiglie che hanno intrapreso un percorso adottivo (o stanno valutando la possibilità di farlo) e che trovano nell'affido familiare una modalità per sperimentarsi nella relazione genitoriale.

Quella appena esposta è una macro-categorizzazione che, ovviamente, non risulta né mutualmente esclusiva né completamente esaustiva poiché non è inusuale che le motivazioni che spingono i genitori affidatari a diventare tali possono essere di diversa natura e possono anche evolvere nel tempo. Tuttavia, questa esemplificazione consente di tracciare alcuni primi elementi che delineano un primo profilo delle famiglie affidatarie. Consegnare alla comunità professionale che si occupa di affido una riflessione di questo tipo permette altresì di aprire uno spazio di pensiero su un altro tema, che è quello relativo alle campagne di promozione e sensibilizzazione sull'affido familiare e su come i servizi del territorio possono diventare più incisivi ed efficaci.

Avendo analizzato le diverse motivazioni che possono portare le famiglie o i singoli a interessarsi e poi ad intraprendere un percorso di affidamento familiare, è apparso altresì interessante comprendere le modalità che hanno portato le famiglie e i single intervistati ad approcciarsi concretamente all'istituto dell'affidamento familiare.

La strada che porta a diventare genitori affidatari in genere è caratterizzata, al netto di alcune differenze e specifiche dettate eventualmente dalle situazioni e dalle contingenze, dall'essere un percorso “a tappe”. Nella fase di “primo contatto”, i soggetti interessati a diventare genitori affidatari sono alla ricerca d'informazioni di maggiore dettaglio sull'istituto dell'affido, sulle modalità di coinvolgimento, sulle tempistiche e su ciò che comporta ricoprire questo ruolo per un minore e per la sua famiglia. Nonostante non esista un “*identikit*” delle famiglie affidatarie, è indubbio che vi siano delle condizioni necessarie che consentono ai servizi del territorio di avviare con queste famiglie un percorso di affido familiare, sia esso diurno che residenziale. La fase di primo contatto dunque ha un duplice scopo: serve alle famiglie per raccogliere informazioni di maggiore dettaglio sull'istituto dell'affido e ai servizi per cominciare un percorso di conoscenza e valutazione delle caratteristiche del nucleo, elemento cruciale per poter pervenire ad un corretto abbinamento con il minore. Se per i servizi del territorio la fase di valutazione è centrale per realizzare una conoscenza sufficientemente approfondita dei potenziali affidatari, mettendone in evidenza limiti e potenzialità, per la famiglia affidataria il primo approccio con i soggetti (pubblici e privati) che sul territorio si occupano di affido è parimenti importante poiché consente di orientarsi nel percorso che stanno per intraprendere. Questo aspetto, inoltre, consente di mettere in evidenza quanta “visibilità” sul territorio hanno questi percorsi di solidarietà che spesso rimangono circoscritti a circuiti alimentati da contesti religiosi come parrocchie o associazioni a queste molto vicine che fanno spesso fatica ad attrarre nuovi attori dall'esterno. Ne consegue che questa “mancata circolazione delle informazioni” influisca sulla scarsa numerosità delle famiglie affidatarie, uno dei principali *vulnus* messi in evidenza dai servizi.

Una delle esigenze dei servizi sociali territoriali rispetto all'affido familiare è quella di riuscire a promuovere, in modo efficace, le diverse forme di accoglienza familiare che spesso sono poco o per nulla conosciute dalla collettività. A questa condizione si associa la difficoltà (sempre interna ai servizi) di riuscire a organizzare, far crescere e strutturare un percorso di conoscenza dell'affido poiché, specie nei territori più piccoli, sotto il profilo organizzativo mancano servizi strutturati (con risorse professionali dedicate) che si occupino (almeno in modo prevalente) di affido (Reinero 2021⁴³). Come posto in evidenza dalle interviste con i referenti dei servizi sociali e sanitari del territorio, il quadro delineato da Reinero descrive l'organizzazione della maggior parte dei SSC della Regione FVG su questo specifico istituto. In modo indiretto, questo elemento organizzativo trova riscontro dalle narrazioni delle famiglie affidatarie raccolte grazie ai *focus group*. Dalle citazioni sopra riportate emerge come, buona parte delle famiglie intercettate, siano approdate a percorsi di affido familiare grazie al passaparola o attraverso messaggi di solidarietà veicolati all'interno delle parrocchie o delle realtà associative e di volontariato locali:

***FUD_BZ:** Allora la mia situazione è partita così. Praticamente, appena è morto mio padre, ho avuto anche dei cambi ... avevo chiuso con il mio fidanzato. Era un periodo della mia vita così un po' travagliato. E lì ho deciso che volevo mettere a disposizione il mio tempo e siccome a me sono sempre piaciuti i bimbi e non ne avevo di miei, avevo iniziato a prendere informazioni per questo affido, perché in ogni caso non potevo fare adozioni visto che ero single. E poi anche perché lo ritenevo più una forma di volontariato, non volevo un figlio mio ma volevo fare qualcosa per qualcuno. Quindi avevo iniziato a cercare ma non riuscivo a trovare nessuna informazione su questo affido, fino a quando è capitato che casualmente una mia amica aveva appena adottato una bimba. E allora ho detto, "ma F. da dove arriva quella bambina?"; "Ma l'ho adottata" e mi ha raccontato che era stata un periodo in una casa famiglia e mi fa: "se vuoi ti metto in contatto". E la casa famiglia era appunto quella di Faedis e così mi ha messo in contatto con l'associazione. Ho conosciuto la P. di "In famee" e sono anche entrata nel gruppo dell'associazione. Ho iniziato a fare la volontaria nella casa famiglia a Faedis e da lì praticamente è partito il tutto (...). Un po' stavo lì, un po' li portavo a casa, e ho avuto modo di conoscere questo mondo. E mi hanno aiutato tantissimo a capire anche come gestire questi bimbi, che problemi potessero avere, perché era un mondo che ovviamente non conoscevo. Dopo di che mi hanno contattato e mi hanno chiesto se potevo appunto ospitare questa mamma con bambino, era un'emergenza e ho fatto un respiro e mi sono buttata. È chiaro che hai paura, non sai cosa succede, non sai come gestire queste cose, non sei preparato mai. Alla fine mi sono buttata in quest'esperienza e sono stata anche supportata e affiancata un po' da tutti, dalle suore, dal CAV, perché arrivavano queste ragazze mamma con bambino dal CAV. Ho conosciuto altre associazioni che mi sono state molto vicine e di supporto. Ho conosciuto altre realtà e così è iniziata la mia avventura in questo mondo.*

Un altro approdo iniziale in genere è rappresentato dalle associazioni che sul territorio si occupano di promozione dell'affido e che rappresentano un primo contatto con questo istituto. Queste poi, una volta raccolta la disponibilità e l'interesse da parte delle famiglie o dei singoli ad approfondire questo argomento, re-indirizzano ai servizi territoriali di competenza queste risorse, per un primo contatto diretto con i professionisti e l'avvio eventuale di un successivo percorso di valutazione e formazione:

***FBF_LC.** noi da adolescenti così abbiamo frequentato l'oratorio e avevamo tutto un gruppo così all'interno della comunità salesiana con cui facevamo del volontariato*

⁴³ Reinero C. (2021), *L'affido familiare: un'opportunità per rigenerare le relazioni*, articolo pubblicato su Welforum.it- <https://welforum.it/laffido-familiare-unopportunita-per-rigenerare-le-relazioni/> (marzo 2021).

nell'orfanotrofio e abbiamo così cominciato a conoscere l'ambiente. Poi insomma ci siamo sposati abbiamo avuto del tempo ... ma mia moglie si vede che aveva questa cosa che le frullava per la testa e al momento giusto me l'ha proposta e si vede che era proprio il momento giusto perché prima come tempistiche e altro non ci sarebbe stata proprio la possibilità. Da lì poi quando me l'ha proposto, siamo stati presso la comunità, l'associazione Il Focolare, siamo stati ad alcuni incontri e abbiamo iniziato a familiarizzare e fatto un primo corso diciamo così, introduttivo e poi siamo passati per i servizi di Cervignano.

Nel caso in cui esistano, nell'ambito dei servizi, unità organizzativo/funzionali più strutturate e specificamente dedicate alla tematica dell'affido, ecco che queste diventano la prima porta di accesso all'istituto dell'affido familiare. È il caso delle esperienze riportate dalle famiglie affidatarie della zona della Bassa Friulana (Cervignano del Friuli e Latisana) che hanno trovato nell'equipe del Consultorio Familiare del Distretto sanitario di Latisana un buon punto di riferimento per intraprendere il percorso:

FBF_EA: (...) *Poi con il desiderio di essere famiglia aperta un po' abbiamo cercato di capire come essere famiglia aperta ci siamo ricordati di questa esperienza, e abbiamo poi trovato nel Consultorio di Latisana la strada per questa apertura. Ma tutto è partito dalla testimonianza che abbiamo ascoltato a 17 anni insomma.*

FBF_LDC. *Beh sicuramente è il Consultorio l'ufficio in cui uno può chiedere tutte le delucidazioni. Nel mio caso quella serata è stata organizzata dall'assistente sociale che voleva fare (assieme al consultorio) diciamo così un po' di propaganda sull'affido. Prima di passare dal Consultorio sono andata direttamente dall'assistente sociale per chieder com'era questo sistema di andare in contro alle necessità del territorio e da lì poi ci ha indirizzato al CF che sono stati specifici e molto dettagliati.*

Si conferma la circostanza che vede l'assetto organizzativo influire in modo significativo proprio sull'andamento dell'affido, sia in termini di prassi operative sia in termini di riconoscibilità e visibilità del servizio sul territorio, elemento quest'ultimo particolarmente importante per chi, dall'esterno, desidera avere maggiori informazioni avendo intercettato per diversi canali la possibilità di essere coinvolto in un percorso di affido.

5.2 Verso l'affido familiare: i percorsi di formazione

Strutturare un intervento di affido significa costruire un progetto relazionale poiché costruisce un ponte comunicativo tra una famiglia in forte difficoltà (la famiglia di origine) e la famiglia affidataria (eventualmente composto anche da una sola persona) che accoglie il minore con uno spirito di apertura e reciprocità (Calcaterra 2014). Dalla capacità di questi due soggetti e degli operatori di stare in relazione nasce l'affido che diventa così, secondo la definizione di Donati e Solci, un "bene relazionale" (2011) in quanto esito dell'intenzione e della capacità dei partecipanti di "stare in relazione" con il comune intento di perseguire il bene del minore.

Le famiglie affidatarie, dunque, rappresentano uno degli snodi di questa rete relazionale; esse infatti sono contemporaneamente una risorsa e un attore del "sistema affido". Va sottolineato che l'idoneità all'affidamento non è determinata dal livello culturale o di istruzione delle famiglie affidatarie, e nemmeno dal possedere particolari competenze in campo psicologico o pedagogico. Non si tratta dunque di raggiungere "famiglie straordinarie", ovvero portatrici di particolari caratteristiche, bensì di intercettare "persone di buona volontà" che abbiano il desiderio di mettersi in gioco, comprendendo l'importanza e l'arricchimento che un gesto di solidarietà verso un minore e la sua famiglia può generare. Ciò che risulta

anche fondamentale è che queste famiglie siano consapevoli dell'esperienza che stanno intraprendendo: questa consapevolezza però matura "strada facendo" poiché un percorso di affido è un *learning by doing*, dove tutti i partecipanti imparano poco alla volta a definire la dimensione del proprio ruolo, anche sulla base delle situazioni che, di volta in volta, si presentano all'orizzonte.

In questo percorso è fondamentale l'appoggio che i servizi possono e devono fornire alle famiglie affidatarie, per aiutarle ad affrontare ed elaborare l'esperienza di affido nel modo più adeguato possibile.

La più diffusa forma di accompagnamento rivolta alle famiglie che si dichiarano disponibili ad impegnarsi in percorsi di affido è certamente una prima formazione iniziale; anche la normativa nazionale dedica uno spazio specifico a questo tema (L. 184/1983, articolo 1, comma 3⁴⁴) affermando che "Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, (...) promuovono altresì iniziative di formazione dell'opinione pubblica sull'affidamento (...) nonché incontri di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono avere in affidamento (...) minori. I medesimi enti possono stipulare convenzioni con enti o associazioni senza fini di lucro che operano nel campo della tutela dei minori e delle famiglie per la realizzazione delle attività di cui al presente comma". Si tratta di un elemento ripreso in seguito anche da altre produzioni normative come per esempio il *Piano Infanzia 2011* che sottolinea come una buona diffusione dell'istituto dell'affido familiare corra in parallelo con la "definizione in ogni regione o provincia autonoma di linee guida o di indirizzo che indichino nel dettaglio le modalità di formazione [...] delle famiglie affidatarie"⁴⁵.

L'aspetto della formazione ricopre un ruolo rilevante anche all'interno delle *Linee di indirizzo nazionali del 2013* che sottolineano l'importanza e la necessità di impegnarsi nella promozione di "incontri di formazione e preparazione per le famiglie e le persone che intendono accogliere minori in affidamento"⁴⁶. Nel documento si parla di "periodici e costanti percorsi e momenti formativi per gli affidatari prima e durante l'affido familiare" (cfr. azione/indicazione operativa 1)⁴⁷. Questo aspetto viene altresì confermato anche dalle *Linee guida per l'affido familiare in FVG*⁴⁸ dove è sottolineata a più riprese l'importanza della formazione per le famiglie affidatarie, indicando come pre-requisito per l'avvio di un affidamento, proprio la frequenza di corsi di formazione e informazione sul tema promossi dai SSC, in collaborazione con enti del privato sociale che si occupano del tema. Oltre che a fornire un primo inquadramento al tema, i percorsi di informazione e formazione sono, come è già stato detto, per i servizi utili momenti per svolgere una prima valutazione delle nuove famiglie affidatarie che si avvicinano a questa esperienza. A questi momenti collettivi in genere seguono incontri singoli per approfondire gli aspetti relativi al nucleo familiare:

SSC_CIA: È una formazione che dura tre giornate, suddivisa nell'arco di tre fine settimana e dura più o meno due mattine, più una giornata intera: è ancora un'infarinatura generale anche se un po' più mirata; poi la conduzione è una conduzione di una terapeuta, per cui comunque poi emergono molto spesso dei vissuti personali e quindi alla fine cioè diventa abbastanza approfondita come formazione, dando già l'impronta di quello che sarà il percorso successivo. Pertanto qui una famiglia che continua ad aderire, ha già degli elementi di sostanza per una scelta.

⁴⁴ <https://www.camera.it/bicamerale/leg14/infanzia/leggi/legge184%20del%201983.htm> (febbraio 2021).

⁴⁵ Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, Terzo piano biennale nazionale di azioni e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva, 2011, cfr. Azione A09.

<http://www.regioni.it/upload/Tuteladiritteevolutive090511.pdf> (febbraio 2021).

⁴⁶ Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, 2013, cfr. Raccomandazione 313.1 <https://www.minori.gov.it/it/minori/linee-guida-laffido> (febbraio 2021).

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Direzione Centrale Salute Integrazione Socio Sanitaria, Politiche Sociali e Famiglia Area Politiche Sociali e integrazione sociosanitaria, *Linee guida per l'affido familiare in Friuli Venezia Giulia*, 2015, <https://www.regione.fvg.it/rafvg/cms/RAFVG/salute-sociale/interventi-socio-sanitari/FOGLIA33/> (febbraio 2021).

Dopo questa formazione un po' più specifica, poi c'è un po' c'è un periodo di latenza, nel senso che queste famiglie continuano ed entrano un po' nel circuito delle famiglie affidatarie; non entrano ancora nel gruppo perché comunque non hanno un minore in affido, però continuano a partecipare agli eventi informativi e nel momento in cui accade-se accade- poi vengono chiamati per un'ipotesi di abbinamento. Poi c'è una parte istituzionale: la formazione avviene contestualmente ad una definizione che la famiglia si dà come famiglia disponibile all'affido; a quel punto lì oltre la formazione, la famiglia aderisce anche dei colloqui che vengono proposti dai Servizi, alla presenza di uno psicologo o assistente sociale del consultorio e di un assistente sociale del servizio sociale. Vengono realizzati un paio di colloquio, una visita domiciliare e poi rimangono nel circuito delle attività per l'affido. Successivamente nel momento in cui c'è un'ipotesi di abbinamento, la famiglia viene informata circa i termini dell'affido ipotizzato dall'equipe per quel minore, quindi vengono dati chiaramente anche gli elementi in base ai quali scegliere e capire se si sentono adatti o meno ad accogliere quel bambino con la bambina.

Va sottolineato che questi incontri sono certamente utili per avere un primo approccio corretto e informato sul tema ma non esauriscono il ventaglio di informazioni di cui le famiglie effettivamente necessitano. Risulterebbe tra l'altro impossibile formare le famiglie a 360 gradi prima che queste possano effettivamente cominciare a sperimentare cosa significhi aprire la propria casa e la propria famiglia ad un minore e alla sua storia personale e familiare. Vista la rilevanza di questo aspetto, esso è stato affrontato direttamente con le famiglie affidatarie per comprendere quale fosse la loro prospettiva su questo specifico argomento. Le testimonianze sotto riportate mettono in rilievo come la frequenza di percorsi di formazione, organizzati in questo caso sia dai servizi (cfr. i percorsi citati dalle famiglie che fanno riferimento al consultorio familiare di Latisana) sia dalle associazioni del privato sociale, risultano importanti per comprendere che cosa un affido familiare può prevedere:

FBF_ED: *sì il corso che abbiamo fatto e tutta la preparazione lì a Latisana è stata interessantissima perché veramente, veramente è stato esaustivo. (...) noi all'inizio non sapevamo cos'era l'affidamento, avevamo una vaga idea. Però effettivamente sia l'assistente sociale sia la psicologa come diceva E., veramente ti svestivano, nel senso che si ti sentivi messo a nudo nel senso che avevi di fronte a te le problematiche, le tue capacità, le tue potenzialità. Guai se non ci fosse stato quello, non saremmo stati in grado. Perché accogliere un bambino è anche avere davanti tutta la situazione della sua famiglia, e far fronte alle relazioni e alle problematiche che il bambino si porta addosso perché proveniente da una determinata famiglia. Diciamo che poi tante cose le abbiamo capite anche un po' alla volta, vivendole con l'affidamento, perché parti si con una buona preparazione (che più buona di così non si può) ma è poi l'esperienza che ti aiuta un po' alla volta. Certo il loro supporto iniziale (ndr. dei Servizi) è stato preziosissimo.*

La coppia a cui fa riferimento la citazione sopra stante mette in evidenza un aspetto molto importante della formazione: essa affronta non solo argomentazioni relative all'affido familiare ma apre ad un percorso di riflessione personale e di coppia, utile anche al di là dell'esperienza di affido. Come afferma Giordano (2019), la formazione iniziale propone diversi approfondimenti che spaziano tra varie argomentazioni; in genere i punti che vengono toccati possono essere riassunti come segue:

- motivazioni personali e familiari che spingono ad impegnarsi una iniziativa di solidarietà;
- analisi dei principali aspetti giuridici e psico-pedagogici dell'accoglienza;
- le principali caratteristiche dei minori in affido (e delle problematiche che possono caratterizzare i nuclei familiari di origine);

- le concrete modalità organizzative messe in campo dai servizi del territorio di riferimento nella realizzazione dei percorsi di affido.

L'importanza di questo passaggio è riconosciuta anche dalla letteratura che spesso ha sottolineato la rilevanza della formazione nei percorsi di affido: anche in contesti diversi da quello italiano questo aspetto viene particolarmente valorizzato. Interessanti suggestioni in merito provengono, per esempio, dal Regno Unito: il Governo britannico ha fissato alcuni "standard formativi minimi" (*Training Support Development Standards-TDS*⁴⁹) a cui devono essere portate le famiglie prima di diventare genitori affidatari. In sintesi il *TSD* prevede che i potenziali genitori affidatari, dopo un training di circa 12/18 mesi di formazione, abbiano raggiunto un adeguato livello di conoscenza relativamente a sette standard:

- **Standard 1:** *comprendere i principi e i valori relativi al benessere dei minori in affido;*
- **Standard 2:** *comprendere il ruolo della famiglia affidataria;*
- **Standard 3:** *comprendere le esigenze di benessere psico-fisico dei minori in affido;*
- **Standard 4:** *imparare a comunicare in modo corretto ed efficiente;*
- **Standard 5:** *comprendere le diverse fasi dello sviluppo evolutivo dei minori in affido;*
- **Standard 6:** *capacità di prevenire potenziali danni a carico dei minori in affido;*
- **Standard 7:** *capacità di auto-apprendimento e crescita della "famiglia affidataria".*

In quest'ottica la formazione che i servizi offrono ai potenziali genitori affidatari deve mettere questi ultimi nella condizione di *should know* (sapere), *should understand* (capire) e *be able to* (essere in grado di fare/agire) prima che l'esperienza di affido si concretizzi. Il sistema di formazione delle famiglie affidatarie britannico, infine, prevede che una volta terminato il training iniziale, le famiglie proseguano in una formazione permanente caratterizzata da aggiornamenti periodici (Giordano 2019, 126).

La formazione iniziale delle famiglie affidatarie non deve inoltre rappresentare solo un (utile) momento di trasferimento di conoscenze, ma deve altresì divenire uno strumento che contribuisca a suscitare interrogativi, aprire riflessioni anche sulla propria coppia/famiglia/genitorialità e, non di meno, deve contribuire a creare connessioni e alleanze tra famiglie e operatori coinvolti nel progetto di affido. È a questo che molti dei partecipanti ai *focus* hanno fatto riferimento durante gli incontri: come l'occasione di queste formazioni sia divenuta poi anche l'opportunità per riflettere su se stessi, "svestirsi" grazie all'aiuto di un professionista e porsi, con atteggiamento proattivo, davanti alle proprie "capacità, limiti e potenzialità". Laddove i servizi (di concerto con il privato sociale) riescano effettivamente a centrare questo obiettivo, le formazioni risultano particolarmente efficaci e contribuiscono altresì ad instaurare un rapporto di fiducia e scambio con gli affidatari che rappresenta un importante momento di confronto di cui l'intero percorso di affido può beneficiare:

D. (...) quando vi siete rivolti ai servizi, avete trovato le informazioni che cercavate? È stato facile capire i percorsi, a chi rivolgersi, come fare? Immagino che abbiate anche fatto un percorso formativo prima di cominciare con l'affido, giusto? Ecco questo percorso vi è stato poi utile?

FABI_AD: *beh noi all'inizio (2015/16 parliamo) abbiamo fatto questo percorso formativo con le assistenti sociali di Gorizia ... anzi no quello li era per l'adozione. Per l'affido abbiamo fatto degli incontri sì, eh tenuti dal Noce e dopo non mi ricordo da chi*

⁴⁹ Department of Education (2012), *Training, support and development standards for foster care*. Evidence workbook. (aggiornamento novembre 2012).

https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/405891/foster_care_tsd_standards_evidence_workbook.pdf (marzo 2021).

altro... eh adesso non ricordo benissimo però ne abbiamo fatti un paio diciamo. Dove ci hanno dato un po' di informazioni generali sull'affido, diciamo. Sì, dopo l'esperienza pratica ti porta ad avere anche altre, ad avere anche altre richieste che magari in quel momento non conoscevi ecco. Si questi percorsi formativi poi ci sono stati degli incontri, presentazione di libri, testimonianze dove siamo andati ... io, io sapevo qualcosa dell'affido prima che decidessimo di intraprendere questa strada infatti mio marito lui all'inizio era contrario a questa proposta. Invece per me era una cosa che già da tempo, anche prima di conoscere lui, avevo la voglia insomma di fare. Però non avevo mai concretizzato perché essendo da sola mi sembrava di non essere in grado di far fronte. Poi invece le necessità sono varie ... eh solo poi quando ci siamo rivolti per l'adozione al Consultorio abbiamo approfondito anche questo aspetto dell'affido che loro ci proponevano insomma- e poi abbiamo deciso di dare la nostra disponibilità quando ci hanno parlato di questa bambina, di E. della sua storia, anche se all'inizio ci hanno detto molto poco, però ci ha poi spinto questo a dare la disponibilità. Come formazione abbiamo avuto alcuni incontri ma non tantissimi eh.

FABI_L: *io ho fatto come loro alcuni incontri sempre gestiti da operatori del Noce, ma in modo molto soft poiché la bambina che dovevano darmi all'inizio doveva entrare in modo molto soft anche se poi ho scoperto negli anni che non sarebbe stato così semplice. Quando poi mi hanno prospettato questa situazione avevo come dire, fiducia e loro in me perché mi conoscevano, sapevano che ero affidabile e abbiamo saltato qualche passaggio e circa 6 mesi o anche un anno dopo abbiamo seguito qualche incontro di sera.*

La formazione iniziale, tuttavia, non esaurisce le necessità conoscitive e di supporto espresse dalle famiglie affidatarie e non deve essere pertanto intesa come un punto di arrivo, bensì come l'avvio di un percorso di formazione e crescita che esse intraprendono con l'accompagnamento dei servizi. Il ruolo dei servizi è infatti un aspetto fondamentale che passa anche dalla formazione (iniziale e in itinere) poiché l'affido è una scelta d'impegno sociale che la famiglia affidataria non può e non deve realizzare solo contando sulle sue forze. L'eterogeneità dei partecipanti ai *focus group* ha consentito di mettere a confronto esperienze di affido svolte in periodi molto diversi, coprendo così un arco temporale abbastanza ampio: attraverso queste testimonianze, infatti, è possibile evidenziare come anche i servizi abbiano sviluppato negli anni nuove strategie, migliorando l'accompagnamento e la formazione degli affidatari. È il caso delle famiglie partecipanti al *focus group* svolto in collaborazione con ANFAA Trieste: a questa intervista di gruppo hanno preso parte persone "storicamente" impegnate in questo campo, le cui prime esperienze di affido familiare si collocano tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta:

D: *È interessante che molti di voi abbiano anche riferito, (...) di affidi che sono cominciati molti anni fa oramai. Quindi vi chiedo: avere (...) avere le informazioni nel tempo su cosa fosse l'affido familiare - intendo cosa significa, quali responsabilità comporta, quali compiti per la famiglia affidataria - è stato facile? Vi sono state comunicate chiaramente dai Servizi o è stato un apprendimento in corso?*

FAT_AN: *Io quando ho iniziato, non c'è stato sto aiuto, non si sapeva ... si faceva come può fare una mamma, si faceva in modo istintivo. Io ho iniziato con un assistente sociale uomo e per lui io dovevo capire perché ero donna gli atteggiamenti della mamma naturale, che era molto giovane. Non sono stata molto aiutata nel fare... poi invece, da parte del Comune, sono iniziati questi incontri con la psicologa, allora lì c'è stato il primo aiuto, perché altrimenti eravamo come "tu cerca di fare il meglio possibile". Devo essere sincera, non ho avuto tanta difficoltà: io ho 3 figli quindi il ruolo di mamma mi è sempre piaciuto, adesso quello di nonna, quindi ho fatto quello che mi*

diceva il cuore, ma non so se stavo facendo bene, fino a quando non sono avvenuti questi incontri con le psicologhe. Devo dire che anche il gruppo affidi ha cercato di andare sempre in meglio: io sono chiacchierona e quindi chiedevo “sto facendo bene?”.

D: Quindi diciamo all’inizio eravate un po’ tutti autodidatti, poi quando si è strutturato il gruppo affidi nel Comune di Trieste con l’assistente sociale e lo psicologo, con degli incontri un po’ più serrati, avete cominciato a comprendere in maniera più profonda il percorso che stavate facendo e vi sentivate più supportati?

FAT_AN: *Sì, sì, perché tante cose ti fanno sentire come “mamma mia, ho sbagliato?”, con sensi di colpa ... negli incontri con le psicologhe mi hanno dato un grande aiuto.*

D: Quindi chi di voi ha affidi un po’ più “antichi” ha vissuto una fase iniziale di autodidatta, poi c’è stata una struttura da parte dei Servizi. In tutto questo molto faceva il fatto di avere una continuità con gli operatori. Cercando di fare un passo indietro, quando avete iniziato gli affidi, avete fatto un piccolo corso di formazione immagino. Gli altri? Lei signora A. che ha un affido più recente, cosa mi dice?

FAT_AA: *È un percorso attraverso il quale loro cercano di preparare persone interessate a questo servizio, alla difficoltà e complessità, al fatto che l’affido non si risolve solo nel rapporto con il bambino; c’è anche il rapporto con la famiglia di origine, con i Servizi... è necessaria la spiegazione di questi meccanismi e della complessità. È un percorso secondo me adeguato, ma certo non sempre sufficiente a prevenire qualsiasi complessità. La cosa importante, oltre al percorso, è la consapevolezza e la certezza che quando c’è un bisogno ci si può rivolgere ai Servizi. Qui penso che molto fa la persona di riferimento e la sensibilità delle persone fa la differenza. Però il gruppo affidi di per sé secondo me funziona, è un’idea buona di radunare tutte le persone interessate intorno a un tavolo, per un confronto, etc... i Servizi sociali in questi anni hanno messo in piedi nel tempo poi, anche in base a quello che sento dagli altri del gruppo, un sistema di supporto che può essere adeguato, almeno nella maggior parte dei casi.*

D: Vedo che la signora A. annuisce...

FAT_AN: *Sì, sono in tutto d’accordo con quello che ha detto A., cioè nel fatto che gli incontri che facevamo erano molto utili e interessanti. Io non ho fatto corsi di preparazione perché quella volta non c’erano.*

L’esperienza del gruppo di Trieste appare particolarmente significativa poiché pone a confronto due diverse “generazioni” di famiglie affidatarie facendo emergere come, negli anni, anche l’approccio all’affido dei servizi sia diventato più consapevole e maggiormente rispondente alle necessità degli attori coinvolti⁵⁰. Inoltre, viene nuovamente sottolineata l’importanza del supporto costante da parte di professionisti formati in grado di aiutare le famiglie affidatarie nell’approccio e nella lettura dell’esperienza di affido. Rispetto ai contenuti della formazione, infine, dalle testimonianze emerge quanto sottolineato in precedenza. È importante che gli affidatari siano socializzati sugli aspetti tecnici e pratici dei percorsi di affido ma, accanto a queste nozioni (che tuttavia non saranno mai completamente esaustive e non

⁵⁰ L’affido familiare nei paesi dell’Europa centro-meridionale ha una storia antecedente alle diverse leggi nazionali e internazionali approvate a partire dagli anni Ottanta. Anche in Italia, così come in altri stati europei, le prime esperienze concrete di affido sono state promosse, di comune accordo tra i giudici minorili ed i servizi sociali, già a partire dalla fine degli anni Sessanta. Tra le prime occasioni pubbliche di dibattito e confronto sul tema va ricordata la *Conferenza Mondiale sull’adozione e l’affido familiare* tenutasi a Milano nel 1971 cui sono seguite le prime pubblicazioni specialistiche. Dal dibattito nell’area dell’Europa centrale e meridionale sono poi scaturite le prime leggi nazionali tra cui anche quella italiana (L.184/83) volta a formalizzare quanto già in essere nel nostro Paese nell’ambito della prassi della tutela (Aa.Vv., *The child right to a family: foster care under the lens*, Italy, pp.1-43. http://www.synergia-net.it/uploads/attachment/foster_italy_re_1306405164.pdf-marzo_2021, progetto finanziato dalla Commissione Europea).

riusciranno mai a coprire la potenziale casistica delle situazioni che possono verificarsi) devono altresì essere trasmesse anche altre informazioni e lavorare molto sull'acquisizione di una consapevolezza crescente dei diversi ruoli.

5.3 Le esperienze di affidamento familiare: il punto di vista delle famiglie affidatarie

Entrando nel vivo delle esperienze dei genitori affidatari intercettati nei *focus group*, è apparso utile indagare la prospettiva delle famiglie rispetto alla loro concreta esperienza di affidamento. È importante precisare che, in sede di *focus group*, è stato fatto riferimento sia ad affidamenti diurni (cd. affidamento "leggero") sia ad affidamenti residenziali. Ai partecipanti è stato chiesto quali siano stati gli aspetti più complessi da gestire e quali, al contrario, quelli che hanno fatto emergere minori criticità. Al netto della circostanza che ogni esperienza di affidamento è unica e viene vissuta in modo differente da ogni nucleo familiare, è però possibile ritracciare delle linee di interpretazione comuni che consentono di leggere le possibili tappe dei percorsi di affidamento familiare. I principali aspetti che hanno animato il confronto tra le famiglie affidatarie sono stati i seguenti:

- Chiarezza del progetto per tutti i soggetti coinvolti (minore in affidamento, famiglia affidataria e famiglia di origine). Questo aspetto porta con sé anche una valutazione del rapporto che le famiglie affidatarie hanno intrattenuto e costruito con i servizi territoriali coinvolti. Un'analisi degli elementi di positività e di eventuali criticità risulta particolarmente utile per evidenziare quali siano i punti di forza e i margini di miglioramento che i servizi possono perseguire per diventare sempre più incisivi nella loro azione di tutela del minore e delle famiglie in difficoltà.
- Come l'esperienza di affidamento familiare si inserisce nella vita della famiglia affidataria, con particolare riferimento al rapporto tra minori in affidamento e figli "naturali" della coppia affidataria. Questo aspetto risulta particolarmente rilevante poiché, specie nel caso degli affidamenti residenziali, si tratta di esperienze totalizzate per tutti i membri del nucleo familiare, giacché sono tutti protagonisti per la loro parte dell'esperienza di solidarietà nei confronti di un altro minore e della sua famiglia.
- Come la famiglia affidataria "vive" la continuità affettiva con la famiglia di origine prevista dalla normativa. Si tratta di un aspetto utile da sottolineare poiché consente di leggere l'esperienza di affidamento anche attraverso la lente d'ingrandimento del rapporto con la famiglia di origine del minore e di come questo possa essere foriero sia di preoccupazioni sia di arricchimento reciproco.

5.3.1 La famiglia affidataria, il progetto di affidamento e il rapporto con i servizi del territorio

Trasversalmente ai diversi gruppi di famiglie affidatarie intercettate, ciò che è emerso in maniera abbastanza costante è la necessità di poter contare su un progetto di affidamento chiaro, dove i compiti e le responsabilità siano esplicitamente identificate e condivise da tutti gli attori coinvolti nel progetto. Quando gli operatori di un servizio territoriale organizzano un affidamento familiare (sia esso etero-familiare che intra familiare) devono basare questa loro decisione su un progetto che sia chiaro per tutti gli attori coinvolti. Per le famiglie affidatarie *chiarezza* si traduce principalmente nella conoscenza del raggio di azione e dei conseguenti "limiti" del proprio ruolo, riuscendo così a lavorare in sinergia perseguendo il benessere del minore.

Su questo aspetto i pareri sono i più diversi poiché le valutazioni espresse si basano su una quantità notevole di variabili la cui combinazione può generare esiti tra loro molto differenti. Le citazioni sotto stanti provengono dallo stesso *focus group*, quello cioè organizzato in collaborazione con le famiglie facenti capo all'associazione L'Arcobaleno ONLUS di Porcia. Le famiglie intervistate in questo gruppo provengono sostanzialmente dalla stessa area provinciale e alcuni di questi nuclei si sono relazionati anche con gli stessi professionisti all'interno dei servizi. Emergono tuttavia valutazioni ed esperienze molto diverse: chi sostiene

di aver “condiviso” sin dal principio con i servizi le diverse tappe del percorso di affidamento e chi, invece, riporta una situazione completamente opposta. Rispetto a quest’ultima casistica, il progetto di affidamento è stato percepito dagli affidatari, come un insieme di “*decisioni subite*”, sottolineando come tra i servizi e gli affidatari non si fosse di fatto mai sviluppato nessun margine di collaborazione e co-decisione:

D: *Nel momento in cui avete costruito il progetto di affidamento con i servizi: in questo percorso era chiaro chi faceva che cosa, quali erano i compiti, le varie “suddivisioni del lavoro”. Volevo capire se era chiaro il quadro in cui vi stavate inserendo, se i servizi vi hanno edotto in modo esaustivo da questo punto di vista.*

FPNA_PD: *no*

FPNA_CE: *scusi, il termine costruire non fa proprio parte dell’inizio, secondo me. Non è una costruzione, ma nel mio caso è stato un mettermi davanti a una situazione. A dire: “questo è”. Il tipo di affidamento che noi proponiamo (ndr. il riferimento è ai Servizi sociali) è questo. E poi tante altre scelte sono sempre state ... non sono state delle scelte, ma molto, molto spesso sono state delle decisioni che loro (ndr. i servizi) prendevano e che noi abbiamo dovuto subire. Anzi molto spesso arrivavo anche dopo le serate nostre, dopo i nostri incontri (ndr. gli incontri del gruppo GAMA), arrivavo la mattina carica a pallettoni: pronta, guerriera, anche con appunti, foto e di tutto. Arrivavo lì e in venti minuti questi mi capovolgevano ed ero sempre io il problema, il mio comportamento, la mia troppa sensibilità eccetera. Quindi, secondo me, proprio nel mio caso no.*

FPNA_PD: *uguale*

La definizione e la condivisione degli elementi che compongono il progetto di affidamento è una tappa così importante sia perché consente di esplicitare i limiti di ogni ruolo sia, indirettamente, perché permette di “rassicurare” tutte le parti in causa definendo in maniera chiara *chi fa cosa* e con quali modalità avverranno tutti i passaggi (Calcaterra 2014,113). Ne consegue che, laddove questo passaggio venga percepito come manchevole o non sufficiente, nelle famiglie affidatarie si possono sviluppare sentimenti di preoccupazione, rabbia e impotenza che non incidono in maniera positiva sull’intero percorso.

Un’esperienza di segno opposto invece quella riportata da due altri nuclei familiari all’interno del focus sopra citato che hanno riferito che sin dal principio vi è stata una chiarezza del loro ruolo come famiglia affidataria, pur ammettendo che l’ampio margine d’imprevedibilità che caratterizza spesso le relazioni umane, ha potuto in qualche caso rimescolare le carte, richiedendo loro una maggiore flessibilità e un’elevata capacità di adattamento alla situazione:

FPNA_VA: *nel nostro caso, invece sì. Nel senso che loro sono state trasparenti, ci era chiaro quello che dovevamo fare. Poi logicamente come hanno detto prima non è che tra la teoria e quello che è la pratica c’è tutta l’umanità che c’è in mezzo. Quindi il rapporto si costruisce anche in base a delle caratteristiche tue, quelle dei familiari e quelle dei servizi, che sono anche persone umane. Però a noi hanno sempre detto dall’inizio che l’affidamento consensuale comunque consisteva anche nel relazionarsi con la famiglia, nel cercare di creare un clima sereno con i genitori. E quindi diciamo che in linea di massima abbiamo cercato di condividere le cose.*

FPNA_PC: *Affidamento condiviso che va benissimo in teoria ma nella pratica ci sono sempre un sacco di difficoltà che stiamo riscontrando anche noi adesso. Perché l’affidamento condiviso è difficilissimo. È una cosa molto difficile da gestire perché le mentalità sono molto diverse. Quindi determinate linee che seguiamo noi non sono quelle che segue la mamma di D., ad esempio. Quindi è molto difficile riuscire a trovare il compromesso e riuscire qualche volta ad interagire. Questo è molto difficile. Poi la struttura dei servizi, chiaramente è rigida, perché si cerca di fare un protocollo, dove in realtà fare un protocollo su persone è impossibile. Quindi si cerca sempre di accomodare, di aggiustare e di sistemare. Qualche volta si sono delle difficoltà ... l’altro giorno ho*

dovuto chiamare l'assistente sociale che ci segue e mettere "i puntini sulle i" su determinati atteggiamenti. Perché, se noi in casa, soprattutto in questo periodo manteniamo un certo comportamento, la richiesta è che lo stesso comportamento o quanto meno il più vicino al nostro venga adottato anche dall'altra parte (ndr. dalla famiglia di origine del minore; il riferimento è al rispetto delle raccomandazioni per il contenimento dell'epidemia da COVID-19). Capisco che non è facile ma in tempi di COVID è meglio un attimino evitare le frequentazioni un po' all'arrembaggio.

L'ultima citazione mette in evidenza due elementi che risultano particolarmente rilevanti nei progetti di affidamento. Si parla, infatti, di "affidamento condiviso o partecipato" facendo riferimento sia alla natura giuridica dell'affidamento in corso (che vede il consenso da parte della famiglia di origine) sia all'importanza della partecipazione di tutti i soggetti coinvolti e della necessità di avere chiarezza dei compiti da portare avanti. Anche nelle esperienze di maggior successo rimane comunque la consapevolezza che esiste un certo margine di imprevedibilità che può richiedere continui e progressivi aggiustamenti rispetto alla formula iniziale del progetto di affidamento. Per questa e molte altre ragioni, confrontarsi con servizi territoriali particolarmente solleciti e in grado di gestire gli eventuali imprevisti in modo fruttuoso, non solo contribuisce ad aumentare le *chance* di un buon esito del progetto stesso, ma emotivamente, genera nelle famiglie affidatarie (e non solo) un sentimento di maggiore sicurezza. In progetti di questo tipo, che vedono un peso molto consistente dell'emotività dei soggetti coinvolti, risulta fondamentale avere la certezza di un approdo dove poter condividere le paure, celebrare i successi e le soddisfazioni che esperienze come queste possono generare. Su questo versante l'aspetto organizzativo dei servizi influisce in modo piuttosto importante. Poiché questi rappresentano il primo punto di contatto per le famiglie affidatarie, la costanza della loro presenza e la loro capacità di risposta sono certamente due elementi dirimenti:

D: signora T., (...) cosa intende per incongruenze, proprio per aiutarci un po' a capire di che cosa stiamo parlando (...)

FPN_TB: *Si, io posso cominciare ad accennare, ma so che anche molte altre persone sono su questa via. Incongruenze, intendo: al Noce ci hanno spiegato, ma anche come si prospetta l'affidamento da convegni o da quello che ho letto, dovrebbe esserci una vera collaborazione con i servizi, gli psicologi i tutori. Effettivamente la collaborazione non c'è. Oso dire una parola un po' forte: ho notato che molto spesso c'è un'imposizione un po' dittatoriale da parte dei servizi, nel senso voi dovete fare questo, siamo noi quelli che sappiamo e voi magari siete solo la manodopera, senza neanche tener conto di un insieme di esigenze, emozioni e problematiche che potrebbero esserci. Non la vera collaborazione che dovrebbe essere l'affidamento, e neanche il supporto: è più proprio un fare la manovalanza, per come la vedo io. Incongruenza totale. E soprattutto fate voi e poi i supporti veri e propri non ci sono. E nel momento in cui tu dici vorrei essere supportata, perché ci sono delle problematiche, tante volte non solo dei bambini e dei ragazzini che abbiamo in affidamento, ma anche nelle relazioni con la famiglia di origine, tante cose che possono esserci: no, si trova spesso un muro o una barriera; oppure [ndr. pensieri tipo] "avete deciso voi di fare gli affidatari"; oppure "noi siamo quelli che abbiamo le redini in mano, sappiamo noi e voi non sapete niente. Magari, sì, tenete questi ragazzini, l'importante è che vadano a scuola, che pranzino, che siano vestiti, lavati, stirati": ecco queste sono delle incongruenze abbastanza ... ecco quelle che io è notato di più*

D: la signora T. apre uno spaccato che ci piacerebbe capire quanti lo condividono o quanti si distanziano.

FPN_MDS: *chiaramente condividiamo quello che ha detto T. Abbiamo fatto dei percorsi abbastanza paralleli con lei. Il problema dei servizi: i servizi effettivamente ti dicono, tienilo lì, dagli da mangiare, l'importante è che vada a scuola. A cominciare*

dall'inizio: i servizi quando vai da loro ti fanno un milione di domande, vogliono sapere tutto di te; quando tu chiedi notizie sulla famiglia di origine, ma non per una curiosità personale, è semplicemente, perché se ti mettono un bambino in casa, la sua famiglia di origine è importante, per potersi confrontare con lui, mica per curiosità pura e semplice. Per cui non dobbiamo essere sempre aperti, bisogna raccontare e devono saper tutto; quando tu chiedi notizie sulla provenienza del bambino, anche sulle problematiche del bambino, tendono anche non dirtele. Del primo ragazzino che abbiamo avuto in affidamento non hanno detto tutte le problematiche che aveva, hanno molto sottovalutato il fatto che lui era dislessico: è stato, ma si ha delle difficoltà ... no, ha delle difficoltà che poi a livello scolastico sono state grosse difficoltà, per cui lui ha dovuto fare un percorso, che prima di capitare da noi, è stato lasciato così, non è stato aiutato in maniera sufficiente: è stato sottovalutato. (...) con il secondo affido abbiamo avuto un problema tangibile di soldi. Il bambino aveva bisogno di cure dentistiche e abbiamo dovuto lottare un anno e mezzo per avere delle cure dentistiche. Addirittura, il tutore non dava l'autorizzazione a queste cure, pensando non so cosa. Cioè cose tangibili materiali. Poi quando tu vai dai servizi e gli sottoponi questo problema, ti fanno ma no, non è così, voi la vedete male, non è proprio così. Sì, ma i bambini hanno bisogno anche di cose materiali sicuramente, che possiamo dare noi dei supporti; hanno bisogno di cose che noi non possiamo dare; e hanno bisogno anche che noi possiamo conoscere la storia di questi ragazzini, conoscendo la storia possiamo aiutarli meglio, ma se non ce la dicono.

D: mi pare di capire che i servizi voi li sentite un po' antagonisti alla vostra posizione

FPN_MDS: *Come se loro volessero nascondervi delle cose. E dicessero: ma ve lo tenete lì, e cosa volete di più. E soprattutto: prima sembra che ci dessero tutta la fiducia di questo mondo, e poi magari sembra che non siamo più affidabili. Cioè, loro sanno come gestire il bambino, pur non avendolo sotto mano.*

Questa testimonianza sottolinea come una mancata alleanza nella costruzione e nella condivisione dell'esperienza di affido familiare possa influire negativamente sul percorso di affido stesso, creando in prima battuta una conflittualità tra i genitori affidatari e i servizi. Viene infatti sottolineato come a volte manchi sia un accompagnamento durante il percorso sia come i servizi possano, in certe circostanze, scivolare in una gestione prettamente organizzativa dell'affido familiare, accantonando l'altrettanto importante funzione di accompagnamento e sostegno ai soggetti coinvolti. L'aspetto su cui i genitori affidatari si soffermano in modo rilevante è inoltre la mancata alleanza con i servizi: quando questo accade, l'esito di questa dinamica non può che riverberarsi in modo negativo anche sul minore in affido:

D: Qualcun altro voleva intervenire?

FPN_MS: *io concordo pienamente con quello che è stato detto. Nel senso che noi abbiamo avuto le ragazze e io chiedevo degli aiuti, ma degli aiuti anche per loro visto che avevano dei problemi ad esempio cognitivi, di DSA, chiedevo un'insegnante che li aiutasse nei compiti, chiedevo una rivalutazione. Ma l'assistente sociale me l'ha sempre negato, l'assistente sociale non aveva tempo, gli assistenti sociali non avevano soldi, dovevamo arrangiarci noi; le ragazze avevano problemi di denti, dovevamo arrangiarci noi; poi si intromettevano anche le assistenti sociali nelle decisioni che non spettavano a loro, per esempio non so dicevano "la ragazza deve andare in gita. Secondo me è bene che vada". Sì, lei ha ragione, è bene che vada, ma scusi chi la porta? La porta lei? Lei sa con chi va? A che ora deve tornare? Va lei a riprenderla? Allora prima di dire alle ragazze si va in gita, è meglio che lei assistente sociale parli con me prima per vedere se io sono disponibile o se c'è qualcuno che riesce a portarla, non portarla. Perché poi le ragazze, essendo adolescenti, facevano il doppio gioco, cioè*

raccontavano metà o quello che volevano raccontare, no? La psicologa (nd. distretto) inesistente. La psicologa delle ragazze le vedeva una volta ogni tanto. Addirittura una volta mi ha chiamato lì, per parlarmi urgentemente della maggiore. Insomma ha iniziato a farmi tutto un discorso, per poi dirmi che dovevo comprare delle pillole anticoncezionali alla ragazza. E io: come mai? Lei: Perché ha il fidanzato. Quale fidanzato, scusi? Insomma, questa ragazza si era inventata un fidanzato. Ma, insomma, le abbiamo detto un sacco di volte, che la ragazza vede la realtà in modo diverso, che ci sono dei problemi seri. E come diceva M., è questo no: che l'assistente e la psicologa non ci sono, non ti chiedono e pretendono di decidere loro quello che tu devi fare con questi bambini e questi ragazzi. E siamo arrivati veramente molte volte allo scontro con i Servizi sociali, perché poi crei anche sfiducia in noi negli affidatari, ma anche nelle ragazze sentono che c'è questo attrito. Poi nascondevano tante cose alla famiglia di origine. Poi alle ragazze non raccontavano la verità come stavano: infatti, cos'era quest'estate la ragazza, la minore mi ha detto ma perché i miei genitori non sono guariti? E io, è mica facile guarire dalla malattia. Ma perché l'assistente sociale non me l'ha mai detto? Eh, bella domanda (...)

È interessante osservare come, nell'ambito dello stesso gruppo di discussione sia stato nuovamente possibile raccogliere esperienze con esiti completamente opposti. Contrariamente all'estratto antecedente, la testimonianza sottostante riporta invece un quadro di maggiore distensione e condivisione tra genitori affidatari e servizi, sia per quanto riguarda l'aspetto economico sia per gli obiettivi del percorso di affido. In questo caso ciò che viene rilevata è la possibile conflittualità che può generarsi tra i minori e le loro famiglie e i servizi da cui sono seguiti. L'esperienza di seguito riportata restituisce un quadro paradigmatico in questo senso: laddove i servizi agiscono in armonia con le famiglie di origine, l'esperienza di affido ha maggiori possibilità di proseguire e svilupparsi positivamente. Al contrario, quando questo rapporto è conflittuale, ecco che anche il proseguo dell'esperienza per la famiglia affidataria può divenire più complesso:

FPN_GB: *io posso dire che non abbiamo avuto esperienze così tragiche, per fortuna. Intanto dal punto di vista economico, hanno contribuito alle spese anche consistenti dei dentisti di tutti e due, anche economicamente non ci sono stati problemi. Forse il Comune e i servizi sono più "benestanti", non lo so. (...). Si anche noi qualche problema, ma poi anche con il Noce sono intervenuti per delle cose che erano accadute, difficoltà di comprensione sul proseguimento dell'affido. Il problema più grosso, penso, che le realtà dei due ragazzi erano completamente diverse. Mentre per il primo ragazzo diciamo che i servizi sociali sono stati sempre un appoggio per la famiglia, nel senso che sono sempre stati aiutati. Era una famiglia fatta dalla madre e da due figli, nessun altro, nessun parente, niente, quindi l'appoggio era dei servizi sociali e dei volontari della parrocchia dove abitavano: quindi un buon rapporto (...). Nel caso del secondo affido, la relazione era molto conflittuale fra il ragazzo e i servizi sociali, che sono stati due servizi sociali diversi, perché lui veniva da un altro paese e quindi è stato seguito da un servizio sociale e poi è stato seguito da un altro, però lui si è sempre visto questi servizi sociali come qualcosa che influivano nella sua vita, nella sua famiglia che hanno distrutto in un certo senso la sua famiglia, per come sono intervenuti. Quindi difficile la gestione fra i servizi sociali e lui.*

Sempre nell'ambito dello stesso focus viene raccolta la testimonianza di un'esperienza di affido "da manuale": quanto riportato da questa giovane coppia, infatti, sintetizza gli ingredienti che dovrebbero caratterizzare un progetto di affido familiare. Si parla, infatti, di collaborazione, supporto, condivisione del percorso e sostegno in itinere. Più critico invece appare il *feedback* nei confronti dello psicologo del

consultorio familiare: in questo caso la percezione della coppia è stata di una valutazione dello stesso maggiormente concentrata sul loro percorso di coppia e di vita familiare e non tanto sulle motivazioni che li avevano spinti ad aprirsi ad un'esperienza di affidamento familiare:

D: E. M. voi volete dire qualcosa rispetto. Mi pare che la vostra esperienza sia un po' diversa.

FPN_ME: *si, comprendo le difficoltà che hanno descritto le altre famiglie, se non altro a livello lavorativo (ndr. la signora lavora per una cooperativa sociale che collabora a stretto contatto con i servizi sociali), le ritrovo, ecco. Devo dire che, come dicevamo prima, che poi ognuno ha una realtà diversa come famiglia, come ragazzi in affidamento, e purtroppo funziona così anche con i servizi, perché purtroppo i servizi agiscono in maniera diversa e dipende molto dai territori e dipende molto anche dalle persone. Questa non è una giustificazione, sia chiaro. La nostra esperienza nello specifico è stata un'esperienza fortunata; in particolare, dai servizi sociali abbiamo avuto un grande sostegno e una grande collaborazione a livello concreto, ma anche di supporto educativo. Abbiamo condiviso anche la modalità educative con cui gestire questo progetto. Sono stati molto chiari fin da subito, ci hanno dato sempre tutte le informazioni di cui avevamo bisogno e si sono resi disponibili in qualsiasi momento. In un momento in cui c'è stata una situazione un po' più critica, ci siamo confrontati a mezzanotte, alle undici di sera, per cui veramente grande, grande disponibilità, ecco. È una condivisione degli obiettivi educativi, questo è stato molto importante, perché E. era una ragazza grande con degli obiettivi ben precisi, obiettivi di autonomia, anche lavorativi, perché si prevedeva questa sua vita un po' indipendente(...) Parlando di servizi, se dovessi dire, sicuramente con il consultorio c'è stato un rapporto un po' più complesso, nel senso che da parte del consultorio personalmente non ho trovato un supporto quantomeno un adeguato quadro realistico di quello che poteva essere un po' una situazione di affidamento. Li ho sempre sentiti molto vaghi, più improntati quasi a darti a darci un nostro quadro psicologico della famiglia. Della serie che, questo per dirle ancora quando abbiamo fatto gli incontri per formalizzare la nostra disponibilità di famiglia affidataria, hanno concluso dicendoci "ma siete giovani". Poi anche lì, la sfortuna che li conoscevo e questo secondo me poteva essere, forse poteva forse facilitare la conoscenza, ma forse avevano già le loro idee, e quindi hanno concluso un po' tirando le somme e dicendo "siete giovani, avete una figlia, potreste fare ancora una figlia o un altro figlio, concentratevi su quello che per l'affidamento c'è tempo". Ma non è che io sono venuta per una consulenza sul fare o non fare un secondo figlio, non mi è sembrato appropriato come conclusione.*

Lo sviluppo di un rapporto di fiducia tra famiglie (affidatarie e di origine) e gli operatori crea le basi per buoni esiti: come afferma Folgheraiter (2004⁵¹), la fiducia è un elemento necessario nel lavoro sociale e in particolare risulta importante per gli operatori essere in grado di mettere in campo meccanismi di *costruzione sociale della fiducia*. Nella prospettiva di Rao (2007), la costruzione sociale della fiducia passa per la presenza e il consolidamento di tre elementi:

- *Familiarità*: intesa come capacità di stabilire e consolidare tra le persone rapporti diretti, *face to face*;
- *Visibilità*: intesa come trasparenza delle decisioni e chiarezza dei processi operativi;
- *Verità*: ovvero l'autenticità delle persone coinvolte e delle relazioni che queste intrattengono.

⁵¹ Folgheraiter F. (2004), *Il servizio sociale postmoderno. Modelli emergenti*, Erikson, Trento.

Quando un percorso di questo tipo si realizza viene attivato un circuito positivo di reciprocità e fiducia che non solo caratterizza l'esperienza in corso ma può diventare altresì volano per la valorizzazione della stessa su tutto il territorio. Per l'affido familiare questo risulta particolarmente veritiero poiché è già stato evidenziato come, testimonianze positive ricevute da amici/parenti o conoscenti siano particolarmente efficaci nel sollecitare il coinvolgimento e la partecipazione di nuovi soggetti nella rete territoriale a supporto delle persone in difficoltà.

Le testimonianze sotto riportate ben sintetizzano come una chiarezza iniziale del progetto e dei compiti ma anche una costante costruzione del rapporto durante il percorso rappresentino i migliori presupposti per un buon percorso di affidamento familiare. In entrambe le citazioni, seppur con motivazioni diverse, viene valorizzato un fattore fondamentale che riguarda la possibile e progressiva rimodulazione del progetto iniziale, ovviamente in sintonia con quelle che sono le evoluzioni delle storie personali della famiglia di origine e del minore:

FBF_ED: *beh sì il Consultorio di Latisana è stato chiarissimo nello spiegarci quali erano i nostri ruoli, il loro ruolo quello dei genitori, che tipo di rapporto avere con i genitori (ndr. la famiglia di origine del minore). Ecco avevamo delle indicazioni molto chiare su che tipo di rapporto avere con la famiglia di origine e sui limiti anche che la famiglia doveva avere nella comunicazione con noi. Anche per quanto riguarda il ragazzo: doveva per esempio contattare la famiglia in quella determinata giornata. Sono stati chiari diciamo. Assolutamente hanno messo dei paletti che era necessario mettere guai non ci fossero stati. L'unica incertezza che siamo riusciti a percepire nell'affido era che nemmeno loro sapevano diciamo che loro speravano di recuperare un pochino la famiglia per rimandare il bambino a casa. Eh perché questo era il loro compito. Se diciamo c'è stata un'incertezza nei primi due anni era proprio questa, perché il loro progetto prevedeva il rientro del bambino nell'arco di due/tre anni quindi hanno cercato di mettere in atto azioni perché questo diventasse possibile. Poi quando le reazioni dei genitori sono state chiare, è stato ancora più chiaro cosa dovevano fare loro e cosa noi. E poi l'affido è andato così avanti per tanti anni e sono oramai 12/13 anni che noi ci occupiamo di F. e che vive con noi (...). Poi, ecco, in generale i servizi sono stati chiarissimi. (...) si noi con Latisana abbiamo avuto ... tipo con la M. (ndr. l'assistente sociale del consultorio di Latisana) sono 20 e più anni che ci vediamo e sentiamo e se c'è un problema penso che è anche normale sia più veloce e facile risolverlo perché c'è la conoscenza della famiglia da parte dei Servizi, la conoscenza nostra di loro e quindi (...).*

FBF_EA: *sulla chiarezza del progetto iniziale anche per noi con Latisana c'è stata nel senso che molto chiari chi fa chi e cosa in modo che ognuno sappia la propria parte di lavoro e come muoversi (...). Noi abbiamo con loro un affido molto complicato che dura da circa tre anni e mezzo eh le volte in cui ci sono difficoltà ... ecco magari c'è il discorso con la famiglia di origine è chiaro che nel nostro caso è tutto in mano ai servizi, noi non abbiamo nessun rapporto con la famiglia di origine dei bambini che abbiamo in affido (ndr. la coppia ha in affido dei bambini con disabilità) nel senso che sono molto lontani da noi. Ma anche per quanto riguarda chi fa cosa ogni tanto ci sono delle situazioni, delle difficoltà lungo la strada o noi che vediamo delle difficoltà dei bambini lungo la strada che ci sembra che non siano capite fino in fondo e il confronto aiuta in questo. Il parlare, il parlarsi, confrontarsi, capirsi anche se poi le cose vanno fatte come il Servizio dice che van fatte, però il fatto che abbiamo ascoltato ciò che hai detto ti permette di avere fiducia nel lavoro che stanno facendo. Perché è vero che uno ci mette la vita ogni giorno ma deve anche sapersi fermare nel proprio pezzo di strada quindi il nostro pezzo è portare il bambino e dare voce al bambino quando necessario e*

quella dei servizi è di scegliere quando necessario. Quindi bisogna avere il proprio compito e lasciare che gli altri facciano il loro ecco.

I due estratti appena riportati sintetizzano in modo efficace cosa accade quando un servizio (in questo caso il riferimento è alla struttura consultoriale di Latisana) riesce a garantire:

- la continuità nella presa in carico e nel personale dedicato;
- una costruzione di un rapporto di fiducia e di prossimità con le famiglie affidatarie;
- un monitoraggio costante dell’andamento del progetto di affido;
- una circolarità delle informazioni e una piena consapevolezza dell’andamento degli interventi posti in atto (specie per quanto riguarda il recupero delle capacità genitoriali della famiglia di origine);
- una chiarezza del progetto in termini di compiti e responsabilità dei diversi soggetti coinvolti;
- la predisposizione dei servizi nel porsi “in ascolto” anche dei genitori affidatari, apprendendo da questi tutte le informazioni utili sul minore e su come questo sta affrontando il percorso di affido.

In questo caso il servizio pubblico, oltre che ad adempiere a quanto la normativa prevede in termini di responsabilità e competenze, contribuisce a coltivare un sentimento di fiducia nei confronti delle istituzioni e a far crescere sul territorio una cultura dell’affido e della solidarietà.

Le testimonianze dei genitori affidatari consentono di porre in evidenza anche alcuni elementi riferiti all’organizzazione dei servizi che influiscono sui processi di affido. Uno dei punti ricorrenti tra le diverse testimonianze è certamente rappresentato dall’elevato *turn-over* degli operatori sociali (sia nei SSC sia nei consultori familiari), in particolare assistenti sociali. Si tratta di un elemento di natura organizzativa che influisce in modo sostanziale sulla pratica professionale; questa circostanza, inoltre, è stata evidenziata sia dalle famiglie affidatarie sia dagli stessi operatori dei SSC e dei distretti intercettati come è stato messo in evidenza nei capitoli precedenti del presente report. Si tratta dunque di un elemento che, trasversalmente alle diverse posizioni, viene riconosciuto come un *vulnus* del sistema: il frequente avvicendamento degli assistenti sociali referenti dei casi spesso si traduce in una mancanza di accompagnamento e di sostegno nel progetto di affido. A questo si aggiunge anche la mancanza di un monitoraggio in itinere del progetto, momento fondamentale nel lavoro sociale per comprendere lo stato di avanzamento degli interventi in corso e per valutare se sia opportuno apportare modifiche, integrazioni o correttivi:

D. mi pare che avete parlato di un turn-over un po’ elevato delle assistenti sociali di riferimento?

FABI_LM: *si ne abbiamo cambiate tre perché la prima che è venuta a farmi la domiciliare poi non l’abbiamo più vista. La seconda poi è andata in pensione e adesso abbiamo boh... non so neanche chi... (ride) non mi ricordo se abbiamo la R., se abbiamo un’altra. Non mi ricordo chi sia l’assistente sociale... (...) per quanto la vediamo ecco...*

Giacché i percorsi di affido si basano essenzialmente sulla fiducia e la continuità, l’alternanza degli operatori o la mancata stabilità di una equipe integrata e dedicata al tema dell’affido producono effetti diretti anche sui protagonisti dell’affido stesso:

FAT_VC.: *Da antico socio dell’ANFAA, volevo mettere in evidenza due cose che sono emerse qui. Uno: il problema della continuità del servizio. L. ha parlato di 10 assistenti sociali, qui si parla del sistema, non del singolo operatore. Questo problema di continuità è andato a scapito della prevenzione. (...). Un breve flash sull’affido oggi. Diamo per scontato che per noi volontari l’operatore sociale è il più grande alleato e io sono convinto che ci sono molti operatori sociali pieni di buona volontà e cultura, ma*

c'è un problema di sistema. L'ANFAA a gennaio scorso (ndr. gennaio 2020) ha avuto un incontro con alcune persone, tra cui con la presidentessa del Tribunale per i Minorenni. È emerso che la scuola dell'obbligo, dove si evidenziano tutte le difficoltà dei minori, assieme agli assistenti sociali del Comune, cerca di rispondere ai bisogni, ma è venuto fuori che gli operatori sociali hanno moltissimi casi di disagio. Sono oberati. Volevo sottolineare che c'è un problema di sistema, non tanto di singolo operatore. Se noi interpellassimo tutti i Dirigenti scolastici e gli incontrassimo insieme agli assistenti sociali, noi troveremmo un discorso unico, cioè che non si riesce a correre dietro a tutte le situazioni. Ma nella politica questo non appare.

Oltre alla stabilità di un'équipe, ad una continuità nel percorso di presa in carico, viene sottolineato anche un altro fattore ovvero quanto gli operatori coinvolti nel percorso di affidamento siano effettivamente convinti della bontà di un percorso di questo tipo. Trattandosi di un particolare segmento dell'attività dei servizi che richiede un coinvolgimento e un impegno considerevoli che talvolta travalicano gli orari di servizio, in un contesto già caratterizzato da un'alta intensità lavorativa con un generico affanno degli operatori che seguono una numerosità significativa di casi, la partecipazione e l'adesione del professionista al tema può diventare un fattore particolarmente rilevante:

FAT_FP: *Si volevo dire qualcosa sugli operatori del gruppo affidi. Ho verificato nel corso del tempo che svolgono al meglio il loro lavoro, ma manca un requisito, che è la motivazione a tentare di fare bene questo lavoro. È come fosse un limite ad effettuare l'abbinamento migliore (...).*

A questi elementi si aggiungono spesso ulteriori complicazioni "esterne" che derivano, per esempio, dal passaggio di titolarità del caso tra comuni, elemento che può contribuire ad accrescere la complessità (reale e percepita) nella gestione del caso:

FUD_RC: *(...) Mi riallaccio a quando diceva N. poco tempo fa rispetto alla continuità. Forse è anche quello che sentiamo anche noi come famigli affidataria, che è mancato o che talvolta manca. La priorità, perché verrebbe quasi da chiamarla priorità, non solo terapeutica in sé ma proprio di rapporto, di una persona di riferimento che sia dei servizi sociali, ma altrimenti dei servizi territoriali, che nella storia del bambino e della sua famiglia abbia interagito e sia diventata significativa. Questo talvolta, ecco soprattutto per i servizi sociali più grandi, è un po' difficile ritrovarlo, è un po' difficile fare affidamento su questo aspetto. E forse questo negli anni, e mi fa molto piacere che nell'89 invece funzionassero bene i servizi sociali a Udine, ma poi nel tempo è quello che è mancato, invece, non solo per il turn over. Ho conosciuto diversi colleghi poi specificatamente, al di là dell'essere famiglia affidataria, che sono passati ai servizi sociali del Comune e che constatava proprio questa grande frammentarietà. E questo poi ricade sui casi, nei ragazzi in maniera forte. Io ricordo che nel primo caso per dire semplicemente il passaggio degli assistenti sociali non era perché l'assistente sociale era una sostituzione temporanea per una maternità o cose di questo genere. Semplicemente il caso in due occasioni è passato perché era cambiata la residenza, o meglio erano cambiata la scelta da parte dei servizi per definire a chi fosse assegnato il caso. C'era stata una suddivisione prima legata al territorio e poi legata alla residenza di provenienza, questa è un'ulteriore frammentazione.*

D: vediamo se ho capito. Inizialmente il bambino veniva preso in carico dai servizi territoriali della sua residenza?

FUD_RC: *sì nel senso che prima aveva avuto un'assistente sociale di San Giovanni al Natisone. Poi è passata a Udine e a Udine sono cambiate un tot di assistenti sociali.*

D: Il passaggio di titolarità tra servizi

FUD_RC: È estremamente importante per dare continuità, non è un fatto formale, ma una continuità effettiva del rapporto. Per quanto riguarda Latisana erano molto ben organizzati sia i Servizi sia la rete dei servizi. Noi frequentavamo anche e la stessa seconda ragazza seguiva anche i suoi colloqui di supporto con la psicologa ed era seguita anche da un altro servizio che era in collegamento con i servizi sociali. In questo momento mi sfugge, sul territorio. E questo era una cosa interessante, perché tra l'altro ha conosciuto anche noi. Non è facessero solo lavoro asettico con lei e basta. Interessante perché interagivano tra loro.

D: era dell'azienda sanitaria questo servizio?

FUD_RC: è sì. E questo era interessante perché parliamo sempre di servizi della nostra Regione, anche se della Bassa Friulana. Mestre, ancora un'altra realtà, però ecco c'è una buona, un'ottima disponibilità personale. E come è stato detto, *ri-sottolineo*, dipende dalle persone. Come in ogni ambito, soprattutto quando si lavora in situazioni delicate e complesse.

L'estratto del racconto di questa coppia che negli anni ha sperimentato tre diversi affidi (di cui uno di un minore proveniente dal Veneto, ragion per cui restituiscono anche l'esperienza di una relazione con i servizi sociali di Mestre) sintetizza come l'organizzazione della rete territoriale può incidere in modo importante sul percorso di affido. La struttura di ogni singola equipe che si occupa di affido e il modo in cui queste entrano in rete con gli altri servizi del territorio possono influire in modo importante sul livello di efficacia ed efficienza dei percorsi che vengono poi realizzati. Si tratta di un aspetto particolarmente rilevante sia sul versante della promozione degli interventi di affido sia sulla gestione delle diverse fasi dell'intero processo (Giordano 2019, 161). La presenza di una rete integrata e funzionale di servizi e competenze, oltre che a supportare in modo qualitativamente migliore le famiglie (di origine e affidatarie) e il minore, mette in condizione anche gli operatori stessi di lavorare con maggiore incisività, qualificando il proprio operato. Come afferma Marrese, "(...) per la complessità, la molteplicità dei problemi e le difficoltà che ingloba l'affido, l'operatore non può lavorare da solo ma necessita di un lavoro di equipe che metta in atto un intervento sociale, psicologico, educativo e sanitario (...)" (2009, 39). La solitudine delle famiglie (di origine e affidatarie) può dunque coincidere talvolta anche con la solitudine (reale e percepita) degli operatori sociali che, nel dedalo dei servizi pubblici nei quali operano, necessitano di momenti di condivisione, supervisione e accompagnamento che li aiutino periodicamente a "fare il punto" sul proprio operato.

5.3.1 L'importanza della famiglia allargata: il ruolo dei "fratelli affidatari" nell'esperienza di affido

Uno degli aspetti indagati durante i *focus group* è stato l'impatto che le esperienze di affido hanno avuto sul complesso dei componenti delle famiglie affidatarie. In particolare l'aspetto che è stato affrontato riguarda il rapporto che si è instaurato tra i minori in affido e i figli "naturali" delle coppie affidatarie.

Negli affidi residenziali (che per la loro natura prevedono la permanenza per un certo periodo di tempo del minore nella famiglia che lo accoglie) sono partecipi dell'esperienza a pieno titolo anche i figli della coppia che vivono, assieme ai loro genitori, la circostanza di avere, per un certo periodo di tempo, un nuovo componente in famiglia.

In alcuni casi, addirittura, la presenza di figli nel nucleo affidatario (magari coetanei del minore da accogliere) può rappresentare in sede di abbinamento, uno degli elementi che concorre nel determinare la scelta finale. La L 184/83, infatti, esplicita con chiarezza il ruolo dei fratelli e delle sorelle affidatarie, disponendo che un minore in affido venga, laddove possibile, collocato in "una famiglia, preferibilmente con minori" (art. 2, L 184/83 e s.m.i.). Se come si è detto in precedenza, l'affido è un bene relazionale, questo implica anche la possibilità di stabilire delle relazioni positive non solo con i genitori affidatari ma

anche con quei bambini e/o ragazzi/e, coetanei o meno, che accolgono tanto quanto i loro genitori, nella loro casa e nella loro vita un nuovo membro della famiglia.

Spesso i figli naturali delle coppie affidatarie, pur essendo anche loro “in prima linea” nel percorso di affido, sono tra le figure meno riconosciute e citate nonostante, nella pratica, siano emotivamente invece molto coinvolti nel progetto di affido (Vettori D. et al 2015). È stato già sottolineato in precedenza come, tra i partecipanti ai *focus group*, fosse presente anche una “sorella affidataria”, la figlia cioè di una coppia che tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta ha sperimentato un percorso di affidamento familiare. A sua volta anche la donna, una volta creato un suo nucleo familiare, ha poi intrapreso un percorso di affido, memore dell’esperienza che aveva vissuto da ragazza.

Coinvolgere i propri figli in un’esperienza di solidarietà familiare significa dare loro la possibilità di essere testimoni di come è possibile quotidianamente sperimentare percorsi di solidarietà familiare, e di come sia possibile “fare la differenza” nella vita di un altro bambino e/o coetaneo, semplicemente aprendo le porte della propria casa e della propria famiglia.

Anche la letteratura internazionale, di recente, sta volgendo lo sguardo all’analisi delle esperienze dei *foster siblings*, mettendo in evidenza come l’esperienza dei fratelli affidatari debba essere maggiormente presa in considerazione anche in sede di formazione delle famiglie affidatarie.

I fratelli affidatari, infatti, nel tentativo di offrire una vita “normale” al minore in affido risultano coinvolti in cambiamenti che, talvolta, possono rendere “meno normale” la loro di vita. Essi infatti diventano parte attiva del progetto di affido, seppur con un ruolo ben distinto da quello dei genitori affidatari (Cerantola 2016). In alcuni casi è possibile assimilare la figura dei fratelli affidatari a quella degli *young caregiver*, ovvero di quei minori che in virtù di particolari vicende delle loro famiglie, si trovano ad assumere nei confronti di un proprio familiare (es. padre, madre, fratello, nonno, ecc.) un ruolo attivo di accudimento che va oltre quanto ci si aspetterebbe da loro in virtù della loro giovane età⁵².

Anche dalle testimonianze emerse dai *focus group* realizzati nell’ambito della presente ricerca, la figura dei fratelli affidatari è apparsa quasi sempre centrale, consentendo di mettere in evidenza sfumature del progetto che risultano preziose sia per i protagonisti (i minori in affido e le famiglie) sia per i servizi coinvolti:

D. volevo chiedere visto che tutti avete figli naturali della vostra coppia, come è stata l’iterazione tra i vostri figli e quelli in affido? Come si è sviluppata poi nel tempo l’interazione tra i vostri ragazzi e i ragazzi che avevate in affido?

FBF_ED: parto io... con il ragazzo che ci è arrivato a 11 anni i miei erano già grandi. Il nostro che era con il secondo affido già all’università è sempre stato molto disponibile con il figlio affidatario ma viveva già fuori casa e per cui non c’è mai stato questo gran rapporto ma quando si vedevano e si frequentavano è sempre stato molto disponibile e tutt’ora, si sono incontrati e frequentati per qualche settimana andando d’accordissimo. Con la ragazza, la seconda, il rapporto è stato sempre molto corretto e cordiale; lei lo ha sempre aiutato quando lui chiedeva ma non c’è stato questo slancio. D’altro canto va detto che nostra figlia non ha lo slancio per nessuno per cui come non ce l’ha con altre persone non ce l’ha con lui e abbiamo vissuto questa cosa, devo dire, molto serenamente. Ne abbiamo anche parlato ampiamente con la psicologa e l’assistente sociale che hanno capito benissimo la situazione sapendo quello che è il

⁵² Sul tema degli *young caregiver* si veda: Aldridge, J.; Becker, S. *Children Who Care: Inside the World of Young Carers*; Loughborough University; Joseph, S.; Sempik, J.; Leu, A.; Becker, S. *Young carers research, practice and policy: An overview and critical perspective on possible future directions*. *Adolesc. Res. Rev.* 2020, 5, 77–89; Leu, A.; Frech, M.; Wepf, H.; Sempik, J.; Joseph, S.; Helbling, L.; Moser, U.; Becker, S.; Jung, C. *Counting young carers in Switzerland: A study of prevalence*. *Child. Soc.* 2019, 33, 53–67, Loughborough, UK, 1993.

suo carattere. Se uno non è più di quel tanto espansivo non si può pretendere ma quando il ragazzo in affidamento chiedeva lei certo era sempre disponibile. Soprattutto per quello che riguardava la scuola e questo pensiamo perché lui percepiva che lei su quel terreno era molto disponibile. Per cui lui chiedeva aiuto nel settore scolastico e lei sempre molto professionale glielo dava. Non tanto affettuosa magari ma d'altra parte lei non lo è affettuosa per natura. Aveva poi lei 20 anni e lui 11 quindi non c'era tutta questa vicinanza anche se abbiamo sentito esperienze di altre famiglie dove anche ragazze e ragazzi più grandi erano più accoglienti, affettuosi. I membri della famiglia hanno insomma i loro caratteri.

FBF_EA: quando noi abbiamo iniziato i primi affidamenti i nostri figli erano molto piccoli (2/3 anni così diciamo) quindi sono sempre stati abituati ad avere qualche altro bimbo per casa e glielo spiegavamo che "... Loro adesso non possono stare con la mamma e il papà e staranno un po' con noi e poi torneranno a casa" e gli hanno sempre visti quando erano piccoli come compagni di giochi (specie gli affidi diurni) e poi quando abbiamo cominciato con i residenziali, diciamo che come diventano figli diventano anche fratelli. Ognuno certo con la propria personalità e questo lo abbiamo capito quando in un disegno un nostro figlio ha disegnato nella famiglia anche tutti i bambini passati per casa nostra fino a quel momento lì. E allora capisci che rimangono tutti parte comunque della tua storia, di quello che sei della tua famiglia anche se hanno una strada diversa come ogni figlio ha poi la sua strada. Negli affidamenti noi abbiamo sempre cercato di, anche avendo scelto affidi di bambini anche con disabilità importanti, abbiamo sempre cercato, specie negli ultimi affidi, di chiedere a loro specie ai più grandi cosa ne pensassero. Non perché loro avessero la possibilità di scegliere, nel senso che non era una scelta loro ma che facevamo noi e le conseguenze dovevano nel caso ricadere su di noi non su di loro, ma sapere cosa ne pensano aiuta le famiglie a scegliere no, e quindi i genitori a scegliere ma sono sempre stati disponibili e accoglienti. Anzi quando dopo la morte di B. (ndr. un minore con disabilità che la coppia ha avuto in affido) abbiamo avuto un momento, siamo stati 7 mesi senza affidi, la nostra figlia faceva la preghiera chiedendo a Gesù di darci un altro bambino in affido. L'apertura di cuore diciamo è un po' una apertura familiare.

FBF_LC: allora io ho sempre immaginato e detto che gli affidi li hanno fatti le nostre figlie anche perché abbiamo avuto in affido ragazze coetanee delle nostre. A noi spettava il compito di fare da genitori ma sono nati sempre bei rapporti. Il secondo più faticoso ma per motivi particolari. Diciamo che loro hanno vissuto questi affidi sempre con l'apertura del cuore come diceva prima E. Hanno sempre fatto in modo che queste ragazze si sentissero a casa loro e le testimonianze ci hanno fatto capire questo. L'ultima ragazza quando le veniva chiesto chi fosse diceva che aveva 4 sorelle e quindi si sentiva parte della famiglia e penso che questo, al di là della pretesa di come vada a finire, sia poi la gratificazione più importante di tutto l'affido. Questo desiderio che un bene che questi bambini cercano lo abbiano in qualche modo con la tua famiglia dove trovano corrispondenza di un affetto più grande. Almeno per noi questa è stata la soddisfazione più grande. Che le nostre figlie abbiano imparato a voler bene oltre di loro stesse. Questo secondo me è la cosa più importante.

Quando i figli naturali poi sono più grandi dei bambini che vengono accolti in affido, questi possono anche essere in grado di cogliere alcune differenze tra la genitorialità che hanno vissuto da figli e quella che vedono invece agire dai propri genitori nei confronti dei minori accolti in affido:

D. (...) per chi di voi invece, in particolare chi ha figli suoi, naturali e che quindi hanno accolto il bambino/a affidatario in una famiglia già formata, com'è stato il rapporto con i vostri figli? Come si sono anche loro posti nei confronti di questa esperienza?

Come questa esperienza dell'affido è diventata anche un'esperienza del vostro nucleo familiare?

FABI_L: (...) In realtà devo dire che ogni tanto questa situazione pesa. Adesso prevalentemente mi aiuta il mio figlio grande che vie con me mentre l'altro figlio è comunque in casa ma per studio sta buona parte della settimana a Trieste e quindi, quando rientra nel w. end devo dire si vede poco con questo bambino. Proprio prima di essere qui con voi che sono arrivata un po' in ritardo ho detto che avevo questo incontro (ndr. Per il focus group); ha detto "Ma per cosa?" Ho risposto: "per l'affido". Mi ha risposto: "Ancora???? Sempre con questo affido..." anche perché prima ho coinvolto anche lui per dei compiti che stavamo facendo. E dunque non posso sempre dire sia idilliaco ecco. Però almeno da quello che dicono anche le persone che ci seguono, va bene così. Ci sono stati momenti in cui erano gelosi di questo bambino e ogni tanto lo tratto in maniera diversa da come trattavo loro. Un giorno per esempio l'ho portato a logopedia; siccome era stato particolarmente bravo gli avevo chiesto di scegliere qualcosa come premio e lui mi aveva chiesto di andare da Mc Donald. e io l'ho portato. L'ho raccontato ai miei figli che mi hanno detto: "ma mamma tu non ci hai mai portato al Mc dici che si mangiano sempre schifezze!"

Ma io ho spiegato a loro che non è che posso stravolgere la vita di questo bambino; su alcune cose, anche se a me non piacciono (non so ha l'orecchino, probabilmente prima o poi un tatuaggio) ma io influisco per quello che posso dico la mia (...) Lui quando è venuto da noi in pieno lock-down la sera alle due di notte giocava nel mio letto con i videogiochi perché non riusciva a prendere sonno. In realtà sapevamo che avevano completamente sballato gli orari della giornata e quindi visto che non c'erano impegni lavorativi o scolastici andavano a dormire verso le 4 di notte, si alzavano verso le 2/3 del pomeriggio e quando poi ha ripreso a venire da me o c'è stata un'emergenza con suo fratello, io ho detto ai miei figli "io non posso pretendere che adesso questo bambino da un giorno all'altro cambi i suoi ritmi. Se lui questa mattina si è svegliato alle 3 e lo vado a prendere alle 4 non esiste che a mezzanotte abbia sonno." Ad un certo punto lui aveva sonno io anche, abbiamo messo il giocino sul PC e loro che si sono alzati di notte a bere mi hanno beccato con lui nel letto, io morta di sonno e lui li mi han detto: "ma mamma no te riconosemo!". E io li a spiegare che devo fare così certe volte. Ci sono certo dei punti su cui non transigo però su altre cose devo un po' mollare altrimenti questa mamma avrebbe mollato tanto tempo fa. E io ho deciso ... e vabbè, ogni tanto li convinco altre volte no.

Tra figli naturali e minori in affido spesso, se la vicinanza di età e le circostanze lo consentono, possono nascere dei veri e propri rapporti di fratellanza, che ricordano in tutto e per tutto le relazioni che, crescendo, si stabiliscono con i fratelli: gli alti e bassi, le piccole gelosie, le lotte per l'attenzione dei genitori ma anche la solidarietà e il conforto nei momenti di difficoltà. L'estratto sottostante riporta un esempio tipico di questo scenario, dove due ragazzi quasi coetanei cominciano ad un certo punto a crescere insieme e a sviluppareintonie e tensioni tipiche di chi vive insieme e impara, strada facendo, a conoscersi e a prendere contatto con l'altro:

FABI_LM: allora F. quando è arrivato le prime volte, il primo periodo di avvicinamento aveva 5 anni e G. (ndr. il figlio della coppia) ne aveva 8. Dico hanno 3 anni di differenza e sinceramente è una situazione molto diversa da quella di L. che ha descritto prima. E poi è arrivato comunque in affido d'accordo però un affido abbastanza stabile nel senso che, il nostro non penso sarà un affido che finisca. Perché lui non ha i genitori e il nonno ora ha 82 anni per cui si, direi che F. continuerà a far parte della nostra famiglia. Di fatti io parlo dei miei figli, non è che... dopo l'inizio F era molto in difficoltà su questa cosa. Anche la commessa del negozio che diceva "chiedi a tua mamma" andava a dire

“non è mia mamma” e raccontava a tutti in maniera indiscriminata che era in affido. Per cui... adesso so che anche a scuola o così parla di noi come i suoi genitori. Fa riferimento a noi con mamma e papà e anche G. parla di lui come del fratello. Ogni tanto dice cugino, ogni tanto fratello per cui è un po’ un mis mas che fanno. Poi G. è molto taciturno per cui non si è mai ribellato anzi, all’inizio lo ha fatto dormire in camera sua anche perché è sempre stato abituato a dividere camera e letto con il nonno per cui non era abituato a stare da solo. Per cui all’inizio ha fatto molta fatica ad andare a dormire in camera sua. Quindi le prime notti G. è andato a dormire con F a leggere la storia fino a che non si addormentava e cose del genere. Poi ci sono stati dei momenti che F. è stato anche molto pesante come modo di fare per cui è riuscito a far scattare G- che nonostante sia calmo e tutto, lo ha lanciato (tra i due c’è anche una differenza fisica rilevante) e per questo qualche volta è arrivato a lanciarlo sul divano per fortuna e mi ha detto, “ritieniti fortunata”, cose del genere. O a volte F. ha tradito la sua fiducia ed essere tradito dal proprio fratello, gli ha detto cose tipo non posso fidarmi di te... ci sono stati dei momenti. Adesso, è un certo periodo che sono abbastanza ognuno per le sue. Nel senso che hanno trovato una mediazione, condividono degli spazi e tempi l’uno con l’altro... per cui si rispettano, hanno ognuno le sue cose. Non ci sono grossi problemi. Non è che litigano, qualche volta dicono ah no tocca a me giocare alla play ecc ma non arrivano mai a scontri forti. G. all’inizio un po’ ha dovuto imparare a condividere lo spazio con un’altra persona. In realtà erano due figli unici che si sono trovati a dover convivere e condividere anche le figure genitoriali quindi entrambi hanno sofferto un pochino all’inizio. Adesso mi sembra tutto molto più tranquillo. F. per certe cose prende da G. e G. comunque è tranquillo insomma sul fatto che non è che vogliamo più bene a uno o all’altro. Questo problema non c’è mai stato. All’inizio F. era anche un pochino invidioso di G. del fatto che lui aveva i genitori e lui no, per cui metteva in atto queste dinamiche di stressarlo, lo stuzzicava un pochino... mentre adesso la cosa è molto tranquilla insomma.

Il rapporto tra questi due giovani ragazzi, al momento, secondo quanto viene descritto dai genitori non differisce molto da quella che potrebbe essere la relazione tra due fratelli biologici che, crescendo, si confrontano anche scontrandosi e allontanandosi per prendersi il tempo necessario per costruire e affermare la propria identità. Nel complesso dei progetti di affido, dunque, i fratelli affidatari risultano centrali tanto quanto i loro genitori; altrettanto fondamentale per il benessere dell’intero nucleo familiare, risulta quindi prestare maggiore attenzione alle loro reazioni, ai loro vissuti e all’analisi delle loro esperienze.

5.3.2 La relazione con le famiglie di origine

Uno degli aspetti spesso cruciali e potenzialmente molto delicati nei percorsi di affido può essere la relazione tra la famiglia affidataria e la famiglia di origine del minore in affido. In particolare, in caso di affido giudiziale dove manca il consenso della famiglia di origine, la relazione dei genitori naturali con la famiglia affidataria può rappresentare un elemento particolarmente sfidante sia per gli affidatari (e il minore) sia per i servizi coinvolti. Ancora una volta, le linee guida nazionali e regionali sull’affido riservano uno spazio dedicato a questo aspetto, rimarcando l’importanza della consensualità dei genitori (intesa quale risorsa che favorisce uno sviluppo positivo del percorso di affido) e sottolineando che, in assenza di indicazioni contrarie da parte dell’Autorità Giudiziaria, il rapporto tra la famiglia di origine e quella affidataria va promosso e supportato, in *primis* per il bene del minore.

I benefici di una relazione positiva con la famiglia dei bambini in affido, infatti, ricadono sia sui minori sia sulla famiglia affidataria che, in presenza di rapporti distesi e orientati alla collaborazione con i genitori biologici del minore, sono messi nelle condizioni di svolgere al meglio il loro ruolo di sostegno e supporto all'intero nucleo familiare in difficoltà.

Contrariamente, se tra famiglia affidataria e famiglia di origine si sviluppano frizioni e conflittualità, è l'intero progetto di affido a risentirne, sottoponendo a continui stress tutti i protagonisti dell'esperienza.

Vi sono delle ragioni di ordine metodologico che sostengono la necessità della partecipazione delle famiglie di origine alla pianificazione e alla realizzazione del progetto di affido (Calcaterra 2014, 47). La famiglia di origine, con tutti i limiti imposti dalla sua condizione di vulnerabilità, deve però essere vista come una risorsa (Folgheraiter 2006); i genitori naturali infatti, vivendo e attraversando diverse difficoltà dimostrano resilienza e possono offrire una prospettiva utile al progetto stesso. Essi inoltre sono quelli che meglio conoscono il minore e l'esperienza di affido deve essere improntata anche al recupero di una loro immagine di genitorialità positiva e adeguata (Cuminetti e Dahal Roggero 2010). Infine, diversi autori hanno posto in evidenza come il progetto di affido rappresenti un'esperienza positiva per il minore se viene attivamente condivisa anche dai suoi genitori (Moyers *et al* 2006; Belotti *et al* 2012).

Queste posizioni però devono essere integrate con il vissuto delle famiglie affidatarie per le quali mantenere un equilibrio tra i loro doveri nei confronti del minore, della famiglia di origine e dei servizi non risulta sempre facile.

Nonostante la normativa di riferimento e le linee di indirizzo (nazionali e regionali) sottolineino a più riprese la necessità di coinvolgere nei progetti tutti i nodi della rete che realizza un affido familiare, è opportuno evidenziare come talvolta, nella pratica, concretizzare un'integrazione tra i diversi *stakeholder* risulti effettivamente molto complesso.

In questi casi la tendenza dei professionisti, nel tentativo di ridurre la complessità, può essere quella di agire in una dimensione sempre più tecnica, prestazionale e unidirezionale, perdendo di vista la natura relazionale stessa dell'affido (Calcaterra 2014, 33). Più che concentrarsi sul loro *empowerment* e sul recupero della loro genitorialità, infatti, può accadere che le famiglie di origine vengano percepite come degli utenti a cui erogare servizi e prestazioni e che l'operatore si senta stretto tra l'esigenza terapeutica di salvataggio delle famiglie di origine e la necessità di controllo da agire in funzione della tutela dei minori. Contemporaneamente può accadere che anche l'immagine che gli operatori hanno della famiglia affidataria non si discosti troppo da quella appena descritta delle famiglie di origine; utenti ai quali la rete dei servizi eroga, al bisogno, interventi e prestazioni (Canali *et. al* 2001, 54).

Quando questo scenario si verifica non è infrequente che le famiglie affidatarie lamentino una certa solitudine e comincino a percepirsi come degli elementi "marginali" nel progetto di affido, soprattutto sul versante dei processi decisionali che coinvolgono il minore (Ferrario 2007; Comelli e Iafrate 2003). I genitori affidatari che non sentono di essere considerati quali delle risorse che lavorano *accanto* ai servizi perseguendone le stesse finalità, spesso espongono anche un altro problema, ovvero la mancanza di chiarezza sulla storia del minore e della sua famiglia di origine (Guasco e Nocilla 2010). Si tratta di una condizione che influisce negativamente sulla relazione che la famiglia affidataria instaura con il minore ma anche con la sua famiglia naturale.

La casistica appena esposta trova riscontro anche nelle testimonianze tratte dai focus *group*: seppur con intensità differenti, di quanto posto in evidenza dalla letteratura è possibile trovare riscontro anche nelle narrazioni delle famiglie affidatarie intercettate:

D: vedevo P. e D. che annuivano, quando si faceva cenno alla gestione della rete che comunque anche voi genitori affidatari siete chiamati ad affrontare. Vi ritrovate

anche voi in questa esperienza raccontata adesso? FPNA_PD: *Ma, anch'io ho trovato molta difficoltà a dialogare con certi servizi sociali. I servizi sociali che dovevano seguire la figlia, il papà e noi. Ci sono stati momenti faticosi nel mettere insieme le esigenze che avevano loro, rispetto alle esigenze del bambino. La sensazione era più una tutela del genitore che del bambino, no? E a noi sembrava sbagliato, anche perché andava in crisi il piccolo. E non l'ho mai apprezzato questa obbligatorietà di fare invadere la vita del bambino dal genitore solo perché è genitore.*

D: lei sta parlando sostanzialmente del mantenimento dei rapporti con la famiglia di origine

FPNA_PD: *si, una continuità affettiva che poi il genitore non vuole più di tanto. Per dire mia figlia è cinque anni che non lo vede più. Sarebbe libera di venire. Viene a casa sua, dei genitori. Sono cinque anni che non mette più piede. Ma neanche lo chiama e non fa niente. Per cui, il periodo precedente dove i servizi a tutti i costi volevano mantenere questo collegamento, quando era palese che era innaturale e non era voluto. Quindi diventa difficile, con un bambino in mezzo non è semplice. Per cui dico alle volte è vero che è più semplice dialogare semplicemente con il bambino e portare avanti la nostra vita e quella del bambino, piuttosto che tutto quello che ci sta intorno con le richieste che a volte ci sembrano non logiche con la situazione.*

L'estratto sopra riportato fa riferimento ad un affidamento intra-familiare dove i nonni hanno preso in affidamento a tempo pieno il nipote. Viene sottolineato come, anche per i servizi territoriali risulti a volte complesso tutelare gli interessi di tutte le parti in causa, senza generare degli squilibri in favore di uno o dell'altro. Questa complessità viene dunque percepita dalle famiglie affidatarie che vivono il tentativo dei servizi di mediare tra le diverse istanze come una complicazione che appesantisce una situazione già di per sé complessa:

D: E. vedevo che anche lei annuiva mentre P. parlava...

FPNA_CE: *si. Io sono d'accordo con quello che è stato detto da tutti. Perfettamente. Sicuramente i ragazzi, i (...) sicuramente il nostro ruolo è difficile sotto tanti punti di vista, perché dobbiamo essere il collante, dobbiamo essere genitori, però non lo siamo; dobbiamo essere sempre comprensivi, sempre comprendere le difficoltà degli altri, ma le nostre? Nel mio caso le hanno capite loro, cioè il nostro gruppo. Per me questo gruppo è stato fondamentale nel mio percorso di affidamento perché loro mi hanno supportato e sopportato in tutte le situazioni che abbiamo dovuto vivere che sono state molto forti.*

Viene inoltre sottolineata quella che potrebbe essere definita come una delle grandi contraddizioni nei processi di affidamento familiare: ai genitori affidatari viene chiesto, come sottolinea l'estratto sopra riportato, di "essere genitori" senza esserlo davvero, poiché la figura del genitore naturale non deve essere sostituita. Anche questo può rappresentare un "nodo" potenzialmente molto problematico che i servizi, talvolta, non sono in grado di sciogliere, non riuscendo così a garantire il sostegno e la comprensione che le famiglie affidatarie legittimamente reclamano. Sul punto, emerge l'importanza dei gruppi di auto mutuo aiuto a cui i genitori affidatari possono partecipare: su questo specifico aspetto (come su molti altri), la condivisione all'interno di un gruppo di pari, in grado di comprendere l'esperienza di affidamento in corso, può sopperire alla mancanza di sostegno che, invece, può essere imputata alle istituzioni:

FPNA_LC: *(...) confermiamo tutte le difficoltà che ci sono con i Servizi sociali, le assistenti ... lei si è persa anni di lavoro con noi: è molto difficile, sarebbe molto più semplice se ci lasciassero i bambini e potessimo arrangiarci da soli. E, invece, dobbiamo anche confrontarci con questo mondo, vabbè. Ormai ce la siamo messa via,*

A volte il confronto con i servizi non appare solo poco fruttuoso (in termini di sostegno e di comprensione) ma può essere addirittura percepito come un peso, una complicazione che aumenta la complessità di tutta l'esperienza di affidamento, senza portare alcun beneficio, reale o percepito:

FPNA_FR: (...) *Si, comunque con le assistenti sociali noi adesso abbiamo chiuso sostanzialmente (ndr. la ragazza che la coppia ha in affidamento ha raggiunto e superato il 21esimo anno di età). Abbiamo avuto le nostre ... specialmente all'inizio. Anche perché loro avevano impostato in questo modo: questo lo abbiamo capito dopo, cercavano di coinvolgere comunque la mamma su certe scelte e su certi bisogni che avevamo, tipo il documento per poter andare all'estero. E quindi cercare di convincere la mamma, che non voleva, mentre il papà ha firmato subito. Sono separati i genitori. Allora io dico, se il giudice ha affidato e ha tolto certi ... anche il discorso scuola era tutto delegato a noi, aveva delegato a noi tutta una serie di cose, ma i nostri servizi volevano comunque che in qualche modo che fosse un po' la mamma che dicesse sì o no. Quando lei puntava i piedi, (...). Allora io dico, mi fai perdere due ore di lavoro, mi fai fare le corse, quando sono cose che si possono risolvere. Non chiedevamo la luna, chiedevamo solo una firma in un documento perché la ragazza potesse venire via con noi in ferie all'estero. Quindi anche questa gestione, nonostante ci fosse stato questo decreto che comunque in qualche modo ci dava dei poteri di poter chiedere e che gli organi competenti dovevano dare senza far trafilare.*

La percezione che emerge dai racconti degli affidatari è che i servizi siano, talvolta, troppo sbilanciati verso la famiglia di origine poiché molto concentrati nel tentativo di un recupero delle capacità genitoriali, rischiando così di mettere da parte le esigenze del minore, non cogliendo appieno le opportunità che la famiglia affidataria è in grado di offrirgli:

D: L., mi scusi questo ragazzo che voi avete in affidamento visto che diceva che non parlava bene quando è arrivato da voi, non è italiano?

FPNA_LC: *italianissimo. Solo che quando è arrivato da noi aveva diversi problemi di linguaggio. E neanche permettere al genitore affidatario di fare quello che ritenevano più giusto per lui, perché se il bambino viene con me e io ti dico che non sa parlare, non ti chiedo i soldi, ma lascia che lo porti dalla logopedista se lo ritengo importante. Non ti chiedo niente a te Stato, ma lasciamelo fare se lo ritengo importante.*

FPNA_VA: (...) *La seconda cosa che voglio dire rispetto all'affidamento è questo: alla famiglia affidataria viene chiesto di diventare i genitori del bambino, ma di non diventare i genitori. Da un punto di vista emotivo, il bambino quando ha il beneficio? Quando tu sostituisci il suo papà e la sua mamma da un punto di vista emotivo e quindi nel nostro caso lui non aveva neanche fatto per esempio l'attaccamento. L'attaccamento l'ha fatto durante il lockdown. E da lì, infatti, da lì ha iniziato a comunicare molto di più, a interfacciarsi molto di più: allora tu investi tutte le tue energie come genitore di questo bambino e poi, nel momento della difficoltà, pur noi avendo dei buoni servizi sociali, ci seguono e tutto quanto, nel momento in cui abbiamo detto che non potevamo più seguire così la cosa, perché il papà era andato un attimo e c'era stato un problema quest'estate, la risposta è stata: "ma voi avete già fatto abbastanza, se decidete di non andare avanti, vabbè troveremo un'altra soluzione". Ma scusa un attimo, all'inizio ci chiedete di diventare genitori: ad esempio a me era stato detto non devi porti come un'educatrice, stai facendo il suo genitore. Ok, ma se faccio il suo genitore, o faccio il suo genitore a 360 gradi, perché sono un essere umano anch'io. Io non posso diventare il genitore di un bambino e poi quando*

comoda, non devo diventarlo e poi quando torna a comodare devo diventarlo, e poi non devo diventarlo e poi diventarlo, perché è veramente un problema enorme. Quindi al di là di capire, che credo che tutti qui lo capiamo, che il bambino ha diritto ad avere dei genitori e a vederli e tutta questa cosa, però nel nostro caso, se i genitori non sono d'accordo, bisogna andare incontro ai genitori. Quindi la frase che diceva prima qualcuno, che sembra che vadano tutelati più i genitori del bambino per la loro genitorialità, che il bambino stesso con le sue esigenze. Questa è una realtà che noi abbiamo riscontrato: pur essendo disponibilissimi e abbiamo sempre cercato proprio di creare un'unità con i genitori, di coinvolgerli, soprattutto i primi due anni, anche di trasmettergli tutto quello che potevamo per farli stare bene con questo bambino, però se i genitori hanno dei limiti e più in là non vanno, devi anche prenderne atto e prendere delle decisioni. Ecco, fine: ho detto tutto.

D: su questo punto qualcun'altro vuole ancora dire qualcosa? E. ho visto che forse

FPNA_CE: *loro lo sanno. Io sono perfettamente d'accordo con quello che ha detto V., nel senso che è un meccanismo ... è qualcosa di veramente complicato, è come: delle volte tu vedi che ci sono delle esigenze, anche pratiche, anche molto semplici, che aiuterebbero il bambino stesso a stare bene. Parliamo delle visite, parliamo delle opportunità non solo quando c'è un problema, come gli occhiali, ma dobbiamo guardare un attimino anche alle cose più grandi. Io parlo per me, ci sono stati dei momenti in cui il bambino doveva rientrare in famiglia e lì era un momento di grande distruzione. Era un momento nel quale quello che avevamo costruito durante tutto il periodo che era con noi, che aveva iniziato ad avere una forma di tranquillità, anche nel sonno proprio, a dormire bene eccetera, ritornava a casa e tutto quello che era veniva in un attimo distrutto. E quindi anche il momento in cui rientrava da noi, era un momento di ricostruzione, di ricercare una serenità (...)*

La percezione delle famiglie affidatarie è che il mantenimento dei rapporti (o l'intensità degli stessi) con le famiglie di origine dei minori possa, in alcune occasioni, minare la stabilità, l'equilibrio e la serenità del minore stesso e, contemporaneamente, complicare l'esperienza di affido, diminuendo di fatto l'intensità del beneficio che il minore può trarre:

FBF_EA: *se posso aggiungere una cosa che riguarda sempre i servizi (...) della Regione diciamo, noi abbiamo due cose. Uno che sembra quasi, anche se il giudice aveva stabilito certe cose, trovavamo delle assistenti sociali che, in base al tono della voce del genitore di origine (quanto urlava o faceva il disastro, permettetemi questa espressione), quindi nonostante un affido giudiziale, in base a quello lasciava andare il discorso degli incontri o dava il contentino al genitore in modo che stesse quieto, fosse tranquillo, non facesse cose che non doveva fare. E questo è una cosa abbastanza difficile soprattutto per un bambino gestirla. Anche perché trovi un bambino che è in difficoltà, lavorare sui comportamenti dei genitori dandogli i contentini per farli stare quieti non sempre è la soluzione ecco. Ogni tanto è meglio arrabbiarsi bene e arrivare a una soluzione perché chi sta peggio di queste situazioni sono i bambini (...)*

Si torna dunque sulle considerazioni precedentemente esposte circa l'importanza di una oggettiva valutazione della recuperabilità del nucleo affidante e su quanto questo aspetto pesi sull'intero percorso di affido.

Anche a fronte di un affido disposto dall'Autorità Giudiziaria, i genitori del minore non perdono il diritto e la responsabilità di educare i propri figli, di decidere nel loro interesse e di provvedere al loro sviluppo, secondo quanto stabilito dalla Convenzione ONU sui Diritti dell'infanzia del 1989 (Calcaterra 2020, 110). Il ruolo dell'operatore in questo frangente è cruciale poiché deve chiedersi come riuscire a garantire ai

genitori questi diritti e prerogative in situazioni in cui il minore debba, per la sua tutela, essere allontanato dalla sua famiglia. Anche in presenza di un provvedimento del Tribunale, infatti, i genitori non devono essere esclusi dalla vita del minore ma sono chiamati a condividere la responsabilità decisionale ed educativa con gli operatori che devono garantire l'interesse superiore del minore in affidamento (Paradiso 2017). A fronte di tutte queste premesse, per gli operatori può risultare complesso gestire tutti gli interessi delle parti in gioco e comunicare in modo professionalmente adeguato con le famiglie di origine (Barnes 2011, Winter 2010). Alcuni studi hanno infatti messo in evidenza come queste difficoltà spingano gli operatori ad assumere atteggiamenti paternalistici dove più che ascoltare e guidare i genitori in difficoltà, questi cercano quasi una *compliance* da parte di questi ultimi, chiedendo così conferma ai propri utenti della bontà delle loro azioni (Calcaterra 2020, 111). Un atteggiamento di questo tipo, oltre che a non garantire una corretta partecipazione della famiglia di origine al progetto di affidamento, può generare, come si evince dalle testimonianze qui riportate, anche frustrazione nelle famiglie affidatarie che percepiscono lo squilibrio, *in primis* ai danni del minore.

Secondariamente, uno scenario di questo tipo genera negli affidatari sentimenti di frustrazione, solitudine e incomprensione. Si tratta di emozioni che possono compromettere la loro partecipazione e adesione al progetto di affidamento, pregiudicando per esempio, anche la possibilità di ripetere l'esperienza in futuro con un altro minore.

Questi ostacoli che possono insorgere non devono però indurre a collocare sullo sfondo la partecipazione delle famiglie di origine (e delle famiglie affidatarie) alla costruzione del progetto di affidamento poiché la partecipazione è *"un'azione imprescindibile affinché il progetto di allontanamento raggiunga il fine che il dettato legislativo impone"* (Milani e Serbati 2013, 47).

Tuttavia, accanto ad esperienze che segnalano la presenza di difficoltà d'integrazione tra i diversi soggetti della rete, non mancano testimonianze che mettono in evidenza come, quando l'esperienza di affidamento funziona, a beneficiarne non sono solo i bambini. L'estratto seguente sottolinea come il tempo e un continuo lavoro di mediazione possono contribuire a costruire una relazione positiva e di reciprocità anche tra le famiglie affidatarie e le famiglie di origine:

FABI_L: (...) questo mio momento di fragilità è stato un momento in cui anche con la mamma di questo bambino... ecco lei mi diceva: non sei più wonder woman! Perché mi vedeva sai fai la maestra, ha due figli bravissimi e questa si è fatta scappare un marito. E va bene così. Lei ha detto che in quel momento ero più vera, meno perfetta. Ed è nata ancora di più da parte sua un legame nei miei confronti e lei stessa mi ha detto "se mio figlio ti aiuta bene, ma tu in qualsiasi momento mi puoi dire..." -un periodo ero dimagrita, stressata- e anche lei nel suo modo, molto semplice, ha cominciato che so a farmi da mangiare e quando lo riportavo a casa tornavo con torte, salati, ecc. perché temeva che non mangiassi abbastanza e nel suo modo semplice mi ha molto aiutato e per me è stato sì, utile anche questo insomma. E anche il bambino ha visto e sentito questo rafforzarsi del legame tra me e la mamma e quest'ultimo periodo anche con il papà ho tanti più scambi perché ci incontriamo spesso (...).

Questa "mamma affidataria" ha raccontato che, durante un periodo difficile della sua vita personale (la separazione dal marito) ha trovato supporto anche nella madre del minore che ha in affidamento che, a suo modo, ha cercato di darle sostegno. La condivisione di un momento di difficoltà ha reso entrambe le donne molto più empatiche l'una nei confronti dell'altra, aprendo così un nuovo canale comunicativo che va oltre i ruoli e le storie di vita.

Una circostanza simile viene descritta anche da un'altra famiglia affidataria; come nell'estratto precedente viene posto in evidenza come, in un momento di difficoltà, la famiglia della minore in affidamento abbia cercato di

sostenere gli affidatari, riconoscendo così (nonostante alcuni momenti di tensione e difficoltà che hanno attraversato l'esperienza) il valore del percorso di solidarietà e sostegno realizzato insieme a questi ultimi:

FAT_LR: *Io ho avuto un grande aspetto positivo, lo racconto molto volentieri perché mi ha aperto il cuore. La mamma (ndr. della minore in affido) è rimasta a seguire la bambina e il papà se n'è andato: questa mamma aveva momenti altalenanti nei nostri confronti. Prima che morisse mio papà mi sono rotta la spalla ed ero tutta fasciata. Al funerale è venuta questa mamma e nel darmi la mano mi ha detto: "se hai qualche bisogno, con la spesa, per lavare i piatti, io ci sono". Vedere come lei voleva restituire in parte quello che noi avevamo dato mi ha molto commosso.*

Le testimonianze sopra riportate mettono in evidenza come nel progetto di affido la reciprocità può realizzarsi seguendo strade differenti. In queste storie il concetto di reciprocità è inteso come la capacità di interagire con qualcuno diverso da sé stesso creando però una realtà condivisa giacché si persegue un obiettivo comune (il benessere del minore). Dall'incontro delle differenze nasce un terreno comune, alimentato dalle diversità che, messe in relazione, consentono un apprendimento continuo e la scoperta di una sintonia di fondo. Condividere un'esperienza di genitorialità per le famiglie di origine e quelle affidatarie, nel quadro di un progetto di affido dunque, risponde proprio a questa descrizione: agli operatori spetta invece il delicato compito di mediare tra le diverse istanze vigilando che l'interesse primario del minore sia sempre garantito e perseguito.

Figura 20 Quadro sinottico riassuntivo capitolo 5_IL PUNTO DI VISTA DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE

LE MOTIVAZIONI CHE SPINGONO ALL’AFFIDO

Le famiglie intercettate dai focus group hanno fatto emergere che le motivazioni che portano ad intraprendere un percorso di affido possono essere riassunte in due macro profili:

- **famiglie solidali:** caratterizzate da persone con un background valoriale molto forte, spesso di natura religiosa o comunque ispirato all’orientamento dell’I Care di Don Milani. Si tratta di persone con alle spalle diverse esperienze (personali e familiari) di volontariato e solidarietà.
- **famiglie genitoriali:** caratterizzate da una maggiore propensione allo svolgimento di un ruolo parentale. La cornice valoriale rimane sempre molto forte ma a prevalere è il desiderio di instaurare una relazione positiva con il minore ricalcando il rapporto genitore-figlio. In questo secondo gruppo può essere collocata quella sotto categoria di famiglie che hanno intrapreso in precedenza un percorso adottivo (o che stanno valutando di farlo) e che trovano nell’affido una modalità per sperimentarsi nella relazione genitoriale.
- In modo trasversale, nell’intraprendere un percorso di affido appare fondamentale per tutte le famiglie intercettate, il racconto di amici/parenti/conoscenti che hanno a loro volta vissuto un’esperienza di questo tipo. Ascoltare dalla viva voce di un pari appare il canale più diretto ed efficace per far avvicinare le famiglie all’istituto dell’affido.

I PERCORSI DI FORMAZIONE SULL’AFFIDO

- I percorsi di formazione (in genere curati dalle associazioni del terzo settore, in collaborazione con i servizi sociali territoriali) risultano importanti per le famiglie poiché danno loro la possibilità di avvicinarsi nel concreto all’istituto dell’affido, iniziando a comprenderne limiti e potenzialità.
- Essi rappresentano anche una prima forma di contatto per i servizi con le potenziali famiglie affidatarie utile per cominciare a creare alleanze con i servizi.
- I percorsi di formazione preparatori all’affido spesso rappresentano per i partecipanti dei momenti di riflessione utili per comprendere e gestire dinamiche personali e di coppia a prescindere dalla possibilità di intraprendere un affido.
- Nel tempo, giacché gli affidi spesso si protraggono per tempi lunghi (o comunque ben oltre i due anni previsti dalla normativa), potrebbe essere utile prevedere dei momenti di aggiornamento per le famiglie affidatarie (cfr. Training Support Development Standards-TDS britannico).

COSA EMERGE DALLE ESPERIENZE DI AFFIDO

- Chiarezza del progetto di affido, con compiti e responsabilità esplicitati e condivisi da tutti gli attori coinvolti. Parimenti risulta importante prevedere (ed effettuare) periodici momenti di monitoraggio e valutazione utili sia per analizzare l’andamento del progetto sia per apportare eventuali correttivi.
- Relazione con i servizi del territorio, in particolare con i Servizi sociali territoriali: si tratta di un nodo fondamentale per le famiglie affidatarie che spesso soffrono un’assenza dei servizi dovuta principalmente a:
 - elevato turn-over dei professionisti;
 - mancanza di personale specializzato (equipe multi professionali integrate) e dedicato a seguire i progetti di affido (e quindi anche le famiglie affidatarie).
- La relazione con la famiglia di origine del minore in affido: si tratta di un nodo che può rappresentare fonte di conflittualità e può orientare (in positivo o in negativo) l’andamento del percorso di affido.
- In alcuni casi la percezione è di un eccessivo “sbilanciamento” dei servizi a favore dei genitori affidanti, con la conseguenza di complicare anche il percorso di adattamento e di inserimento del minore affidato nel nuovo contesto familiare.
- I fratelli affidatari: protagonisti assieme ai genitori, spesso il loro vissuto durante l’affido non viene sufficientemente valorizzato anche se (in particolare in casi di affido residenziale) vivono in prima le conseguenze (positive e negative) del percorso intrapreso dai propri genitori.

6 Conclusioni e possibili linee di sviluppo future

L'analisi delle principali istanze emerse dalla ricerca sul campo condotta grazie alla collaborazione dei servizi sociali e distrettuali della Regione ha consentito di realizzare un approfondimento significativo su alcuni aspetti che ruotano attorno all'applicazione dell'affido familiare. In un'ottica di sintesi è possibile indicare una serie di punti che, nella prospettiva di una continua e progressiva evoluzione dell'applicazione di questo istituto in Regione, i servizi possono tenere in considerazione al fine di perseguire uno sviluppo migliorativo e integrato delle prassi in uso.

È stato osservato dai diversi avamposti (servizi, associazioni, famiglie affidatarie) come alcuni **fattori organizzativi** influiscano in modo rilevante sullo sviluppo dei progetti di affido familiare. In particolare:

- La presenza di un elevato turn-over degli operatori e la mancanza di equipe dedicate e relativamente stabili nel tempo composte da operatori formati sul tema sono fattori che non agevolano lo sviluppo di percorsi integrati di affido.
- La mancanza di una certa stabilità nelle equipe territoriali integrate (ma anche all'interno dei singoli servizi sociali e distrettuali) non consente per esempio, di: presidiare il territorio e coglierne i possibili cambiamenti; coltivare in modo sistematico le reti (formali e informali) a supporto di iniziative di solidarietà locale; favorire lo sviluppo di un associazionismo dedicato all'affido; seguire in modo periodico e sistematico gli affidi in corso; agire, laddove possibile, in ottica preventiva e non esclusivamente riparativa; monitorare in modo congiunto l'andamento dei percorsi di affido ascoltando le istanze provenienti da tutti i soggetti coinvolti (famiglia di origine, famiglia affidataria, minori coinvolti, associazioni di riferimento).
- Un altro aspetto importante che è emerso è l'importanza di condividere (preferibilmente tramite un Protocollo formalizzato e periodicamente aggiornato/revisionato) linee operative e di indirizzo tra servizi. "Ufficializzare" prassi operative condivise (e il più delle volte in uso nella pratica operativa) risulta importante anche a fronte dell'elevato turn-over che caratterizza gli operatori dei servizi: avere un documento sottoscritto e validato consente di non legare lo sviluppo delle varie fasi dei progetti di affido alla presenza/assenza di singoli operatori.
- Similmente, siglare accordi formali anche con le associazioni (da aggiornare e revisionare periodicamente a seconda delle reciproche esigenze) conferisce una certa continuità e stabilità alla relazione tra le parti, elemento che contribuisce a rendere più continuativo l'operato degli ETS nelle fasi di promozione, formazione e sensibilizzazione sull'affido.
- Come da più parti riferito, il lavoro che i servizi si trovano a svolgere nell'ambito dei percorsi di affido deve essere di grande attenzione ai dettagli, estremamente personalizzato sulla base delle singole situazioni e, possibilmente, supportato dalla presenza di multi professionalità. Da più voci è emerso che il lavoro che si svolge su ogni singolo affido è paragonabile a quello degli artigiani che producono singolarmente e personalmente per ognuna delle loro creazioni. Un lavoro continuo di "cesello", di "alta gioielleria", dove nulla è lasciato al caso e ogni singolo passaggio viene supervisionato con particolare attenzione e costanza. Un'impostazione di questo tipo è però estremamente dispendiosa in termini di tempo e di energie, risorse che spesso scarseggiano nei servizi pubblici che si trovano a dover fronteggiare situazioni sempre più complesse, multiproblematiche e dall'orizzonte incerto. In uno scenario di questo tipo, trovare lo spazio per pensare, programmare, implementare e mantenere nel tempo reti multi-professionali (assistenti sociali, psicologi, educatori, ecc) e multi-livello (coordinamento tra servizi pubblici, privato sociale e

cittadini) efficienti non è sempre facile. La compressione di questi spazi di programmazione e di pensiero si riflette direttamente sull'operato dei servizi e sui beneficiari (in questo caso le famiglie-affidatarie e affidanti- e i minori). La sfida è quella di cercare di ritagliare all'interno dei servizi spazi (individuali e congiunti) di riflessione attraverso, per esempio: riunioni periodiche di aggiornamento/confronto; incontri di supervisione condivisi dove affrontare singoli casi da cui muovere per riflessioni di carattere metodologico più ampio.

- Sono i servizi *in primis* che subiscono gli effetti negativi di queste vulnerabilità di tipo organizzativo; i singoli professionisti (sia nei servizi sociali sia in quelli distrettuali) percepiscono infatti le mancanze che assetti di questo tipo possono produrre sul loro operato. Questa consapevolezza spesso amplifica sentimenti di frustrazione professionale che impattano negativamente sull'adesione e sulla spinta emotiva necessaria quando si lavora con progettualità come l'affido. Laddove le carenze strutturali (es. personale in servizio) non possono essere superate, risulta fondamentale organizzare con costanza dei momenti di confronto e supervisione utili ad analizzare il proprio lavoro in un'ottica riflessiva orientata al superamento e alla gestione delle criticità.
- Un altro elemento che potrebbe contribuire ad arginare gli effetti negativi generati dalle difficoltà di tipo organizzativo è prevedere dei periodici momenti di confronto e scambio tra servizi sociali e distrettuali appartenenti anche a territori diversi (magari geograficamente contigui). Condividere le problematiche, analizzare le soluzioni messe in campo per cercare di superare le difficoltà ma anche far circolare eventuali buone pratiche risulterebbe particolarmente importante per i professionisti poiché consentirebbe loro di allargare il proprio sguardo verso altre pratiche e altri contesti dai quali magari prendere spunto per arricchire la propria visione.
- Momenti di confronto di questo tipo, inoltre, potrebbero generare anche possibili e (auspicabili) collaborazioni tra territori vicini (il riferimento è per esempio a SSC/Distretti collocati nella stessa area provinciale/territoriale, come sperimentato dai SSC della Bassa Friulana) che potrebbero "unire le forze" centralizzando alcune attività come, per esempio, l'organizzazione di iniziative di promozione e sensibilizzazione o dei percorsi di formazione per i nuovi genitori affidatari.
- Similmente da più parti è emersa la sollecitazione a riflettere sulla possibilità di implementare una "banca dati delle famiglie affidatarie" da condividere e alimentare a livello provinciale e/o di azienda sanitaria, nell'ottica di condivisione delle risorse e degli sforzi per la formazione e l'aggiornamento dei potenziali genitori affidatari. Iniziative di questo tipo orientate alla condivisione oltre i confini del SSC consentirebbero di porre le basi per la costruzione di un sistema per l'affido regionale che metta in comunicazione e condivisione i singoli territori.
- Un altro elemento emerso con forza è relativo alla necessità di curare e manutenere le reti con l'associazionismo locale che si occupa di affido e non solo. Favorire uno scambio periodico tra gli ETS che, a vario titolo, collaborano con i servizi sociali e distrettuali per lo sviluppo di attività di promozione e per l'erogazione di servizi, potrebbe rappresentare una strategia per realizzare una positiva circolarità delle informazioni (es. reciproca promozione di eventi e attività di sensibilizzazione) che raggiunga in modo capillare il territorio locale. Questa impostazione richiede una forte regia esercitata dai servizi sociali territoriali che hanno il compito sia di dialogare con i singoli ETS sia di favorire un coordinamento e una progressiva integrazione e scoraggiare, al contempo, eventuali rivalità.

Per favorire l'avvio di percorsi di affido caratterizzati da un esito positivo, particolare attenzione va posta alla fase di **valutazione iniziale**. Si tratta di una riflessione, anche in questo caso, condivisa trasversalmente

sia dai servizi sia dalle associazioni e che, seppur in modo indiretto, trova riscontro anche nelle esperienze dei genitori affidatari. In particolare emerge quanto segue:

- Dal momento che il progetto di affidamento deve avere come obiettivo anche il recupero/rafforzamento delle competenze genitoriali risulta fondamentale condurre in modo appropriato la fase iniziale di valutazione della situazione, in modo da comprendere se e quando realisticamente il minore potrà rientrare in famiglia. Da una buona valutazione iniziale, infatti, può dipendere non solo il successo o il fallimento di un progetto di affidamento ma anche il suo armonico svolgimento.
- Realizzare momenti calendarizzati e periodici di monitoraggio degli affidi consente di rendere più facile mantenere aperto il contesto della valutazione e apportare, laddove necessario, modifiche e correttivi utili a rendere l'esperienza di affidamento più soddisfacente per tutti gli attori coinvolti.
- Una valutazione iniziale della recuperabilità delle competenze genitoriali, inoltre, influisce in modo significativo anche sulla durata di un affidamento; dal momento che i dati disponibili per la Regione FVG restituiscono la presenza di affidi che vanno ben oltre i due anni previsti dalla normativa (dato in linea con quello nazionale) risulta importante *fin da subito* inquadrare la situazione cercando di prospettare un percorso che sia rispettoso delle esigenze dei minori e delle famiglie coinvolte, ma anche coerente con quanto emerge dalle valutazioni delle competenze genitoriali.
- La ricerca sul campo, inoltre, suggerisce che dal punto di vista degli operatori, i tempi siano maturi per condurre una riflessione sistematica, possibilmente guidata dai vertici regionali, sul tema delle famiglie affidatarie professionali. In passato alcuni territori hanno cominciato a studiare questa prospettiva analizzando le sperimentazioni in corso in altre regioni senza però realizzare concretamente esperienze sul territorio. A fronte della sempre maggiore complessità delle situazioni familiari che giungono all'attenzione dei servizi e vista la cronica difficoltà nel reperire nuove famiglie affidatarie, ad oggi molti tra i professionisti intervistati hanno comunicato l'esigenza di investire anche su questa linea di lavoro, per creare e poter beneficiare, in prospettiva, di un ulteriore strumento di tutela a sostegno dei minori e delle famiglie del territorio.
- Parimenti emerge però la necessità che la riflessione su questo tema (che implica l'analisi dell'istituto dell'affidamento da una prospettiva diversa) venga guidata in modo centralizzato dalla Direzione regionale competente per condividere sin dal principio linee di indirizzo teoriche e metodologiche dalle quali muovere per sviluppare eventuali sperimentazioni a livello locale.

Infine, sul versante della **formazione delle famiglie affidatarie, sensibilizzazione e della promozione dell'istituto dell'affidamento familiare**, risulta importante concentrarsi sui seguenti aspetti:

- La formazione iniziale delle famiglie è un passaggio fondamentale per coltivare la consapevolezza del ruolo che i genitori affidatari assumeranno durante l'affidamento. La formazione iniziale, per quanto curata e dettagliata però, non potrà mai approfondire tutti gli aspetti davanti ai quali le famiglie affidatarie potrebbero trovarsi nello svolgimento di un affidamento. Per questo, prevedere dei momenti di "aggiornamento" anche durante il percorso, sul modello di quanto indica il modello inglese, potrebbe essere un modo sia per monitorare le esperienze in corso sia per rafforzare il rapporto con i servizi dai quali le famiglie affidatarie spesso si sentono distanti.
- L'organizzazione delle campagne di promozione e sensibilizzazione deve essere calata sul territorio locale coinvolgendo gli *stakeholder* del territorio e facendo leva sui punti di forza dello stesso. Oltre che al coinvolgimento dei luoghi classici di aggregazione attorno a cui tendono a polarizzarsi le potenziali famiglie affidatarie (es. le parrocchie e le associazioni vicine a questi ambienti), risulta

importante allargare il raggio azione cercando il coinvolgimento anche di altre tipologie di persone che potrebbero ugualmente essere sensibili al tema.

- Strategico in questo senso risulta il coinvolgimento degli istituti scolastici con i quali potrebbe risultare utile cercare delle alleanze per amplificare l'attività di promozione e sensibilizzazione.
- Una efficace sensibilizzazione e promozione passa sicuramente dalla viva voce delle famiglie affidatarie ovvero le prime ambasciatrici di questo istituto. Coinvolgere i genitori affidatari attivamente nelle fasi di promozione (es. serate informative) risulta doppiamente importante perché, oltre che a restituire dalla viva voce dei protagonisti uno spaccato della realtà quotidiana dell'affido, cercare il loro coinvolgimento consente di valorizzare "pubblicamente" davanti a tutta la comunità locale il loro significativo contributo.
- Valorizzare le famiglie affidatarie anche con degli eventi pubblici aperti a tutta la cittadinanza (similmente a quanto raccontato dalle famiglie che fanno riferimento al SSC Noncello) può altresì rappresentare una strategia tesa a valorizzare l'operato dei genitori affidatari riconoscendo pubblicamente quanto il loro apporto sia rilevante sia per i minori e le famiglie in difficoltà sia per i servizi che trovano in queste dei validi alleati.
- Inoltre, valorizzare le esperienze di "persone comuni" che decidono di impegnarsi nell'affido nonostante le difficoltà che ne possono derivare, contribuisce a veicolare una corretta informazione sull'istituto, contrastando la narrazione dei media che, al di là del diritto di cronaca, hanno talvolta concorso a diffondere messaggi che non rappresentano l'essenza dell'affido e nemmeno il duro lavoro dei servizi funzionale alla sua corretta attuazione.
- Un'attenzione specifica nelle fasi di formazione dovrebbe essere posta anche al tema dei cosiddetti *foster siblings*; come evidenziato dalla letteratura (ma anche dai focus group condotti con le famiglie affidatarie) i figli naturali delle coppie affidatarie sono anche loro tra i protagonisti delle esperienze di affido. Molto spesso tra questi bambini/ragazzi e i minori in affido nascono dei rapporti di amicizia e fratellanza, segno che l'accoglienza in famiglia effettivamente ha prodotto un clima positivo che ha contribuito a far nascere alleanze positive. Vista la rilevanza del loro ruolo nel complesso dei progetti di affido risulterebbe forse opportuno analizzare con maggiore attenzione il vissuto dei fratelli affidatari e, laddove possibile, far circolare anche "il loro punto di vista" sull'esperienza di affido per scorgere sfumature differenti rispetto a quelle riportate dagli adulti.
- Dal canto loro le associazioni richiamano la necessità di riannodare i fili di un coordinamento regionale (attualmente di fatto silente) che le aiuti a dialogare in modo più incisivo sia con i servizi territoriali sia con la Direzione centrale regionale.

Bibliografia

- Aa.Vv., *The child right to a family: foster care under the lens*, Italy, pp.1-43. http://www.synergia-net.it/uploads/attachment/foster_italy_re_1306405164.pdf- marzo 2021, progetto finanziato dalla Commissione Europea).
- Albanesi C. (2005), *I focus group*, Carocci, Roma.
- Aldridge, J.; Becker, S. (1993), *Children Who Care: Inside the World of Young Carers*; Loughborough University.
- Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2017), *La continuità degli affetti nell'affido familiar. Documento di studio e proposta*.
- Baldry A.C. (2005), *Focus group in azione: l'utilizzo in campo educativo e psicosociale*, Carocci, Roma.
- Barbarotto M. e Mineo F. (2011), *The child right to a family. Foster care under the lens. Italian Guidelines*, www.tavolonazionaleaffido.it, consultato in data 03.06.2020.
- Barnes V. (2011), *Social Work and Advocacy with Young People: Rights and Care in Practice*, in *British Journal Of Social Work*, 42, 7, pp. 1275-1292.
- Bastianoni P., Taurino A., Zullo F. (a cura di), (2011) *Genitorialità complesse: interventi di rete a sostegno dei sistemi familiari in crisi*, Unicopli, Milano.
- Belotti V., Milani P., Ius M., Satta C. e Serbati S. (2012), *Crescere fuori famiglia*, Osservatorio Regionale Politiche Sociali della Regione Veneto, Venezia.
- Bertotti T., (2012), *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*, Carocci, Roma.
- Bianchi L., Leoni L., Pattini M. (2013), *Sostegno alla genitorialità e agency del minore*, in (a cura di), in (a cura di) Scivoletto C., *Il tempo e la fiducia. L'affido etero familiare del minore*, Carocci, Roma, pp. 86-89.
- Bovina L. (1998), *I focus group. Storia, applicabilità, tecnica*, in Bezzi C. (a cura di), *Valutazione*, Giada, Perugia, pp. 37-45.
- Aa. Vv., (2009), *Buone pratiche per la valutazione della genitorialità; raccomandazione per gli psicologi*, a cura dell'Ordine degli psicologi dell'Emilia Romagna.
- Calcaterra V. (2014), *L'affido partecipato. Come coinvolgere la famiglia di origine*, Erikson, Trento.
- Calcaterra V. (2020), *La partecipazione delle famiglie di origine nell'affido: una sfida complessa ma necessaria*, in Pavani A. (a cura di), *Due Famiglie per crescere. Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare*, Carocci, Roma.
- Calcaterra V. e Secchi M. (2014), *Lavoro sociale e pratiche di sconfinamento. Incontrare l'altro nelle relazioni d'aiuto*, in *Lavoro Sociale*, vol. 14, n. 4, pp. 25-34.
- Canali C., Colombo D.A., Maluccio A.N., Milani P., Pine B.A. e Warsh R. (2001), *Figli e genitori di nuovo insieme. La riunificazione familiare*, Fondazione Zancan, Padova.
- Carrà Mittini E. (2009), *Buone pratiche e Capitale sociale. Servizi alla persona pubblici e di privato sociale a confronto*, LED, Milano.
- Cassiba R. e Cavanna D. (2018), *L'affidamento familiare tra teoria e realtà: opportunità, incongruenze e contraddizioni. Proposta di discussione a cura di Rosalinda Cassibba e Donatella Cavanna. Interventi di Paola Bastianoni e Marco Chistolini*, in *Psicologia Clinica dello Sviluppo*, XXII, n. 2, agosto 2018, pp. 373-388

- Cerantola L. (2016), *Come fratelli? Esperienze di figli biologici di genitori affidatari*, in *Lavoro sociale*, 6, pp. 4-13.
- Charmet G.P. (1997), *Amici, compagni, complici*, Franco Angeli, Milano.
- Chistolini M. (2012), *Il percorso di conoscenza della famiglia candidata all'affido*, in (a cura di CAM), *Nuove sfide per l'affido*, Franco Angeli, Milano, pp. 106-132.
- Chistolini M. (2015), *Affido sine die e tutela dei minori. Cause, effetti e gestione*, Franco Angeli, Milano.
- Ciceri P. (2017), *Il lavoro con i minori e le famiglie. Costruire interventi partecipati*, Carocci, Roma.
- CISMAI (2017), *Linee guida per gli interventi di home visiting*.
- Colombari B. (2012), *L'integrazione nell'affidamento familiare*, in *Cambiamenti. Rivista di Psicoterapia Sistemica Integrata*, pp. 41-50.
- Colombo F. (2012), *L'abbinamento per l'affido familiare di adolescenti/vicini alla maggiore età*, in CAM (a cura di), *Nuove sfide per l'affido. Teorie e prassi*, Milano, Franco Angeli, pp. 152-158.
- Comelli I. e Iafrate R. (2003), *Reti sociali e benessere dei minori in affido*, in *Lavoro sociale*, 3, 2, pp. 239-254.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna
- Cuminetti C. e Dahal Roggero G. (2010), *Il progetto affido nella prospettiva del bambino e della sua famiglia di origine*, in Favretto A.R. e Bernardini C. (a cura di), *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento eterofamiliare per minori*, Franco Angeli, Milano.
- Department of Education (2012), *Training, support and development standards for foster care. Evidence workbook*. (aggiornamento novembre 2012). https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/405891/foster_care_tsd_standards_evidence_workbook.pdf (marzo 2021).
- Di Biasio P. (2005), *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Unicopli, Milano.
- Donati P., Solci R. (2011), *I beni relazionali: che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- E. Moretti (a cura di) (2020), *Bambini e ragazzi in affidamento familiare e nei servizi residenziali per minorenni. Esiti della rilevazione coordinata dei dati in possesso delle Regioni e Province autonome*, in *Quaderni della Ricerca Sociale*, 46, Istituto degli Innocenti, Firenze. (<https://www.minori.gov.it/sites/default/files/qrs-46-rilevazione-coordinata-anno-2017.pdf>).
- Fadiga L. (2013), *Postfazione*, in (a cura di) Scivoletto C., *Il tempo e la fiducia. L'affido etero familiare del minore*, Carocci, Roma, pp.100-102.
- Ferrario F. (1996), *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, Carocci, Roma.
- Ferrario G. (2007), *La famiglia di origine dei minori nei racconti della famiglia affidataria dei gruppi CAM*, in CAM- Centro Ausiliario per i problemi Minorili, *Storie in Cerchio: riflessioni sui gruppi di famiglie affidatarie*, Franco Angeli, Milano.
- Folgheraiter F. (2004), *Il servizio sociale postmoderno. Modelli emergenti*, Erikson, Trento.
- Folgheraiter F. (2006), *Il fronteggiamento delle famiglie*, in *Lavoro sociale*, 6, 1, pp. 7-12.
- Gatti M. (2012), *Il gruppo: percorsi e vissuti*, in (a cura di CAM), *Nuove sfide per l'affido. Teorie e prassi*, Franco Angeli, Milano, pp. 200-249.
- Ghezzi D. (1996), *Coordinamento tra percorsi: integrazione di ruoli e funzioni nel sistema degli operatori*, in Gezzi D., Vadilonga F. (a cura di), *La tutela del minore*, Raffaello Cortina, Milano.

- Giordano M. (2019), *Promuovere l'affidamento familiare. Buone prassi e indicazioni metodologiche per l'intervento dei servizi sociali*, Franco Angeli open access, Milano.
- Guasco L. e Nocilla L. (2010), *Costruire relazioni nell'affido: l'esperienza delle famiglie affidatarie*, in Favretto A.R. e Bernardini C. (a cura di), *Mi presti la tua famiglia? Per una cultura dell'affidamento eterofamiliare per minori*, Franco Angeli, Milano.
- Guberti T. 2019, *La gestione dell'affido tra difficoltà ed opportunità*, in Aa. Vv, *Commenti a L'affidamento familiare tra teoria e realtà: opportunità, incongruenze e contraddizioni*, Il Mulino riviste web, p. 123.
- Gui L. (a cura di) (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Joseph, S.; Sempik, J.; Leu, A.; Becker, S. (2020), *Young carers research, practice and policy: An overview and critical perspective on possible future directions*. *Adolesc. Res. Rev*, 5, 77–89;
- Kitzinger J. (1995), *Qualitative research: introducing focus groups*, in *British Medical Journal*, 311, 299-302.
- Lamarque E. (2017), *Il principio dei best interests of the child nella prospettiva del diritto costituzionale*, in *Minorigiustizia*, n. 2/2017, pp. 19-29
- Landi C. (2016), *L'affido familiare in Lombardia. Una ricerca quantitativa sui fascicoli del Tribunale per i Minorenni di Milano*, Università Cattolica del Sacro cuore, Dottorato di ricerca in "Sociologia, organizzazioni, culture" ciclo XXIX.
- Leu, A.; Frech, M.; Wepf, H.; Sempik, J.; Joseph, S.; Helbling, L.; Moser, U.; Becker, S.; Jung, C. (2019), *Counting young carers in Switzerland: A study of prevalence*. *Child. Soc.*, 33, 53–67 Loughborough, UK.
- Marrese M.A. (2009), *L'affido familiare. Uno sguardo applicativo al Centro Affidi della Provincia di Potenza*, Provincia di Potenza.
- Migliorini L. (2020), *L'affido familiare: una scelta per il benessere del bambino*, in Fondazione L'albero della vita (a cura di), *Due famiglie per crescere*, Carocci editore, Roma, p. 40
- Migliorini L. e Rania N. (2001), *I focus group: uno strumento per la ricerca qualitativa*, in *Animazione Sociale*, XXX, n. 150, pp. 82-88.
- Milani P. (2012), *Un'assente molto presente: la famiglia d'origine*, in V. Belotti, P. Milani, M. Ius, C. Satta e S. Serbati, *Crescere fuori famiglia*, Venezia, Osservatorio Regionale Politiche Sociali della Regione Veneto, pp. 33-50.
- Milani P. (2020), *L'impegno nella prevenzione anzitutto: sostenere la genitorialità*, in Pavani A. (a cura di), *Due famiglie per crescere*, Carocci editore, Roma
- Milani P., Serbati S. (2013), *Tutelare il diritto a crescere nella propria famiglia*, in *Animazione Sociale*, 270, pp.42-51.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013), *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*, <https://www.minori.gov.it/it/minori/linee-guida-laffido>
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2014), *Parole nuove per l'affido familiare. Sussidiario per operatori e famiglie*, Edizioni Le Pensur.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2020), *Bambini e ragazzi in affidamento familiare e nei servizi residenziali per minorenni. Esiti della rilevazione coordinata dei dati in possesso delle Regioni e Province autonome Anno 2017*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Moro C. A, (2014), *Manuale di diritto minorile*, Zanichelli, Bologna
- Moyers S., Farmer E. e Lipscombe J. (2006), *Contact with family members and its impact on adolescents and their foster placement*, in *British Journal of Social Work*, 36, pp. 542-559.

- Traduzione italiana: *Tra due famiglie. I contatti con genitori e parenti degli adolescenti in affido*, in *Lavoro Sociale*, 8, 1, 2008, pp. 43-58.
- Orvig A. S., Grossen M. (2004), *Analyse de discours produit dans des focus group et representations sociales: un point de vue dialogique*, in *Bulletin de Psychologie*, 57 (3-471), 263-272.
 - Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (2011), *Terzo piano biennale nazionale di azioni e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva*.
 - Ostini S. e Vettori D. (2013), *Complessità operative: i tempi e i linguaggi dell'affido familiare*, in (a cura di) Scivoletto C., *Il tempo e la fiducia. L'affido etero familiare del minore*, Carocci, Roma, pp.89-93.
 - Paradiso L. (2017), *Il concetto di "the best interest of the child" nella tutela dei minori*, in *Lavoro sociale*, 4, pp. 33-43.
 - Perino A. (2005), *I livelli dell'integrazione sociosanitaria*, in Bissolo G., Fazzi L. (a cura di), *Costruire l'integrazione sociosanitaria. Attori, strumenti, metodi*, Carocci, Roma, pp. 77-90.
 - Pistacchi P., (2020), *La tutela dei bambini 0-6: evidenze e approcci significativi*, in Pavani A. (a cura di), *Due Famiglie per crescere. Riflessioni e proposte per favorire l'affido familiare*, Carocci, Roma, pp. 49-54.
 - Raineri M.L. e Calcaterra V. (2012), *Verso un affidamento partecipato. Alla ricerca di strategie efficaci*, in *Lavoro Sociale*, vol. 12, n. 1, pp. 93-115.
 - Rao R. (2007), *La costruzione sociale della fiducia*, Liguori, Napoli.
 - Regione Friuli Venezia Giulia (2015), *Linee Guida per l'Affido Familiare in Friuli Venezia Giulia*
 - Ricchiardi P, Coggi C. (2020), *L'affido familiare: dalla ricerca ai bisogni formativi emergenti*, in *Lifelong Lifewide Learning*, VOL. 17, n. 36, pp.149 - 167.
 - Rossi G. M. (2019), *Il contributo degli operatori al buon esito dell'affidamento familiare*, in Aa.Vv, *Commenti a L'affidamento familiare tra teoria e realtà: opportunità, incongruenze e contraddizioni*, Il Mulino riviste web, p. 123.
 - Rossi P. (2014), *L'organizzazione dei servizi socioassistenziali*, Carocci, Roma.
 - Rossi P., Bertotti T. (2019), *La costruzione «orizzontale» della discrezionalità nei servizi sociali, tra identità organizzative e meccanismi di integrazione delle Street-Level Bureaucracy*, in *Politiche Sociali*, n. 3, pp. 447-468.
 - Rupert, D. J. et al. (2017). *Virtual Versus In-Person Focus groups: Comparison of Costs, Recruitment, and Participant Logistics*, in *Journal of medical Internet research*, 19(3), 80.
 - Sartori P. (2013) , *Mi affido. Ti affidi. Addifiamoci. L'affido familiare: una chance per la comunità sociale*, La Meridiana, Molfetta.
 - Schofield, G., Ward, E. (2010), *Understanding and working with parents of children in long-term foster care*, London, Jessica Kingsley Publishers.
 - Scivoletto C. e Allodi MD., (2013), *Affidare e dare fiducia. Le istituzioni, gli attori, le pratiche*, in (a cura di) Scivoletto C., *Il tempo e la fiducia. L'affido etero familiare del minore*, Carocci, Roma, pp.83-93.
 - Vettori D., Dosi D. e Masini I. (2015), *Fratelli affidatari: esperienza di un gruppo*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, 31, pp.20-23.
 - Winter K. (2010), *The Perspective of Young Children in Care About their Circumstances and Implications For Social Work Practice*, in *Child & Family Social Work*, 15, pp. 186-195.
 - Zammuner V.L. (2003), *I focus group*, Il Mulino, Bologna.

Indice tabelle

Tabella 1 Quadro riassuntivo degli intervistati nei Servizi sociali dei Comuni della Regione FVG	19
Tabella 2 Quadro riassuntivo degli intervistati nei Distretti Sanitari della Regione FVG (assetto al 1 gennaio 2020).....	20
Tabella 3 Quadro sinottico delle associazioni intervistate	21
Tabella 4 Quadro riassuntivo focus group svolti con le famiglie affidatarie	23
Tabella 5 Quadro sinottico delle dimensioni di analisi dei Focus Group svolti con le famiglie affidatarie	24
Tabella 6 Quadro sinottico riassuntivo degli assetti SSC/Distretto delle equipe dedicate all'affido nei 19 SSC della regione FVG.	49
Tabella 7 Protocolli Affidato SSC/Distretto: stato dell'arte	53
Tabella 8 Importi erogati dalla Direzione Centrale salute, politiche sociali e disabilità della regione FVG per gli anni 2015-19 a valere sul Fondo art 13, LR 11/2006 Interventi regionali a sostegno della famiglia e della genitorialità. Corrispondente importo speso	136
Tabella 9 Sintesi attività di promozione/formazione/sensibilizzazione sull'affidamento familiare nei SSC della Regione FVG.....	137

Indice figure

Figura 1-Minori in affido tradizionale, in affido leggero e in comunità (dentro e fuori la regione FVG) sul territorio regionale (serie storica 2011-2021).....	7
Figura 2-Minori in affido tradizionale e in affido leggero ambiti afferenti all'ASUGI (anni 2011, 2015, 2019, 2020, 2021).....	8
Figura 3Minori in affido tradizionale e in affido leggero ambiti afferenti all'ASUFC (anni 2011, 2015, 2019, 2020, 2021).....	9
Figura 4 Minori in affido tradizionale e in affido leggero ambiti afferenti all'ASF0 (anni 2011, 2015, 2019, 2020, 2021).....	10
Figura 5 Variazione 2011-2021 n. minori in affido tradizionale per contesto territoriale	11
Figura 6 Variazione 2011-2021 n. minori in affido leggero per contesto territoriale	12
Figura 7 Variazione 2011-2021 n. minori in comunità per contesto territoriale	13
Figura 8 Minori in affido tradizionale per genere (serie 2011 – 2021, %).....	14
Figura 9 Minori in affido per fascia d'età (serie 2011 – 2021 %).....	14
Figura 10 Minori in affido tradizionale per cittadinanza (serie 2011 – 2021; %)	15
Figura 11 Minori in affido per tipologia di affido tradizionale: eterofamiliare/ parentale e giudiziale/consensuale (serie 2011 – 2021; %)	15
Figura 12- Minori in affido tradizionale per tipologia di affido: eterofamiliare/ parentale e giudiziale/consensuale dato flusso 2020 e 2021. VA.	16
Figura 13 Minori in affido per periodi di permanenza in affido tradizionale (serie 2011 – 2019; %)	16
Figura 14 Minori in affido tradizionale per collocamento in Regione/fuori Regione (serie 2011 – 2019; %).	17
Figura 15 Quadro riassuntivo capitolo 3_ L'AFFIDO IN FVG: PRINCIPALI ELEMENTI DI ANALISI.....	98
Figura 16 Percentuale importo utilizzato (sul totale dell'importo erogato) dagli Enti Gestori dei SSC ad oggi facenti.....	114

Figura 17 Percentuale importo utilizzato (sul totale dell'importo erogato) dagli Enti Gestori dei SSC ad oggi facenti.....	115
Figura 18 Percentuale importo utilizzato (sul totale dell'importo erogato) dagli Enti Gestori dei SSC ad oggi facenti.....	116
Figura 19 Quadro riassuntivo capitolo 4_IL RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO NEI PERCORSI DI AFFIDO	140
Figura 20 Quadro sinottico riassuntivo capitolo 5_IL PUNTO DI VISTA DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE	177